ANNO C — NUMERO SEI
NOVEMBRE - DICEMBRE 1977

Intervento del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito
alla Commissione Difesa della Camera dei Deputati

Sommario

RIVISTA MILITARE
RIVISTA MILITARE
RIVISTA MILITARE
ESERCITO

Pubblicistica Militare
SALVS REI PVBLICAE SVPREMA LEX ESTO

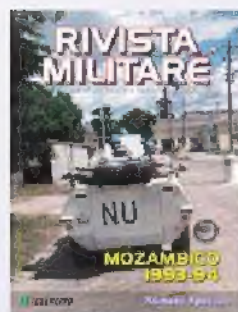
RIVISTA MILITARE
1856

Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00

LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

L'efficienza di uno strumento bellico discende dall'equilibrio di due fattori interagenti: quelli morali e quelli materiali. A questo concetto si è ispirata, in Italia, la Specialità Carristi nei suoi primi 50 anni di vita: ieri, dalla formazione del « Reggimento Carri Armati » (1° ottobre 1927), e oggi, quale fattore di potenza dell'Esercito ristrutturato.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica militare italiana ed estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

CONDIZIONI DI CESSIONE PER IL 1978

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio. Le richieste pervenute in ritardo saranno soddisfatte nei limiti della disponibilità.

Un fascicolo L. 1500.

Canone di abbonamento:

Italia	L. 8.000
Estero	L. 10.000

L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Sezione Amministrativa - Rivista Militare - Via XX Settembre 123/A - Roma.

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale d'informazione e aggiornamento professionale.

Direttore responsabile: Gen. B. Dionisio Sepielli.

Redattore capo: Ten. Col. f. (alp.) t.SG Pier Giorgio Franzosi.

Redattori: Ten. Col. a. Salvatore Chiriatti, Magg. f. (b.) Alberto Scotti, Cap. a. Vincenzo Sampieri, Cap. f. (b.) Giovanni Cerbo.

Segretaria di Redazione: Gabriella Ciotta.

Direzione e Redazione: Via di S. Marco, 8 - Roma - Tel. 6795027, 47353077, 6794200, 47353078, 47353372.

Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, n. 123/A - Roma.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7 - 6 - 1949.

Stato Maggiore dell'Esercito
V Reparto
Ufficio Rivista Militare

Direttore editoriale
Gen. B. Federico Scotti di Uccio

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore rispecchiandone esclusivamente le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale e non avere carattere applicativo delle norme già in vigore. Non dovranno superare, di massima, le 10 cartelle dattiloscritte; potranno, eventualmente, eccedere tale limite solo gli articoli relativi ad argomenti di particolare complessità. E' preferibile corredare gli scritti di foto, disegni e tavole esplicative. Ogni Autore è inoltre invitato ad inviare la propria foto con un breve « curriculum », insieme ad una sintesi di circa 10 righe dattiloscritte dell'articolo da pubblicare.

L'argomento di maggiore interesse che costituirà tema di fondo per il 1978 è il « problema della organizzazione delle forze ».

Gli articoli vanno inviati in duplice copia direttamente dall'Autore alla Redazione della Rivista Militare, via di San Marco, 8 - 00186 Roma.

© RIVISTA MILITARE
PERIODICO DELL'ESERCITO
ANNO C
NUMERO 6/1977

INDICE

Stampa: Tipografia Regionale - Roma

Illustrazioni: Stato Maggiore dell'Esercito (Ufficio Rivista Militare, Ufficio Storico, Ufficio Documentazione e Propaganda) - Scuola di Guerra - Scuola di Applicazione - Accademia Militare - Scuola Truppe Corazzate - USIS - Massimo Brandani - Massimo Fiorentino.

Copertina: Studio grafico G3 - Roma.

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV

Associato all'USPI Unione Stampa Periodica Italiana

LE FORZE ARMATE E LE SFIDE DEL NOSTRO TEMPO

La tematica militare oggi, più che nel passato, deve affrontare un doppio ordine di problemi: primo quello relativo alla definizione dello strumento e, secondo, quello relativo alla condizione militare.

Il primo ordine di problemi, quello che si polarizza sull'aspetto tecnico-funzionale, nasce dalla variabilità di alcuni fattori che si possono definire tradizionali, quali cioè la posizione geo-strategica, le ipotizzabili minacce e lo sviluppo tecnologico. L'obiettivo finale è la realizzazione di uno strumento militare la cui efficacia operativa sia credibile.

Il secondo ordine di problemi, quello che ha per oggetto la condizione militare, trae origine dall'evoluzione del contesto sociale in cui lo strumento viene a collocarsi e si concreta nel costante adeguamento delle norme giuridiche, dei codici di comportamento, dei principi etici e delle modalità organizzative che regolano, definiscono e condizionano il modo d'essere del militare.

E' questa in effetti una ripartizione più apparente che reale, utile però ai fini espositivi e di indagine. Nella realtà invece le due branche si influenzano a vicenda anche se nella loro interazione è dato di registrare la mutevole prevalenza dell'una sull'altra.

Ed è proprio questo alternarsi di prevalenze a caratterizzare i vari momenti del « divenire militare » e ad esprimere la logica stessa del delicato ed instabile equilibrio tra fattori umani e fattori tecnici: nota dominante questa dei grandi problemi di fondo che i responsabili militari sono chiamati a risolvere.

Oggi, tuttavia, specie nell'ambito delle democrazie occidentali, i fattori umani tendono ad assumere un peso sempre maggiore e tale da condizionare in misura determinante la stessa credibilità complessiva dello strumento, talché questo acquista valore non tanto per la sua composizione materiale, quanto e soprattutto per la sua qualificazione morale e spirituale.

La condizione militare infatti — la cui sintesi ottimale si identifica con la situazione di piena e concorde accettazione del dovere militare — ha per sfondo la società con tutte le attuali esasperate tendenze evolutive, con le esigenze contrastanti che derivano dal pluralismo politico-ideologico e con lo scontro tra forze e valori che creano, in ogni espressione della vita odierna, contrapposizioni a volte drammatiche.

LA CONTINUITA' CONCETTUALE

Questo insieme di situazioni e di problemi è stato sempre presente nei miei interventi, nei quali ho avuto modo di esprimere una linea di pensiero che, seppure frazionata nel tempo, si sviluppa guidata da un solo filo conduttore e proiettata verso una sola realtà oggettiva.

E' necessario però ad un certo momento fare il punto della situazione, non per presentare un elenco di provvedimenti adottati o di miglioramenti introdotti, ma per sottolineare il quadro concettuale entro il quale deve muovere l'opera di rinnovamento delle Forze Armate, le linee principali da seguire nell'affrontare i numerosi e gravi problemi non ancora risolti e per individuare in tempo quelli che si porranno nel prossimo futuro.

La linea di pensiero cui ho fatto riferimento trova origine nella constatazione che l'odierna problematica militare si presenta, nel nostro Paese come nei Paesi industrializzati d'Occidente, particolarmente dinamica e complessa, segnatamente in relazione al rapido evolvere dei principî su cui poggiano le relazioni sociali e all'acutizzarsi della dialettica tra ideologie di varia estrazione. In un contesto del genere, le istituzioni militari, per il fatto di essere costituzionalmente legate a valori tradizionali, possono essere sottoposte a giudizi critici ed a tensioni tanto provenienti dall'esterno quanto alimentate all'interno. Diventa primaria, a tal fine, l'esigenza di sfatare l'equazione « tradizione = immobilismo » ed affrontare invece i problemi con una visione aperta, con il « *senso del nuovo* », appunto, che si traduce nella piena disponibilità a recepire esigenze ed apporti della società in cui viviamo.

Le strutture organizzative e le concezioni operative non rappresentano entità fine a sé stesse, ma strumenti per assolvere i compiti istituzionali. Come tali devono essere di continuo adattati ai soggetti che li impiegano, cioè all'uomo che muta sia individualmente sia nei rapporti con i propri simili. E' questo un impegno di estrema responsabilità cui non possono sottrarsi coloro che sono chiamati ad esercitare, per delega democratica, il potere nelle sue varie forme.

Non si vuole con ciò incoraggiare il mutamento per il mutamento. Vorrei, anzi, a questo proposito, fare una netta distinzione fra l'introduzione di *novità* fine a sé stesse e l'attuazione di *riforme*, intese come complesso di provvedimenti inquadrati, coordinati e finalizzati ad obiettivi sostanziali e, quello che più conta, proiettati su uno sfondo concettuale organico e rigoroso.

A questo scopo occorre, in primo luogo, non ignorare tutto ciò che presenta sintomi di evoluzione e, soprattutto, non respingere, senza approfondito esame ed attenta valutazione, le istanze innovatrici da qualsiasi parte esse provengano. Peraltro ogni atteggiamento di apertura deve essere sottoposto ad una accurata verifica entro il quadro dei limiti e dei vincoli posti dalla realtà del momento. Il mio richiamo al «*senso del reale*» non pone in discussione l'esigenza di perseguire coraggiosamente le innovazioni richieste dai tempi, ma vuole sottolineare la necessità che queste siano concretamente commisurate alle possibilità e ai condizionamenti dettati dalla situazione contingente. Secondo tale ottica, di giusta proporzione tra il *senso del nuovo* e il *senso del reale*, la Difesa ha affrontato i grandi problemi di fondo, oggetto di ampio dibattito sia all'interno che all'esterno dell'organizzazione militare.

Le Forze Armate sono quindi oggi interessate ad un processo innovativo solidamente ancorato alla realtà italiana che investe al tempo stesso le strutture ordinative, le relazioni con l'opinione pubblica e la posizione dei giovani chiamati a prestare servizio militare.

LE «SFIDE» DEL NOSTRO TEMPO

Tale processo innovativo deve costantemente adeguarsi alle esigenze del suo sviluppo dinamico perché le istituzioni militari, in quanto organismi vivi e vitali, devono reagire continuamente alle *sfide del proprio tempo*. Con questa espressione non alludo a situazioni da subire più o meno passivamente, ma a stimoli dai quali ricavare precise ed organiche linee di azione per un ulteriore avanzamento. Ed è facile prevedere che questi impulsi si presenteranno con ritmo sempre più frequente e richiederanno lavoro di adattamento sempre più arduo in un ciclo continuo ed inarrestabile.

E' quindi sulle sfide del nostro tempo che desidero richiamare l'attenzione, affinché, dalla loro analisi e dalla influenza che ne deriva alle Forze Armate, vengano tratti gli orientamenti per definire le linee di evoluzione dei vari settori ed aspetti dell'istituzione militare.

La «sfida» sociale

Una prima serie di considerazioni riguarda la sfida sociale.

Viviamo in un'epoca dominata da un esasperato interesse per tutto ciò che attiene alle esigenze della collettività. I rapporti umani e le regole del vivere associato sono sottoposti ormai da decenni ad una revisione critica di portata e di profondità tali da pregiudicare le strutture più collaudate e le stesse basi concettuali sulle quali si fondano.

Ogni aggruppamento umano – dalle espressioni più elementari quali la famiglia, alle forme più complesse quale lo Stato – soggiace ad una crisi profonda di cui non si intravede ancora lo sbocco. Ne sono una chiara indicazione le numerose ricerche ed i diversi esperimenti che da più parti vengono condotti nella speranza, a volte utopistica, di poter definire modelli sostitutivi.

Tutto ciò crea tensioni e perplessità destinate ad influenzare in maniera sempre maggiore la nostra vita.

In questo intrecciarsi di fermenti e di idee sono decisamente emerse e si sono consolidate due istanze di fondo.

In primo luogo si è affermata la concezione del *benessere materiale*, quale obiettivo primario della collettività, nell'ipotesi che esso realizzi la condizione irrinunciabile per l'elevazione spirituale dell'uomo. Tale concezione si contrappone però a taluni tradizionali valori di riferimento della nostra società, quali lo spirito di sacrificio, il senso del dovere e la validità formativa delle condizioni di vita difficili.

In secondo luogo è venuta alla ribalta l'aspirazione alla sempre più estesa *applicazione dei metodi e degli strumenti democratici*, con conseguente attenuazione di taluni principî fondamentali quali quelli di autorità, di disciplina e di subordinazione, da sempre considerati i cardini delle collettività complesse, specie di quelle aventi precise ed immediate finalità operative.

Al fenomeno che ho così tratteggiato non possono sfuggire certamente le istituzioni militari le quali, al contrario, per il solo fatto di essere l'unica concreta manifestazione statuale in cui avviene il continuo ricambio della massa dei giovani del Paese, sono la sede in cui si concentrano e si confrontano le diverse concezioni intellettuali, le tensioni sociali, le rivalità politico-ideologiche e le esperienze culturali e di costume, nella pienezza della carica evolutiva che oggi le contraddistingue.

Da questo fugace e sommario cenno ad un problema che meriterebbe ben più approfondita disamina e trattazione, emerge in tutta evidenza – per coloro che hanno la responsabilità operativa ed amministrativa delle Forze Armate – l'impegno di perseguire un costante adeguamento alla realtà sociale degli innumerevoli parametri che definiscono la condizione militare.

Invero un processo di adeguamento è già in atto attraverso un graduale mutamento di mentalità e di schemi che porta a distinguere sempre più le attività e i comportamenti del personale in due distinte sfere delle quali una, quella funzionale connessa con le esigenze derivanti dall'as-

solvimento del compito, tende ad avere netta precedenza sull'altra, quella formale, non direttamente finalizzata al perseguimento di scopi immediati e collegata in genere al rispetto di particolari tradizioni. Ci si orienta in tal modo alla progressiva eliminazione dei sacrifici non necessari in tempo di pace e all'adozione di provvedimenti atti ad assicurare migliori condizioni di vita.

Gli stessi rapporti gerarchici evolvono verso forme nuove che tendono a garantire a tutti i livelli un adeguato grado di partecipazione ai processi decisionali ed alla gestione dei servizi comuni; ciò attraverso l'introduzione di istituti particolari e l'adozione di tecniche di lavoro e di funzionamento fondate sull'interesse e sul contributo attivo di tutto il personale.

E' questo un settore che, per la sua estrema complessità e per i pericoli che comporterebbero eventuali squilibri nelle soluzioni date al processo di adeguamento tra le due realtà (la sociale e l'operativa), necessita di particolare attenzione e cura.

In primo luogo richiede, come conseguenza diretta ed immediata, una classe dirigente maggiormente preparata, costituendo essa la struttura portante su cui poggia l'intero sistema.

Ad ufficiali e sottufficiali sono infatti affidati in tutti i sensi i giovani che prestano servizio militare e questa sola considerazione sarebbe sufficiente a mettere in evidenza l'importanza di una loro formazione culturale che risponda alle nuove esigenze.

Il problema non sussiste in pratica, o è molto attenuato, per il personale specializzato, per il quale non si può disconoscere l'irrinunciabile necessità di una preparazione tecnico - scientifica spinta. Occorre però tenere presente che i Quadri cui sono devolute mansioni di esclusivo contenuto tecnico sono in netta minoranza rispetto a quelli che alla capacità tecnica devono assommare l'idoneità al comando di uomini e, più avanti nel tempo, a funzioni direttive. Ed è per tale categoria che il dilemma tra preparazione « specialistica » o preparazione « globale » si acuisce e ripropone la ricerca dell'equilibrio tra l'esigenza di dominare i complessi aspetti tecnici dei sistemi d'arma e degli equipaggiamenti e quella di esercitare correttamente il governo degli uomini.

I tempi sembrano comunque maturi per attuare una svolta nella preparazione dei Quadri. Questa deve comprendere, a fianco di essenziali nozioni tecnico - scientifiche, la conoscenza dell'uomo nel suo comportamento individuale ed associato, dell'economia, delle tecniche di comando e dirigenziali. E' ormai indispensabile l'esigenza di produrre un tipo di comandante in grado di seguire non solo gli sviluppi tecnologici e dei procedimenti d'impiego, ma anche l'evoluzione umana e sociale; un individuo, cioè, che conosca gli scopi – liberamente e democraticamente definiti – delle istituzioni ed abbia la capacità di realizzarli, per la parte di competenza. Un comandante che oltre a coordinare e dirigere l'attività dei dipendenti, ne curi l'arricchimento spirituale, culturale e professionale non da dilettante ma da esperto responsabile. E' questa l'unica figura possibile e moderna di comandante militare all'altezza dei tempi.

Non pretendo di indicare, in questa sede, le soluzioni concrete e le modalità specifiche per realizzare l'obiettivo proposto, ma ritengo di poter affermare che è necessario, da un lato assicurare una più stretta osmosi fra le strutture didattiche militari e quelle civili e viceversa, dall'altro offrire ai Quadri più qualificati la possibilità di conseguire livelli di cultura ufficialmente designabili, conferendo loro inoltre i corrispondenti titoli accademici. A tale aspirazione non si deve opporre il timore di « esodo » di personale preparato a cura e a spese dell'Amministrazione militare; questo problema infatti, che pure esiste, va visto con un'ottica lungimirante, se si pensa che, se da un lato Quadri laureati o diplomati potranno essere indotti a lasciare le Forze Armate, dall'altro lato aumenterà per i giovani l'attrattiva di entrare in questi Quadri. Sono del parere, in definitiva, che un accentuato *interscambio* fra organizzazione militare e società civile vada a tutto vantaggio della comunità nazionale nel suo complesso e quindi anche delle sue Forze Armate.

Un'altra risposta alla sfida sociale, destinata ad impegnare gli Stati Maggiori e l'Amministrazione della Difesa, è quella che chiama in causa l'aspirazione sentita dell'assoluta *equità del servizio militare*. Quest'ultimo, nella sua forma obbligatoria, si basa sul principio della « universalità », concretata sull'impegno personale ed inalienabile di tutti i soggetti idonei, principio che trova, tuttavia, per numerosi e complessi motivi, sempre maggiore difficoltà alla sua applicazione pratica.

Da un lato, infatti, l'attuale livello della tecnologia militare offre la disponibilità di sistemi d'arma e di mezzi di alta perfezione tecnica e dotati di precisione e capacità distruttiva tali da decretare la fine degli eserciti di massa. Siffatta tendenza, con lo sviluppo delle cosiddette « armi intelligenti », è destinata ad accentuarsi, limitando sempre più l'intervento materiale dell'uomo.

D'altro canto, la sempre maggiore attenzione con cui viene perseguito il benessere del personale di leva comporta l'assorbimento di sempre più consistenti risorse finanziarie. Conseguentemente, è prevedibile una minore esigenza numerica di arruolamenti, con sensibili ripercussioni sulla già precaria equità del servizio militare.

Il fenomeno è, al momento, contenuto e controllabile; ciò però non ci esime dal porre il problema per la ricerca delle soluzioni più convenienti nel contesto della realtà sociale ed economica italiana.

La pubblicistica militare nazionale ed internazionale ha già formulato, in proposito, idee e

proposte che presentano vari gradi di originalità e di interesse. Esse spaziano dall'individuazione di sistemi per ampliare la fascia di soggetti da esentare dal servizio militare per ragioni di carattere sociale e familiare, al ricorso a Forze Armate di mestiere; dalla enunciazione di dottrine strategiche fondate sull'impiego di forme più o meno spinte di milizia popolare, alle drastiche riduzioni di durata della ferma per consentire più consistenti arruolamenti.

Anche in questo settore ogni idea merita attento esame, nella considerazione che, al di là dei vantaggi offerti da una specifica soluzione, occorre tenere in debito conto la « cornice » in cui quest'ultima può essere inserita, vale a dire le caratteristiche, le tradizioni, il livello di sviluppo sociale e politico del Paese.

Pur senza addentrarmi nell'esame delle proposte che ho riportato, ritengo di poter affermare, per il nostro Paese, l'irrinunciabilità al servizio militare obbligatorio. Ciò per troppo evidenti considerazioni di carattere socio - politico e per la ferma convinzione che, nella vita di un popolo, **il servizio militare è l'unico momento in cui si manifesta concretamente l'unità morale e materiale dei cittadini,** per affermare la loro fedeltà e la loro dedizione alle istituzioni liberamente e democraticamente scelte.

Queste mie riflessioni sulla sfida sociale sarebbero incomplete se non ponessi l'accento sul suo dinamismo evolutivo e sulla conseguente necessità di un continuo adeguamento di concezioni e di strutture non solo in relazione alle situazioni attuali ma anche a quelle prevedibili per l'immediato futuro.

Ciò chiama in causa la nostra effettiva *capacità di identificare ed analizzare i sintomi premonitori di trasformazione.*

Occorre ammettere, a questo proposito, che la Difesa non dispone oggi di organi preposti allo studio dei fenomeni di ordine sociale, che costituiscono il fattore di più rilevante diretta influenza sui vari aspetti della condizione militare. I mutamenti che hanno luogo in seno alla famiglia, nella scuola e nel mondo del lavoro vengono inevitabilmente portati nell'ambito militare e confrontati con i modelli in esso vigenti. E' necessario che organi qualificati si occupino di questi problemi che ritengo vitali per l'organizzazione e che sono destinati nel futuro ad assumere una importanza pari, se non superiore, a quella degli aspetti più propriamente tecnici e strategici, cui siamo abituati per formazione professionale a dedicare maggiore attenzione. Occorre garantire, ai massimi livelli, il continuo aggiornamento sui fenomeni « in divenire », consentire la partecipazione attiva ai grandi dibattiti sui temi di diretto interesse e la tempestiva informazione del Parlamento e delle Autorità politiche cui risale, in definitiva, ogni responsabilità dell'efficienza operativa dello strumento militare.

Tale responsabilità si materializza nel mantenimento del delicato equilibrio tra esigenze umane ed esigenze funzionali. E mentre queste ultime presentano, pure evolvendo verso forme tecnicamente sempre più complesse, una stabilità concettuale di fondo, le esigenze umane maturano a ritmo serrato, non sempre ordinato, spesso contraddittorio, talvolta preda di strumentalizzazioni, talché non risulta agevole riconoscere fra esse le istanze genuine, valide e destinate a sviluppi positivi. Si tratta in sintesi di dar vita ad una vera e propria attività di ricerca che, per impegno ed importanza, non deve essere seconda a quella svolta nel campo scientifico - tecnologico. A tale ricerca vale quindi la pena di dedicare risorse e personale qualificato.

La «sfida spirituale»

Accanto alla sfida sociale e ad essa strettamente collegata, possiamo individuare anche una sfida spirituale.

In questi ultimi trent'anni abbiamo assistito infatti ad un progressivo abbandono di alcuni valori tradizionali di carattere nazionalistico, che pure avevano riempito di sé un ampio arco di storia, ed all'affermarsi di aspirazioni alla pace, alla cooperazione tra i popoli, al trionfo dei diritti dell'uomo; uomo inteso come fratello, come entità partecipe delle comuni vicende, uomo che rimane tale sia esso cittadino di Paese amico o di Nazione ostile. A fattor comune di tutti questi sentimenti si pone l'obiettivo finale dell'abolizione dei conflitti armati e, conseguentemente, il disarmo e la pace universale.

Tale auspicio non può che trovarci concordi, ma, se vogliamo noi per primi essere aderenti al senso del reale e non indulgere a utopie, dobbiamo riconoscere che il cammino da percorrere per giungere alla pace assoluta si presenta lungo e difficile, come gli eventi di ogni giorno dimostrano. Rimane peraltro il fatto che la *sostituzione dei valori tradizionali* cui ho accennato, unitamente ad un diffuso anche se non giustificato ottimismo per il futuro, ha determinato in larghi strati della società il crollo delle *motivazioni* che per tante generazioni sono state la ragione prima dell'esistenza, dell'utilità e dell'opera stessa degli organismi militari.

Parallelamente a questo atteggiamento di una parte dell'opinione pubblica, si fa strada un diffuso senso di frustrazione negli appartenenti alle Forze Armate che si sentono incompresi, isolati e inutili. Questa circostanza di crisi di fede e di valori, che non abbiamo esitato qui ad indicare come una vera e propria sfida spirituale, impone, quanto meno, una seria ed approfondita analisi chiarificatrice ai fini dell'individuazione delle risposte, anch'esse di ordine spirituale, che diano contenuto e supporto ideologico all'opera ancora insostituibile delle Forze Armate.

Come ho già osservato in precedenza, pur considerando pienamente legittima l'aspirazione dell'umanità alla pace, non ci si può nascondere che le attuali condizioni di equilibrio strategico internazionale ne costituiscono l'unica concreta garanzia. E non mi sembra superfluo ricordare a questo proposito che il merito di trent'anni di pace, di cui ha fruito la parte più sviluppata del mondo, va ascritto, insieme all'impegno ed alla buona volontà dei popoli, anche e soprattutto alla presenza di strumenti militari che hanno reso rischiose eventuali velleità di sopraffazione.

Le Forze Armate quindi mantengono ancora **il ruolo di fattore fondamentale di pace fra i popoli, in quanto rappresentano un elemento capace di mantenere in vita un dialogo sufficiente a dissuadere gli interlocutori da avventure militari, non concedendo alcun vuoto di potenza.**

E' necessario che questi concetti entrino a far parte del bagaglio culturale e formativo del cittadino; solo così espressioni come *Sicurezza, Difesa nazionale, Forze Armate* possono riacquistare un significato attuale nel pieno rispetto dello spirito e della lettera della Costituzione, vivificando il pieno consenso popolare alle proprie Forze Armate.

Ed è possibile edificare questo *consenso* solo attraverso un'azione informativa e formativa svolta con capillarità dalla famiglia, dalla scuola, dagli organismi preposti alla formazione dell'opinione pubblica, e diretta dalla classe politica al di fuori ed al di sopra di ogni visione di parte.

A tal fine anche le istituzioni militari possono dare un contributo determinante non solo con l'attività educativa che sono chiamate a svolgere, ma anche fornendo a livello operativo un apporto reale allo sviluppo socio - economico del Paese, dimostrando così una effettiva e convincente utilità ogni volta che venga richiesto il loro contributo a fronteggiare con tempestività esigenze critiche della collettività nazionale.

Si tratta di concepire, a questo proposito, delle funzioni che offrano sia un'*utilità quantificabile per il Paese* sia un'*utilità diretta per il singolo individuo*.

Le esperienze, tristi purtroppo, della nostra vita nazionale ci insegnano quanto frequentemente sia necessario intervenire a sostegno della permanente vulnerabilità del Paese nei confronti delle forze naturali.

Le Forze Armate dunque, oltre a svolgere un ruolo squisitamente militare, che deve rimanere il ruolo prioritario, possono e debbono trovare un effettivo e determinante impiego a sostegno delle attività civili, sostituendosi ad ipotetiche organizzazioni « ad hoc » che sarebbero ancora tutte da concepire e da realizzare. E' stato già, in altre occasioni, ampiamente discusso il problema se questo ruolo debba essere considerato eccezionale e contenuto il più possibile, per non « distrarre » personale e mezzi dai loro compiti primari, oppure essere incrementato e istituzionalizzato.

Ora, in una prospettiva più ampia, io ritengo non sia fuori luogo porre allo studio la possibilità di conferire alle Forze Armate una *bivalenza di ruolo*, individuando i settori nei quali è possibile garantire un concorso concreto e qualificato alle attività civili.

Si tratterebbe, in definitiva, di dare sanzione ufficiale alle molteplici attività di concorso che l'organizzazione militare svolge e definirne, sul piano concettuale e pratico, dimensioni e limiti. Nascerebbe, in tal modo, un *nuovo ruolo* delle Forze Armate, che, se pur secondario, potrebbe essere quello tipico o normale del tempo di pace.

Come ho accennato in precedenza, alla funzione di utilità quantificabile, può e deve affiancarsi, nell'opera di edificazione del consenso, uno sforzo teso a realizzare un'*utilità diretta individuale*.

Indubbiamente il periodo di servizio militare costituisce, per la massa degli interessati, un sensibile sacrificio sotto il profilo economico, professionale e familiare. Capovolgere questa situazione per trarne una completa accettazione degli obblighi di leva non è certamente cosa semplice, ma è necessario porsi il problema per studiarne le possibili soluzioni.

Sul piano della remunerazione, per esempio, l'ideale sarebbe di considerare la prestazione del servizio militare alla stessa stregua di ogni altra prestazione di lavoro, assicurando al cittadino - soldato un trattamento economico tale da togliere ogni carico alle famiglie di origine e consentire, se possibile, un sostegno a favore delle stesse in caso di bisogno. Ho parlato di « ideale » perché, ovviamente, un provvedimento del genere comporterebbe costi per il momento proibitivi. Poiché, tuttavia, stiamo guardando verso il futuro, non è male forse indicare gli obiettivi più ambiziosi. Anche perché una volta individuati questi ultimi, è più facile cogliere la portata e la gradualità dei risultati intermedi.

Esiste, peraltro, una direzione nella quale è possibile agire con immediatezza. Si tratta di far in modo che il servizio militare costituisca per i giovani, in misura sempre maggiore, un *sostanziale arricchimento sotto il profilo culturale, sociale e professionale*. Questo concetto ripropone in sostanza la funzione sociale delle Forze Armate considerata però sotto un'ottica diversa da quella tradizionale che la limitava ad un aspetto collaterale o a prodotto secondario. Le iniziative al riguardo possono essere innumerevoli, dall'incremento delle attività di studio per il recupero di anni scolastici, all'apprendimento delle lingue, allo svolgimento — anche in concorso con organismi civili — di specifici corsi di carattere professionale, ai contatti con il mondo del lavoro e con le altre Amministrazioni dello Stato, intesi a favorire il successivo inserimento dei giovani nel ciclo produttivo del Paese al termine della ferma militare.

Ho voluto indicare brevemente i campi di azione in cui ritengo possibile e necessario operare al fine di avvicinare sempre più le Forze Armate alla società civile. Ciò non significa – come da alcuni sostenuto – «distrarre» le Forze Armate stesse dai propri compiti; ma bensì «ampliare» tali compiti conferendo loro un significato più esteso. Sono convinto che l'integrazione delle Forze Armate nelle attività civili del Paese ed il loro contributo allo sviluppo socio-economico della comunità nazionale siano destinati a tradursi in immediato consenso, fattore questo che finisce con l'incidere sulla stessa validità operativa dello strumento e, in ultima analisi, sulla sua capacità di dissuasione.

In una prospettiva a più lungo termine, infine, si potrà addivenire ad una riformulazione del «servizio militare», fino a fargli assumere le caratteristiche di un vero e proprio «servizio nazionale».

Il discorso sulla sfida spirituale non può ritenersi esaurito senza far cenno a due complessi e delicati argomenti caratteristici del nostro tempo. Mi riferisco all'atteggiamento dell'uomo di oggi nei confronti dello Stato e della società internazionale. Sotto tale aspetto la sfida spirituale assume la duplice connotazione di *sfida ideologica* e *sfida internazionalistica*.

Nella prima confluiscono i turbamenti che alla condizione militare derivano dalla dialettica politica e in particolare dal modo in cui una buona parte dei giovani intende il rapporto con lo Stato e con le Forze Armate.

Con l'assurgere delle ideologie al rango di vere e proprie religioni, con l'esasperazione della lotta politica – che porta spesso alla contestazione dello Stato e dei suoi strumenti di difesa – si pone in maniera sempre più critica il problema della coesione delle Forze Armate in una società pluralistica. E' un problema che trascende la sfera delle nostre responsabilità ed investe quella della filosofia politica, ma non per questo possiamo esimerci dal proporci alcuni interrogativi, cui diventa sempre più urgente dare una risposta. E precisamente: «come si concilia nell'età moderna il pluralismo politico con l'unitarietà delle Forze Armate espresse dal popolo?». «Quale deve essere il denominatore comune che trascenda le dispute ideologiche e le critiche allo Stato per legare al di fuori ed al di sopra delle parti gli uomini destinati alla difesa del Paese?»

Al di là delle possibili argomentazioni, che possono concedere o negare una risposta politica ai quesiti sollevati, sembra innegabile constatare che nel momento militare il cittadino di un Paese civile democratico deve porsi in posizione di superamento delle ideologie. La ricerca del modo come ciò possa realizzarsi è dovere di tutti, almeno nella misura in cui si è convinti che il pluralismo e la libertà politica configurano una fase stabile della democrazia.

Ho fatto cenno alla sfida internazionalistica intendendo con tale espressione la conseguenza – di per sé civile e positiva – della rapida circolazione delle idee, delle esperienze e delle persone oltre i confini naturali e politici. E' indubbio che la potenzialità dei mezzi di comunicazione e la consapevolezza che i più pressanti problemi dell'umanità non possono trovare soluzione nell'ambito dei singoli Paesi, per quanto estesi possano essere, hanno determinato il proliferare di organizzazioni internazionali. In ogni campo di attività si sono stabiliti i collegamenti che in qualche modo accomunano interessi, concezioni, scopi. Si passa così dalle alleanze politiche agli accordi economico-commerciali, alle associazioni culturali, a quelle sindacali, ideologiche, sportive per finire a quelle turistiche. Questo fiorire di internazionalismo presenta un duplice aspetto: da un lato si collocano le iniziative ufficiali, condotte o sostenute dagli Stati, che obbediscono ad un disegno politico preordinato; dall'altro si hanno quelle spontanee – e sono forse le più numerose – del tutto indipendenti, che non seguono alcuna logica particolare e, soprattutto, non tengono conto di vincoli di carattere politico. Si determina, in tal modo, un intreccio di comunicazioni, di scambi e quindi di interessi, che si concreta in una interdipendenza tra i vari soggetti e porta inevitabilmente ad una tendenziale standardizzazione di comportamenti, procedure, schemi ed atteggiamenti mentali. Tutto ciò contribuisce alla reciproca conoscenza, induce a superare con la comprensione dei problemi altrui ogni sentimento di ostilità o di diffidenza, sperando così di poter abolire barriere e confini restrittivi e sovente del tutto artificiosi.

Il fenomeno, così sommariamente descritto, presenta spunti di grande interesse e merita di essere approfondito. Esso, infatti, accanto alle conseguenze positive innegabili e già riconosciute, induce a facili ottimismi di tipo utopistico, quale il pacifismo ed il disarmo totale ed immediato e quindi conforta coloro che ritengono inutili – se non addirittura pericolosi – gli eserciti.

La «sfida tecnologica»

Un terzo gruppo di problemi è posto dalla sfida tecnologica, identificabile nell'affannosa corsa verso sistemi d'arma e mezzi di caratteristiche sempre più elevate e di sempre maggiore complessità.

Il fenomeno si è andato accentuando per la concorrente azione degli organismi militari che, nel tentativo di acquisire elementi di vantaggio nei confronti dei potenziali avversari, hanno formulato agli apparati industriali richieste sempre più esigenti, e per la volontà di questi ultimi di conquistare mercati a prodotti altamente sofisticati che lo sviluppo tecnico-scientifico rende possibili. Si instaura, in tal modo, un fenomeno di spiralizzazione difficile da interrompere e che sta acquistando proporzioni allarmanti.

Sul piano concreto si determina il fenomeno che a prestazioni più elevate corrispondono esigenze di revisione delle strutture e costi destinati a divenire in breve tempo insostenibili. In secondo luogo, tendono ad aumentare i tempi addestrativi necessari alla preparazione del personale destinato all'impiego ed alla manutenzione di materiali sempre più complessi.

Questa incidenza sui costi, sulle strutture organizzative e logistiche e sulla formazione del personale pone i responsabili della Difesa di fronte a gravi dilemmi. Si tratta, da un lato, di definire la ripartizione ottimale dei mezzi finanziari tra le esigenze del personale, che tendono ad assumere importanza preminente, e quelle di ammodernamento dei materiali anch'esse necessarie per stare al passo con le realizzazioni più recenti. D'altro canto, è indispensabile mantenere tempi di addestramento ragionevoli che rendano, cioè, remunerativo il rapporto tra formazione e utilizzazione del personale entro i limiti di durata del servizio militare.

Quello dell'influenza dello sviluppo tecnologico sulla durata della ferma di leva è un argomento importante sul quale vorrei soffermarmi sia pure brevemente. L'attuale durata della ferma, compromesso tra esigenze tecnico - militari e politico - sociali, conferisce alle Forze Armate un rendimento appena accettabile. Qualora però l'equilibrio, già oggi così precario, venisse ulteriormente scosso da provvedimenti riduttivi o dalla necessità di incrementare i tempi addestrativi, per l'entrata in servizio di materiali più sofisticati, sarebbe necessario ricorrere in maniera massiccia a personale volontario a lunga ferma con evidente ripercussione di carattere soprattutto finanziario.

Al di là del pur insormontabile ostacolo dei costi, la sfida tecnologica impone una revisione critica delle linee di azione fin qui seguite.

Non intendo con ciò negare l'importanza di disporre di sistemi d'arma competitivi, tanto più che sono pienamente concorde nel considerare il livello di sviluppo tecnico - scientifico un valido elemento di deterrenza. Intendo invece proporre un diverso orientamento della ricerca, che muti gli attuali rapporti tra perfezionamento tecnico e complessità di utilizzazione ed ottenga, nel confronto dialettico tra utenti ed apparato industriale, la realizzazione di complessi che, a parità di caratteristiche e di prestazioni, offrano la maggiore semplicità di impiego possibile.

Sotto il profilo economico e sotto quello addestrativo risultati positivi possono essere conseguiti favorendo la realizzazione di attrezzature ausiliarie che facilitino l'apprendimento e sostituiscano efficacemente nella fase addestrativa i mezzi reali. Si tratta, in sostanza, di combattere anche in questo campo, la tendenza al consumismo che caratterizza la società moderna, puntando decisamente sull'allungamento della vita operativa dei mezzi.

CONCLUSIONE

Nell'avviarmi alla conclusione di questa che ha voluto essere una indicazione dei problemi più sensibili che fanno da sfondo e che condizionano la nostra attività, vorrei soffermarmi su una considerazione finale.

Le tre grandi sfide — quella *sociale*, quella *spirituale* e quella *tecnologica* — sono contemporaneamente presenti nella nostra realtà quotidiana e ne condizionano in misura sempre mutevole lo sviluppo. Le incidenze e gli stimoli, che da esse si ricavano, risentono del diverso rapporto in cui le singole sfide si contrappongono e si sommano. La provocazione intellettuale che ne risulta è soffusa di toni che rispecchiano con maggiore intensità ora questa, ora quella sfida.

Sul piano concreto ed organizzativo tale constatazione comporta ancora una volta un pressante ed indilazionabile impegno di indagine e quindi adeguate strutture di ricerca che consentano di cogliere nel loro nascere le istanze più attuali e quelle di maggior momento ed indicarne tempestivamente le reazioni ed i provvedimenti che interessano le Forze Armate. E' questa una funzione essenziale degli Stati Maggiori per il cui espletamento sono necessari nuovi ordinamenti che si discostino sensibilmente da quelli attuali, impostati essenzialmente in chiave operativa. Troverebbe nuova conferma — in questa ultima opera di ristrutturazione — l'ormai scontata esigenza di accentrare in sede interforze alcune funzioni e molti sub - organismi ancora oggi tenacemente conservati in aree operative ed amministrative settoriali.

Dovrebbe essere questa la risposta globale più adeguata dell'intera struttura militare alle sfide del nostro tempo, sfide che incalzano le nostre intelligenze e che premono alle nostre coscienze.

Dalla risposta che noi saremo in grado di fornire, in armonia con l'opera di altri settori della Nazione, dipendono le possibilità di progresso e di civile sviluppo non solo delle Forze Armate ma di tutto il Paese.

Gen. Andrea Viglione

LE FORZE ARMATE E LE SFIDE DEL NOSTRO TEMPO

(Intervento del Capo di Stato Maggiore della Difesa all'apertura della XXIX Sessione del Centro Alti Studi Militari, Roma, 24 novembre 1977)

particolarità della STRATEGIA CONTEMPORANEA

Noi tutti, al giorno d'oggi, amaramente constatiamo il triste aspetto di nuovi fenomeni, ma talora non ne afferriamo appieno il significato. Tutta una serie di rivoluzioni a catena è stata innescata da quella industriale e si vanno determinando sconvolgimenti tali da rendere l'attuale cultura inadeguata ad esprimere l'esperienza che stiamo vivendo e appaiono in crisi o del tutto superati gli schemi politici, quelli sociali, e così via.

Se volessimo individuare alcuni aspetti di questa crisi, per tentare di cogliere i riflessi nella vita di oggi, noteremmo anzitutto che noi siamo gli autori della nascita di questa civiltà. Ma, pur sperimentandola, non riusciamo ad esprimerla in momenti culturali. Solo a tratti, e in modo primitivo, si riesce a cogliere percettivamente, alcuni elementi, che per lo più restano in chi li avverte, quasi fossero incomunicabili.

Un duplice pericolo sembra derivare da questa situazione: da un lato, quello di aver la pretesa di esprimere con schemi consueti questa nuova fase della evoluzione umana; dall'altro, di voler estrapolare in senso generale e universale, e senza criterio, quanto si coglie solo per punti.

Tale pericolo incombe, naturalmente, anche sulla strategia, alla quale, del resto, già da tempo si rimprovera non soltanto di preparare con ardore la guerra precedente, ma, altresì, di risolvere i problemi della strategia contemporanea con gli schemi di altri tempi.

In realtà, non si tratta tanto di discutere sulla dottrina, né di mutuare modelli dal passato. Il problema consiste nel trovare schemi nuovi che siano realmente confacenti

— alla spinta del progresso tecnico, che rafforza il dominio dell'uomo sulla natura;

— al potente impulso derivante dai meccanismi psicologici;

— alla trasformazione delle situazioni sociali, economiche e politiche, nelle quali la strategia deve pur esercitarsi.

Soltanto chi sa rinnovarsi potrà sperare in soluzioni adeguate. Così, ad esempio, una strategia di forza, di potenza, di violenza, quale praticava Napoleone e consigliava il Clausewitz e che è stata alla base di tutte le guerre del XIX e del XX secolo, come tale, oggi, può essere irrealizzabile o fuori posto. Il che è quanto dire che, oggi, cimentarsi in una strategia di pura potenza è come impegnarsi in una strategia perdente; e ciò non viene detto per ragioni moralistiche, ma semplicemente per osservare che alla riprova storica nessuno è mai riuscito ad azionare una buona strategia che non fosse adeguata ai tempi ed alle particolari situazioni.

Se oggi si parla di guerra fredda, di guerra psicologica, di guerra sovversiva o rivoluzionaria, di guerra per «procura», ecc., dietro alle quali all'ideale di nazione si sostituisce spesso l'escatologia della classe, è pacifico che la strategia deve adeguarsi a tutti questi generi di guerra senza tuttavia perdere di vista la sua forma classica, ancorché ancorata, già da tempo, alla presenza dell'energia nucleare ed alle straordinarie possibilità dei suoi vettori.

La quasi totalità dei numerosissimi avvenimenti bellici di questo secondo dopoguerra (Co-

rea, Indocina, Congo, Algeria, Indonesia, Vietnam, ecc.) hanno puntualmente confermato che i militari professionisti si sono sentiti estraniati ed in realtà si sono venuti a trovare a contatto di ambienti che non avevano alcun nesso con i loro precedenti di carriera e con la loro preparazione, anche se ottima.

L'azione pratica li ha obbligati a contravvenire a tutti gli ordini di idee già acquisiti, a smentire la validità di gran parte del loro bagaglio professionale, ad essere utilizzati in guerre di discutibile affinità con la guerra alla quale erano addestrati.

Questa estraneità spirituale, che sottolinea un'effettiva impreparazione tecnica, rende ragione degli insuccessi di capi militari di valore e di forze militari anche di prima scelta (Indocina, Vietnam, Algeria, ecc.) nelle guerre non tradizionali.

Troppe regole di gioco risultano cambiate, troppi elementi eterogenei vi intervengono, troppo sconvolgenti sono gli avvenimenti quando fanatismo e odio prendono il posto di onorevoli consuetudini e di nobili atteggiamenti.

La rilevanza di queste osservazioni per l'argomento in questione è che una tale situazione invita lo stratega ad acquisire padronanza del suo comportamento in rapporto a se stesso ed agli altri e ad adattare tale padronanza ai ritmi moderni.

L'esperienza prova che l'arte della guerra, lungi dall'essere una intuizione fulminea, deriva da uno studio approfondito; poiché le decisioni operative sono più sicuramente elaborate quando poggiano su un corpo di dottrine costituite razionalmente; perché, dopo tutto, il « genio » è cosa rara ed il rifiuto di ogni dottrina, in nome della libertà, sovente non è che il frutto di impotenza intellettuale. E' noto, a questo proposito, il detto di Napoleone: « La più bella ispirazione è il più delle volte una reminiscenza ».

Si è, di proposito, richiamato alla mente Napoleone nella convinzione che questi sia stato il primo e il più grande stratega dei tempi moderni e, quindi, la figura più idonea per essere assunta come parametro cui riferire le considerazioni che seguono sulle particolarità della strategia contemporanea.

Ma, è anche opportuno intendersi bene su questa grande figura di stratega, spesso citata a sproposito. La nostra tesi è che, da Napoleone in poi, siamo alle prese con una specie di fantasma che gioverebbe esorcizzare. E per quanto Napoleone non sia per nulla responsabile dei nostri equivoci, conviene tuttavia rifarsi alla sua figura per accordarsi su ciò che egli disse e fece veramente e ciò che gli è stato fatto dire dai suoi interpreti.

Nell'interpretare Napoleone o, meglio, nel renderlo a noi contemporaneo, bisogna innanzitutto tenere presente che le forze napoleoniche — anche se ci riferiamo alla grandiosa campagna di Russia del 1812 — avevano, sì, come referente la formazione e l'impiego di Armate, ma quel complesso di forze, per quanto imponenti, rappresentava un piccolo cosmo militare del tutto incommensurabile rispetto ai poderosi complessi interforze delle coalizioni del giorno d'oggi.

Tale asserzione è facilmente dimostrabile, non soltanto con la vastità dei teatri di operazione — addirittura spaziali — della guerra contemporanea, ma, altresì, con i suoi terribili effetti. Infatti, come osserva il Bouthul: « Le guerre di Napoleone non hanno distrutto neppure una città e non hanno causato neppure una carestia. Quella del 1914 ha devastato alcune provincie; ma quella del 1940 ha devastato e rovinato un intero continente, tutta l'Europa. La guerra, che nel XVIII secolo era uno svago di principi, è diventata oggi una catastrofe. E domani sarà un cataclisma » (1).

Si può ancora osservare che mentre ai tempi di Napoleone lo stratega rappresentava quasi « in toto » una strategia, oggi, al contrario, la strategia sopravanza lo stratega, anche se questi, per essere un condottiero di prestigio, potrà intervenire a dare, a una determinata strategia, significato e colore. Oggi, infatti, data la vastità e la complessità delle forze, dei mezzi e dei teatri di operazione, una strategia non ha altra possibilità di realizzazione che in seno ad una struttura organizzata, nella quale, più di ogni qualità brillante individuale, conta, per ognuno che ne fa parte, la coscienza chiara del proprio compito e il senso schietto del proprio dovere.

Sulla base di tali argomentazioni, e per non rimanere nel vago, chiediamoci: che significa oggi stratega? Come si deve intendere questo concetto? Al giorno d'oggi è ancora in questione un singolare, il Capo, come ai tempi di Napoleone, oppure un plurale, e cioè un centro decisionale in cui si trovino strettamente amalgamati gli elementi componenti?

Fermiamo l'attenzione su una distinzione che, al coperto di lievi variazioni grammaticali, sottintende una differenza di concetto: la distinzione fra stratega e strategia, cioè la differenza tra il sostantivo e la sostantivazione.

Lo stratega è un tipo di persona, e se ne può fare tutta una caratteriologia in ragione della quale da una parte si dispone lo stratega realista e, dall'altra, lo stratega idealista. Con il che intendiamo dire che vi sono strateghi più spregiudicati che badano soltanto ai fatti o sono inclini a sottomettere i piani ai calcoli di forza, e altri strateghi che invece tengono l'occhio fermo ai piani che perseguono o che, comunque, tentano di commisurare il reale alla stregua del razionale.

La strategia, invece, è una attività che coinvolge molti strateghi, oggi, e che richiede la loro adesione o partecipazione. Oggi, il valore positivo di una strategia consiste nella autosufficienza, che non è più l'assoluta autonomia della volontà pura del Capo, come ai tempi di Napoleone, ma è l'integrazione delle capacità dei singoli, limitate e disuguali, nella collaborazione di una pluralità in cui quelle capacità concorrono e che nel completarsi si realizzano, formando un ente unico, a sé stante; determinando cioè un insieme di interessi intellettuali, morali, disciplinari, di cooperazione, che altro non è se non la personalità autonoma e complessa di un centro decisionale operativo: il solo capace e idoneo, oggi, per la elaborazione delle moderne strategie.

Centro che tuttavia non è l'annullamento dell'individuo, cioè acquiescenza passiva agli intendimenti del Capo (« Attenetevi

1) Gaston Bouthul: « La guerre », cap. II, pag. 32, Ed. Longanesi, Milano, 1961.

strettamente ai miei ordini — diceva Napoleone — io solo so quel che si deve fare ») e neanche come qualcuno potrebbe supporre, la somma aritmetica degli elementi di una stessa categoria, ma è momento di affermazione individuale, in cui ognuno dà il suo contributo, il suo apporto di valore per la sicura efficienza del centro stesso.

Le attività di un tale centro decisionale operativo riguardano, in sostanza, le funzioni direttive che si esplicano presso gli Alti Comandi delle Forze Armate, i grandi complessi interforze, le Grandi Unità complesse, le quali diventano sempre più appannaggio di una classe di specialisti, interdipendenti nel senso orizzontale ed in quello verticale, strettamente integrati fra loro e protesi alla massimizzazione del potere o comando.

Inoltre, in un tale centro decisionale, si profila progressivamente la scomparsa della figura del Capo autoritario, tipo Napoleone, per cui ad una gestione tendenzialmente monocratica di comando si va sostituendo una gestione di tipo collegiale.

Infine, l'enorme incremento delle varie intelligenze, mentre tende ad armonizzare la tipologia realistica e idealistica dei vari componenti (strateghi) del sistema, garantisce altresì una prodigiosa visione dei problemi da risolvere, apportandovi più razionali ed adeguate soluzioni.

Da quanto esposto emerge la necessità di fare in modo che le decisioni non siano il frutto di un compromesso tra opposti intendimenti di carattere strategico, bensì la risultante di ricerche e sperimentazioni scientificamente condotte.

Evidentemente, non si tratta di decisioni più o meno giustificabili, per vedere le conseguenze di una determinata congiuntura; si tratta, invece, di ipotesi di soluzioni a problemi di volta in volta insorgenti che, per ogni caso, esigono una soluzione che non può essere differita e che deve essere tale da soddisfare la situazione particolare che ha fatto sorgere il problema.

A questo proposito, e proprio in punto di metodo, si potrebbe elaborare una regola rigorosissima, che potrebbe essere la seguente: di per sé nessuna opinione, anche quella dello stratega supremo, prova in modo sicuro la giustezza della soluzione di un problema operativo. Né basterà l'analisi critica a sanare il dissidio, questa, infatti, porta soltanto a determinare l'attendibilità che sembrerebbe meritare un determinato punto di vista.

D'altra parte, per dirla col giurista, « testis unus, testis nullus »; non si può risalire alla giustezza di una soluzione servendosi di una sola opinione, di un singolo punto di vista, anche se espresso da persona autorevole e qualificata. Occorre riunire un certo numero di ipotesi ugualmente autorevoli. Se un centro decisionale sarà capace di questo e se tali punti di vista saranno rigorosamente convergenti; se si riuscirà a stabilire la loro indipendenza — che cioè l'uno non sia derivato dall'altro, oppure da una stessa fonte — allora soltanto la probabilità di potere affermare la loro giustezza diverrà più grande e finirà per raggiungere praticamente la certezza.

Vero stratega è colui che in determinate occasioni accetterà di mandare in vacanza il proprio pensiero, per farlo spaziare altrove, ben sapendo quale arricchimento procuri a se stesso il cammino che passa per le scoperte altrui. In definitiva, nello stratega si suppone, si esige anzi, uno spirito aperto, una volontà di arricchirsi, di uscire da se stesso, una struttura mentale capace di comprendere gli aspetti nuovi

che la strategia del giorno d'oggi sta via via assumendo.

Da notare ancora che questo stato di cose, che si è venuto a determinare — e non poteva essere altrimenti — sotto l'impulso di condizioni storico-sociali di cui non si può prevedere il mutamento o la fine, non può essere ignorato o minimizzato da coloro che si occupano di studi di strategia.

In realtà, il problema della strategia si è ancora aggravato. Non solo il processo di moltiplicazione e specializzazione degli indirizzi di ricerca scientifica — e quindi anche delle discipline militari — si è esteso fino ad assumere proporzioni imponenti, ma la crescente industrializzazione del mondo contemporaneo rende indispensabile la formazione di competenze specifiche, raggiungibili solo mediante addestramenti particolari, che confinano lo stratega in un campo piuttosto ristretto di attività e di studio.

Se ancora ai tempi di Napoleone si poteva parlare di uno stratega enciclopedico, dotato di conoscenza generale e sommaria su tutti, o quasi, i campi del sapere militare, ciò che oggi la strategia esige da ogni stratega è il rendimento nel compito o nella funzione che gli è stata affidata; e il rendimento dipende non già dal possesso di una conoscenza su tutti i campi del mondo militare, quanto piuttosto da quello di cognizioni specifiche ed approfondite in qualche ramo particolare.

In effetti, la personalità dello stratega moderno risulta accentrata intorno a pochi interessi, ma di mole straordinariamente notevoli; lo stratega si trova perciò nella incapacità di affrontare situazioni e problemi che, anche se per poco, vadano al di là di tali interessi. Questo squilibrio impedisce o limita fortemente le possibilità del singolo, che rimane quasi disarmato di fronte alle esigenze molteplici che derivano dalla strategia contemporanea.

Si può ancora osservare che, quanto più la cooperazione interforze viene portata a fondo, tanto più divengono numerosi i problemi che nascono nei punti di contatto e di interferenza tra Forze Armate diverse; e questi problemi non possono essere affrontati nel dominio di una di esse o con i soli strumenti che essa offre. In altri termini, la stessa specializzazione, che è certamente una esigenza imprescindibile della strategia contemporanea, richiede, a un certo grado del suo sviluppo, incontri e collaborazione che perciò vanno al di là delle competenze specifiche ed esigono capacità di comparazione e di sintesi che la competenza specifica non fornisce.

Dunque, il problema fondamentale della strategia contemporanea è quello di conciliare le esigenze della specializzazione con quelle di una visione operativa integrale, quanto più possibile equilibrata. Per risolvere questo problema, oggi non è più sufficiente un singolo stratega, ma un centro decisionale, che dovrebbe comportare tutti i gradi e le forme della collaborazione, non ostante la più spinta specializzazione. Tale centro, dunque, sarebbe storicamente derivato e idoneo ad elaborare ed attuare progetti operativi che tendono ad essere partecipati da tutti i suoi membri o da quelli specificamente designati.

In definitiva, non esiste centro decisionale operativo senza quel lavoro di amalgama, in cui le idee non debbono, né possono, essere imposte arbitrariamente o accettate passivamente, ma debbono poter essere formate armonicamente e in modo autonomo e continuamente commisurate alle situazioni reali.

Ed è chiaro che al funzionamento di un centro decisionale, che abbia tali caratteri formali, le esperienze storiche del passato e lo spirito critico del presente sono ugualmente necessari.

Nelle esperienze storiche del passato vanno inclusi, naturalmente, anche gli errori, che la storia registra puntualmente. E queste esperienze del passato, nelle odierne circostanze, bisogna prenderle « cum grano salis », in quanto, non è il passato, ma è l'avvenire che incombe. Il meno che può capitare sono sorprese operative e tecniche, che in effetti si riscontrano con sconcertante frequenza all'inizio di ogni prova e che hanno tanta parte nel suo esito.

Occorre, perciò, un'opera illuminata nella quale si congiungano in modo fecondo scienza, tecnica ed immaginativa, per eliminare ogni tendenza a preparare la guerra . . . passata anziché prepararsi in vista di quella futura — ancorché non auspicata — e per assolvere l'esigenza di preventivare con buona approssimazione l'entità dello sforzo, comunque abbia luogo il confronto, per dimensionargli volontà ed atti precedenti, preliminari e nel corso stesso del conflitto.

E' da attendersi, soprattutto, un'azione felice di indirizzo derivante da concezioni centrate ed aggiornate, che occorre sostituire alle vecchie, divenute controproducenti o per lo meno inopportune.

Si tratta di un'impresa piena di difficoltà e di grande responsabilità, che, oggi, lo ripetiamo, un solo stratega non è in condizioni di assumere; soltanto un centro decisionale consentirà di convergere verso la buona centratura e l'elevato rendimento degli atti di preparazione, al preciso scopo di garantire la rispondenza delle attività singole e del lavoro globale per il conseguimento dei fini previsti.

Inoltre, un centro decisionale, in cui opera una pluralità di strateghi, è più idoneo a rimuovere tutte quelle remore (che sovente operano in contrasto con l'assolvimento di un'incombenza tanto indispensabile e tanto proficua) rappresentate da inerzia mentale e da tentativi di eludere responsabilità; al contrario, ogni ostacolo deve essere rimosso con grande decisione tenuto conto dell'altezza di impegno e del peso di destino raggiunti dalla guerra moderna.

Indipendentemente da quelli che potranno essere i rapporti di forza, che vertono abitualmente su fattori materiali, l'impostazione di un tale centro decisionale non avrebbe rivali. E ciò, perché detto centro sarebbe in linea col nostro sistema politico, che è sistema di libertà: libertà di ricerca, di investigazione, di critica, di creazione e di determinazione. Si tratterebbe, dunque, di un sistema aperto, con straordinarie possibilità di miglioramento.

Soltanto se si manterrà fedele a questa concezione, un centro decisionale potrà ottenere il pieno e spontaneo appoggio di tutti i suoi componenti e garantirsi la riuscita delle sue decisioni.

Gen. D. Ugo Tarantini

LA REALTA' MILITARE SOVIETICA

La realtà militare sovietica si impone oggi, oltre che per la sua rilevanza sul piano dei rapporti di potenza, per taluni caratteri peculiari, senza dubbio originali, strettamente connessi con il particolare sistema politico di cui è una delle più significative espressioni.

Desidero precisare al riguardo che il termine « realtà militare » deve essere inteso, in senso generale, come modo di essere delle Forze Armate di un dato Paese nel contesto sociale del Paese stesso, cioè come aspetto specifico della più vasta realtà sociale. In quanto tale, la « realtà militare » si identifica con un organismo — o, se si preferisce con uno strumento — che si caratterizza, all'interno, per la sua struttura e per il suo ordinamento e, all'esterno, per la sua posizione e per le sue relazioni nei confronti degli elementi portanti dell'organizzazione dello Stato.

Ma il termine « realtà militare » deve essere inteso anche, in senso particolare, come complesso sistematico di concezioni e punti di vista sui principali aspetti della difesa armata del Paese, cioè come aspetto specifico della più vasta impostazione programmatica portata avanti dai responsabili politici e militari del Paese considerato.

Lo strumento militare Nel confronto con i principali strumenti militari della nostra epoca, quello sovietico si qualifica per quattro principali, diversi aspetti:

— per l'impatto profondo del **richiamo ideologico**;

— per la permanente **mobilitazione del personale** che da detto richiamo deriva;

— per il travaglio del **processo formativo**, maturato attraverso le esperienze della guerra civile, prima, della grande guerra patriottica, poi, e della contrapposizione competitiva, infine, con gli Stati Uniti e con il mondo occidentale, in generale;

— per la sua **strutturazione interna**.

IL RICHIAMO IDEOLOGICO

Il richiamo ideologico trova la sua giustificazione istituzionale nel ruolo di guida assegnato al Partito Comunista nei riguardi dell'intero sistema sociale dell'URSS e, quindi, in particolare, della stessa organizzazione militare.

Il marxismo - leninismo fornisce i fondamenti teorici della **scienza militare sovietica**, per quanto concerne in particolare:

— i problemi della *difesa delle conquiste della rivoluzione proletaria* nei confronti delle forze della controrivoluzione;

— la conseguente conferma della necessità, per il proletariato vittorioso, di essere sempre pronto con le *armi in pugno* per difendere gli interessi della rivoluzione socialista;

— il *significato della guerra*, in tale contesto;

— i *principi di impiego* da osservare, direttamente derivati dalle applicazioni rivoluzionarie in campo strategico ed in campo tattico;

— l'*approccio metodologico* per la soluzione dei problemi, basato esclusivamente sui meccanismi razionali del materialismo dialettico e storico;

— l'individuazione degli aspetti fondamentali della *politica militare* dello Stato sovietico e dei *principi socio - politici e organizzativi* da seguire nella edificazione di uno strumento militare di tipo nuovo con specifico riferimento:

- alla formazione ed al perfezionamento dei Quadri permanenti delle Forze Armate;
- al consolidamento della base socio - politica della potenza militare del Paese;
- all'unità Forze Armate - Popolo;
- all'amicizia dei popoli ed all'internazionalismo socialista, proletario;
- al centralismo ed alla direzione unica nell'organizzazione delle Forze Armate e nella guida della loro attività;
- alla consapevole disciplina militare;
- all'addestramento del personale sulla base delle esigenze della guerra moderna.

Il fatto innovativo, di natura ideologica, è da ricercare nell'enfasi posta sulla **logica della lotta di classe**, trasferita dall'ambito interno a quello internazionale, fino a configurare, per le Forze Armate dell'URSS, un ruolo e dei compiti che, almeno sul piano teorico, trascendono quelli di tipo tradizionale.

Secondo la definizione ufficiale sovietica, infatti, « la **guerra**, fenomeno storico - sociale caratteristico dell'attuale società in cui esiste antagonismo di classe »:

— è, nella sua essenza sociale, la continuazione — con mezzi coercitivi — della politica di determinate potenze e delle classi dominanti all'interno di esse;

— può estrinsecarsi in un conflitto armato tra Stati (o coalizioni di Stati) o tra classi antagoniste in lotta all'interno di uno Stato (guerra civile) per il perseguimento dei loro scopi economici e politici;

— assume oggi caratteristiche di particolare complessità, in quanto coinvolge tutti gli aspetti della vita e dell'attività nazionale del popolo, mettendone a dura prova tutte le capacità morali, politiche, economiche, militari ed organizzative;

— comporta l'uso di tutte le forme e di tutti i mezzi di lotta ed in particolare di quelli ideologici, economici e diplomatici;

— ha una giustificazione morale in funzione della politica delle classi interessate e, in particolare è ingiusta se predatoria, ed è giusta se combattuta per proteggere gli interessi della classe lavoratrice e delle masse operaie allo scopo di eliminare l'oppressione sociale e di proteggere la sovranità nazionale contro l'aggressione imperialista (le guerre più giuste sono quelle combattute in difesa della Patria socialista) ».

Il rilievo dato ad una categoria di valori di spiccata connotazione sociale esalta, ovviamente, la necessità della costante interpretazione degli eventi internazionali. Da qui una ulteriore conferma della funzione determinante del Partito nell'opera volta all'**addestramento politico del personale militare**, inteso quale « sistema coordinato di provvedimenti per l'educazione ideologica e politica di tutti gli appartenenti alle Forze Armate ».

Esso comprende:

— le *sessioni politiche* per il personale di leva e per i sottufficiali;

— i *corsi sulla dottrina marxista - leninista* per i Generali, gli Ammiragli e gli ufficiali;

— l'*educazione politica* per i militari e le loro famiglie e per gli operai ed impiegati civili dell'Amministrazione della Difesa (corsi serali sul marxismo - leninismo; scuole di Partito; lavoro di gruppo; seminari).

Questa complessa attività rientra nel vasto quadro del cosiddetto **lavoro ideologico**, le cui finalità principali sono:

— la formazione di una « concezione marxista - leninista del mondo » e di una « consapevolezza comunista »;

— l'educazione dei militari « nello spirito dell'internazionalismo e del patriottismo sovietico, nell'elevato senso di disciplina e dell'organizzazione, nella prontezza ad assolvere il proprio dovere fino alla fine per la difesa della Patria e dei Paesi fratelli del sistema socialista dall'aggressione imperialista ».

Programma assai ambizioso, questo, che viene realizzato con lo sforzo concorde di tutta una catena di elementi qualificati, chiamati ad intervenire successivamente ai vari livelli; catena che comprende i Comandanti, gli organi politici militari, i propagandisti in organico ed extra - organico, gli agitatori e gli operatori degli Enti culturali, i giornalisti militari e, infine, tutti i comunisti e l'attivo dell'Unione della Gioventù Comunista (COMSOMOL) presenti nelle unità.

In sostanza, il lavoro ideologico o, più precisamente, il lavoro di Partito e politico costituisce, per ripetere la definizione ufficiale del nomenclatore sovietico (1), il « mezzo più importante per elevare il tono morale e politico del personale, accrescere l'efficienza combattiva e la prontezza operativa della truppa e mobilitare il personale al fine di portare a termine, con successo, i compiti di combattimento intesi a conseguire la completa sconfitta del nemico ».

Esso è il risultato, come si è visto, dell'azione concorrente di tre strutture cooperanti:

— quella gerarchico - funzionale, prettamente militare, dei Comandanti e dei Capi;

— quella politico - militare, fiancheggiatrice della prima, degli operatori politici in seno alle Forze Armate;

— quella di supporto, costituita dalla base degli iscritti inseriti nelle organizzazioni di Partito presenti nei reparti, laddove esiste il numero minimo previsto per la loro costituzione.

Tutte e tre le strutture si richiamano al Partito — e per esso al Comitato Centrale — cui spetta il compito immenso di avviare l'azione propulsiva — costante, seppure differenziata, nei tempi e nei luoghi — per sollecitare l'impegno di tutti

(1) « Dizionario dei termini militari fondamentali », ed. 1965.

in questo o in quel settore, evitando, così, che il sistema si impigrisca e non trovi conferma valida al suo diritto di vita.

In siffatte condizioni è indispensabile che ci sia un nemico, in funzione del quale serrare i ranghi. La borghesia capitalista, gli aggressori occidentali — costantemente richiamati nell'azione di informazione e di propaganda — rappresentano l'elemento antagonista di riferimento per giustificare l'idea della « società comunista assediata », costretta ad organizzarsi a « cittadella » per esigenze di difesa.

La presa del PCUS non è una sovrapposizione esterna, bensì realizzazione concreta, strutturalmente definita sul piano ordinativo. Il Partito è il sistema nervoso e lo spirito animatore dell'intera società sovietica, di quella civile e di quella militare.

Peraltro, la premessa dottrinale dell'aggressività dell'Occidente — teso, secondo i sovietici, a cogliere l'occasione per distruggere lo Stato sovietico — porta il Partito a regolare tutta la vita del Paese in funzione di una ipotesi di marcata contrapposizione al mondo non comunista ed a consolidare, pertanto, un sistema socio - politico - economico che si può configurare come il più perfezionato « strumento di difesa » dei tempi moderni; strumento di difesa di cui le Forze Armate costituiscono soltanto una parte.

Senza soffermarmi sulle risorse destinate a tale scopo, mi limiterò a dire che è l'intero sistema che risponde, sul piano tecnico e su quello funzionale, alla logica della difesa, sì che l'armonizzazione delle esigenze della pace e di quelle della guerra trova l'ambiente ideale.

Armonizzazione delle esigenze e delle possibilità, conseguenti del rapido passaggio dalla pace alla guerra, hanno il loro fondamento in tre rimarchevoli caratteristiche della realtà sovietica:

— la *pianificazione* in campo economico (che porta con sè alla centralizzazione delle decisioni, allo stretto controllo ed alla supervisione); pianificazione che ha finora assicurato costantemente la priorità assegnata all'industria di guerra;

— l'*integrazione* perfetta della società militare e di quella civile nell'unica società sovietica; integrazione che si realizza non soltanto sul piano spirituale per la comunanza degli obiettivi e l'unità dei mezzi, ma anche sul piano pratico, con provvedimenti ed iniziative di carattere formale, quali:

- la sempre più estesa applicazione del principio di « nazione armata », attraverso una serie di atti legislativi che tendono ad estendere e completare la preparazione di tutto il popolo (organizzazione del servizio premilitare; valorizzazione della DOSAAF (2); perfezionamento della difesa civile; ruolo delle Associazioni d'Arma; ecc.).
- la sempre più frequente nomina di personale militare in incarichi civili, sia presso le industrie sia presso le Amministrazioni degli Enti locali;
- i criteri seguiti nella ripartizione del personale di leva nelle diverse aree del vasto territorio sovietico in modo da assicurare la fusione delle numerose, diverse nazionalità delle Repubbliche dell'URSS;

— la *preparazione psicologica* della popolazione, costante e capillare, resa possibile dal controllo ferreo del sistema educativo e della rete informativa. Questa preparazione è, a mio avviso, l'elemento più indicativo del particolare sistema sovietico, dal momento che tende a sollecitare, con la consapevolezza dei compiti e dei doveri che ne discendono, il consenso determinante delle masse. Per conseguire tale obiettivo — quali che siano i temi del momento — l'azione viene svolta in maniera organica ed accorta per dimostrare:

- i vantaggi del sistema di vita sovietico;
- la superiorità della struttura socialista,
- le contraddizioni e la natura aggressiva dell'imperialismo;
- la necessità dell'odio feroce verso i nemici del socialismo.

LA MOBILITAZIONE DEL PERSONALE

La permanente mobilitazione del personale è strettamente connessa con le esigenze poste dal condizionamento ideologico.

Seppur nella sostanza essa rappresenta il traguardo dello stesso lavoro ideologico, nella forma si realizza attraverso successive campagne precisamente finalizzate, il cui avvio è dato, di volta in volta, o con l'emanazione di « ordini del giorno » e di « appelli » che indicano determinati obiettivi da raggiungere (elencazione di « slogan » di varia formulazione) o con la comunicazione di un particolare impegno assunto di iniziativa da una unità o da un reparto per la realizzazione di ben definiti traguardi nel quadro della « emulazione socialista » che costituisce, così — per ripetere la definizione del nomenclatore ufficiale — « uno dei metodi più importanti per l'educazione comunista del personale militare sovietico ed un mezzo per risolvere i problemi dell'addestramento al combattimento e politico ». Essa tende alla

(2) « Associazione volontaria di supporto all'Esercito, alla Marina ed all'Aeronautica ».

« formazione di elementi di alta qualificazione » (elementi che vengono premiati con la concessione di distintivi di « merito » o di « specializzazione di classe ») e all'« accrescimento del numero delle unità e dei reparti di alta classificazione ».

La mobilitazione del personale diventa, così, strumento fondamentale della stessa metodologia didattica in una visione unitaria che dà risalto alle qualità politico - morali, a quelle psicologiche od intellettuali ed a quelle combattive del personale alle armi, alla luce delle esigenze poste dal moderno campo di battaglia. Tale metodologia colloca, tuttavia, in posizione preminente le qualità politico - morali (alto livello di coscienza sociale e devozione alla madrepatria ed agli ideali del comunismo; internazionalismo; fedeltà al giuramento ed al cameratismo militare; odio verso il nemico; vigilanza; consapevolezza del dovere militare; eroismo; disponibilità al sacrificio per conseguire la vittoria sul nemico; alto livello di disciplina; senso dell'onore militare; coraggio, iniziativa; rispetto per il materiale militare).

IL PROCESSO FORMATIVO

Altra ragione profonda della originalità delle soluzioni adottate è da ricercare, come ho già accennato in precedenza, nella stessa **genesi dell'Armata Rossa.**

Nata il 28 gennaio 1918 (uno dei primi atti qualificanti del nuovo regime!), l'Armata Rossa è stata tormentata, fin dall'inizio, dal dilemma **volontarietà - obbligatorietà.**

Il successo immediato della scelta della prima opzione – successo materializzatosi nell'arruolamento di ben 100.000 volontari alla data del 22 aprile 1918 – è ben presto ridimensionato alla luce delle necessità di una guerra civile che si rivela assai impegnativa per l'entità delle forze da fronteggiare, per la varietà delle aree e per gli enormi spazi su cui operare.

Il passaggio dall'una opzione all'altra pone subito il **problema dell'« affidabilità » politica del personale** incorporato.

Da qui l'Istituto del « Commissario Politico », evento ordinativo senza precedenti che tanto rilievo dovrà via via acquisire nella vita delle Forze Armate sovietiche. Evento che trova, peraltro, la sua giustificazione nel fatto che, per le necessità della guerra civile, il nuovo governo dei Soviet è costretto ad arruolare sempre più personale, talché si passa dai 100.000 volontari del 1918, ai 306.000 arruolati del maggio dello stesso anno, da 1 milione e più nel febbraio 1919, ai 3 milioni del gennaio 1920, ai ben 5.498.000 nell'ottobre del 1920.

Il rapido aumento dei contingenti incorporati risponde, ovviamente, alle esigenze prettamente belliche, ma è legato, altresì, all'affermazione di un **nuovo concetto di impegno globale del personale nel processo rivoluzionario,** sì che i compiti di lavoro (agricoli o industriali) rientrano nel più vasto quadro della stessa guerra civile.

L'affermazione della rivoluzione ed il consolidamento del potere dei bolscevichi portano alla rapida smobilitazione dell'immenso potenziale umano, con una stabilizzazione della forza incorporata intorno alle 600.000 unità (comprese quelle delle unità di frontiera).

Peraltro, rimane nei circoli dirigenti fermo il convincimento assiomatico che le nazioni capitalistiche non abbiano rinunciato al loro obiettivo di ricorrere all'uso della forza militare per invadere la Russia e porre fine, in tal modo, all'esperienza comunista.

Da qui un altro concetto di base della teoria militare sovietica, quello della **permanente vigilanza.**

L'impotenza militare, che di fatto si instaura all'inizio degli anni '20, è uno scotto che i Capi sovietici – e per essi Lenin – sentono di dover pagare per avviare il decollo dell'economia, premessa indispensabile per una credibile politica militare.

In concomitanza con la crescita della produzione industriale, ha luogo il progressivo potenziamento delle Forze Armate, con il passaggio dai 562.000 uomini del 1924, ai 617.000 del 1928, agli 885.000 del 1933, e 1.513.000 del 1938.

In sostanza, lo sviluppo economico del Paese – realizzato, peraltro, in presenza di un progressivo peggioramento della situazione internazionale nel periodo compreso tra la fine degli anni '20 e l'inizio degli anni '30 – si accompagna, in maniera graduale e direi quasi coordinata, allo sviluppo dell'organismo militare dell'URSS.

Il processo formativo delle Forze Armate sovietiche pone, in sostanza, in risalto, nella sua fase iniziale, una problematica di tipo peculiare, strettamente legata ad una esperienza rivoluzionaria che non ha precedenti nella storia. E' una problematica che interessa:

— la forma di *coscrizione*,

— le modalità per assicurare, al massimo grado possibile, la necessaria *« affidabilità » politica del personale*,

— l'inserimento della *difesa nel più ampio contesto del progresso sociale* e, quindi, della produzione e del lavoro:

— l'attiva *compartecipazione di tutto il popolo* per la salvaguardia dei risultati della rivoluzione (« vigilanza rivoluzionaria »).

La grande guerra patriottica è il banco di prova della validità dei risultati di tale travagliato processo e, ad un tempo, occasione unica ed irripetibile per confermare la fondamentale importanza dell'unità **Forze Armate - Popolo** ai fini del conseguimento della vittoria. Essa, peraltro, porta alla ribalta la **funzione determinante della base economico - industriale** con i connessi problemi di priorità nelle scelte da parte dei responsabili politici.

La vittoriosa conclusione del secondo conflitto mondiale dischiude all'URSS nuove prospettive politiche sulla scena mondiale con conseguenti ripercussioni di grave peso sul piano militare.

Il graduale passaggio da un interesse esclusivamente continentale ad un impegno globale costituisce una evoluzione di portata rivoluzionaria, tanto più che esso si determina in presenza delle possibilità e dei vincoli derivanti dagli apporti del progresso scientifico e tecnologico.

In tali condizioni lo strumento militare diventa oggetto di studi approfonditi alla ricerca di soluzioni che consentano di competere, con successo, nel rapporto delle potenzialità, con il mon-

do occidentale e con gli Stati Uniti in particolare.

La dialettica del confronto si impernia, all'inizio, sull'imperativo della parità strategica, quale tappa fondamentale per la successiva tendenza alla superiorità.

Il problema che viene oggi affrontato è particolarmente complesso. Si tratta, infatti, di dare un valore concreto ad una terna di incognite:

— incidenza reale della *dissuasione* e limiti di libertà di azione che ne derivano;

— modalità pratiche per garantire il massimo grado di *sopravvivenza* possibile nonostante la possibilità di impiego — da parte del nemico — delle armi di distruzione massiva;

— provvedimenti organizzativi necessari per assicurare una *condotta delle ostilità*, che sia idonea al perseguimento degli obiettivi politico - militari.

Le soluzioni escogitate rispondono, tutte, alla logica del ruolo internazionale dell'URSS, in quanto superpotenza: logica che presuppone la costante verifica e la messa in atto, conseguentemente, del necessario « meccanismo di adeguamento ».

La validità dello strumento viene confermata, peraltro, anche sotto il profilo spirituale con l'accettazione del **principio dell'unico Comandante**, ponendo così fine al dibattuto problema della armonizzazione dell'attività di comando vera e propria e di quella politica. Con l'abbandono dell'istituto del Commissario Politico si afferma la personale responsabilità del Comandante in tutti i settori di attività (morale; disciplinare; addestramento militare e politico; prontezza operativa; impiego in combattimento).

Si precisa, tuttavia, che l'unità di comando « viene sviluppata e rafforzata su una base di Partito », nel senso che le decisioni del Comandante devono essere prese « con il supporto delle organizzazioni di Partito e dell'intero collettivo militare ».

Il concetto è — per ripetere quanto viene sancito nei testi ufficiali — che il « Partito comunista rafforza l'unità di comando, combinando abilmente tale principio con quello di collettivismo ».

Se questo è vero, non si può sottacere, tuttavia, la possibilità di future incrinature a seguito della sempre più estesa immissione di « Quadri ingegneristici » nei ruoli delle diverse branche per fronteggiare le esigenze, di ordine tecnico, derivanti dall'adozione di armi e mezzi sempre più sofisticati. Il fenomeno tende a provocare progressivamente motivi di conflitto tra la sfera operativa, comprensiva di quella politica di fiancheggiamento — realizzata oggi con la collocazione dei Vice Comandanti per la parte politica a tutti i livelli della catena gerarchica (dalla compagnia in su) — e quella tecnica portata talvolta a considerare i problemi in esame sotto una angolatura particolaristica e settoriale, non coincidente spesso con quella di insieme e globale dei Comandanti. Ciò si verifica, peraltro, nel momento in cui si fa sentire l'impatto della « rivoluzione cibernetica ».

L'inserimento del calcolatore elettronico nei meccanismi del processo decisionale e del comando e controllo fa sorgere una nuova problematica di non facile soluzione.

LA STRUTTURAZIONE INTERNA

Altro aspetto originale dell'attuale strumento sovietico è, come ho già accennato, la sua **strutturazione interna**, che ha quali suoi elementi caratterizzanti:

— la intima compenetrazione tra la *componente militare* vera e propria, la *componente politico - militare* e la *componente politico - ideologica*, realizzata attraverso l'affiancamento, alle dipendenze del Ministro della Difesa, di tre Primi Vice Ministri, rispettivamente responsabili:

- dello Stato Maggiore Generale;
- del Comando delle Forze Armate del Patto di Varsavia;
- della Direzione Generale Politica (Quest'ultimo, peraltro, è il *tramite diretto delle volontà del* Comitato Centrale del PCUS; volontà che si trasmette verso il basso, in maniera capillare, per mezzo delle organizzazioni di Partito e degli organi politici).

— il superamento della tradizionale articolazione dell'organismo militare, non più suddiviso in tre Forze Armate, ma in cinque *branche funzionali* (Forze Missilistiche Strategiche, Forze Terrestri, Forze per la Difesa Aerea del Territorio, Forze Navali, Forze Aeree), alle quali si affiancano taluni supporti, autonomi in quanto a collocazione, ma ad esse strettamente connessi ai fini operativi (Forze Aeroportate, Difesa Civile, Truppe delle Costruzioni, Truppe delle Retrovie).

Il primo elemento (compenetrazione delle diverse componenti) realizza in maniera soddisfacente il problema della razionalizzazione dell'azione di Comando, che tanto interesse ha avuto, da sempre, nell'ambito delle Forze Armate sovietiche. Sul piano teorico, infatti, l'acquisizione del principio dell'unità di comando ha costituito una vera e propria svolta, molto significativa anche sotto il profilo filosofico ed ideologico. L'estensione di esso all'ambito internazionale della comunità Socialista rappresenta una significativa evoluzione.

Il secondo elemento (ristrutturazione dell'organismo militare) si concreta in una visione funzionale dell'impiego delle forze nel conflitto e nelle operazioni. È la risposta che i Capi militari sovietici hanno inteso dare alla più recente problematica interforze.

L'organismo militare così concepito e così strutturato ha un suo ruolo determinante nella società sovietica, non tanto e non soltanto quale gruppo di pressione capace di esprimere orientamenti autonomi di rilevanza politica o di partecipare alla loro formulazione, quanto invece quale forza traente nei riguardi dell'intero sistema e ciò sotto il profilo ideale, per la somma di valori ai quali si richiama, e sotto il profilo sociale, per quello che rappresenta ai fini della sicurezza e dello stesso processo produttivo e, in definitiva, del progresso materiale della società che lo esprime.

Le concezioni Il discorso generale sullo strumento può allargarsi ora — ed in questo si materializza l'altra faccia della realtà militare che ho voluto richiamare all'inizio — alle **concezioni dottrinali sovietiche**, quali sono venute maturando in un interessante processo di adat

tamento che ha consentito di confrontare con continuità teoria e prassi, intuizioni astratte ed acquisizioni concrete, condizioni poste dai fondamenti ideologici ed obiettivi riscontri della realtà del momento.

Volendo procedere per rapida sintesi, si può affermare che il pensiero militare sovietico si caratterizza in particolare per i seguenti aspetti:
— per l'**approccio dialettico** proprio del marxismo scientifico;
— per la **continuità della linea evolutiva** e per il conseguente consolidamento di taluni principi-chiave;
— per l'enfasi posta sui **fattori tempo e spazio;**
— per la concreta **valutazione degli apporti del progresso tecnico - scientifico.**

L'APPROCCIO DIALETTICO

In merito al primo aspetto, gli studiosi sovietici sostengono che la **filosofia scientifica marxiana:**
— « costituisce una solida base teoretica per la corretta soluzione — dialettica e materialistica — da dare ai *problemi della guerra e degli affari militari*, siano essi socio - politici o tecnico - militari »;
— « consente di evitare sia il *dogmatismo* che dà valore assoluto alla natura delle cose e conduce al trasferimento di concetti e teorie, sia l'*empirismo* strisciante, che ignora le leggi naturali generali dello sviluppo ».

Al riguardo Lenin, nelle sue opere, fa osservare che la scienza militare di uno Stato socialista deve essere elaborata sulla base della revisione critica, e della conseguente utilizzazione delle acquisizioni della scienza militare borghese; ma deve, al tempo stesso, considerare attentamente le ripercussioni, di ordine qualitativo, che lo sviluppo delle risorse produttive, da un lato, e le modifiche intervenute nei rapporti sociali, dall'altro, hanno sulle stesse formulazioni teoriche.

L'accento viene posto sulle **condizioni create dalla rivoluzione di ottobre** (Armata di nuovo tipo; nuovo atteggiamento dei lavoratori nei riguardi dell'assolvimento del dovere militare), dalle quali discendono nuove prospettive per quanto concerne:
— il grado di *consapevolezza* del personale;
— l'*accettazione dei sacrifici* da parte di esso;
— la spinta verso l'« *iniziativa creatrice* ».

L'approccio dialettico si sostanzia essenzialmente nell'esaltazione del « *ruolo decisivo delle masse in una guerra giusta* », nell'« *irriconciliabilità degli interessi di classe degli sfruttatori e degli sfruttati* », nel « *ruolo di guida del Partito Comunista* nella soluzione dei compiti militari di uno Stato Socialista », nell'« *unità degli interessi internazionali dei Paesi socialisti* ».

LA CONTINUITA' DELLA LINEA EVOLUTIVA

Una siffatta impostazione finisce con il riflettersi — e non potrebbe essere diversamente — sulle concezioni operative e sui procedimenti di impiego, dal momento che essa valorizza specifiche esigenze ed offre specifiche possibilità.

Un rapido excursus storico serve ad evidenziare la continuità della linea evolutiva, a partire dall'esperienza rivoluzionaria (intervento militare straniero e guerra civile: 1917 - 1920), che deve essere considerata la fonte principale degli ammaestramenti per l'elaborazione della teoria militare sovietica e per i successivi sviluppi nei campi della strategia, dell'arte operativa e della tattica.

L'esperienza, compiuta in condizioni del tutto particolari (base economica estremamente debole; limitata disponibilità di mezzi tecnici avanzati, enorme deficienza di comandanti preparati), è stata oggetto di attenta valutazione da parte dello stesso Lenin e di apprezzati esperti militari sovietici (M. V. Frunze; M. N. Tuchachevsky; B. M. Shaposhnikov; A. I. Yegorov ed altri).

C'è — fin dagli anni '20 — tutto un fervore di studi e di ricerche, che ancora oggi si impongono per la originalità dell'interpretazione e per la lungimiranza delle tesi.

Massa, offensiva, mobilità, manovra e reattività sono, secondo Frunze, i principi fondamentali dell'azione, posto che l'obiettivo finale della lotta è la **distruzione totale** del nemico e dei suoi mezzi tecnici.

Tali principi trovano adeguato risalto nella pubblicazione dottrinale « Alto Comando », edita nel 1924 con l'approvazione dello stesso Frunze.

Tuchachevsky, per contro, dà priorità alla manovra ed alla reattività e ridimensiona lo scopo della lotta, considerata l'impossibilità di realizzare, in tutte le situazioni, la distruzione delle forze contrapposte.

Con la sua **teoria delle operazioni consecutive**, ammette la possibilità di perseguire lo scopo finale attraverso una serie di operazioni che si succedono nel tempo, ma sono unite insieme da un costante inseguimento.

Tale teoria — che in sostanza rigetta le precedenti concezioni che si concretavano in una serie di combattimenti destinati ad esaurirsi in corrispondenza delle singole posizioni difensive del nemico — prefigura di fatto un metodo nuovo di condurre battaglie ed operazioni, in genere nella profondità del dispositivo nemico. Essa è resa possibile dalla disponibilità di una nuova base tecnica (artiglierie moderne con gittate aumentate; carri armati; aerei).

La teoria delle operazioni consecutive trova, quindi, ben presto il suo completamento nella **teoria delle operazioni offensive in profondità**, sostenuta con particolare calore, fra l'altro, da V. K. Triandafilov (1894 - 1931).

Caratteristiche essenziali della nuova evoluzione sono:
— l'esaltazione del principi della *reattività* e della *manovra*;
— il ruolo determinante assegnato ai *carri*, per il cui impiego si prevede una articolazione in tre distinti scaglioni, rispettivamente destinati a:
- sviluppare azioni di accompagnamento a favore delle unità di fanteria;
- fornire appoggio a lunga distanza alle anzidette unità;
- agire in profondità, al tergo, del dispositivo nemico.

— l'*elevato ritmo della progressione* (20 - 25 km al giorno; 35 - 40 km al giorno per unità speciali: truppe motorizzate e cavalleria),
— la nuova interpretazione del principio della *massa* per ottenere la possibilità di agire contro un dispositivo articolato in profondità ed in un ambiente saturo di mitragliatrici.

Sulla stessa linea di pensiero, il Prof. G. S Isserson, in un'opera del 1932, distingue tre diversi **tempi** nella condotta delle operazioni:

— **1° tempo:** *rottura* delle difese nemiche del livello tattico e realizzazione di una breccia attraverso gli sforzi congiunti di unità di fanteria, carri, artiglieria ed aeronautica;

— **2° tempo:** sviluppo del successo tattico in *successo operativo*, immettendo nella breccia masse di carri, unità di fanteria motorizzata e cavalleria meccanizzate ed effettuando – quando possibile – sbarchi dall'aria;

— **3° tempo:** sviluppo del successo operativo in *inseguimento operativo* fino alla completa sconfitta delle formazioni nemiche ed alla occupazione di un tratto di terreno idoneo a costituire posizione iniziale per una successiva operazione.

In tale visione, accanto ai principi tradizionali della massa, della manovra e della reattività, acquista importanza notevole quello della **cooperazione**.

La nuova teoria trova concreta sanzione nelle pubblicazioni ufficiali « Istruzione per il combattimento in profondità », edita nel 1935, e « Regolamento di campagna », apparso nel 1936.

Condizione per il successo è – nell'indirizzo dottrinale ormai accettato – l'osservanza del principio della **concentrazione delle forze e dei mezzi** in corrispondenza della direttrice di attacco principale. Questa si traduce nella creazione di alte densità (di massima, per chilometro di fronte: tre battaglioni di fanteria; 50 - 100 pezzi di artiglieria; 50 - 100 carri).

I concetti su esposti hanno trovato applicazione nella seconda guerra mondiale. L'esperienza raccolta nel corso del conflitto è stata sapientemente messa a frutto, attraverso un lavoro di analisi approfondito ed esteso, per l'acquisizione dei dati di base da utilizzare ai fini dell'interpretazione dell'apporto che i nuovi mezzi sono in grado di fornire. Il corpo dottrinale attuale si richiama al passato, ma si proietta nel futuro attraverso il tentativo di definire scientificamente le incidenze della « rivoluzione in campo militare ».

Questa ha posto come esigenza primaria la necessità di una costante, elevata **prontezza operativa**.

L'esigenza configura, in effetti, quella che i sovietici definiscono la prima « legge della guerra »: legge che suona così: « Il corso ed il risultato di una guerra, combattuta con impiego illimitato di tutti i mezzi, dipendono essenzialmente dal rapporto delle forze combattenti disponibili all'*inizio del conflitto*, specie per quanto concerne le armi nucleari ed i mezzi di lancio ».

Oltre a tale rapporto, gli studiosi militari sovietici valorizzano quelli relativi:
— ai *potenziali militari* delle due parti in conflitto: condizioni economiche e livello scientifico, situazione politico morale (seconda legge);
— ai *contenuti politici* della guerra: preparazione psicologica delle truppe e della popolazione; consenso (terza legge).

Al postulato generale della prontezza operativa si richiama – nell'ambito delle operazioni che più direttamente ci interessano – il principio della **potenza combattiva**, intesa come misura della capacità – da parte di un determinato complesso di forze – di sferrare un attacco contro il nemico e di respingere un attacco condotto dal nemico.

Tale capacità, secondo i sovietici, si estrinseca oggi attraverso:
— la mobilità e l'elevato ritmo delle azioni;
— la concentrazione delle forze e dei mezzi in corrispondenza della direzione o del settore più importante, al fine di realizzare la necessaria superiorità sul nemico nel punto e nel momento decisivi,
— la costante ricerca della sorpresa,
— l'attività combattiva e l'iniziativa;
— il mantenimento del massimo grado di efficienza combattiva;
— l'esatta commisurazione dell'obiettivo da conseguire alle condizioni reali della situazione del momento,
— il coordinamento degli sforzi e la cooperazione;
— l'impegno simultaneo delle unità nemiche nell'intera profondità del loro schieramento.

Il complesso dei principi, sopra delineati, applicato nel contesto interforze, si concreta in una visione particolare dello scontro armato o, più esattamente, per ripetere il termine sovietico, in particolari **metodi di condotta del conflitto armato**, così precisati nelle grandi linee.
— intervento simultaneo con le armi di maggiore potenza contro obiettivi selezionati nelle profonde retrovie del nemico e contro i principali aggruppamenti di forze del suo dispositivo militare;
— simultanee o successive operazioni in profondità per terra, sul mare, nell'aria e nello spazio,
— azioni nucleari a massa, o per gruppo, o isolate, contro le installazioni strategiche militari.

La tavola « A » riporta gli elementi essenziali della guerra e del conflitto armato nella concezione sovietica.

Al livello inferiore le **operazioni** – anello di congiunzione tra le manovre strategiche ed i combattimenti dell'ambito tattico – sono oggi contraddistinte dai seguenti tratti essenziali:
— carattere decisivo degli scopi strategici e grande portata spaziale;
— esteso impiego di armi di distruzione massiva;
— partecipazione di grandi aliquote di personale e di mezzi,
— possibilità che le truppe e le installazioni militari siano colpite nella profondità del dispositivo e contemporaneamente da parte del nemico;
— varietà, rapidità ed elevata mobilità delle azioni di combattimento;
— pesanti perdite ed onerosa usura dei materiali.

Nella concezione sovietica, le operazioni rappresentano l'essenza stessa del confronto ar-

LA GUERRA (nella concezione sovietica) — TAVOLA « A »

CLASSIFICAZIONE
- Generale → Missilistico - nucleare
- Locale (forze limitate - area limitata) che può degenerare in → Generale

MODI DI INIZIARLA
- Eventuale situazione di emergenza (?)
- Massiccio attacco nucleare → Guerra preventiva?
- Sviluppo di azioni militari fino al punto di provocare → Guerra generale
- Intervento militare in una guerra non dichiarata → Guerra locale

AMBITO SPAZIALE
- Teatro di guerra (articolato in Teatri di operazioni)

CARATTERISTICA FONDAMENTALE
- Importanza del periodo iniziale

SCOPI
- Raggiungimento dell'obiettivo politico della guerra, quale risultato del raggiungimento di una serie di obiettivi politico-militari, da parte di complessi di forze chiamate ad assolvere una serie di missioni strategiche

ELEMENTI CHE CONDIZIONANO LA CAPACITA' DI CONDURRE LA GUERRA
- POTENZIALE MILITARE
- POTENZIALE MORALE POLITICO
- POTENZIALE ECONOMICO
- ◄ RISORSE UMANE; RISORSE MILITARI; MORALE DELLE FORZE ARMATE
- MOBILITAZIONE DELL'ECONOMIA

FATTORI CHE INFLUENZANO IL CORSO E L'ESITO DELLA GUERRA
- LIVELLO DI ADDESTRAMENTO DELLE FORZE ARMATE
- QUALITA' E QUANTITA' DELLE ARMI IN DOTAZIONE
- SUPPORTO MATERIALE E TECNICO
- CORRETTA DIREZIONE: PREPARAZIONE MILITARE; CAPACITA' ORGANIZZATIVA ED ABILITA' DI COMANDO
- CARATTERE DEL SISTEMA SOCIALE ED ECONOMICO

LEGGI OBIETTIVE CHE PRESIEDONO AL CONFLITTO ARMATO (condotta, corso, esito)
- RAPPORTI DEI POTENZIALI: ECONOMICO MILITARI, POLITICO - MORALI (tra i belligeranti); MILITARI (tra le forze in lotta)
- METODO DI CONDURRE LA GUERRA
- SISTEMA PRODUTTIVO

mato. In quanto complesso di combattimenti coordinati nel tempo, nello spazio e negli scopi esse esigono, da un lato, l'esatta definizione dei successivi traguardi strategici da perseguire per procedere alla loro scomposizione ed articolazione ed alla conseguente precisazione dei compiti per le aliquote di forze chiamate ad operare, dall'altro, l'accurata meticolosa pianificazione per ridurre al minimo i limiti di « aleatorietà ».

L'esaltazione delle operazioni trova il suo significativo riconoscimento nella dottrina sovietica, non soltanto nella suddivisione dell'arte militare in tre branche (vds. tavola « B ») delle quali una — quella relativa alle operazioni — ha una collocazione autonoma rispetto alla concezione classica dei Paesi occidentali, ma anche nel particolare termine usato per tale branca. Unica fra le tre, essa è indicata, infatti, come *arte operativa*, quasi a sottolinearne la sua natura del tutto peculiare, legata al talento inventivo ed alla concreta capacità creativa dei Comandanti più che all'astrattezza delle impostazioni, da una parte, ed al dettato della norma dall'altra.

BRANCHE DELL'ARTE MILITARE — TAVOLA « B »

	STRATEGIA	ARTE OPERATIVA	TATTICA
Definizione	Sistema di conoscenze scientifiche sui fenomeni e sulle leggi del conflitto armato. Studia i metodi per la preparazione e la condotta della guerra.	Teoria e prassi relative alla preparazione ed alla condotta delle operazioni da parte delle maggiori forze campali e delle Grandi Unità delle Forze Armate. Anello di connessione tra Strategia e Tattica.	Teoria e prassi relative alla preparazione ed alla condotta del combattimento. Posizione subordinata rispetto alla Strategia ed all'Arte operativa.
Di che cosa si occupa	• Problemi relativi alla preparazione delle Forze Armate. • Impiego strategico delle Forze Armate. • Forme e metodi per la condotta e la direzione della guerra. • Problemi relativi al supporto strategico globale delle operazioni.	• Metodi per la preparazione e la condotta delle operazioni per il raggiungimento di obiettivi strategici. • Elaborazione dei dati iniziali per l'impiego tattico cioè per la preparazione e la condotta del combattimento, in funzione degli obiettivi e dei compiti delle operazioni. Sulla base delle esigenze strategiche	• Metodi per l'organizzazione e la condotta del combattimenti per il raggiungimento di obiettivi operativi. • Elaborazione dei dati iniziali per l'organizzazione e la condotta di atti tattici in funzione degli obiettivi e dei compiti definiti per il livello tattico. Sulla base delle esigenze operative

I **combattimenti**, parte integrante delle operazioni, si collocano ad un livello inferiore, là dove la certezza del risultato fa premio, in un certo senso, sulla originalità delle soluzioni. Lo schematismo, quindi, diventa fattore di sicurezza e garanzia di successo.

I più recenti sviluppi lasciano intravvedere una marcata valorizzazione della **capacità operativa convenzionale**. Ciò nel presupposto che, in un eventuale conflitto, all'inizio e per un periodo relativamente lungo, l'armamento nucleare non troverebbe impiego.

A parere di autorevoli studiosi militari occidentali, questa evoluzione troverebbe concreta espressione in una **nuova concezione sovietica della « potenza d'urto »**, basata su operazioni offensive convenzionali sviluppate di sorpresa, aventi lo scopo di rompere con azioni manovrate le difese avversarie e penetrare in profondità fino a creare le condizioni per bloccare le possibilità di contromanovra del nemico ed a rendere inutile, in quanto intempestivo, l'eventuale suo ricorso all'impiego di ordigni nucleari.

Qualora gli obiettivi strategici così delineati non venissero conseguiti con le operazioni offensive convenzionali sarebbe previsto il passaggio alle operazioni nucleari.

Indicazioni valide dei **nuovi orientamenti** di pensiero (vds. tavola « C ») sarebbero, sempre secondo gli esperti militari occidentali:

— talune interessanti *modifiche strutturali e procedurali* recentemente introdotte nelle unità delle forze terrestri sovietiche;

— *l'incremento della componente carri* nelle Grandi Unità di maggiore impegno operativo (Europa Centrale);

— la maggiore attenzione dedicata ai *problemi logistici*;

— l'entrata in servizio del carro T - 72, del veicolo da trasporto e combattimento BMP - 76 PB, di nuove artiglierie semoventi e di altri *mezzi di concezione avanzata*;

— i sostanziali ritocchi apportati all'*ordinamento della Divisione* corazzata e di quella motorizzata;

— gli accesi *dibattiti in materia dottrinale* su taluni particolari aspetti dell'impiego delle minori unità (cooperazione fanteria - carri; difesa controcarri; ruolo del BMP);

— il nuovo dato ai procedimenti relativi alle *penetrazioni tattiche* in ambiente convenzionale.

Mobilità e manovra portano alla ribalta il **combattimento d'incontro**, forme peculiare di azione sempre più frequente sul moderno campo di battaglia.

TAVOLA « C »

NUOVI ORIENTAMENTI

MODIFICHE		INCREMENTO DELLA COMPONENTE CARRI NELLE GRANDI UNITA'				MEZZI E MATERIALI LOGISTICI	ORDINAMENTO UNITA (RITOCCHI)			DIBATTITI IN MATERIA DOTTRINALE	RILIEVO AI PROCEDIMENTI DELLE PENETRAZIONI TATTICHE
Strutturali	Procedurali	D. cor.		D. fuc. mot.			D. fuc. mot.	rgt. ar. (GFSG)	btg. cr		
		DA	A	DA	A						
Incremento quantitativo e qualitativo della componente artiglieria per l'appoggio diretto (1).	Meccanica della cooperazione fanteria - carri.	316	325	188	266	Incremento di autocisterne e veicoli per i rifornimenti.	+ 1 btg. carri autonomo	+ 1 cp. fuc. mot.	+ 1 cp. carri (?)	Equiparazione tra attacco di sorpresa con mezzi convenzionali ed attacco nucleare. Nuovi rapporti forze - spazio. Concetto di manovra	Settore d'attacco della Divisione in 1a schiera 4 km Distanza delle Grandi Unità in 2a schiera 20 - 30 km.
Incremento della disponibilità di reggimenti di artiglieria per l'azione di preparazione.	Modalità di impiego del veicolo da trasporto e combattimento.					Disponibilità di un mese di scorte di munizioni e carbolubrificanti dislocate presso la linea di contatto.				Interdipendenza tra manovra, ritmo di avanzata, penetrazione. Operazioni in cooperazione: proporzione tra le forze destinate all'azione di rottura e quelle destinate alla penetrazione	Obj di 1o piano della Divisione a 30 km Obj del reggimento a 8 - 16 km. Obj del battaglione fino a 4 km.
Quasi equivalenza tra la potenza della Divisione fucilieri motorizzata e quella della Divisione corazzata.	Proporzione ottimale carri-fanteria nelle operazioni offensive.									Ruolo dell'artiglieria nelle operazioni offensive condotte con mezzi convenzionali. Funzione ed organizzazione dell'attività esplorativa. Ruolo del BMP nelle varie fasi delle operazioni offensive e difensive. Ruolo dell'artiglieria nella eliminazione delle difese controcarri	

(1) Adozione di un nuovo radar per il controllo del tiro di artiglieria.
Sostituzione dell'obice D - 30 da 122 mm, con il cannone semovente da 122 mm.
Assegnazione del cannone da 152 mm ad alcuni battaglioni di artiglieria delle Grandi Unità corazzate e motorizzate.

Il pericolo di una frammentarietà di episodi fine a sè stessi pone ai livelli operativi più elevati esigenze di coordinamento di non facile perseguimento, essendo necessario mettere in fase, da un lato, le successive immissioni di nuove forze per realizzare, a ragion veduta, il gioco degli scaglioni e mettere in sistema, dall'altro, i successivi combattimenti per realizzare, nel quadro dell'impostazione strategica, il gioco delle operazioni.

I FATTORI TEMPO E SPAZIO

Il rilievo attribuito alla mobilità, quale mezzo per costituire la massa, vista essenzialmente in funzione dell'incremento della potenza di fuoco, ha la sua più compiuta espressione in un orientamento dottrinale nel quale entrano costantemente in calcolo i **fattori tempo e spazio**.

Punto di riferimento per la materializzazione di una operazione è, infatti, la **profondità**, cioè «la distanza intercorrente fra il margine anteriore delle posizioni nemiche (in corrispondenza delle quali si è ottenuta la rottura) ed una data area, la cui conquista segna il completamento dell'operazione stessa».

Al concetto di distanza è strettamente legato quello temporale, dato dal **ritmo dell'operazione**, che la normativa sovietica considera come «l'indice più importante dell'andamento dell'offensiva» (penetrazione media, espressa in chilometri per giorno o, in fase rottura, in chilometri per ora di combattimento).

Il ritmo, a sua volta, richiama il concetto della **durata dell'operazione**, intesa come «periodo di tempo nel quale un complesso di forze strategiche o una Grande Unità porta a termine la completa sconfitta di un dato aggruppamento di forze nemiche e consegue l'obiettivo dell'operazione» stessa.

Essa è espressa, nella documentazione sovietica, sotto forma di rapporto fra la profondità pianificata, in chilometri, riferita al completamento dell'intera operazione ed il ritmo pianificato (o conseguito) della penetrazione in chilometri per giorno.

Il ritmo delle operazioni dipende, fra l'altro, dal grado di «**concentrazione** di uomini e mezzi» realizzato «in una data area, in un certo istante, per dare l'avvio al compito operativo».

Dal concetto di concentrazione discende quello di densità, di valore determinante sia nell'ambito tattico sia in quello operativo.

La **densità tattica** è data dalle «forze media (unità e mezzi) per chilometro di fronte nell'area di intervento delle formazioni tattiche» ed è «espressa in battaglioni, carri, pezzi e mortai».

La **densità operativa**, invece, è riferita ai maggiori livelli (Divisione, Armata, Fronte) e può essere indicata sotto forma di chilometri di fronte per Grande Unità (normalmente Divisione) o sotto forma di grado di saturazione di una data area (unità per chilometro quadrato).

LA VALUTAZIONE DEGLI APPORTI DEL PROGRESSO TECNICO - SCIENTIFICO

L'alta dirigenza militare sovietica ha sempre valutato con elevata capacità di preveggenza i possibili apporti del progresso tecnico - scientifico. Basti ricordare, al riguardo, il grande anticipo con il quale lo Stato Maggiore dell'URSS degli anni '30 — formatosi peraltro all'alta scuola dello Stato Maggiore germanico — seppe configurare la funzione ed il ruolo del carro nella battaglia moderna.

Già nel 1932 l'URSS dava vita ad un Corpo d'Armata meccanizzato, forte di più di 500 carri.

Nel 1936 l'Unione Sovietica disponeva di ben 4 Corpi d'Armata meccanizzati, di 6 Brigate meccanizzate e di 6 reggimenti carri non inquadrati, un complesso, cioè, di forze blindo - corazzate che non aveva l'eguale in nessun Esercito occidentale.

TAVOLA [illegible]

CARRI ARMATI

Denominazione / Caratteristiche		Unità di misura	CARRI ARMATI SOVIETICI				PRINCIPALI CARRI ARMATI FORZE NATO			
			T 72	T 62	T 54 - T 55	PT 76	Leopard	AMX - 30	M 60 - A 1	Chieftain
Equipaggio		uo.	3	4	4	3	4	4	4	4
Lunghezza scafo		m.	7	6,705	6,57	6,91	6,94	6,60	6,95	7,50
Larghezza		m.	3,35	3,352	3,27	3,18	3,25	3,10	3,63	3,5
Altezza		m.	2,20	2,4	2,4	2,195	2,62	2,65	3,26	2,75
Peso		t.	40	37,5	36,5	14	42,2	36	48	52,3 - 53,8
Velocità max (su strada)		km/h	70	50	48	44	65	65	48	40 - 48
Autonomia		km	500	450	650	260	600	5 - 600	500	500
Armamento principale (b. d. f.)		mm	125	115	100	76,2	105	105	105	120
Armamento	Mitragliatrice coassiale	mm	7,62	7,62	7,62	7,62	7,62	12,7	7,62	7,62
	Mitragliatrice cupola capo carro	mm	12,7 - 14,5	12,7 solo su T 62 A	12,7	—	7,62	7,62	12,7	7,62
Ausili per la visione notturna		—	si	si	si	a volte	si	si	si	si
Sistema NBC		—	si	si	si	no	si	si	si	si
Schnorkel		—	si	si	si	no capacità anfibia	si	si	si	si

TAVOLA « E »

VEICOLI DA TRASPORTO E COMBATTIMENTO SOVIETICI

Denominazione / Caratteristiche	Unità di misura	BTR 152	BTR 50 PK	BTR 60 PK	BMP
Equipaggio	uo.	2+17	2+20	2+14	3+8
Lunghezza	m	6,83	6,91	7,2	6,3
Larghezza	m.	2,32	3,18	2,8	3,05
Altezza	m	2,05	1,97	2,27	1,83
Peso	kg	8.950	14.500	10.000	12.000
Velocità max	km/h	75	44	80	60
Autonomia	km	650	260	500	500
Armamento (mitragliatrice/cannone (*)	mm	7,62 oppure 12,7	7,62	7,62	73 (ca), 7,62 Sagger ATGW
Ausili per la visione notturna	—	a volte	si	si	si
Sistema NBC	—	no	si	si	si
Capacità anfibia	—	no	si	si	si

(*) Modelli diversi di BTR - 152, BTR - 50 e BTR - 60 montano armamenti differenti.

L'errata interpretazione degli eventi della guerra di Spagna, da parte di Stalin, portava – alla fine del 1936 – allo scioglimento di questi potenti complessi ed alla dispersione dei carri fra le unità, con il conseguente declassamento dei loro compiti dalla rottura e dalla manovra all'accompagnamento ed all'appoggio sistematico a favore della fanteria. Decisione così carica di conseguenze, alla quale si porrà rimedio solo nel 1941 con la ricostituzione delle Grandi Unità corazzate.

Nei tempi più recenti, la costituzione di una branca autonoma, nella quale sono inglobate le forze missilistiche strategiche, è altrettanto indicativa del realistico apprezzamento delle possibilità offerte dai nuovi mezzi.

Partendo dalla considerazione che il binomio missile - arma nucleare offre oggi la possibilità di « distruggere simultaneamente il necessario numero di obiettivi nelle più remote regioni del globo e mettere, in tal modo, fuori della lotta interi Paesi, quale risultato di una serie di attacchi a massa », i sovietici sono giunti alla conclusione che si dovessero definire nuovi metodi di guerra e conseguentemente realizzare nuove strutture organizzative specie per quanto concerne il livello politico - strategico.

La nuova branca delle Forze Armate risponde a tale esigenza. Essa si stacca nettamente dalle altre branche – i cui criteri d'impiego si imperniano sulla esigenza dello stretto coordinamento – essendo in grado di realizzare, da sola ed in maniera indipendente, i principali scopi strategici del conflitto ed i compiti che ne discendono. Ciò, ovviamente, nella visione dello scontro nucleare.

Ai livelli inferiori – mi riferisco essenzialmente a quelli dell'ambito tattico – l'adozione di nuovi mezzi ha sempre trovato, da parte sovietica, una pronta risposta sul piano ordinativo e su quello dottrinale (tavole D ed E).

E questo è un campo che meriterebbe un ulteriore approfondimento.

Conclusioni La realtà militare sovietica, quale risulta da questa panoramica generale, è particolarmente complessa. Lo strumento militare di cui l'URSS oggi dispone e le concezioni dottrinali che ne regolano l'impiego si prestano ad interessanti considerazioni.

Sono, in primo luogo, espressione di una volontà politica e, quindi, mezzo insostituibile per il raggiungimento degli obiettivi strategici che l'alta dirigenza sovietica intende perseguire in un confronto, che non ha confini, con il cosiddetto mondo capitalista.

Il protagonista del PCUS afferma al riguardo: « Le condizioni interne dell'Unione Sovietica non richiedono l'esistenza di Forze Armate. Però, finché permane la minaccia militare da parte del campo imperialista e non si è conseguito il disarmo generale, il PCUS ritiene necessario mantenere la potenza difensiva dello Stato sovietico e la prontezza combattiva delle sue Forze Armate ad un livello tale da garantire la totale distruzione di qualsiasi nemico che osi attentare ai diritti della nazione sovietica ».

Nell'interpretazione di questa direttiva, si tratta, ovviamente, di dare un concreto significato al termine « potenza difensiva » alla luce di quelli che possono essere ritenuti, di volta in volta, i diritti da tutelare, in una valutazione globale degli interessi mondiali dello Stato sovietico.

L'impulso dato, nei tempi più recenti, alla Marina da guerra – impulso sul quale non ho ritenuto di soffermarmi nell'analisi fin qui condotta – è il segno palese di una importante svolta nella stessa impostazione della politica militare.

Superando le pastoie ideologiche, l'URSS accetta la validità delle tesi sul potere marittimo e si presenta sulla scena mondiale con nuove esigenze e nuove possibilità.

Lo strumento e le concezioni sono, in secondo luogo, il punto di riferimento ed il modello, ai quali debbono richiamarsi, e di fatto si richiamano – per la posizione e l'autorevolezza dell'URSS – tutti gli Stati della comunità socialista.

E' questo un altro fattore – e non certamente il meno importante – della politica di consolidamento del blocco orientale che l'Unione Sovietica persegue con ferma determinazione, per gli evidenti riflessi che essa ha nel gioco non semplice degli equilibri.

Gen. Umberto Cappuzzo

LA REALTA' MILITARE SOVIETICA

Una esposizione, come quella che sta per essere effettuata, può prestarsi a indurre in equivoco i lettori se non si provvede a sgombrare subito il campo dalle incertezze che possono sorgere dalla lettura del titolo.

Se infatti si dovesse parlare della politica nucleare dell'Alleanza, si dovrebbe ripetere la storia stessa della NATO; descrizione della sua genesi, della sua crescita, delle linee di sviluppo via via mutanti nel tempo, delle implicazioni connesse, dei dibattiti, degli studi, delle conseguenze politiche e militari, degli incentivi economici e industriali; tutto questo supererebbe gli obiettivi prefissati.

Lo scopo di questa trattazione è, invece, di illustrare nel dettaglio il Nuclear Planning Group, gruppo di pianificazione nucleare, massimo organo consultivo politico all'interno dell'Alleanza a cui l'Italia partecipa come membro permanente. Naturalmente, per poter dare un supporto logico ed essenziale alla descrizione è necessario esaminare l'origine e lo sviluppo della politica nucleare dell'Alleanza, specialmente sotto il profilo del suo meccanismo di evoluzione.

IL NUCLEAR PLANNING GROUP

IL « PARADOSSO NUCLEARE »

Nell'interno dell'Alleanza esiste un evidente « paradosso nucleare »

La NATO, Alleanza istituita nel 1949 (1), è una organizzazione nazionale e non sovranazionale; ne fanno attualmente parte 15 Stati (13 nell'organizzazione militare) che hanno uguale sovranità e uguali diritti, ma nell'interno dell'Alleanza solo Stati Uniti e Gran Bretagna, considerando a parte la Francia che non è integrata nella struttura militare, detengono il potere nucleare. Sotto questo aspetto l'Alleanza tende ad assumere inevitabilmente, secondo determinate ottiche in cui si mescolano interessi politici ed economici di carattere nazionale, più la forma di un patto di garanzia da parte delle potenze nucleari che quello di un'alleanza realmente integrata che, per funzionare correttamente, dovrebbe disporre di poteri sovranazionali: l'attuale situazione nucleare, cioè, è incompatibile con un'alleanza di Stati sovrani. Ne deriva che, poiché l'Alleanza ha una sua determinata politica nucleare, deve essere risolto il problema dell'inserimento ed essere garantita la partecipazione degli Stati non nucleari alla pianificazione ed allo svolgimento di questa politica. Il problema non è semplice, perché investe proprio quella sovranità che il Trattato vuole e deve salvaguardare ad ogni costo

La domanda di come possa sussistere un'alleanza nucleare senza cessione di sovranità non ha ancora trovato una risposta univoca ed i periodici momenti di crisi fra europei ed americani testimoniano la presenza di un conflitto d'interessi non facilmente risolvibile. La decisione della Francia, ad esempio, di uscire nel 1966 dall'organizzazione militare integrata della NATO rappresenta un tipico momento della crisi di credibilità connessa con le preoccupazioni di gestione del potere strategico che il Generale De Gaulle esprimeva nei confronti dell'Amministrazione Johnson.

In sostanza, volendo indicare per concetti l'essenza del problema, si potrebbe dire che siamo di fronte a quei tipi di valori che in linguaggio matematico si chiamano grandezze incommensurabili: la NATO ha una politica nucleare, ma le armi nucleari sono detenute solo da una parte degli Stati, ed in pratica essenzialmente dagli Stati Uniti; gli Stati Uniti esercitano una funzione traente nei riguardi della politica nucleare dell'Alleanza, ma tutti gli Stati membri devono essere in grado di sapere, di discutere, di proporre e, in ultima analisi, di approvare. E' un « paradosso » reale; l'argomento è di estrema delicatezza perché, investendo la sovranità dei singoli Stati, qualifica e verifica la solidarietà dell'Alleanza, anzi la sua stessa ragion d'essere.

A questo « paradosso », e vorrei chiedere scusa se insisto tanto su un termine, certamente non codificato e ufficializzato, anche se già ripetutamente espresso (2), dà risposta il Nuclear Planning Group.

PROSPETTIVA STORICA

Per parlare del Nuclear Planning Group non sarà inutile iniziare l'approccio con la storia della politica nucleare della NATO, ricordandone brevemente la stessa storia e le condizioni esistenti al momento della stipulazione del Trattato. E' un punto indubbiamente importante per consentire, in tutti gli aspetti, la piena comprensione del problema.

Nella fase conclusiva della seconda guerra mondiale, sette settimane dopo la capitolazione della Germania e sei settimane prima della bomba di Hiroshima, i rappresentanti di cinquanta Nazioni firmavano a San Francisco lo Statuto delle Nazioni Unite. Era il 26 giugno 1945 e nel mondo sorgeva la speranza che si fosse finalmente trovata la via della pace.

Tuttavia, quattro anni dopo, fra dieci Paesi europei – gli Stati Uniti ed il Canada – veniva raggiunto un accordo che forniva una garanzia più specifica di quella offerta dallo Statuto delle Nazioni Unite

Infatti, alla smobilitazione delle democrazie occidentali dopo la guerra, faceva riscontro la continua pressione politica sovietica che proseguiva la sua espansione territoriale esercitando il proprio controllo politico sui Paesi dell'Europa orientale, cioè su una superficie di oltre un milione di chilometri quadrati, comprendente circa 120 milioni di abitanti non russi.

Significativamente, l'allora Primo Ministro belga Paul Henry Spaak effettuava di fronte all'Assemblea delle Nazioni Unite nel 1948 questa dichiarazione: « Un solo grande Paese è uscito dalla guerra avendo conquistato nuovi territori, e questo grande Paese è l'Unione Sovietica ».

La pressione sovietica sull'Europa occidentale era molto forte

Gli Stati Uniti, applicando la cosiddetta « dottrina Truman », sostenevano con forti aiuti economici l'Europa occidentale; ne derivò una contrapposizione ideologica che sfociò nella costituzione vera e propria di due blocchi

(1) North Atlantic Treaty Organization (NATO): trattato stipulato a Washington il 4 aprile 1949 con l'adesione iniziale di 12 Stati, dieci europei [illegible] Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Islanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, [illegible] Portogallo e due nord americani (Canada [illegible]).

(2) [illegible] Hans Morgenthau: « The four paradoxes of nuclear strategy » [illegible] Political Science Review, marzo 1964; Klaus Knorr « NATO and [illegible] » Henry Kissinger: op. cit.; Altiero Spinelli « [illegible] del Patto Atlantico », Il Mulino, aprile 1964; Stefano Silvestri « [illegible] sistema di sicurezza [illegible] NATO e la posizione [illegible] » Istituto Affari Internazionali [illegible] 68 [illegible]

La ricerca di una garanzia per una difesa comune da parte occidentale dava vita, dopo una serie di accordi bilaterali e di trattati minori, alla costituzione della NATO attraverso la stipulazione di un trattato inizialmente firmato dai 12 Stati elencati (1).

Da questo momento inizia la politica dell'Alleanza ed è chiaro come, all'atto della stipulazione del Trattato, era impossibile politicamente proporre che la NATO tentasse di controbilanciare le 25 Divisioni sovietiche perfettamente equipaggiate, dislocate in Europa centrale, e tanto meno le circa 150 Divisioni ad effettivi completi di stanza altrove. Inoltre, l'intento principale della NATO non era quello di ristabilire l'equilibrio convenzionale ma di annunciare un impegno degli Stati Uniti verso l'Europa sostenuto da armi nucleari. Come osserva l'esperto americano Dennis M. Gormley (3) « la NATO era così venuta alla luce con un complesso psicologico nei riguardi delle forze convenzionali ».

Tuttavia, l'esplosione di un ordigno atomico sovietico nel 1949 e l'invasione della Corea nel 1950 indebolirono seriamente la credibilità del deterrente nucleare della NATO. Spinto da questi eventi, il Consiglio Atlantico approvava nel 1952 un piano inerente alla costituzione di 96 Divisioni. Rendendosi conto del costo proibitivo di tale impegno, l'amministrazione Eisenhower riaffermò la politica della quasi completa dipendenza dalle armi nucleari, dando così diretta origine alla strategia della « rappresaglia massiccia »; le forze statunitensi dislocate in Europa ricevettero delle armi nucleari tattiche e, verso la fine del 1954, il Consiglio Atlantico autorizzava formalmente i Comandi NATO a basare i loro piani sull'impiego immediato di tali armi senza tenere conto delle armi scelte dal nemico. Tre anni dopo le forze convenzionali della NATO venivano fissate in 30 Divisoni di pronto impiego.

Quando l'amministrazione Kennedy assunse il potere, la determinante importanza delle armi nucleari era solennemente ribadita come base della strategia NATO. Tuttavia, riconoscendo l'implicita mancanza di flessibilità nell'affidarsi solamente alle armi nucleari per impedire una guerra in Europa, su proposta del Segretario di Stato alla Difesa statunitense Mac Namara, veniva intrapreso uno studio sistematico sulle opzioni militari della NATO che si concluse in favore di una forte capacità convenzionale.

Nel frattempo, però, anche l'Unione Sovietica aveva acquisito la disponibilità di missili balistici intercontinentali e proseguiva il suo sforzo qualitativo e quantitativo nel campo convenzionale e nucleare. Questa situazione impegnava sempre più strettamente l'Alleanza, nel cui interno i rapporti continuavano a svilupparsi in senso positivo; agli Stati inizialmente firmatari si erano aggiunti la Germania Federale, nel 1955, e prima ancora la Grecia e la Turchia, nel 1952. La struttura completa dell'organizzazione NATO era quindi la seguente: Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Germania Federale, Gran Bretagna, Grecia, Islanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Portogallo, Turchia, Stati Uniti.

Nell'interno dell'Alleanza l'importanza delle armi nucleari per i piani di difesa dell'Europa e la sempre maggiore accumulazione di armi proiettavano i problemi di una corretta ed efficace evoluzione della politica nucleare in primo piano nelle preoccupazioni delle autorità politiche e militari della NATO.

IL PROBLEMA STRATEGICO - DIFENSIVO

Si entra a questo punto nel vivo del problema.

Fra i vari argomenti posti in discussione nel corso della riunione del Consiglio Atlantico, svoltasi ad Atene nel maggio del 1962, veniva dato particolare risalto alle condizioni generali a proposito delle circostanze nelle quali la NATO avrebbe potuto essere indotta a fare ricorso, per la sua difesa, alle armi nucleari e si precisava fino a qual punto si sarebbe potuto procedere, in ciascun caso, alla consultazione politica. La Gran Bretagna e gli Stati Uniti si impegnarono espressamente ad intavolare consultazioni con i loro alleati, se il tempo e le circostanze lo avessero consentito, prima di prendere la decisione di ricorrere alle armi nucleari. Questi accordi, noti come « guidelines di Atene », costituiscono il riferimento per l'origine del Nuclear Planning Group. Non interessa in questa sede esaminare i dettagli delle « guidelines di Atene »; interessa di più ricordare che all'inizio del 1963 erano state potenziate le forze nucleari utilizzabili da parte dei Comandanti NATO, mentre alla riunione di Ottawa del maggio 1963 erano state, fra l'altro, prese in esame le modalità di partecipazione dei Paesi non detentori alla pianificazione d'impiego delle forze nucleari ed era stata decisa la costituzione dell'Incarico di Deputy Nuclear nello staff di SACEUR (4), a significare la sempre maggiore delicatezza che il problema andava assumendo in campo operativo.

Nella riunione del Consiglio Atlantico del maggio 1965 a Parigi, Mac Namara, in considerazione sia dei continui progressi sovietici nel campo nucleare e dell'intensificarsi della loro presenza nel Mediterraneo sia delle notevoli critiche che la teoria della « risposta globale » aveva sollevato, propose di riprendere lo studio a livello politico dei problemi nucleari dell'Alleanza per promuovere ulteriori progressi.

L'esigenza di questa proposta era maturata parallelamente al procedere dei negoziati per la conclusione del Trattato contro la proliferazione nucleare (5) che, privando i Paesi europei della possibilità di darsi un armamento nucleare nazionale, li legava ancor maggiormente alla strategia statunitense senza reali possibilità di interferire sulle decisioni della Casa Bianca.

In questo quadro, secondo Mac Namara, si sarebbe dovuto formare un « Comitato ristretto » il quale avrebbe dovuto perseguire due scopi: definire i mezzi procedurali e tecnici per lo svolgimento delle consultazioni e incrementare la partecipazione alleata alla pianificazione nucleare. Questa proposta, accettata in linea di principio,

---

(3) Vds. Military Review, settembre 1973 « NATO's tactical nuclear options ».

(4) Supreme Allied Commander Europe (SACEUR), Comandante supremo delle forze alleate in Europa.

(5) Il Trattato di non proliferazione nucleare fu avallato dalla Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 12 giugno 1968.

rimase invece bloccata, a livello di realizzazione, per effetto delle difficoltà sorte nella designazione dei Paesi che avrebbero dovuto far parte del « Comitato ristretto ». La proposta iniziale fu allora modificata nel senso che ne fu aperta la partecipazione a tutti i membri, fermi restando gli scopi.

A tale formula aderirono 10 Paesi, mentre gli altri cinque, per l'esattezza Francia, Islanda, Lussemburgo, Norvegia e Portogallo, ritennero di non partecipare, nell'intesa che i risultati degli studi del Comitato sarebbero loro stati sottoposti in sede di Consiglio Atlantico. Il Comitato prese il nome di « Comitato speciale » e si riunì per la prima volta il 27 novembre 1965 a Parigi.

La riunione iniziale del « Comitato speciale » dette modo ai Ministri partecipanti di chiarire quali argomenti sarebbe stato necessario porre allo studio per conseguire gli scopi prefissati e si concluse con l'articolazione del Comitato stesso in tre gruppi di lavoro.

Di questi gruppi di lavoro.

- il primo (*informazioni*) ricevette come compito l'approfondimento delle modalità con le quali raccogliere e vagliare le informazioni politiche e militari essenziali ai fini delle consultazioni per l'impiego delle armi nucleari;
- il secondo (*comunicazioni*) fu incaricato di suggerire i miglioramenti da apportare alle comunicazioni allo scopo di rendere possibile il continuo collegamento dei Governi dei Paesi membri con gli organi politici e militari della NATO e fra di loro, ai fini del proficuo e rapido svolgimento delle consultazioni;
- il terzo (*pianificazione nucleare*) era senz'altro il più importante dei tre; sotto questa veste, infatti, si celava quel Comitato ristretto, proposto da Mac Namara, che non era stato possibile realizzare; costituito da Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania, Italia e Turchia, doveva studiare le possibili soluzioni da proporre al Consiglio Atlantico tramite il « Comitato speciale » circa i più importanti problemi nucleari dell'Alleanza.

In particolare, il mandato di questo terzo gruppo di lavoro era quello di effettuare approfonditi studi e, in base ai risultati, di sottoporre raccomandazioni sui possibili mezzi per migliorare ed estendere la partecipazione alleata alla pianificazione per l'impiego delle armi nucleari.

E' opportuno soffermarsi ancora su questo gruppo di lavoro, in quanto è direttamente dalla sua intensa attività che avrà vita dopo circa un anno il Nuclear Planning Group. Gli studi su cui doveva focalizzarsi l'indagine del gruppo per la pianificazione nucleare riguardavano la consistenza delle forze nucleari disponibili per l'Alleanza, comprendendovi anche quelle strategiche, e la minaccia contro cui queste forze dovevano far fronte; inoltre il gruppo doveva studiare ex - novo o riesaminare i presupposti in base ai quali erano state assegnate o rese disponibili per l'Alleanza le armi nucleari, incluse le direttive per il deposito, la custodia e l'utilizzazione in un Paese alleato non detentore, e le direttive per la pianificazione degli obiettivi.

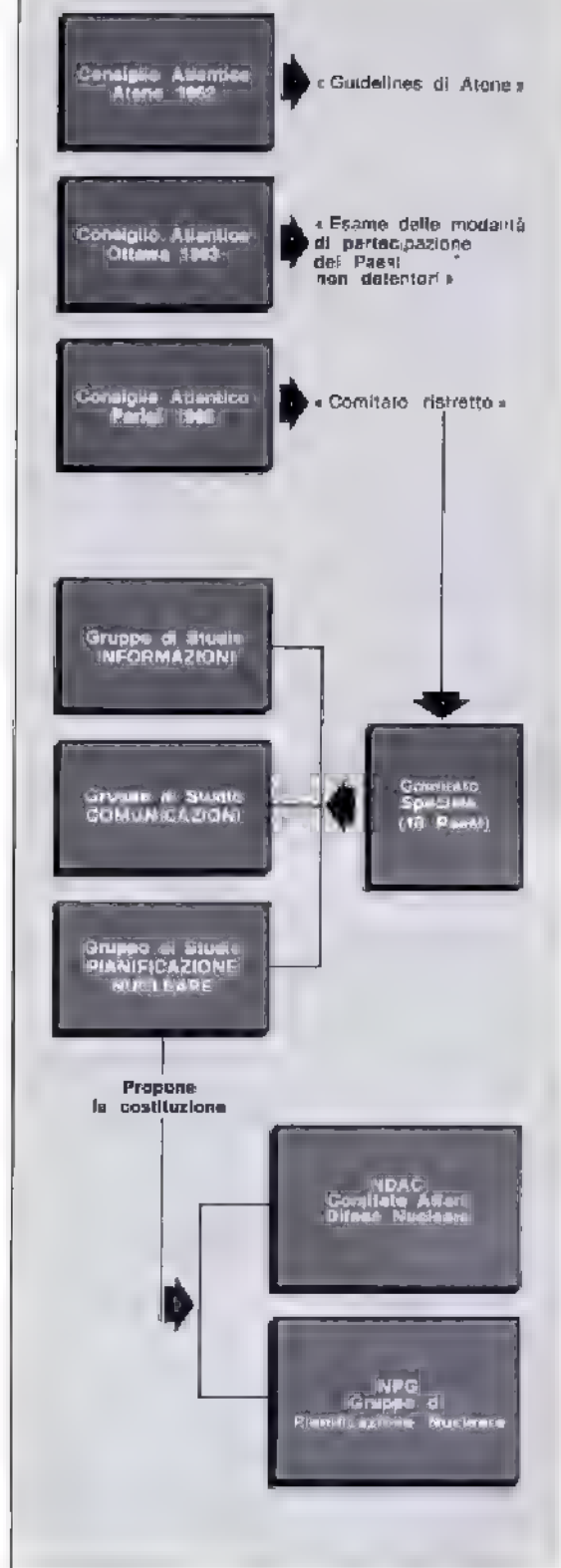
Altri campi di studio erano rappresentati dall'estensione della partecipazione alleata alla pianificazione nucleare, dalle norme per il comando e il controllo e dalla stima dei possibili costi, in termini di personale e mezzi finanziari, di ogni miglioramento proposto.

Questo terzo gruppo di lavoro del Comitato speciale si riunì quattro volte a livello Ministri tra il febbraio ed il settembre del 1966. E' particolarmente significativa la gran quantità di argomenti esaminati e discussi, alcuni dei quali di rilevante importanza politica. Fra le più interessanti conclusioni si può citare la necessità del superamento della dottrina della « risposta globale », ponendo le premesse ufficiali per l'impiego nucleare limitato e selettivo, base dell'attuale dottrina d'impiego. Altra conclusione ha riguardato la necessità di rivedere la composizione qualitativa dell'arsenale nucleare in Europa e riesaminarne la convenienza dell'impiego; è questa, chiaramente, una tematica il cui studio ed il cui approfondimento, lungi dall'essersi esauriti, sono di piena attualità ancora oggigiorno. E ancora, sono state evidenziate le necessità di rinforzare la struttura convenzionale della NATO, mentre la Germania ribadiva in quella sede la preoccupazione di essere lo Stato europeo che avrebbe prevedibilmente pagato lo scotto iniziale di un impiego nucleare e chiedeva un rischio che potesse essere ripartito uniformemente fra tutti i Paesi NATO.

Tuttavia, agli effetti di questa esposizione, la più importante conclusione del gruppo di studio è stata quella di riconoscere indispensabile la costituzione di un organo permanente NATO per il continuo aggiornamento della dottrina nucleare e per la trattazione di tutte le questioni inerenti ad argomenti nucleari. E' da notare che fino ad allora la partecipazione degli alleati non nucleari era soddisfatta da un limitato numero di ufficiali a « status » internazionale. Per tale motivo il gruppo di lavoro ha proposto l'istituzione di un Comitato Affari Difesa Nucleare (NDAC) e di un Gruppo di Pianificazione Nucleare (NPG). Per aiutare visivamente a comprendere e a ritenere lo sviluppo di queste attività potrà soccorrere la rappresentazione grafica in tabella « A ».

Il 14 dicembre 1966, nel corso della riunione del Comitato Piani Difesa della NATO (DPC) tenutasi a Parigi, i Ministri della Difesa approvarono l'istituzione, in seno al Consiglio Atlantico, dei due organi permanenti suggeriti, il Comitato Affari Difesa Nucleare ed il Gruppo di Pianificazione Nucleare. Il NPG era così nato.

NUCLEAR PLANNING GROUP

Come si è visto in precedenza, il NPG è stato costituito, assieme al NDAC, quale massimo organo politico dell'Alleanza per l'esame e le decisioni relative a problemi di natura nucleare. Si è anche visto come la sua costituzione fu decisa nell'ambito dei lavori del Comitato speciale, erede del Comitato ristretto voluto da Mac Namara per assicurare ai Paesi non nucleari dell'Alleanza una partecipazione, almeno indiretta, all'armamento nucleare degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, si intendeva cioè costituire un organismo idoneo a consentire anche ai Paesi europei di esprimere la propria opinione sulla politica nucleare, tutelare i propri diritti e partecipare direttamente alle decisioni relative alla strategia, pianificazione e

impiego delle armi nucleari. Questa soluzione è stata accolta con un certo favore dai Paesi europei e ha tacitato almeno parzialmente alcune correnti, principalmente tedesche, che ribadivano l'esigenza di un armamento nucleare nazionale. Questa precisazione può forse far meglio capire la delicatezza di ogni aspetto connesso con l'attività nucleare e al tempo stesso la complessità dei problemi che un impiego nucleare comporta; non sempre le motivazioni politiche coincidono con le esigenze militari e gli interessi nazionali, e volte, presentano soluzioni di continuità con gli orientamenti dell'Alleanza.

Costituzione

Al Nuclear Planning Group hanno aderito inizialmente dieci Paesi, tutti quelli cioè che facevano parte del Comitato speciale. Per snellire i lavori semplificando le procedure, il Comitato speciale aveva stabilito di soddisfare le contrastanti esigenze della massima partecipazione agli studi e della rapidità di lavoro, prospettando la soluzione di costituire il NPG come un organo ristretto, per elaborare le proposte sugli indirizzi di difesa nucleare da discutere successivamente nell'organo aperto alla partecipazione di tutti gli Stati, il NDAC.

Come già ricordato in precedenza, nella riunione ministeriale DPC del dicembre 1966 fu decisa la costituzione del NDAC e del NPG. La definizione degli Stati che avrebbero fatto parte del NPG fu oggetto di lunghe discussioni in quanto criteri di funzionalità e di efficienza suggerivano di tenere il numero dei membri il più limitato possibile.

Un accordo di compromesso fu raggiunto sulla base di un « gentlemen agreement » proposto dall'Olanda, in base al quale fu stabilito che il Gruppo sarebbe stato costituito da sette membri a rotazione per periodi di 18 mesi. In particolare, Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania e Italia sarebbero stati concordemente designati per ogni successivo periodo, con esplicito riconoscimento, quindi, della loro qualità di membri permanenti, gli altri tre membri, invece, sarebbero stati designati fra i sei rimanenti Paesi per il termine previsto di 18 mesi.

Per il primo turno furono designati, quali membri temporanei, Canada, Olanda e Turchia che sarebbero dovuti rimanere nel NPG per il periodo 1° gennaio 1967 - 30 giugno 1968; tuttavia, in seguito ad un accordo bilaterale, la Turchia fu sostituita dalla Grecia per il periodo 1° ottobre 1967 - 31 marzo 1969.

In seguito alla domanda della Norvegia di essere inserita nel NPG, il NDAC decise che dal 1° gennaio 1970 la composizione del NPG fosse di 8 membri per 18 mesi (4 fissi e 4 a rotazione) e di 7 membri per altri 18 mesi (4 fissi e 3 a rotazione).

Organizzazione

L'organizzazione del NPG non si discosta da quella attuata in altri organismi similari NATO. Il NPG si riunisce infatti due volte all'anno, in sessione ministeriale; le riunioni vengono denominate « primaverile » ed « autunnale » e vengono tenute in uno degli Stati partecipanti. A titolo di

cronaca le prime ventidue riunioni, cioè quelle svolte fino al 1977 compreso, si sono tenute tre volte negli Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania e Belgio (anche se due volte con la formula « no host - no cost »), due volte in Italia, Canada, Paesi Bassi e Turchia, una volta in Danimarca e in Norvegia. L'ultima riunione è stata tenuta a Bari; la prossima riunione primaverile 1978 si terrà in Danimarca.

Le riunioni sono presiedute dal Segretario Generale della NATO e per ogni Nazione partecipano 5 rappresentanti, cioè il Ministro della Difesa ed i propri consiglieri politici e militari. Sono inoltre presenti, secondo prassi, il Presidente del Comitato Militare della NATO ed i due Supremi Comandanti delle forze alleate in Europa (SACEUR), e delle forze navali alleate dell'Atlantico (SACLANT).

Le riunioni ministeriali durano orientativamente due giorni e si sviluppano secondo un'agenda concordata in precedenza.

Le riunioni sono segrete e al termine vengono definiti i testi delle deliberazioni finali e del comunicato stampa. Vi si dibattono tutti i problemi nucleari dell'Alleanza sotto gli aspetti di interesse comune.

Se l'attività NPG ha i suoi momenti culminanti nelle due riunioni annuali, durante tutto l'anno è lo Staff Group che opera. Lo Staff Group NPG è un organo permanente dislocato presso la sede NATO di Bruxelles ed è composto dai Rappresentanti Permanenti e dagli esperti politici e militari nazionali presso il Consiglio Atlantico.

Lo Staff Group NPG svolge il mandato conferitogli dai Ministri durante le riunioni mediante l'effettuazione di studi, l'elaborazione di pareri, la trattazione di argomenti, l'impostazione di nuove attività. Il contatto fra i Rappresentanti Permanenti e le rispettive Capitali è ovviamente molto stretto. La maggior parte delle decisioni dello Staff Group necessita dell'approvazione nazionale che può essere espressa esplicitamente oppure accordata con la procedura del silenzio. Le conclusioni più importanti vengono sottoposte all'attenzione dei Ministri nelle due riunioni annuali e possono essere presentate in sede DPC, ove abbiano diretta attinenza con problemi di pianificazione difensiva.

Lo Staff Group NPG suddivide formalmente i documenti che emana in fogli di lavoro, notizie, studi e documenti; essi vengono stilati nelle lingue ufficiali della NATO.

Qualunque sia l'argomento che trattano, la loro articolazione e formulazione è molto precisa, abbracciando sempre con completezza i precedenti, richiamandosi a tutti i riferimenti d'interesse, con una cadenza anche ripetitiva, ma che non lascia spazio ad alcun equivoco.

Compiti

Sulla base di quanto è stato via via esposto, non è difficile individuare i compiti del NPG. Si può ripetere che è stato costituito nel tentativo di vivificare l'essenza dell'Alleanza, dando ai Paesi non detentori la possibilità di disporre di un « forum » in cui elaborare, congiuntamente ai membri nucleari, la problematica d'impiego delle armi nucleari, rinsaldando legami di solidarietà in una visione globale dei problemi di difesa sostenuta da completa comprensione e reciproca fiducia.

In pratica il NPG svolge tutti gli studi che devono servire di base all'elaborazione della politica da seguire e prepara delle proposte che vengono successivamente sottoposte al Comitato di Pianificazione della Difesa per l'approvazione finale e la traduzione in direttive e piani.

Compiti specifici, al di fuori di queste indicazione generale, non ne esistono e non ne possono esistere; il NPG tratta infatti tutti i problemi che possono influenzare la politica nucleare dell'Alleanza in un contesto evolutivo che pone via via nuovi argomenti allo studio e successive tematiche da affrontare.

Tappe fondamentali dell'attività svolta

L'esame degli argomenti trattati in undici anni, dalla prima riunione di Washington tenuta nell'aprile del 1967 fino all'ultima (6), presenta alcune costanti mentre altri grandi temi sono stati esaminati in conseguenza del mutare di alcuni parametri in grado di influire sulla politica nucleare.

Si presentano due strade per illustrare le tappe fondamentali del Nuclear Planning Group, una a carattere cronologico, l'altra a carattere indicativo. Se la prima via è da ritenere più completa e più dettagliata, la seconda presenta il vantaggio di indicare i momenti salienti e le conclusioni più importanti ricercando gli eventuali collegamenti con i fatti o con le motivazioni esterne al NPG. Questa seconda strada verrà seguita per illustrare cosa il NPG ha finora compiuto.

Già si è accennato come il terzo gruppo del Comitato speciale, il gruppo di lavoro per la pianificazione nucleare, aveva ufficialmente posto le premesse per il superamento della dottrina della rappresaglia massiccia. Le prime riunioni del NPG si focalizzarono su questo problema e la Germania e l'Italia condussero studi sulle possibilità di impiego selettivo di armi nucleari tattiche in risposta a un soverchiante attacco convenzionale. Gli orientamenti NPG, passati al Comitato di pianificazione nucleare e da questi accettato, condussero nel dicembre 1967 all'adozione, da parte dei Paesi NATO, della dottrina della risposta flessibile. Questa decisione attivò una serie di ulteriori studi in ambito NPG vertenti sull'impiego di mine nucleari, sulle differenti caratteristiche geo - politiche dei vari scacchieri, sullo schieramento delle armi nucleari tattiche. Particolarmente significativo è l'impulso che il NPG si è dato, decidendo nella riunione di Ankara dell'autunno 1967 l'interpretazione flessibile delle « guidelines » di Atene, ove fosse ritenuto necessario per aumentare e migliorare la sicurezza dell'Alleanza mentre nella successiva riunione primaverile 1968

(6) Dalla costituzione del NPG le riunioni ministeriali hanno avuto luogo a:

1ª Washington (aprile 1967)
2ª Ankara (settembre 1967)
3ª L'Aja (aprile 1968)
4ª Bonn (ottobre 1968)
5ª [illegible] (maggio 1969)
6ª Warrenton (novembre 1969)
7ª Venezia (giugno 1970)
8ª Ottawa (ottobre 1970)
9ª M[illegible] (maggio 1971)
10ª Bruxelles (ottobre 1971)
11ª Copenhagen (maggio 1972)
12ª Londra (ottobre 1972)
13ª Ankara (maggio 1973)
14ª L'Aja (novembre 1973)
15ª Bergen (giugno 1974)
16ª Bruxelles (dicembre 1974)
17ª Monterey (giugno 1975)
18ª Amburgo (gennaio 1976)
19ª [illegible] (giugno 1976)
20ª Londra (novembre 1976)
21ª Ottawa (giugno 1977)
22ª Bari (ottobre 1977)

all'Aja venne dibattuta la correlazione fra il Trattato di non proliferazione (5) ed i lavori NPG, concludendo che il NPG avrebbe continuato i lavori perché il Trattato non avrebbe potuto impedire l'ulteriore sviluppo delle disposizioni relative alla difesa nucleare della NATO.

Uno degli argomenti costantemente trattati fin dalle prime riunioni è il raffronto fra le forze nucleari della NATO e del Patto di Varsavia; il Segretario di Stato alla Difesa statunitense aggiorna in quella sede i Ministri NPG circa la situazione ed i prevedibili sviluppi dei rapporti di forza esistenti fra le forze strategiche USA e quelle sovietiche. Durante il suo intervento il Segretario alla Difesa illustra anche l'evoluzione di quelle situazioni attinenti ai problemi nucleari strategici, quali ad esempio, in questi ultimi anni, l'andamento dei colloqui SALT, le cui implicazioni possono avere diretto riscontro sui problemi di sicurezza dell'Europa, essendo collegati strettamente al concetto di mantenimento della deterrenza.

Uno dei problemi maggiormente sentiti ed una delle questioni di maggiore delicatezza in relazione ed esigenze di sicurezza e al tempo stesso di tempestività, criteri assai spesso in antitesi fra loro, riguarda la consultazione, o per meglio dire le procedure di consultazione in vista dell'impiego di armi nucleari. Le questioni connesse sono numerose e il NPG ha cominciato a trattarle nel 1969 e prosegue tuttora in una ricerca di miglioramento e di costante affinamento; sotto questo profilo sono state esaminate le procedure di richiesta, quelle per le consultazioni vere e proprie, il collegamento con le Capitali, la conseguente necessità di «familiarizzazione» da parte delle Autorità politiche nazionali ai problemi nucleari, alla costante ricerca d'un punto d'incontro fra segreto militare e necessità di conoscere.

Il problema non solamente viene studiato in linea teorica, ma viene esperimentato durante le varie esercitazioni NATO, le cui conclusioni possono essere oggetto di ulteriori studi.

Un altro dei grandi problemi dibattuti riguarda l'impiego di armi nucleari successivo a quello iniziale; la differenziazione geo - politica fra i vari scacchieri influisce sulla modalità della eventuale spiralizzazione, i cui parametri ed i cui termini sono attentamente valutati dal NPG. Infatti, il rischio contrapposto alla spiralizzazione è la reciproca distruzione totale; l'impiego successivo deve essere attentamente dosato per realizzare i risultati previsti e per ammonire l'avversario sulla assoluta volontà della NATO di concludere il conflitto senza subire danni alla sua integrità politica e territoriale. Operativamente ciò significa non solo un sistema di comando e controllo di piena affidabilità e sistemi di collegamento di alta qualità ma anche la definizione di procedure esattamente determinate perché si possa esercitare la dovuta volontà politica.

Le indicazioni date circa alcuni degli argomenti trattati in sede NPG possono sufficientemente chiarire il vasto respiro degli studi svolti che richiedono per la loro effettuazione non solo una partecipazione approfondita e sensibile ma spesso anche lunghi tempi che, in alcuni casi, possono essere dell'ordine di qualche anno.

CONCLUSIONE

Per concludere questa storia del NPG, è bene ribadire che si è voluto dare solamente una traccia e una indicazione del Nuclear Planning Group e del lavoro svolto. Questo organo ha compiuto undici anni ed il periodo è stato sufficiente per dimostrare la sua vitalità e, soprattutto, l'importanza della sua costituzione.

La delicatezza del problema nucleare ha trovato la sua risoluzione proprio in ambito NPG, questo determinante «forum» che ha certamente dato un contributo silenzioso ma non indifferente alla sicurezza mondiale.

La pace riposa, nelle attuali condizioni, su un equilibrio che con drammatica crudezza è stato definito «del terrore»; le armi nucleari ne sono alla base e quanto più articolate e penetranti sono le opzioni per la pianificazione e l'impiego, quanto più saldi e solidali sono i vincoli politici nell'interno dell'Alleanza, quanto più evoluta è la politica nucleare del mondo libero, tanto più efficace è la dissuasione che ne consegue e le speranze per una pace che, nell'intricato e complesso sistema di interrelazioni fra Stati e Popoli, riesca a dare sollievo e fede all'umanità ansiosa di serenità.

Il problema è forse irresolubile, ma pure all'interno del «paradosso» nucleare, di questa situazione che vede un'alleanza dove esiste la sovranità nucleare di una sola potenza, il Nuclear Planning Group agisce come elemento fortemente riequilibratore e aggregatore di concezioni e aspirazioni nazionali differenziate.

L'obiettivo ultimo è di rendere sempre più lontana la guerra nucleare, vera frontiera dell'olocausto, punto di arrivo della nostra civiltà.

In questo quadro e con queste prospettive, il Nuclear Planning Group continua sulla strada intrapresa più di dieci anni or sono e dal cammino fatto non c'è da dubitare che la sua attività ampia e a ritmo serrato, costituisca veramente uno dei cardini della pace. Forse lo stesso Mac Namara non avrebbe immaginato che un organo – sorto allo scopo di inserire i membri non nucleari nel difficile e complicato ambiente nucleare – sarebbe risultato, dopo questi anni di sviluppo e di attività, un elemento base per la vita dell'Alleanza, la solidarietà europea e, appunto, fattore principale per la pace nel mondo.

Prof. Leo Magnino

La situazione in Europa

Armi nucleari e forze convenzionali

Le armi nucleari strategiche costituiscono il fondamento della dissuasione in Europa. Gli enormi effetti distruttivi escludono la possibilità di perseguire con la loro effettiva utilizzazione qualsiasi obiettivo politico. Il loro impiego sarebbe disastroso per entrambi i blocchi militari che si fronteggiano nel vecchio continente, perché esiste oggi una sostanziale parità nucleare

Gli USA e l'URSS possiedono la capacità di arrecare danni enormi all'avversario anche qualora le proprie forze strategiche abbiano subito un attacco di sorpresa. Si è prodotta una situazione di stallo. Essa è molto pericolosa per le nazioni europee occidentali, poiché la potenza nucleare strategica degli Stati Uniti non può ragionevolmente più dissuadere tutti i tipi d'aggressione a cui l'Europa potrebbe essere soggetta. Al limite le armi nucleari americane possono dissuadere il Patto di Varsavia solo dall'impiegare le analoghe armi nucleari contro il territorio statunitense. Insomma, esse danno alla difesa dell'Europa un apporto minore di quanto ad esempio avvenisse negli anni cinquanta.

Questa situazione accresce la probabilità di una guerra limitata in Europa. Diminuire tale probabilità rappresenta l'obiettivo fondamentale delle politiche militari dei Paesi occidentali.

L'estensione della dissuasione alle guerre limitate può essere perseguita in due modi diversi. In primo luogo, rendendo solidale il livello nucleare strategico con quello convenzionale. In secondo luogo, impedendo al Patto di Varsavia di raggiungere i propri obiettivi in caso di iniziativa militare limitata o quanto meno

DISSUASIONE CONVENZIONALE E FORZE TERRESTRI

aumentandone i prevedibili costi ad un livello inaccettabile.

La prima soluzione si fonda sul rischio della scalata, della spiralizzazione di qualsiasi conflitto verso le forme di lotta più estreme. La seconda è basata sulla disponibilità di una potenza convenzionale tale da stabilire un ragionevole equilibrio delle forze in Europa. La prima soluzione consente solo una politica di dissuasione, ma non una difesa efficace. In caso d'attacco la guerra sarebbe limitata per gli Stati Uniti, ma non certo per gli Stati europei sul cui territorio si svolgerebbero operazioni sostenute da armi nucleari. La seconda soluzione permette invece sia la dissuasione sia la difesa vera e propria in caso di attacco.

Le due soluzioni – dissuasione basata sulla spiralizzazione del conflitto, in altre parole sulla

punizione dell'aggressore, e dissuasione fondata su una reale capacità di difesa — non sono esclusive l'una dell'altra. La seconda si presta ad essere integrata dalla prima, poiché il valore dissuasivo di un equilibrio convenzionale è indubbiamente incrementato dal rischio di una scalata nucleare.

D'istinto gli europei hanno preferito la pace garantita dalla catastrofe nucleare alla prospettiva di una guerra limitata in Europa. La strategia della difesa avanzata, che concentra nelle zone di confine gran parte delle forze convenzionali disponibili, è, soprattutto nella Regione Centrale, un vero e proprio suicidio in potenza (1), poiché le espone ad essere distrutte in caso d'attacco di sorpresa. Beninteso, tale strategia è giustificata da molti motivi, ma anche essa si fonda sostanzialmente sulla concezione delle forze convenzionali come mezzo per innescare la scalata e la progressiva spiralizzazione nucleare del conflitto, come specie di campanello d'allarme delle forze nucleari, come « scudo » anziché « spada » dell'Alleanza.

La risposta flessibile

La strategia dell'Alleanza Atlantica è basata sulla risposta flessibile o graduata. La strategia alternativa, della risposta automatica e massiccia, venne abbandonata allorquando non fu più credibile in conseguenza della vulnerabilità del territorio statunitense alle armi nucleari strategiche sovietiche.

Tutti sono d'accordo che la strategia della NATO debba essere flessibile. Si tratta però di vedere che cosa significhi in concreto tale flessibilità e quale grado di flessibilità sia necessario, o, meglio, per quale grado di flessibilità gli Stati occidentali siano disposti a pagare.

La risposta flessibile si basa sulla triade « forze convenzionali - armi nucleari tattiche - armi nucleari strategiche ». Le forze convenzionali hanno il ruolo d'impedire all'aggressore il raggiungimento dei propri obiettivi o, qualora non fosse possibile arrestare l'invasore, di guadagnare il tempo necessario agli organi politici dell'Alleanza per mettere in moto i meccanismi dell'impiego delle armi nucleari. La funzione delle armi nucleari tattiche è anch'essa duplice: in primo luogo, l'incremento della capacità di difesa delle forze convenzionali; poi, l'aumento del rischio del ricorso all'impiego delle armi nucleari strategiche.

La strategia della risposta flessibile richiede una struttura equilibrata del potenziale di dissuasione. Ciascun elemento della triade è essenziale e non sostituibile con un altro. Il suo punto debole è costituito dalle forze convenzionali, che sono notevolmente inferiori a quelle del Patto di Varsavia. Tale debolezza non è sanabile se non attraverso un miglioramento del potenziale convenzionale. In particolare, è da escludere che un maggiore affidamento sulle armi nucleari tattiche possa compensare le carenze di quest'ultimo (2).

Le armi nucleari tattiche possono essere determinanti solamente qualora le possedesse uno solo dei contendenti. Non è questo il nostro caso. Inoltre, considerando i danni collaterali che esse provocano al territorio e alla popolazione — per inciso il tasso di dispersione delle forze militari è ben superiore a quello della popolazione civile — esse appaiono vantaggiose per gli europei occidentali essenzialmente per il loro valore deterrente; sono utili ai fini della dissuasione più che a quelli della difesa vera e propria. Infine, le forze terrestri del Patto di Varsavia sono, almeno secondo taluni Autori (3), molto meglio strutturate ed addestrate delle forze NATO alla condotta di operazioni in ambiente nucleare attivo; la stessa tattica « lineare » sovietica, che prevede il contemporaneo impiego degli elementi di tutte le forze in 1° scaglione, comporta dispositivi molto meno vulnerabili al fuoco nucleare della tattica « triangolare » o « quadrangolare » adottata dagli eserciti NATO.

Insomma, le armi nucleari tattiche appaiono valide essenzialmente come mezzo per salvaguardare il mito dell'escalation, versione nucleare della clausewitziana « ascensione agli estremi », nonché, evidentemente, come strumento di dissuasione dell'avversario dall'impiegare analoghi mezzi bellici. Non sembrano invece altrettanto efficaci per potenziare la capacità difensiva delle forze convenzionali.

Senza un'adeguata potenza convenzionale, la strategia della risposta flessibile è, come ha notato il Gen. Gallois (4), un « invito al fatto compiuto ». Non può esservi dissuasione efficace se la risposta nucleare non è automatica, ma dipende da consultazioni nell'ambito dell'Alleanza, durante le quali un'aggressione può essere contrastata solo da deboli forze convenzionali. L'eventuale avversario può infatti acquisire la speranza di raggiungere un successo più o meno limitato con una guerra lampo. La strategia della risposta flessibile sarebbe quindi una pseudostrategia sostanzialmente analoga a quella della risposta massiccia. Più che di risposta flessibile si dovrebbe parlare di ritorsione flessibile.

Solo il raggiungimento di un equilibrio convenzionale in Europa potrebbe rendere veramente flessibile la strategia dell'Occidente, poiché la dissuasione sarebbe completamente operante anche per le aggressioni locali e limitate, senza dipendere dall'aleatorietà della « scalata nucleare ». La difesa dell'Europa in generale e dell'Italia in particolare sembra quanto mai tributaria dell'apporto delle forze convenzionali. Senza di esse, l'Occidente non può superare una strategia sostanzialmente nucleare, che è in definitiva una strategia del « tutto o niente », contenente in se stessa i germi della capitolazione e della resa.

L'altra parte della collina

Non è naturalmente dimostrabile che, qualora l'Occidente lasciasse decadere la credibilità del proprio strumento militare, l'URSS interverrebbe automaticamente contro i membri dell'Al-

---

(1) Beaufre: « Stratégie pour demain », Plon, Parigi, 1972, pag. 16.
(2) Talune correnti di pensiero in USA e nella Repubblica Federale di Germania (Gruppo di Fort Adams e Gen. Schmidt) hanno di recente sostenuto l'importanza di una risposta nucleare tattica immediata in caso di aggressione. Nonostante la decisione americana di sviluppare la bomba al neutrone, che per le sue caratteristiche rende più credibile l'impiego delle armi nucleari tattiche, non sembra che nessuno sia in realtà veramente intenzionato ad adottare tale strategia.
(3) Cliffe: « Military technology and european balance » Adelphi Papers, n. 89; Canby: « The alliance and Europe - Military doctrine and technology », Adelphi Papers, n. 103.
(4) Gallois: « US strategy and the defence of Europe », Orbis, estate 1963, pag. 238.

leanza Atlantica. Non si può mai essere sicuri delle intenzioni di un'altra persona e, meno ancora, di un altro governo.

Basti pensare ai problemi che solleverebbero nel blocco comunista una riunificazione tedesca, date le capacità industriali già enormi delle due Germanie separate, e la «digestione» dei cosiddetti eurocomunismi. Tuttavia, sarebbe estremamente incauto basare la politica militare dell'Occidente sulla speranza del non intervento sovietico. Non è da escludere che il Patto di Varsavia possa approfittare di qualche occasione favorevole, anche per alleviare le tensioni interne, che, come noto, mettono frequentemente in discussione il potere dell'attuale gruppo dirigente. Inoltre, non bisogna sottovalutare le possibili reazioni sovietiche ad un aggravamento delle tensioni e dei contrasti con la Cina. Infine, l'intervento potrebbe manifestarsi non sotto forma d'invasione vera e propria, ma sotto quella di pressioni politiche, basate sulla minaccia implicita o esplicita dell'impiego della forza militare.

Una politica realistica e responsabile deve essere fondata sulle possibilità e non sulle intenzioni del possibile avversario.

E' indiscutibile che in Unione Sovietica le Forze Armate abbiano un ruolo ed una posizione ben diversa da quelle che possiedono nelle Nazioni occidentali. In particolare, le unità terrestri dislocate in Europa centro-orientale e meridionale sono mantenute ad un volume molto superiore a quello necessario per garantire la sicurezza dei confini occidentali del Patto di Varsavia e per assicurare all'URSS il dominio «imperiale» sui Paesi satelliti.

La dottrina sovietica ha adottato e migliorato a livello operativo i concetti della «blitzkrieg» tedesca e, a livello tattico, ha mantenuto numerosi principi della tradizione russa dell'attacco a massa (5).

Da tutti gli scritti dei capi e dei teorici militari sovietici traspare che, in caso di conflitto, l'URSS condurrà in Europa occidentale operazioni offensive decise, violente e rapide, intese a distruggere le capacità militari della NATO prima che l'Alleanza possa mobilitare le sue risorse demografiche, tecnologiche ed industriali, che sono – come noto – superiori a quelle del Patto di Varsavia. Tale concetto operativo offre poi la possibilità di conseguire il «fatto compiuto», prima che possa compiutamente giocare la risposta nucleare dell'Alleanza, in relazione ai complicati meccanismi di consultazione che sono previsti, e di mantenere l'unità del Patto: una guerra di lunga durata metterebbe in forse la fedeltà dei Paesi satelliti.

Sostanzialmente l'URSS non ha alternative a tale piano di operazioni, che appartiene alla più estrema tradizione della scuola clausewitziana. Leggendo Sokolovsky (6) si ha l'impressione di leggere un Clausewitz estremista.

La priorità è quindi data dell'offensiva, ritenuta l'unica forma d'operazioni che consenta di ottenere risultati positivi, che imponga la propria iniziativa e che sfrutti appieno le possibilità delle moderne forze corazzate ed aeroportate ed eventualmente delle armi chimiche e nucleari. Negli scritti militari sovietici viene poi messo sovente in evidenza che i vantaggi naturali dell'offensiva sono esaltati dallo sfruttamento della sorpresa, realizzabile ad esempio trasformando in attacco un'esercitazione su larga scala. Le forze aeroportate possono concorrere alla sorpresa strategica, effettuando veri e propri «colpi di stato» militari, mediante l'occupazione dei gangli vitali dei Paesi avversari, come fatto dai tedeschi in Norvegia nel 1940. Tutte le recenti guerre convenzionali, a partire dalle campagne condotte dai tedeschi all'inizio della seconda guerra mondiale, sono iniziate sotto forma di attacchi di sorpresa. Il pensiero russo è anche su questo punto strettamente allineato con le scuole strategiche classiche, in particolare con quella tedesca (7).

L'URSS ha strutturato il proprio strumento militare in maniera estremamente coerente con il concetto strategico sopra illustrato.

L'entità delle forze terrestri mantenute operative in tempo di pace o prontamente mobilitabili è nettamente superiore a quella occidentale. Le unità sono più potenti e mobili di quelle della NATO. Sono costruite per una tattica d'urto e per operazioni di breve durata ma di elevatissima intensità. Nel contempo sono più leggere. La «tranche divisionale» sovietica, con 18 battaglioni dell'Arma base, ammonta a 17.000 uomini; quella statunitense, con 12 battaglioni, a 48.000 uomini, pur possedendo entrambe una potenza di fuoco ed un numero sostanzialmente eguale di mezzi da combattimento. L'organizzazione logistica è grandemente accentrata, anziché decentrata alle Grandi Unità elementari, come in Occidente. I sovietici ritengono infatti di poterla concentrare a favore delle unità di volta in volta impiegate in prima schiera, che vengono sostituite da altre non appena abbiano subito perdite o esaurito il proprio potenziale logistico in misura tale da non poter mantenere elevato il ritmo delle operazioni. Le unità effettuano un addestramento notturno molto intenso, al fine di poter combattere con massima intensità per 24 ore di seguito; poi vengono sostituite da altri reparti che ripetono il processo. Tale sistema mira ad esaurire fisicamente forze contrapposte che non applichino un criterio analogo (8).

L'impiego delle armi nucleari è dagli scrittori militari sovietici considerato come normale. Non sembra però ragionevole ritenere che i dirigenti del Patto di Varsavia pensino di impiegarle a priori. Esse scatenerebbero inevitabilmente la reazione nucleare da parte dell'Alleanza e provocherebbero la paralisi delle operazioni. Molto più probabile, considerato praticamente normale, è il ricorso alle armi chimiche. Sembra che l'URSS ne disponga di un arsenale impressionante, so-

---

(5) Canby: «The alliance and Europe - Military doctrine and technology», Adelphi Papers, n. 103, pagg. 9-10.

(6) Vds. Mar. Sokolovsky (ed.) «Military strategy, soviet doctrine and concepts» Praeger, New York, 1963, in cui si leggono frasi del genere: «nelle attuali condizioni non ha alcun significato la strategia della difensiva offensiva: solo l'offensiva condotta a fondo, con ritmo sostenuto e con la massima violenza può raggiungere effetti decisivi» e «lo scopo principale dell'arte militare è ottenere la vittoria nella guerra e l'arte militare consiste per prima cosa nella potenza dei mezzi materiali».

(7) Il rischio che corre l'Europa occidentale in caso d'attacco di sorpresa è ampiamente illustrato dal Generale belga Close nel suo recente volume «Europe sans défense? 48 heures qui pourraient changer la face du monde» Ed. Arts et Voyages, Bruxelles 1977. Sostanzialmente quanto affermato dall'Autore per la Regione centrale sembra valido anche per lo scacchiere italiano.

(8) Canby, op. cit., pag. 4, p. 3

prattutto di aggressivi chimici fugaci. Il loro impiego potrebbe accrescere in misura cospicua la potenza d'urto delle superiori forze terrestri orientali, pur mantenendo il conflitto ad un livello sub-nucleare.

Il sistema di mobilitazione del Patto di Varsavia, basato sull'esistenza nella Russia occidentale e centrale di numerose unità «quadro» corazzate e meccanizzate, consente di accrescere l'entità delle forze disponibili per operazioni in Europa, in tempo molto più breve di quanto possibile per l'Occidente.

Tutto il sistema mira ad ottenere risultati decisivi prima che la NATO possa organizzare le sue superiori risorse. A tale fine l'URSS ha messo in opera un sistema di forze terrestri che nelle sue componenti elementari si ispira ai concetti che presiedettero alla strutturazione delle Armate corazzate tedesche nella seconda guerra mondiale e, per la mobilitazione, ai criteri seguiti sempre in Germania nella preparazione della prima guerra mondiale, con la costituzione, all'emergenza, di interi Corpi d'Armata di riserva che parteciparono alle stesse operazioni iniziali.

Questi la dottrina strategica e tattica e lo strumento operativo che le forze della NATO devono essere in condizioni di contrastare.

La dissuasione convenzionale

L'equilibrio delle forze convenzionali

L'equilibrio delle forze non significa parità quantitativa e qualitativa. Implica invece il conseguimento di una capacità militare sufficiente per rendere ragionevolmente elevato il costo di un'aggressione, in qualsiasi forma essa possa manifestarsi.

A tal riguardo occorre rendersi conto che l'attuale squilibrio quantitativo convenzionale in Europa è reso più grave dalla dissimmetria esistente fra attacco e difesa. Le caratteristiche delle moderne forze terrestri, che dispongono di un elevato grado di mobilità tattica e strategica, danno un grande vantaggio a chi prende l'iniziativa delle operazioni. Chi attacca può organizzare a priori una serie di manovre per concentrarsi e sfruttare i punti deboli dell'avversario. Il difensore non può reagire se non quando conosce la manovra avversaria. I dispositivi di difesa sono validi solo se permettono di «assorbire» la potenza dell'urto e consentono di acquisire la possibilità di contromanovrare efficacemente ed opporre alle concentrazioni dell'attaccante quelle della difesa. Le dottrine tattiche, le strutture e i mezzi bellici occidentali devono tener conto di questa condizione. In caso contrario, la difesa rischia di essere travolta e di essere del tutto inefficace.

Il problema dell'equilibrio convenzionale non è solo quantitativo, ma anche qualitativo. Sotto il profilo qualitativo è necessario che le dottrine, le strutture delle forze e i mezzi bellici dell'Occidente siano studiati per neutralizzare gli effetti dell'elevata mobilità tattica delle forze corazzate sovietiche, allo scopo di conseguire una situazione di stabilità fra attacco e difesa, simile a quella prodotta nella prima guerra mondiale dal trinomio «mitragliatrice, trincea, reticolato». Il conseguimento di tale obiettivo diminuirebbe di molto le possibilità di un'aggressione limitata. Le operazioni convenzionali si ridurrebbero in alternativa all'occupazione di sorpresa di una porzione di territorio, prima che il difensore possa organizzarsi, o al logoramento attraverso il fuoco. Nonostante gli enormi tassi di perdite di materiali delle operazioni convenzionali moderne, questa seconda forma avrebbe effetti scarsamente decisivi. Conseguito l'equilibrio fra attacco e difesa, le forze della NATO dovrebbero essere ispirate essenzialmente al criterio di rendere quanto più difficoltoso possibile il successo di un attacco di sorpresa. Tutte le unità e i supporti che non siano diretti al conseguimento di tale obiettivo sono ridondanti (9).

L'equilibrio convenzionale può essere raggiunto con varie modalità, che non sono esclusive l'una dell'altra, ma che possono integrarsi a vicenda.

Esse consistono nel miglioramento delle armi speciali; nell'incremento numerico delle forze terrestri e/o di quelle aerotattiche; nel maggior affidamento sul progresso tecnologico, per compensare con la qualità il maggior numero dell'avversario; in un mutamento della concezione delle forze terrestri, realizzato con l'integrazione di forze «sofisticate», permanentemente operative, con forze di riserva «sub-convenzionali», da mobilitare all'atto della emergenza; nella trasformazione delle dottrine operative e delle strutture delle Grandi Unità, per accrescerne la rapidità di reazione e la capacità di assorbimento delle manovre «dissociative» dell'attaccante.

Il miglioramento delle armi speciali

Taluni sostengono che l'attuale squilibrio convenzionale in Europa possa essere diminuito se non sanato con l'adozione di armi nucleari miniaturizzate e con l'acquisizione di una notevole disponibilità nel settore delle armi chimiche.

Le armi nucleari sub-chilotoniche e di elevata precisione dovrebbero essere considerate armi convenzionali e, come tali, consentire un cospicuo potenziamento delle capacità di difesa delle forze terrestri. Tali armi — soprattutto se ai neutrone — presentano, rispetto alle armi nucleari tattiche attuali, il grande vantaggio di ridurre i danni collaterali al territorio e anche alla popolazione. Esse non sembrano però in condizioni di risolvere il problema essenziale della difesa occidentale: arrestare le ondate di carri e di veicoli corazzati che il Patto di Varsavia può scatenare verso occidente. Inoltre, non è detto che vengano considerate armi convenzionali e che il loro impiego non costituisca invece un semplice innesco per il deterrente nucleare. E' difficile che i sovietici non le considerino vere e proprie armi nucleari, anziché armi convenzionali come vorrebbero taluni occidentali, tanto più che non sembrano orientati a produrle. Sembrano invece orientati, in campo nucleare tattico, a mantenere il loro attuale concetto di attaccare indiscriminatamente il terreno con le armi nucleari, per aprire una breccia alle forze corazzate destinate a dilagare in profondità.

(9) Canby, op. cit. pag. 6, pp. 14-15

Le armi chimiche sarebbero indubbiamente in condizioni di rivoluzionare la condotta della difesa e di irrobustire notevolmente le capacità difensive dell'Occidente, con l'impiego di gas non letali o comunque di aggressivi chimici semipersistenti (10). Al riguardo esistono però grosse resistenze di carattere emotivo. Esse non tengono conto dei grandi preparativi fatti dal Patto di Varsavia nel particolare settore. Sarebbe forse opportuno che il problema fosse riesaminato dalle Autorità politiche e dall'opinione pubblica. Non sembra accettabile rischiare di esporre alla distruzione ingenti forze in caso di guerra, per seguire buoni sentimenti forse artatamente suscitati da un'efficace propaganda. Le armi chimiche potrebbero comunque costituire mezzi molto efficaci, tra l'altro più umanitari delle armi nucleari, per conseguire una stabilità delle forze in Europa e, in caso di guerra, per dissuadere il Patto di Varsavia dal farvi ricorso. La superiorità che possiede il Patto di Varsavia nel particolare settore rende più probabile, nelle condizioni attuali, il ricorso alle armi nucleari in Europa, poiché indebolisce notevolmente le capacità di resistenza delle contrapposte forze convenzionali terrestri e, perciò, abbassa la soglia nucleare.

L'incremento numerico delle forze terrestri e/o di quelle aerotattiche

Teoricamente, come abbiamo già accennato, l'Occidente potrebbe con le sue risorse approntare uno strumento militare di consistenza commisurata a quello del Patto di Varsavia

La soluzione tuttavia comporterebbe, oltre a sacrifici finanziari notevoli, oneri umani e sociali pesanti.

Primo: per disporre degli effettivi necessari e per addestrarli adeguatamente occorrerebbe aumentare la durata del servizio militare di leva, sino a portarla al livello dei 24 - 36 mesi adottati dal Patto di Varsavia. E' quindi una soluzione altamente improbabile. Le opinioni pubbliche dei Paesi occidentali non accetterebbero di veder diminuito il proprio tenore di vita, se non in caso di aumento della minaccia o, per essere esatti, di aumento della percezione della minaccia

Secondo: taluni autori sostengono che la NATO potrebbe conseguire un equilibrio in Europa, dotandosi di potenti forze aerotattiche. La flessibilità d'impiego e la potenza dei moderni cacciabombardieri consentono al potere aereo di esercitare un influsso determinante sulla battaglia terrestre. La guerra del 1967 fra israeliani ed arabi ha dimostrato che una superiorità aerea schiacciante può interdire al nemico ogni concentrazione e ogni movimento di una certa consistenza. La difesa della NATO potrebbe essere impostata su una battaglia aerea, mirante a distruggere le forze aeree del nemico, per poter poi volgere la potenza aerea contro le unità terrestri avversarie. Le operazioni difensive terrestri dovrebbero essere basate sullo sfruttamento della vittoria aerea. La battaglia convenzionale acquisterebbe almeno parte della stabilità perduta in conseguenza della dissimetria esistente fra attacco e difesa.

E' tuttavia da notare che le esperienze tratte dalla campagna del 1967 non possono essere generalizzate. Prima di tutto, premessa della vittoria israeliana è stato il conseguimento della sorpresa più completa: tale risultato può essere acquisito solo da chi assume l'iniziativa, il che non sarebbe il caso della NATO. In secondo luogo, le forze terrestri egiziane non disponevano di una difesa controaerei efficace. In terzo luogo, gli aerei egiziani erano schierati sulle basi all'aperto e non in « hangars » protetti, come lo sono quelli del Patto di Varsavia

Le forze terrestri sovietiche dispongono inoltre di un vero e proprio « ombrello » controaerei. Allorquando tale ombrello è stato adottato dagli egiziani, le cose sono notevolmente mutate ed Israele ne ha fatto un'amara esperienza nel 1973 (11). La disponibilità di una difesa controaerei efficace annulla il valore stabilizzante delle forze aeree tattiche nei confronti delle operazioni terrestri.

Infine, l'adozione di un « riarmo aerotattico » da parte della NATO richiederebbe comunque uno sforzo finanziario e umano simile nella sostanza a quello di un riarmo terrestre, con tutti gli inconvenienti e le limitazioni prima illustrate

Ricorso a tecnologie più moderne

Da quando esistono forze militari è sempre esistita una dialettica fra qualità e quantità: la migliore qualità delle forze compensa carenze nel loro volume. Questa soluzione può essere determinante allorquando il divario qualitativo fra gli avversari è molto elevato; presenta invece notevoli limiti allorquando le forze contrapposte dispongono grosso modo delle medesime tecnologie. Nelle equazioni generali della tattica e della strategia — le ben note equazioni di Lancaster — la massa, cioè la quantità, incide sull'efficacia di un complesso di forze in ragione quadratica; la qualità in misura solo lineare. Con la qualità diventa quindi difficile compensare divari quantitativi ad eccezione che la superiorità tecnologica non sia molto rilevante

L'andamento della curva efficacia/costo di un nuovo mezzo bellico è molto simile a quella di un prodotto commerciale. Inizialmente, nelle fasi di ricerca e sviluppo, i costi sono molto elevati, mentre l'efficacia è nulla. In un secondo tempo, durante la fase d'acquisizione, l'efficacia aumenta in maniera tanto maggiore quanto più grandi sono le prestazioni del mezzo rispetto agli armamenti avversari; i costi invece si stabilizzano. Infine, l'efficacia diminuisce con la comparsa di nuove armi nemiche in grado di contrastare il nostro « prodotto » o con l'adozione da parte del nemico di adeguamenti tattici intesi a diminuirne gli effetti; dal canto loro, i costi aumentano per le maggiori esigenze di manutenzione e riparazione

Attualmente l'Occidente fruisce di una superiorità tecnologica, anche se il divario con il Patto di Varsavia tende a diminuire. Il suo mantenimento è estremamente oneroso, perché il costo e il tempo necessari per lo sviluppo di tecno-

(10) Hunt « The alliance and Europe - Defence with fewer men » Adelphi Papers n. 98 Londra, 1973 pag 18 Calder (ed) « Unless peace comes - A scientific forecast of new weapons » Penguin Press, Londra, 1970 nell'articolo di Robson « The toxic arsenal » pagg 121 137

(11) Monroe e Farrar - Hockley: « The Arab - Israel war, october 1973, background and events », Adelphi Papers, n. 111, Londra, 1974. pp. 32 - 35 e Canby, op. cit., pag. 4, pp. 39 - 41

logie « innovative » sono superiori a quelli richiesti per le tecnologie « imitative » (12). Inoltre, così come avviene in campo civile, il miglioramento di tecnologie già esistenti è molto più costoso e molto meno efficace dell'introduzione di nuove tecnologie. Su quest'ultime però non si può fare affidamento, quali che siano i fondi devoluti alla ricerca.

Da quanto precede, appare evidente che la NATO, anche migliorando sostanzialmente con una completa standardizzazione degli armamenti l'efficacia delle spese di ricerca e sviluppo e di produzione e sostegno logistico degli armamenti, non può stabilire un equilibrio delle forze in Europa facendo affidamento solo sulla qualità dei mezzi bellici, a meno di non introdurre periodicamente nuovi armamenti di qualità veramente rivoluzionaria, come furono a loro tempo le armi nucleari e gli aerei a reazione.

Inoltre, le prestazioni proprie di un mezzo bellico non sono direttamente proporzionali alla sua efficacia. Quest'ultima dipende anche dall'impiego a cui l'arma stessa viene destinata. Per esempio, un missile controcarri ha un'efficacia differente a seconda che venga impiegato in difesa o in attacco.

La NATO dovrebbe pertanto porre l'accento sullo sviluppo dei mezzi il cui possesso reciproco da parte del difensore e da parte dell'attaccante sarà sempre favorevole al primo, poiché costituzionalmente favorevoli alla difesa, così come fu la mitragliatrice nella prima guerra mondiale.

Diversi settori sono suscettibili di ristabilire una stabilità fra attacco e difesa o quanto meno di attenuare lo squilibrio ora esistente (13).

I mezzi per la sorveglianza del campo di battaglia e l'acquisizione degli obiettivi. I primi consentono di ottenere, prima del contatto, informazioni sulla manovra nemica e quindi di guadagnare il tempo per contromanovrare. I secondi permettono un'efficace azione di fuoco in profondità, ritardando la progressione delle ondate d'attacco e logorandole a distanza senza usurare le proprie forze a contatto.

Le armi guidate di precisione. I missili controcarri e controaerei consentono di distruggere con armi relativamente a buon prezzo e di facile maneggio (14) mezzi molto costosi, quali i carri e i cacciabombardieri, che richiedono personale altamente specializzato ed unità molto addestrate. La guida laser di proietti d'artiglieria e forse quella ad infrarossi delle bombe dei mortai pesanti assicurerà, anche alla massima gittata, la precisione del singolo colpo. Le forze corazzate potranno essere logorate a distanza e senza grandi concentrazioni di fuoco, riducendo nel contempo i danni collaterali al territorio e alle popolazioni. L'introduzione delle armi guidate di precisione appare sostanzialmente favorevole al difensore che ha migliori possibilità di acquisire gli obiettivi, di disperdersi sul terreno e di mascherarsi. L'attaccante, invece, deve necessariamente muovere allo scoperto, su un terreno sconosciuto. Inoltre, le armi controcarri sono leggere e si prestano all'elitrasporto per temponare rapidamente le brecce (i sistemi più pesanti, come le riserve corazzate, legati ai movimenti terrestri e soggetti per lungo tempo all'azione delle forze aerotattiche nemiche, rischiano invece di giungere troppo tardi e comunque già logorati). Consentono quindi alla difesa una maggiore flessibilità.

Le armi di saturazione consentono un immediato e massiccio rinforzo dei settori in crisi, secondo taluni con un costo complessivamente molto inferiore a quello dell'acquisto di nuovi carri o cacciabombardieri (15). Le « bombette » possono avere effetti cospicui contro concentrazioni corazzate; le « minette » consentono di costituire, in modo pressoché istantaneo, campi minati sugli assi di penetrazione nemica o anche nella profondità del dispositivo avversario fra le varie ondate d'attacco.

L'ostacolo minato può essere creato a ragion veduta, anziché schierato a priori sul terreno in aree in cui il nemico forse non transiterà mai. Le offensive corazzate possono così essere paralizzate, mentre la difesa può contromanovrare e distruggere i carri con le armi guidate di precisione.

Lo sviluppo dei mezzi bellici sopraccitati dovrebbe accrescere la stabilità del combattimento terrestre, migliorare l'equilibrio delle forze e diminuire la dipendenza della difesa europea dalle armi nucleari statunitensi. Il possesso di tali armi da parte dei due blocchi contrapposti non muta tale conclusione, poiché esse sono intrinsecamente favorevoli alla difesa. Quest'ultima, peraltro, dovrà fare meno affidamento sui contrattacchi, che subiranno le remore proprie di tutte le operazioni offensive.

A conclusione, appare utile riportare un'affermazione di L. Martin, che sintetizza in modo efficace quanto sopra espresso sull'apporto della tecnologia alla difesa europea (16): « Sarebbe disastroso ricercare la salvezza in una superiorità tecnologica, che si è sempre dimostrata transitoria. Tuttavia sembra che la nuova generazione di armi favorisca la difesa. La dialettica della tecnologia militare può sconvolgere in futuro questa previsione, ma a breve e medio termine, tali armi offrono sicuramente vantaggi che vale la pena di sfruttare ».

Maggiore importanza attribuita alla mobilitazione e all'apporto di forze sub - convenzionali

La NATO ha sinora attribuito un valore pressoché esclusivo alla prontezza operativa e alla qualità delle forze, trascurando l'apporto della mobilitazione e delle unità « sub - convenzionali » (17). Pur con qualche eccezione (18), non è stata finora

(12) Canby, op. cit., pag. 4, pp. 13 - 15.

(13) Canby, op. cit., pag. 4, pp. 7 - 16; Digby: « Precision guided weapons », Adelphi Papers, n. 118, pp. 4 - 13; Hunt: « Defence with fewer men », Adelphi Papers, n. 98, pp. 14 - 19.

(14) Gli Israeliani impiegarono efficacemente i TOW nella guerra dello Yom Kippur solo 24 ore dopo che i primi esemplari dell'arma erano affluiti dagli USA.

(15) Hunt: op. cit., pag. 8, p. 16.

(16) Martin: « Theatre nuclear weapons and Europe », Survival, nov. - dic. 1974, pag. 272.

(17) Con tale termine vengono designate le unità meno sofisticate, cioè quelle non corazzate, meccanizzate e missilistiche.

(18) La Commissione sulla struttura delle Forze Armate tedesche aveva proposto di strutturare l'Esercito tedesco su 24 Brigate permanentemente operative e 12 da rendere operative con la mobilitazione; tale soluzione non è stata però recepita nel nuovo assetto dell'Esercito tedesco. La ristrutturazione in corso nell'Esercito francese comporta il mantenimento in pace di 16 Divisioni (in pratica grosse Brigate) operative e la costituzione all'emergenza di altre 14 Divisioni. Solo 8 di queste 30 Divisioni saranno corazzate.

presa in considerazione la possibilità di costituire all'emergenza Grandi Unità mantenute in pace nella posizione « quadro », a somiglianza di quanto previsto nell'Esercito sovietico. Inoltre, secondo molti studiosi (19) è stata sottovalutata la rivalorizzazione che gli armamenti moderni darebbero ad unità di fanteria non corazzata né meccanizzata, ed alle possibilità offerte dalla guerra territoriale, per la prosecuzione della lotta nel territorio occupato dal nemico in caso d'insuccesso della battaglia difensiva alle frontiere.

L'atteggiamento della NATO è motivato dall'immanenza del pericolo di una aggressione, che richiede la disponibilità permanente di forze impiegabili con immediatezza. Inoltre, il costo del personale ha indotto a fare massimo affidamento sulla qualità del materiale. Tale qualità ha comportato gravi oneri finanziari, limitando la possibilità di acquisire mezzi moderni per unità « quadro ».

L'impiego di forze « sub - convenzionali » a fianco delle forze più sofisticate è stato considerato possibile solo nei terreni più difficili, in cui le forze corazzate e meccanizzate non possono esprimere appieno la propria potenza. Nonostante i lavori di fortificazione campale e l'apporto dei campi minati, le unità di fanteria non possiedono una sufficiente capacità di resistere in terreno aperto ad un attacco di forze corazzate e meccanizzate, sostenute da una potenza di fuoco convenzionale quale quella delle unità del Patto di Varsavia (lanciarazzi multipli). Inoltre, in caso d'impiego di armi nucleari tattiche, ogni difesa statica sarebbe « polverizzata » in breve tempo.

Le nuove armi controcarri e controaerei rivalorizzano o meglio rivalorizzeranno le forze « sub - convenzionali ». Il loro costo limitato rispetto a quello delle unità corazzate e meccanizzate consentirà di acquisire un numero sufficiente di materiali per costituire unità « quadro » da integrare nelle forze di manovra. Il loro facile sostegno logistico ed il loro semplice maneggio consentiranno di impiegare efficacemente militari di leva e richiamati, il cui impiego nelle forze meccanizzate e corazzate, estremamente sofisticate sia per materiali sia per addestramento, non può che destare perplessità (20), a meno che la coscrizione non sia integrata grandemente con il volontariato a breve o a lunga ferma.

Se tale rivalorizzazione delle forze « sub - convenzionali » diventasse operante, sarebbe possibile realizzare un sistema difensivo che combini la disponibilità permanente di reparti di pronto intervento di entità limitata, con la disponibilità all'emergenza di altre unità. I primi, dotati di completa prontezza operativa e dei mezzi più sofisticati, avrebbero essenzialmente una funzione « antisorpresa » contro un'aggressione improvvisa. I secondi conferirebbero profondità alla difesa avanzata e consentirebbero di raggiungere una consistenza di forze più compatibile con le reali esigenze. La loro costituzione dovrebbe essere possibile con le risorse finanziarie presumibilmente disponibili per la difesa. Il maggiore onere consisterebbe solo nell'immagazzinamento dell'armamento delle forze « sub - convenzionali »; il loro personale sarebbe fornito dalla mobilitazione e i materiali generali (automezzi, materiali del genio, ecc.) dalla requisizione di mezzi civili.

Secondo taluni studiosi, le nuove armi possono essere considerate addirittura sostitutive anziché integrative del carro armato, mezzo che ancor oggi domina il campo di battaglia. Essi preconizzano la « lotta al fuoco con l'estintore » in luogo della « lotta al fuoco con il fuoco », cioè la lotta al carro con le armi controcarri, anziché con altri carri armati. Tale concetto appare troppo estremista. Solo le forze corazzate possono assicurare la difesa avanzata e la saldatura fra difesa convenzionale e armi nucleari tattiche; inoltre possono garantire la riconquista di territori eventualmente perduti. Le forze « sub - convenzionali » sono invece inidonee alla bisogna.

In secondo luogo, un'efficace stabilizzazione dell'attuale squilibrio fra attacco e difesa può essere conseguita mediante l'integrazione della difesa classica alle frontiere con la guerra territoriale condotta nel territorio occupato dal nemico. Forze « sub - convenzionali », costituite per mobilitazione o già esistenti in tempo di pace potrebbero rappresentare l'ossatura e il fermento di una vera e propria resistenza popolare contro l'invasore.

Nella guerra classica si sono sempre identificate la sconfitta dell'esercito e l'occupazione del territorio come il segnale della capitolazione e della resa. Questa « convenzione » non sembra possedere un valore assoluto. La sconfitta alle frontiere delle forze militari, che costituiscono in effetto solo la parte specializzata della società, i « delegati armati » del popolo, non comporta necessariamente la fine della guerra. L'efficacia delle tattiche della guerriglia consente di far perdere ai risultati della battaglia parte del loro significato passato. La disfatta della difesa nella sua forma tradizionale non deve comportare la fine della lotta, ma solo un mutamento delle sue forme. Già Clausewitz aveva sostenuto « nessuno Stato dovrebbe ritenere che il proprio destino dipenda dall'esito di una battaglia, ancorché di carattere estremamente decisivo » (21)

Mutamento delle dottrine operative e delle strutture delle forze NATO

Come abbiamo già affermato, la comparsa delle grandi unità corazzate e meccanizzate ha provocato una dissimetria molto accentuata fra operazioni offensive e quelle difensive. Chi attacca possiede l'iniziativa, può concentrare le proprie forze quando e dove vuole e può sviluppare con elevatissimo ritmo la propria manovra secondo una pianificazione messa a punto con conveniente anticipo. Il difensore non ha la possibilità di conseguire una capacità d'arresto adeguata su tutta la fronte e non può reagire concentrando la propria difesa nei punti in cui si sviluppa l'attacco, se non dopo essere riuscito ad individuare la manovra nemica. Poiché un attacco può ottenere

---

(19) Liddell Hart: « La prossima guerra », Borghese, Milano, 1967 pagg. 262 - 293; Beaufre: « Stratégie pour demain », Ed. Plon, Parigi, 1972, pag. 53; Mikoche: « Mobilization or standing force? », Military Review, ottobre 1974; Hunt: « The alliance and Europe - Defence with lower man », Adelphi Papers, n. 98, pagg. 31 - 34

(20) Vds. in proposito Canby: « Regaining a conventional military balance in Europe - Precision guided munitions and immobilising the tank », Military Review, giugno 1975; Chaplin: « Multidirectional harassment », Military Review, maggio 1974 e « NATO defence in depth conundrum or challenge? », Military Review, dicembre 1975; Beaufre: op. cit., pag. 2, pagg. 183 - 196

(21) Clausewitz: « Della guerra », Mondadori, Milano, 1970, pag. 838

effetti decisivi in breve tempo, è essenziale per il difensore ridurre i propri tempi di reazione. Alla mobilità propria delle forze corazzate e meccanizzate dell'attaccante, il difensore deve reagire acquisendo un grado di « agilità tattica » (22) superiore a quella dell'avversario. Essa può ottenersi solo attraverso una combinazione della mobilità propria delle forze e della capacità di contromanovrare per tempo. Quest'ultima risulta dalla possibilità di ottenere quanto prima informazioni sulla manovra nemica e dalla rapidità del processo decisionale, della diffusione degli ordini e dell'esecuzione degli stessi. Questa condizione è ben lungi dall'essere stata realizzata dagli eserciti della NATO.

Mentre, infatti, le Divisioni occidentali, anche corazzate, hanno una struttura e una dottrina derivanti essenzialmente da quelle delle Divisioni alleate del secondo conflitto mondiale, in cui l'accento era posto sulla preminenza della fanteria, sulla potenza del fuoco di appoggio diretto e sulla possibilità di condurre lunghe operazioni, la struttura e i principî d'impiego delle Divisioni del Patto di Varsavia derivano da quelli delle Divisioni corazzate tedesche dell'inizio degli anni '40 e danno massimo rilievo alla potenza d'urto, al fuoco d'appoggio generale ed alla possibilità di condurre operazioni di corta durata, ma ad un ritmo estremamente sostenuto. Ciò accentua lo squilibrio naturale fra attacco e difesa e rende estremamente instabile il livello convenzionale in Europa, accrescendo quindi il rischio di una guerra limitata nonché quello di subire una sconfitta qualora tale eventualità si verificasse.

Il sistema di trasmissione gerarchica degli ordini e delle informazioni e la pesantezza della logistica rende le forze occidentali estremamente vulnerabili, tanto più che il nemico cercherà di introdurre in tali elementi deboli dei fattori di perturbazione — quali azioni di guerra elettronica, operazioni di sabotaggio ed attacchi aerei — che rischiano di compromettere la solidità dell'insieme.

Occorre immaginare sistemi strutturalmente capaci di assorbire le manovre dissociative nemiche. Le soluzioni prospettate al riguardo sono numerose. Esse si basano tutte sul concetto che le innovazioni tecnologiche, a cui si è prima accennato, debbano comportare un mutamento profondo delle dottrine tattiche e della struttura stessa delle Grandi Unità.

L'approfondimento delle principali correnti di pensiero sul particolare argomento supera lo scopo di queste note. Basti accennare:

— agli *« elementi modulari »* del Brossolet (23), che vorrebbe sostituire alla battaglia corazzata una serie di azioni elementari decentralizzate, che combinino, nell'interno di un dispositivo difensivo reticolare avente una profondità molto rilevante, azioni di disturbo e di usura, effettuate dagli « elementi modulari », con azioni di forza sporadiche svolte da gruppi tattici corazzati, intese a disorganizzare localmente l'avversario;

— all'esaltazione dell'esigenza di una *riorganizzazione delle forze occidentali per il combattimento corazzato,* sostenuta soprattutto dal Canby (24), che ritiene che il potenziale occidentale sia mal impiegato, poiché finalizzato ad una dottrina operativa ancora ispirata ai concetti della prima guerra mondiale (tenuta delle posizioni) e della seconda guerra mondiale (contrattacchi); occorrerebbe invece tener conto delle realtà della nuova guerra corazzata, procedendo ad una ristrutturazione integrale delle forze che dia preminenza alla manovra anziché alla potenza di fuoco, alla capacità di condurre operazioni brevi ma intense rispetto a quella di persistere nel combattimento (25);

— all'importanza attribuita dal Chaplin nell'« azione difensiva laterale » o « disturbo multidirezionale » (*« multidirectional harassment »*) (26), basata sull'azione di piccoli gruppi tattici sia corazzati sia « sub - convenzionali » che, anziché contrastare frontalmente l'attaccante, inciderebbero sui suoi assi di rifornimento, per anemizzare il supporto logistico e creare una situazione del tutto confusa, che dovrebbe paralizzarne la progressione.

Infine, per ridurre i tempi di reazione, taluni Paesi sono orientati a sopprimere il livello divisionale o quello di Brigata, in modo tale che fra i Corpi d'Armata e i gruppi tattici esista solo un comando intermedio anziché due, come in atto in quasi tutti gli eserciti occidentali. A tal fine è anche generale la tendenza di alleggerire le strutture delle unità dell'Arma base.

◐ Conclusione

L'eterogeneità della materia trattata nelle presenti note non si presta ad una conclusione, che non consista semplicemente nella sintesi delle varie argomentazioni.

Appare peraltro evidente che lo squilibrio delle forze convenzionali in Europa, che tra l'altro si sta accentuando in conseguenza del radicale processo di ammodernamento in atto negli eserciti e nelle aviazioni tattiche dei Paesi del Patto di Varsavia, sia estremamente pericoloso per la sicurezza e l'indipendenza dell'Occidente in generale e dell'Italia in particolare. L'acquisizione di una stabilità è essenziale. Essa appare realizzabile con un'oculata utilizzazione delle nuove tecnologie e con il contemporaneo apporto alle dottrine operative e alla struttura delle forze degli adeguamenti necessari per esaltarne al massimo le potenzialità contro il particolare tipo di minaccia che esse sono destinate a contrastare. Solo così potrà essere mantenuta una credibile capacità difensiva e la dissuasione convenzionale potrà garantire la pace, sempre meno tutelata dalle armi nucleari.

Ten. Col. Carlo Jean

(22) Brauche op. cit., pag. 2, pag. 75
(23) Brossolet, « Essai sur la non - bataille », Belin, Parigi, 1975
(24) Canby e Rolnoy « Restructuring of US NATO ground forces the Division », Rand Corporation 19 J. e Canby op. cit. pag. 4 pagg. 15 - 30; « NATO: reassessing the conventional wisdom », in Survival, luglio - agosto 1977, pagg. 104 - 108
(25) E' da notare che molti dei concetti del Canby sono stati recepiti nello studio sulla ristrutturazione della divisione USA. Vedasi Foss in Military Review, marzo 1977, « The Division restructuring study the Heavy Division ».
(26) Chaplin, articoli citati; pag. 12

NEL CINQUANTENARIO
DEL CORPO DEI CARRISTI

IL RUOLO DEL CARRO ARMATO

Il 1° ottobre 1927 è la data ufficiale della costituzione del Reggimento Carri Armati e, con esso, della Specialità dei carristi nell'Esercito Italiano.

Nella ricorrenza del cinquantenario di questo significativo evento sarebbe forse di circostanza una rievocazione storica. Ma i carristi sono, per loro natura, poco portati alle commemorazioni ufficiali, anche perché il loro passato è tamente noto da non richiedere ulteriori celebrazioni.

Sembra invece assai più importante, anziché soffermarsi sui fasti della Specialità, fare riferimento al ruolo che hanno avuto ed hanno i carri armati negli eserciti moderni.

Le esperienze iniziali

L'avvento del mezzo corazzato sul campo di battaglia non fu sorretto da unanimità di consensi, sia per la diffidenza verso un fatto così nuovo, che modificava i parametri classici del combattimento, sia per la difficoltà d'inserire i carri nella consueta attribuzione delle forze e dei mezzi alle quattro Armi tradizionali.

I primi carri furono concepiti come un « mezzo d'assedio » per il superamento dei reticolati, in relazione alle condizioni particolari della guerra di trincea, che aveva stabilizzato le fronti durante il primo conflitto mondiale.

Il carro nacque, così, come veicolo dotato di una corazza che doveva essere invulnerabile all'arma che dominava allora sul campo di battaglia: la mitragliatrice.

La protezione ebbe perciò inizialmente il sopravvento sulla mobilità e il carro fu inteso essenzialmente come un elemento ausiliario dei fucilieri, strettamente subordinato ai procedimenti d'azione tradizionali della fanteria.

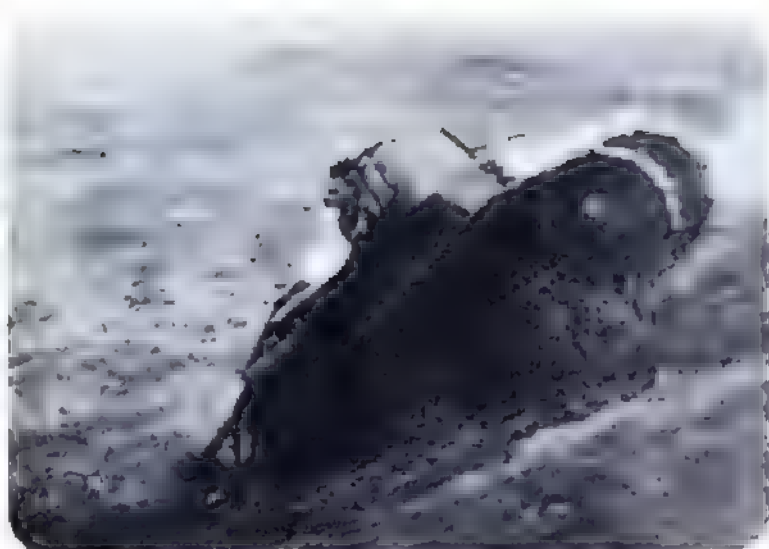
Ben presto, per il vero, si manifestò anche la tendenza a valorizzare la mobilità dei nuovi veicoli corazzati.

Nacquero così i carri veloci, che vennero considerati i naturali successori della cavalleria.

Ma poiché il ruolo di quest'Arma in quel momento era sensibilmente ridotto, tali mezzi furono concepiti soltanto per le azioni di portata limitata che la cavalleria montata era allora in grado di svolgere; essi furono quindi scarsamente armati.

Questi vincoli, dovuti all'influenza dei criteri d'impiego delle Armi già esistenti, ostacolarono la rapida affermazione di una equilibrata formula tattica per il carro, esaltando, in talune versioni, quelle ausiliarie della fanteria, la componente passiva – cioè la corazzatura – e rinunciando, in altre, da destinare alla cavalleria, ad una congrua potenza di fuoco.

Le loro ben più vaste possibilità, benché riconosciute da alcuni, furono generalmente poco comprese.

Qualsiasi provvedimento inteso ad estendere il loro sviluppo ed il loro impiego dovette così urtare inizialmente non solo contro i limiti imposti dalla tecnologia di quell'epoca, ma anche contro le stesse dottrine militari.

Carro armato Renault di produzione francese durante le sperimentazioni.

I primi carri in Italia

L'Esercito Italiano vanta il privilegio di essere stato il primo ad impiegare veicoli a motore in guerra. Questo evento storico si verificò nel 1912, durante la guerra di Libia, alla battaglia di Zanzur.

Subito dopo, fu costituito un reparto autoblindo, che peraltro ebbe un ben scarso impiego nel corso del successivo conflitto mondiale.

I primi carri, provenienti dalla Francia, furono sperimentati nel 1917 ed inquadrati, nell'anno seguente, in un « reparto speciale ».

Questo reparto si trasformò poi in « batteria autonoma carri d'assalto » in omaggio, forse, alla teoria francese del momento che considerava le unità carriste come artiglieria mobile d'assalto, tanto da denominarle, appunto, « artillerie d'assaut ».

Solo in un secondo tempo i carri furono inseriti nella fanteria, sulla scia del citato criterio che vedeva in essi soprattutto un utile complemento per l'azione di accompagnamento e per il superamento dei reticolati.

Più tardiva invece fu l'assegnazione di veicoli corazzati alla cavalleria, particolarmente legata alle nobili tradizioni equestri e quindi naturalmente poco propensa alle « servitù » tecniche imposte dal mezzo meccanico.

La situazione italiana rispecchiava così, nella sostanza, gli orientamenti degli altri eserciti europei, fondati sulla distinzione fra « carri per fanteria » e « carri per cavalleria ».

La nascita delle unità corazzate

Una importante eccezione a questi principi si ebbe in Gran Bretagna, ove il Royal Tanks Corp, costituito, fin dall'inizio della guerra, come Arma indipendente, sviluppò il concetto di formazioni composte quasi interamente da carri.

Il loro impiego, simile a quello delle formazioni navali, doveva essere autosufficiente, mentre le altre Armi divenivano elementi sussidiari dei carri stessi.

Questa dottrina, nota come la « all tanks theory », fu soprattutto sostenuta dal Gen. Fuller e diede vita ad una serie di esperimenti intesi a mettere in piena evidenza le possibilità operative delle forze corazzate.

Benché più lungimirante degli altri, questo indirizzo risultò troppo unilaterale e quindi poco equilibrato; esso non ebbe perciò seguito.

Furono invece i tedeschi a sviluppare validamente le idee di Fuller, sulla stessa linea già sostenuta – pur se con effetti limitati – da De Gaulle in Francia.

Nacque così, soprattutto per volere del Gen. Guderian – fra non pochi dissensi anche da parte dei tradizionalisti germanici – la Panzerwaffe.

La nuova specialità corazzata, interarma ed indipendente, era destinata a realizzare improvvise concentrazioni ed a sviluppare una grande potenza di fuoco, per aprire brecce nel dispositivo difensivo, per profonde penetrazioni al di là di questo e per conseguire, infine, la distruzione delle forze avversarie.

Questa concezione influì anche sulla formula tattica del carro, nella ricerca di una più equilibrata combinazione fra potenza di fuoco, mobilità e protezione.

Difficoltà tecniche imposero tuttavia ancora per molti anni il mantenimento di una gamma di mezzi differenziati, in cui un fattore doveva prevalere sull'altro in relazione ai compiti da assolvere. Solo più tardi, infatti, a partire dagli anni cinquanta, la tecnologia ha consentito di giungere alla concezione del carro medio da combattimento attuale, con capacità « multiruolo ».

In Italia, l'ordinamento delle unità carriste nella seconda metà degli anni trenta tenne conto anche delle più recenti tendenze.

I carri furono infatti raggruppati parte in battaglioni autonomi, a supporto della fanteria, parte nelle Grandi Unità celeri, chiaramente ispirate ai tradizionali criteri d'impiego della cavalleria, e parte – infine – nelle Grandi Unità corazzate, la cui struttura rispondeva, in sostanza, alla concezione tedesca.

Come noto, a queste Divisioni furono assegnati – pur nel quadro delle limitate risorse – i carri più idonei a sostenere autonomamente il combattimento: gli M 11 prima, gli M 13 poi e, infine, gli M 14.

Le altre unità rimasero dotate dei carri leggeri L 3, armati soltanto di mitragliatrici, sia pure in diverse versioni.

I carri nel conflitto '39 - '45

I successi delle offensive condotte dalle forze corazzate nei primi due anni della seconda guerra mondiale confermarono la validità della teoria di Guderian.

Prodotto in due soli esemplari il Fiat 2000 (sopra) fu il primo carro realizzato in Italia: ad esso seguì il Fiat 3000 (sotto) che rimase in servizio fino agli anni '30

I corazzati erano divenuti così una vera Arma autonoma, il cui ruolo era dominante sul campo di battaglia, mentre la fanteria era costretta a ricercare protezione negli ostacoli, per assolvere compiti esclusivamente difensivi, o doveva essere utilizzata in funzione subordinata per la costituzione di perni di manovra, a sostegno dei carri stessi.

E' tuttavia da ricordare che questi successi furono agevolati da condizioni particolarmente favorevoli, sia perché le pianure russe ed il deserto africano offrivano la piattaforma ideale per la manovra sia perché l'armamento della fanteria era, almeno inizialmente, assolutamente inadeguato a sostenere l'urto corazzato.

Appena queste condizioni si modificarono, nel corso stesso della guerra, si rinnovarono i dubbi sulla capacità risolutiva che i carri sembravano avere acquistato.

Dal '43 in poi, i tedeschi non ebbero più mezzi sufficienti per attuare offensive su larga scala, mentre gli alleati, impegnati nella campagna d'Italia, dovettero nuovamente far ricorso ai tradizionali procedimenti della fanteria.

Il tramonto delle azioni autonome a largo raggio conferì ai corazzati un nuovo ruolo, quello di riserva mobile, per l'intervento nelle fasi più delicate degli scontri.

Talune azioni, come la controffensiva tedesca nelle Ardenne, l'avanzata degli alleati attraverso la Francia ed il Belgio, lo sfruttamento finale del successo, ebbero tuttavia ancora larga eco, ma non impedirono il riflusso delle concezioni prebelliche, secondo le quali i corazzati erano considerati un'arma complementare, mentre il nerbo principale degli eserciti doveva essere sempre la fanteria, anche se in una versione più moderna e con un armamento largamente potenziato.

La capacità offensiva del carro aveva trovato infatti un forte limite nella rapida evoluzione della difesa appoggiata all'ostacolo minato e arricchita di nuove armi controcarri.

Le risonanti vittorie carriste furono così seguite da delusioni e ripensamenti, che influenzarono sensibilmente il pensiero militare occidentale – e soprattutto statunitense – nell'immediato dopoguerra.

Il dopoguerra

Al termine del conflitto, parte delle Divisioni corazzate occidentali fu soppresse – gli Stati Uniti, ad esempio, ne mantennero in vita una sola – e molti carri furono assegnati di nuovo in rinforzo, per aliquote, alle Grandi Unità di fanteria.

Da parte sovietica, invece si continuò ad attribuire grande importanza ai carri armati, che avevano avuto una parte decisiva nell'avanzata finale nell'Europa Centrale. La loro produzione non ebbe perciò sosta e le unità corazzate furono progressivamente incrementate in numero e potenza.

La dottrina del Patto di Varsavia continuò a riferirsi – pur con gli opportuni adattamenti – alla tecnica dello Schwerpunkt (1) attuata dalle offensive tedesche del 1940 - 42, cioè alla concentrazione massiccia dei carri su un tratto molto ristretto di fronte, premessa di una travolgente penetrazione in profondità

Le incertezze da parte occidentale ebbero però breve durata ed il risveglio delle forze corazzate ebbe inizio già a partire dagli anni cinquanta, quando si cominciò a pensare all'impiego delle armi nucleari tattiche per la difesa dell'Europa.

Nel nuovo ambiente operativo, i mezzi corazzati erano infatti i soli che, con la loro mobilità, potevano passare rapidamente da dispositivi diradati – e quindi poco vulnerabili – a formazioni concentrate nel punto prescelto per l'impiego, mentre la loro corazzatura assicurava un'accettabile protezione al personale, che poteva continuare ad operare in condizioni di relativa sicurezza anche in ambiente contaminato da radiazioni

Al fuoco nucleare fu attribuito il compito di distruggere le forze attaccanti, ma per poter sfruttare appieno i suoi effetti, erano necessari immediati e violenti contrattacchi che – per i motivi citati – solo le unità corazzate potevano condurre

Analogamente, solo forze mobili e protette potevano tenere le posizioni avanzate senza subire danni irreparabili dalle eventuali offese nucleari dell'attaccante

Tutte le Armi riconobbero così nel cingolo e nella corazza l'unica risposta accettabile, a fronte della nuova minaccia.

Questa situazione, in uno con i progressi della tecnologia, ha trasformato la struttura degli eserciti moderni, che sono oggi caratterizzati dalla meccanizzazione pressoché integrale.

Le unità appiedate, che prima costituivano la massa delle forze, si sono progressivamente ridotte nel numero ed hanno assunto esclusivamente i compiti propri della fanteria leggera

Corso carrista 1927 - 28.

---

(1) Punto di gravitazione.

Il loro impiego è infatti rimasto valido ed insostituibile in ambienti particolari, come quello d'alta montagna, e per azioni specifiche che richiedano un'elevata mobilità strategica (truppe aerotrasportate) oppure tattica (truppe eliportate).

Ma anche il possibile ricorso alle armi nucleari tattiche ha recentemente perduto parte della sua credibilità. La larga disponibilità di ordigni « minori » anche da parte sovietica non consente più, infatti, agli occidentali di far pieno affidamento su queste armi per controbilanciare l'inferiorità in termini di forze convenzionali.

D'altra parte, il numero elevatissimo di testate nucleari tattiche esistenti ha riproposto in modo drammatico il rischio di distruzioni generalizzate nel cuore dell'Europa.

Di qui la tendenza a soluzioni che consentano di affrontare la minaccia in termini esclusivamente convenzionali e di ricorrere al fuoco nucleare solo quale extrema ratio, da scongiurare finché possibile.

La situazione presente

In questo contesto, il Patto di Varsavia, sostanzialmente fedele ai principi classici della blitzkrieg, ha ulteriormente elevato il numero e la qualità dei propri carri, confermando per essi un ruolo di indiscussa preminenza nell'azione.

Per dar loro sostegno, le artiglierie convenzionali sono state sensibilmente rafforzate, mentre è stata conferita una poderosa capacità controcarri ad ogni singola squadra di fanteria meccanizzata.

A fronte del minor rischio di interventi nucleari, le formazioni tenderanno a serrare nuovamente i ranghi, allo scopo di conseguire una schiacciante superiorità di forze nel settore prescelto per la rottura.

Si pensi, al proposito, che una Divisione in attacco potrebbe concentrare, su una fronte di 2 - 3 chilometri, da 400 a 500 mezzi, fra carri e veicoli corazzati da combattimento, scaglionati in 5-6 « ondate » successive e sostenuti da una densità di artiglieria pari a non meno di 100 pezzi/chilometro.

Dall'alto in basso: 1931, festa al campo nell'altopiano di Asiago, 1936, carri in esercitazione in località S. Angelo Romano; 1938, cerimonia di saluto al Colonnello comandante

In campo occidentale, a fronte di questa situazione, si sono consolidati tre orientamenti fondamentali: potenziamento dell'armamento controcarri, mantenimento di un elevato grado di mobilità e protezione per tutte le unità combattenti, rinuncia al ricorso sistematico ai contrattacchi a tutti i livelli.

Le *armi controcarri*, nella loro più recente versione missilistica, hanno infatti eccellenti caratteristiche di gittata (1.000 - 4.000 m) e di precisione (probabilità di colpire dell'ordine del 90%).

Su di esse si fa perciò particolare affidamento per infliggere sensibili perdite alle formazioni corazzate dell'attaccante.

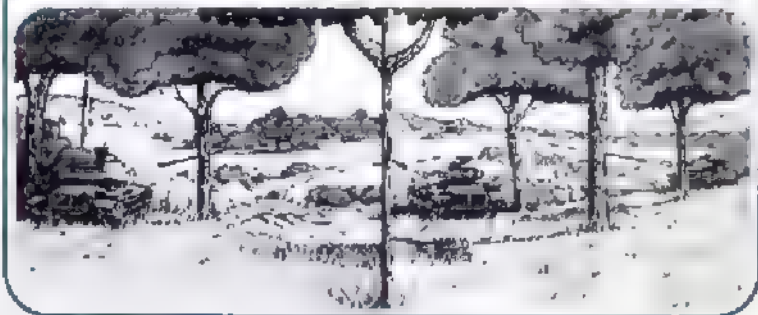
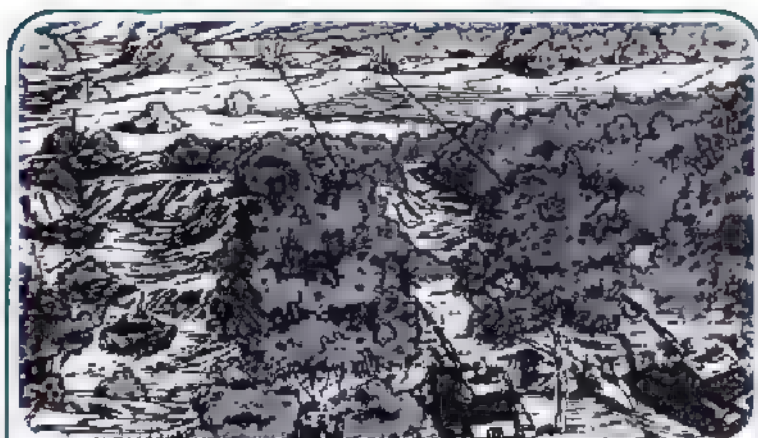
La fanteria stessa — con il nuovo armamento distribuito capillarmente, in ragione di una o più armi controcarri del tipo citato per ciascuna squadra — è divenuta essenzialmente una fanteria controcarri, con il compito prevalente di contrastare i mezzi corazzati avversari.

Le caratteristiche di *mobilità* e *protezione* « sotto corazza » di tutte le Armi — sviluppate al massimo grado, come si è visto, ai fini del combattimento con le armi nucleari — hanno conservato intatta la loro importanza, sia per consentire rapide controconcentrazioni, da opporre all'avversario nel punto di applicazione dello sforzo, sia per ridurre l'efficacia dei massicci interventi dell'artiglieria attaccante contro le posizioni difese.

Quest'ultime, infatti, per le citate esigenze di mobilità, che comportano rapidi e frequenti rischieramenti, non possono più essere organizzate con complessi e lunghi lavori campali: il difensore deve perciò cercare riparo più nella corazza che non nella tradizionale postazione, da scavare nel terreno e da rinforzare con strutture coprenti.

Le *reazioni dinamiche*, invece, hanno perduto gran parte del potere risolutivo che avevano nel passato.

Senza l'apporto del fuoco nucleare, esse potrebbero spesso tradursi in un'uscita in campo aperto contro forze nettamente superiori, la cui capacità controcarri si è, oltretutto, fortemente potenziata.

Ciò potrebbe comportare — salvo casi particolarmente favorevoli — perdite maggiori dei risultati che il contrattacco si ripromette di conseguire.

Sembra perciò generalmente più redditizia la reiterazione degli interventi di fuoco da successivi schieramenti difensivi mobili, ritenuti capaci di paralizzare la spinta offensiva e di esaurirne lo slancio.

Carri e controcarri

Qual è il ruolo del carro armato in questo quadro difensivo?

Come è già avvenuto molte volte in passato, le circostanze hanno offerto nuovi spunti a quanti ritengono che il carro armato non abbia più futuro.

Nonostante le passate affermazioni su tutti i teatri operativi, il ruolo del carro armato — forse anche per le incertezze iniziali del suo inserimento nel contesto tradizionale delle Armi e dei Corpi — ha continuato ad essere oggetto di molteplici contrasti, come efficacemente ci ricorda Liddell Hart (2): « Molte volte, durante gli ultimi quaranta anni è

(2) B. H. Liddel Hart, « Deterrent or defense? », edizione italiana, pag. 313

stato autorevolmente annunziato che i carri armati non avevano futuro e che il loro impiego era superato. Ogni volta però, alla prova dei fatti, i carri armati hanno avuto la meglio sulle teorie che li contestavano ».

Soprattutto dopo il successo dei missili controcarri in un episodio della guerra del Kippur – nel corso del quale, peraltro, i carri attaccanti operavano da soli, senza tener conto dei criteri essenziali ed ineliminabili che sono alla base della cooperazione fra carri, fanteria ed artiglieria – si è affermato ancora una volta, da più parti, che i missili controcarri « hanno segnato la morte del mezzo corazzato ».

Al proposito sembra opportuno citare ancora Liddell Hart: « Questa convinzione è opinabile e anche pericolosa per qualsiasi esercito che, per combattere i carri nemici, rinuncia ad usare i propri » (3).

D'altra parte, un altro autorevole studioso del problema, R. M. Ogorkiewicz, ha affermato che le armi controcarri prese di per sè – e perciò non abbinate a cingoli e corazza – sono da considerare un « anacronismo » (4).

Il combattimento moderno si fonda infatti, e forse più di prima, sulla simbiosi di tre caratteristiche inseparabili: la potenza di fuoco, la mobilità e la protezione; solo i carri, oggi, posseggono in misura eminente tutte e tre queste caratteristiche.

Si può quindi discutere sulla loro denominazione (carri, semoventi, cacciacarri, ecc.) o sul loro armamento ottimale – missile, cannone o combinazione dei due – ma non sulla validità del mezzo in sè.

In particolare, i missili controcarri, costituiscono un'arma indubbiamente più efficace del cannone alle maggiori distanze, ma sono più lenti e, per il loro ingombro, possono essere trasportati sul mezzo corazzato in numero ridotto.

La carica cava delle loro testate, inoltre, rischia entro pochi anni di non essere in grado di perforare le nuove corazze composite, che hanno ridato nuovo prestigio alla protezione del carro, riducendone sensibilmente la vulnerabilità.

L'impiego dei missili da parte di serventi allo scoperto – come tuttora avviene, nella maggior parte dei casi, nell'ambito della fanteria meccanizzata – non dà invece sufficiente affidamento contro i concentramenti di fuoco dell'attaccante.

Essi possono essere impiegati per azioni specifiche – di ritardo o di agguato – ma non consentono la realizzazione di una consistente intelaiatura controcarri, in grado di assicurare da sola la tenuta della difesa.

La larga distribuzione di queste armi alla fanteria deve essere perciò intesa quale garanzia indispensabile perché essa non venga travolta dall'attacco, ma è fuori dubbio che si tratta sempre di una *capacità di combattimento limitata*, con funzioni subordinate o complementari rispetto agli scontri decisivi, di cui i carri si confermano i protagonisti.

Questo principio – cui non sembra possano contrapporsi valide obiezioni – è espresso in termini chiari ed inequivocabili nella più recente dottrina difensiva dell'Esercito della Repubblica Federale di Germania.

I carri nella difesa

D'altra parte, ai carri è stata attribuita, generalmente, la funzione di riserva, con compiti offensivi anche in situazioni difensive.

Questo criterio – pienamente valido nel secondo conflitto mondiale – è rimasto immutato, come principio acquisito ed indiscutibile, fino ai giorni nostri.

Ma non bisogna dimenticare che, in quell'epoca, i carri rappresentavano soltanto una ridotta aliquota delle forze, mentre la fanteria appiedata costituiva ancora il grosso degli eserciti in campo.

Era perciò naturale tenere i pochi carri – unico elemento mobile disponibile – riuniti e « alla mano »; era altresì naturale impiegarli offensivamente perché le forze avversarie contro cui erano destinati ad intervenire avevano ancora una ridotta capacità controcarri.

Più recentemente, l'impiego offensivo dei carri da parte del difensore ha trovato la sua continuità logica nelle reazioni dinamiche a seguito degli interventi nucleari.

Ma oggi – come si è visto – la situazione è cambiata. Ciò nonostante si fa spesso fatica a rinunciare a questo modulo ormai tradizionale.

Secondo una diffusa opinione, infatti, i carri o sono impiegati offensivamente o sono sprecati, se non addirittura superflui.

Eppure, un attento esame di alcune operazioni del secondo conflitto mondiale ci consente di affermare la loro piena capacità di agire efficacemente anche con compiti prevalentemente difensivi. Nulla impedisce infatti che i carri stessi assumano in proprio – quando conveniente – la funzione di tenuta delle posizioni, normalmente attribuita soltanto alla fanteria.

Questo principio è stato posto in risalto da Liddell Hart già nell'immediato dopoguerra, in una chiara analisi dei brillanti risultati conseguiti da talune unità carri tedesche, schierate a difesa per tamponare paurose falle nel corso delle pressanti offensive sovietiche (5).

---

(3) Op. cit., pag. 314.
(4) R. M. Ogorkiewicz: « Il futuro delle armi controcarri », Rivista Militare n. 4/1975.
(5) B. H. Liddell Hart: « On the other side of the hill », London 1948.

Tirana 1939, carri L 3 italiani

In quelle circostanze «Le Divisioni Panzer riuscirono a tenere fronti di circa venticinque miglia (40 km) per lunghe settimane, cedendo pochissimo terreno al nemico» che pur disponeva di forze preponderanti (6).

La stessa azione della Divisione corazzata «Ariete» durante la battaglia di El Alamein, tante volte celebrata per l'eroismo dei suoi combattenti, altro non fu che uno schieramento lineare di tutti i suoi battaglioni carri, fra Bir el Abd e Deir el Murra (7).

Pur in condizioni di pauroso squilibrio quantitativo e qualitativo di forze e di mezzi, quel combattimento difensivo impose una importante battuta d'arresto all'8ª Armata britannica, consentendo lo sganciamento, e quindi la sopravvivenza, delle residue forze italo - tedesche.

Schierati a ridosso di un costone, i battaglioni carri IX, X e XIII, per un totale di non più di cento M 13, fermarono per l'intera giornata del 4 novembre 1942 il Corpo d'Armata corazzato britannico che Montgomery aveva lanciato all'inseguimento per distruggere le forze in ritirata.

E un'aliquota di mezzi riuscì anche a ripiegare nella notte successiva.

E' fuor di dubbio che, in tale drammatica situazione, nessun contrattacco avrebbe potuto conseguire gli stessi brillanti risultati.

Sulla scorta di tali esperienze, la dottrina dell'Esercito della Repubblica Federale di Germania fa ancor oggi pieno affidamento sulle possibilità difensive dei carri, considerandone normale l'impiego, per battaglioni, a presidio dei settori più delicati della posizione di resistenza, come già posto in luce su questa Rivista (8).

Parimenti, statunitensi, britannici e francesi prevedono sistematicamente lo schieramento a difesa, anche in primo scaglione, di gruppi tattici misti con una forte componente carrista.

In merito, val la pena di citare ancora una volta Liddell Hart, quando afferma che: «un carro che spara da una collina non ha che da indietreggiare di qualche metro per divenire invulnerabile» (9) alle armi a puntamento diretto dell'avversario.

La sua corazzatura lo rende inoltre meno sensibile delle altre armi al fuoco dell'artiglieria convenzionale; la sua mobilità gli consente di reiterare le azioni a scafo sotto da successive posizioni e di attuare movimenti trasversali per parare rinnovate spinte offensive che si manifestino da provenienze diverse, mentre la sua potenza di fuoco gli consente di effettuare, pur sempre, puntate in avanti, quando la situazione sia favorevole.

Inoltre, la proporzione dei carri rispetto alla fanteria – assai ridotta, come si è visto, nel passato – si è oggi sostanzialmente modificata; negli eserciti più moderni il rapporto globale carri/fanteria tende ad essere di 1 a 1, se non ancora superiore. Nel nostro stesso Esercito, pur tenendo conto delle esigenze proprie dell'arco alpino e delle unità per la difesa del territorio, tale rapporto è di circa 1 a 2.

In questo contesto, il mantenere ad ogni costo tutti i carri

Nel dopoguerra le ricostituite unità carriste furono equipaggiate con materiale statunitense.

(6) B. H. Liddell Hart: «Deterrent or defense», edizione italiana, pag. [illegible].

(7) Relazione del X battaglione carri Ariete e P. C. Dominioni, «Le trecento ore», Milano, 1972.

(8) Cfr. «L'impiego dei semoventi controcarri nell'Esercito Federale tedesco», Rivista Militare, n. 5/1975.

(9) Liddell Hart: «Deterrent or defense?» pag. 310.

in riserva non è più redditizio come nel passato.

Ferme restando, ovviamente, le condizioni imposte dal terreno e l'opportunità di realizzare la gravitazione nei tratti più sensibili, essi possono invece schierarsi efficacemente coi fanti e tra i fanti anche nei primi scaglioni, fin dall'inizio dell'azione e, secondo un motto di antica tradizione, « essere là sempre dove maggiore è il pericolo ».

D'altra parte, il citato orientamento ad impiegare le riserve prevalentemente per l'alimentazione o la reiterazione degli schieramenti difensivi, suggerisce la costituzione di gruppi tattici con una dosatura carri - fanteria non troppo dissimile fra le unità avanzate e le riserve. Sarebbe infatti antieconomico chiamare forze diverse ad assolvere, sia pure in tempi successivi, compiti sostanzialmente analoghi.

E ciò non esclude, naturalmente, la possibilità di sfruttare efficacemente ogni occasione propizia per attuare reazioni dinamiche, quando le circostanze lo consentano.

L'impiego di gruppi tattici misti — basati sul trinomio carri, meccanizzati, armi controcarri — di cui i carri costituiscono la spina dorsale, trova così piena ed indiscussa validità nel quadro difensivo attuale.

Trieste 1954, reparti carristi italiani entrano in città.

Conclusione

Quanto sia necessario far affidamento più sulla qualità che sulla quantità, non dovrebbe essere nemmeno oggetto di discussione.

E' convinzione unanime che un numero limitato di mezzi potenti, anche se relativamente costosi, può rendere servigi ben più preziosi di molte unità dotate di inadeguata potenza di fuoco, mobilità e protezione.

Questo concetto fondamentale, anche se generalmente accettato in sede di formulazione teorica, trova spesso molti ostacoli sul piano dell'applicazione pratica.

E' bene perciò ricordarlo ancora una volta, a costo di apparire ovvi.

Concludendo, si può ben dire che il carro armato è ancor oggi l'arma principale del combattimento, sia in offensiva sia in difensiva.

La sua flessibilità d'impiego gli consente infatti di assolvere con successo compiti molteplici, a cui bisogna guardare senza alcun preconcetto.

La larga diffusione dei carri in tutti gli eserciti moderni ed il costante impegno tecnologico ed industriale per migliorarne le prestazioni sono la testimonianza più convincente di quest'asserto.

Forse, in un futuro meno prossimo, nuovi mezzi e nuove armi potranno sostituire il carro, perché tutto si evolve; ma a medio termine, queste condizioni non sembra possano verificarsi.

La potenza convenzionale degli eserciti continuerà perciò, ancora per diversi anni, ad essere misurata sulla base del numero di carri armati di cui essi dispongono.

Ten. Col. Mario Buscemi

Bibliografia

- E. Bauer: « La guerre des blindés », Parigi, 1962
- F. Von Senger und Etterlin: « Krieg in Europa », Colonia, 1960
- Pafi - Falessi - Fiore: « Corazzati italiani », Roma, 1968
- W. Frey: « Panzer in Brennpunkt der Fronten », edizione italiana, Milano, 1961
- A. Giovannitti: « Panzer all'attacco », Roma, 1974
- D. Compini: « Nei giardini del diavolo », Milano, 1969
- Relazione degli ufficiali del X battaglione carri « Ariete », in P. C. Dominioni: « Le trecento ore », Milano, 1972
- F. Von Senger und Etterlin: « Die Panzergrenadiere », München, 1961
- H. C. B. Roger: « Tanks in battle », Londra, 1965
- B. H. Liddell Hart: « Deterrent or defense? », London, 1960
- B. H. Liddell Hart: « On the other side of the hill », London, 1948
- M. G. Ogorkiewicz: « I corazzati », Roma, 1964
- R. M. Ogorkiewicz: « Il futuro delle armi controcarri », Rivista Militare, n. 4/1975
- Rivista Militare, n. 5/1975 e n. 1/1976
- Pubblicazioni dottrinali degli Eserciti italiano, statunitense, britannico e della Repubblica Federale di Germania.

CARRI MODERNI

L'ancor giovane vita del carro è la storia di un gigante eternamente perseguitato. Egli nasce tra non pochi stenti, ma appare subito quasi invincibile. Sul campo di battaglia una miriade di pigmei si lancia a colpirlo con mezzi ingegnosi e subdoli, impegnando tutte le risorse che intelletto e cuore mettono a loro disposizione. Il carro sembra talvolta destinato a morire, invece rinasce e si ripresenta sempre più possente e perfetto! E' questo il duello tra carro e controcarri, un duello che conserva oggi la sua piena attualità e vede agli estremi due tesi concettualmente opposte. Da una parte si riconosce al carro il carattere di assoluta preminenza ad esso attribuito durante e dopo il secondo conflitto mondiale; dall'altra lo si vede destituito a ruoli di sostegno della fanteria in un combattimento che conferisce ai controcarri l'etichetta di «primo della classe». Alcuni poi, dopo gli avvenimenti dello Yom Kippur, hanno addirittura preconizzato la sua scomparsa dal campo di battaglia. Al riguardo Ogorkiewicz nel 1976 con ironia scriveva: «Se si fosse dato credito a ciò che qualcuno andava dicendo non molto tempo fa, oggi la tecnologia relativa ai carri supererebbe appena quella delle lame da spada»

In realtà i principali eserciti del mondo continuano a considerare il carro un elemento insopprimibile del combattimento moderno, perché esso esprime nel più alto grado le caratteristiche di potenza di fuoco, mobilità e protezione. Se il carro non ci fosse bisognerebbe inventarlo!

D'altra parte sembra essenziale porre in rilievo due punti. Primo, finché le forze del presumibile avversario saranno caratterizzate dalla disponibilità di un elevato numero di carri, una eventuale drastica riduzione di questi mezzi da parte nostra sarebbe quanto meno azzardata. Secondo, nessun sistema d'arma ha mai decretato in un conflitto la fine di quello esistente nel conflitto precedente.

Il carro quindi, nonostante gli effetti devianti della fluttuazione di opinioni, continua ad essere al centro dell'interesse militare. Ne fanno fede le più recenti realizzazioni in campo internazionale. E' appunto di queste realizzazioni che vogliamo occuparci nelle presenti note, nell'intento di fornire al lettore un quadro sintetico e per quanto possibile aggiornato della realtà tecnologica nello specifico settore. Una realtà che ci aiuterà a proiettarci nel futuro, perché i mezzi oggi disponibili allo stato prototipico o in numero limitato sono certamente destinati a sostituire, nella prospettiva degli anni '80 - '90, quelli attualmente in servizio.

Carri sovietici

Nella concezione dei carri, l'Unione Sovietica segue una «filosofia» basata sui seguenti principi

— armonizzare le caratteristiche di potenza di fuoco, mobilità e protezione in funzione della condotta offensiva delle operazioni;

— consentire una produzione di massa per soddisfare le rilevanti esigenze operative, senza trascurare però l'aspetto qualitativo dei carri.

Il T - 55 rappresentava negli anni '50 una delle migliori realizzazioni in campo mondiale. L'efficacia del suo cannone da 100 mm era già allora superiore a quella dei pezzi da 105, che solo più tardi avrebbero armato gli eserciti occidentali. Nel frattempo però si affermava in ambito NATO la tendenza a richiedere distanze d'intervento dell'ordine di 2.000 m e fu proprio questa valutazione che indusse i sovietici a dare un successore al T - 55.

Il T - 62, con lo stesso telaio del T - 55, fu dotato di una torretta completamente nuova e di un cannone da 115 mm ad anima liscia. Nonostante le elevate caratteristiche fondamentali, il T - 62 fu tutt'altro che un successo. Esso infatti rivelò ben presto alcune carenze sostanziali (1). In primo luogo l'eccessivo tempo necessario per ripetere gli interventi con l'armamento principale con carro in movimento: un inconveniente dovuto ai movimenti relativi tra torretta e scafo che, con il congegno di stabilizzazione in funzione, rendono difficoltoso lo spostamento delle munizioni stivate nei punti più disparati dello scafo. Al difetto citato si aggiungono l'eccessivo tormento cui è sottoposto l'equipaggio a causa delle vibrazioni e la pericolosità del sistema automatico di evacuazione dei bossoli vuoti. Sovente si verifica che i bossoli siano proiettati contro il bordo dello scafo, con il rischio di ferire l'equipaggio. Infine, per quanto riguarda il munizionamento, le scanalature ricavate nello zoccolo del proietto per ottenerne la rotazione comportano una perdita di gas e l'impossibilità di sfruttare appieno le prestazioni della bocca da fuoco.

Sulla base dell'esperienza acquisita con il T - 62, l'Unione Sovietica ha quindi realizzato un carro più moderno: il T - 72, chiamato in origine T - 64 (2).

Con un peso leggermente superiore a quello del suo predecessore, il nuovo mezzo presenta i seguenti caratteri distintivi:

— torretta monoblocco emisferica a profilo ribassato;

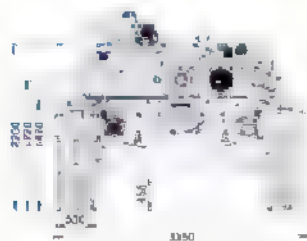
— bocca da fuoco da 125 mm, nella quale la rotazione del proietto è ottenuta con rigature praticate nella prima parte dell'anima (il resto della bocca da fuoco rimane liscio fino al vivo di volata);

— rinuncia al servente, con riduzione quindi dell'equipaggio a soli 3 uomini;

— sistema automatico di caricamento a 28 colpi, che riduce notevolmente i tempi d'intervento con carro in movimento;

— stabilizzazione del cannone e, sembra, presenza di un calcolatore e di un telemetro laser

(1) Cfr. Rivista Militare, n. 2/76, pag. 134
(2) Cfr. Rivista Militare, n. 4/75, pag. 133.

CARRO T - 72

DATI CARATTERISTICI

Peso in assetto di combattimento	40 t
Potenza del motore	920 HP
Rapporto potenza/peso	23 HP/t
Pressione specifica	0,80 kg/cm²
Lunghezza con cannone ad ore 12	9,23 m
Larghezza	3,35 m
Altezza dello scafo da terra	0,45 m
Altezza della cupola del capo carro	2,20 m
Gradino	0,90 m
Trincea	2,40 m
Velocità massima	70 km/h
Autonomia	500 km
Armamento principale	cn. cal 125 mm
Armamento secondario	
— mitragliatrice coassiale	ca. 7,62 mm
— mitragliatrice controaerei	ca. 12,7 o 14,5 mm

che conferirebbero al pezzo elevata probabilità di colpire il bersaglio al primo colpo;

— capacità di combattimento notturno con l'adozione di sistemi all'infrarosso attivo (non è esclusa la possibilità di impiego di sistemi ad intensificazione di luce);

— protezione NBC ottenuta mediante sovrappressione e filtraggio dell'aria nel comparto equipaggio;

— organi di rotolamento del tipo « Vickers » con rulli guidacingoli (invece del tradizionale tipo « Christie »);

— tormento dell'equipaggio ridotto rispetto a quello del T - 62.

CARRO T - 72

Il progresso qualitativo dei carri sovietici non si è però fermato al T - 72.

Con sorpresa degli ambienti occidentali, un nuovo carro è già stato ultimato ed è in prova presso le unità operative, il T - 80. Armato con un cannone da 125 mm ad anima liscia e con una sagoma ancora più sfuggente di quella del T - 62, il T - 80 ha un'altezza di poco superiore ai 2 metri. Le sospensioni idropneumatiche aumentano la tenuta di strada e la probabilità di colpire il bersaglio nel tiro in movimento, consentendo altresì al carro fermo di sollevarsi ed abbassarsi di circa 40 cm. Un dispositivo laser, che induce taluni a sospettare l'adozione di un'arma del tipo « raggio della morte », è con ogni probabilità associato al pezzo per la guida terminale dei proietti.

L'Unione Sovietica quindi, nonostante l'attuale notevole disponibilità di carri, continua ad elevarne le caratteristiche qualitative e dà prova del brevissimo tempo che impiega per la realizzazione dei suoi armamenti. In particolare, le tecnologie adottate per la costruzione delle corazze risultano sempre più di avanguardia: un motivo di preoccupazione per chi cominciava a fare eccessivo affidamento sulle armi utilizzanti la carica cava. Queste certamente conserveranno la loro validità, ma l'esigenza di una maggiore capacità di perforazione richiederà un incremento del peso e del calibro della testa di guerra, con effetti negativi sulla trasportabilità e quindi sulla mobilità dei sistemi d'arma in questione.

Carri tedeschi

La Germania Occidentale attribuisce alla qualità dei propri carri un'importanza determinante. I Leopard 2 e 2 AV (versione austera) sono un punto di merito per la tecnologia tedesca nello specifico settore. L'unico difetto, se così si può dire, di questi due mezzi è rappresentato dal costo: un miliardo e 280 milioni di lire per il primo ed un miliardo circa per il secondo.

Il Leopard 2 è il risultato delle molteplici esperienze condotte sul Leopard 1. Il principale obiettivo era quello di incrementare la potenza di fuoco, in particolare migliorando l'armamento principale ed il relativo munizionamento e adottando dispositivi integrati per la condotta del tiro.

Il cannone dei Leopard 2 e 2 AV è una bocca da fuoco cal. 120 mm (3) ad anima liscia (sul Leopard 2 AV, già destinato alla competizione negli USA col carro XM - 1, è montata invece una bocca da fuoco da 105 mm ad anima rigata).

La scelta del tipo di cannone consegue dai risultati di prove condotte in Gran Bretagna per definire il calibro ottimale per il carro armato. L'aumento di potenza ottenuto con i più moderni proietti da 105 mm è sorprendente, ma si deve riconoscere che un sensibile miglioramento non può essere ottenuto se non con un calibro da 120 mm; ciò anche in relazione alla inadeguatezza del proietto a carica cava da 105 contro i più moderni tipi di corazza.

Il sistema di condotta del tiro è quanto di meglio sia stato realizzato in campo internazionale; in particolare l'asservimento del pezzo alla linea di mira stabilizzata consente di ottenere una elevata probabilità di centrare il bersaglio al primo colpo con carro in movimento, sia pure a ridotta velocità. Il telemetro è del tipo stabilizzato laser - stereoscopico (sul Leopard 2 AV è montato un telemetro laser puro). Per la visione a giro d'orizzonte, il capocarro dispone di un periscopio stabilizzato giorno/notte.

La capacità di combattimento notturno è assicurata da un apparato ad intensificazione di luce con circuito televisivo. Tale sistema rappresenta però soltanto una soluzione di transizione, in attesa della realizzazione di un apparato all'infrarosso termico in collaborazione con gli Stati Uniti, che in materia hanno già conseguito risultati di avanguardia.

Esaminiamo brevemente i motivi che inducono i tedeschi – ma non soltanto loro – a preferire i sistemi IRL (infrarosso lontano o ad immagine termica) a quelli IL (intensificazione di luce).

La tecnica IL, come noto, si basa sul principio dell'intensificazione della luminosità residua riflessa da oggetti e paesaggio. Gli equipaggiamenti più perfezionati consentono una portata dell'ordine dei 1.000 - 1.200 m in condizioni favorevoli (dati riferiti a notti molto chiare). Gli svantaggi principali sono essenzialmente i seguenti:

— prestazioni condizionate dal livello di luminosità e di trasparenza atmosferica (fumi e nebbie);

— portata limitata rispetto alla gittata delle moderne bocche da fuoco.

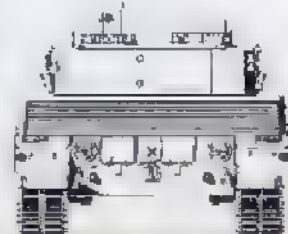
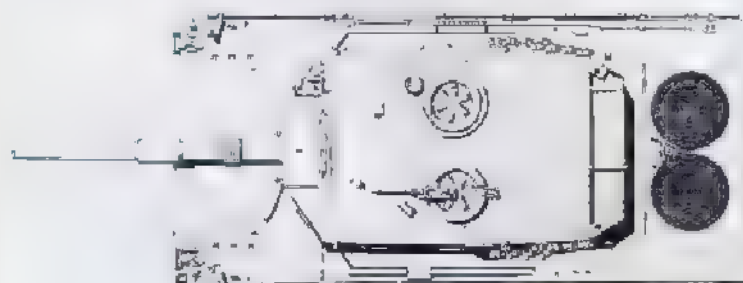
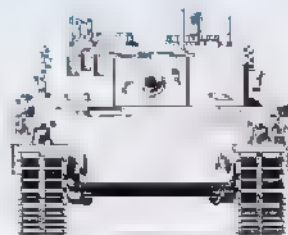
(3) Cfr. Rivista Militare, n. 2/77, pag. 129.

Leopard 2: 1800 esemplari entreranno in servizio nella Bundeswehr tra il 1979 e il 1986.

La tecnica IRL si basa invece sullo sfruttamento dell'irraggiamento termico tipico di tutti i corpi che hanno una temperatura superiore allo zero assoluto. La gamma delle radiazioni utilizzate è meno sensibile alle condizioni di trasparenza atmosferica e la portata degli apparati è

DATI CARATTERISTICI DEL CARRO LEOPARD - 2

Equipaggio	4 uomini
Peso in assetto di combattimento	55 t
Potenza del motore	1.500 HP a 2.600 giri/min.
Rapporto potenza/peso	27 HP/t
Pressione specifica	0,85 kg/cm²
Altezza al tetto della torretta	2,48 m
Altezza al periscopio del capo carro	2,73 m
Altezza dello scafo da terra	0,55 - 0,50 m
Lunghezza con cannone ad ore 12	9,61 m
Larghezza	3,73 m
Velocità massima	68 km/h
Autonomia su strada	500 km circa
Pendenza superabile	60%
Gradino	1,2 m
Trincea	3 m
Capacità di guado senza preparazione	0,8 m
Capacità di guado con preparazione	2,25 m
Capacità d'immersione	4 m
Armamento principale	cn. cal. 120 mm
Numero dei colpi stivabili	42
Munizionamento	ad energia cinetica e multiruolo
Armamento secondario:	
— mitragliatrice coassiale	cal. 7,62 mm
— mitragliatrice controaerei	cal. 7,62 mm
— lancia candelotti fumogeni	8
— lancia ordigni esplosivi	8

CARRO LEOPARD 2 AV PT 19/T 20
con cannone ad anima liscia da 120 mm

dell'ordine dei 3 chilometri (distanza alla quale un mezzo può essere identificato).

Gli svantaggi principali di questo sistema sono:

— il costo elevato a causa della complessità dei materiali,

— la necessità di un maggiore addestramento per mettere il personale in grado di associare le immagini termiche a quelle percepibili con l'osservazione ad occhio nudo (interpretazione dell'immagine).

L'IRL è comunque la tecnica verso la quale ci si orienta attualmente per conferire ai carri elevata capacità di combattimento notturno anche nelle più sfavorevoli condizioni meteorologiche.

Carri statunitensi

A seguito del fallimento del progetto tedesco - americano MBT - 70 e del successivo progetto XM - 803, gli USA continuano a disporre del solo carro M - 60 di cui continuano la produzione, sia pure prevedendo alcuni miglioramenti (M - 60 A 3) quali la stabilizzazione del cannone, l'adozione di un telemetro laser e di un nuovo calcolatore per il tiro, l'utilizzazione di apparati passivi per la visione notturna, l'aumento delle prestazioni del motore e l'utilizzazione di una sospensione combinata barra di torsione/tubo telescopico. Si è rinunciato altresì alla ripresa della produzione del carro M - 60 A 2, equipaggiato con una bocca da fuoco in grado di sparare sia munizioni convenzionali sia missili guidati « Shillelagh ».

In previsione della sostituzione dell'attuale linea carri, gli USA stanno lavorando dal 1972 ad una nuova realizzazione, l'*XM - 1*, che avrà un'altezza decisamente inferiore a quella dell'M - 60, una sagoma frontale più stretta ed una corazzatura a compartimenti stagni. Il programma, affidato alla Ditta Chrysler, vincitrice nella competi-

XM - 1 VERSIONE CHRYSLER

XM - 1 VERSIONE GENERAL MOTORS

zione con la General Motors, è ormai nella fase finale, nel corso della quale verranno prodotti 11 prototipi

Gli obiettivi principali che si perseguono con l'XM - 1 sono i seguenti:

— contenere al massimo i costi di produzione e di mantenimento in servizio,

— migliorare considerevolmente le prestazioni già ottenute con l'M - 60, specie in materia di corazzatura, mobilità e potenza di fuoco;

— realizzare un carro che conservi la sua validità operativa negli anni '80 - '90.

Gli XM - 1 della serie iniziale saranno armati con un cannone M 68 da 105 mm, che potrà utilizzare sia i tipi di munizionamento attualmente in dotazione all'Esercito USA sia il nuovo proietto a nocciolo indurito stabilizzato ad alette (APFSDS, X 735) sia, infine, il proietto sperimentale XM 774 dotato di una ogiva al tungsteno o all'uranio impoverito. Sebbene il pezzo e le munizioni siano giudicati idonei a distruggere i carri avversari degli anni '80, l'XM - 1 è stato concepito anche per montare, in un tempo successivo, un cannone da 120 mm ad anima liscia o rigata. In ogni caso il cannone da 120 sarà installato soltanto se l'evoluzione della minaccia lo richiederà e comunque sembra, non prima della fine del 1982

L'armamento secondario dell'XM - 1 è costituito da 2 mitragliatrici 7,62 mm (una coassiale e l'altra del servente) e da un lanciagranate cal. 40 mm per il capocarro.

Il cannone e la mitragliatrice coassiale sono asserviti ad un sistema di condotta del tiro stabilizzato. Un telemetro laser consente di misurare distanze anche fino ad 8.000 m.

[illegible]

Equipaggio	4 uomini
Peso in assetto di combattimento	57,9 t
Potenza del motore	1 500 HP
Rapporto potenza/peso	26 HP/t
Pressione specifica	0,92 kg/cm²
Altezza al tetto della torretta	2,37 m
Altezza del cannone in posizione orizzontale	1,89 m
Altezza dello scafo da terra	0,48 m
Lunghezza con cannone ad ore 12	9,09 m
Larghezza	3,65 m
Velocità massima	70 km/h
Autonomia su strada	530 km
Pendenze superabile	60%
Gradino	1,24 m
Trincea	2,77 m
Capacità di guado senza preparazione	1,21 m
Capacità di guado con preparazione	2,35 m
Armamento principale	cn. cal. 105 mm ad anima rigata
Numero di colpi stivabili	60
Armamento secondario:	
— mitragliatrice coassiale	cal. 7,62 mm
— mitragliatrice del servente	cal. 7,62 mm
— lanciagranate del capocarro (HVGL)	cal. 40 mm

La capacità di combattimento notturno è assicurata da apparati modulari all'infrarosso termico di tipo analogo a quelli di prevista installazione sul carro M - 60. Tali apparati dovrebbero avere una portata di almeno 1.200 m nelle condizioni meteorologiche più sfavorevoli.

Infine un dato interessante del carro XM - 1 è il basso costo, che non dovrebbe superare, per la versione di base, i 750 milioni di lire.

Carri israeliani

Israele ha una lunga esperienza in fatto di carri armati, per lo più nella trasformazione di vecchi carri o di carri catturati.

Di particolare importanza è la trasformazione del carro Patton M - 48 in una specie di M - 60. Il cannone da 90 mm è stato infatti sostituito da un cannone da 105 e come motore è stato installato il Continental da 750 HP dell'M - 60.

Ancora più radicale è stata la ricostruzione del Centurion nel quale sono state combinate o modificate circa 2.000 parti. L'autonomia è stata più che raddoppiata e la dotazione di munizioni aumentata, con un incremento del peso in assetto di combattimento di sole due tonnellate.

La più importante realizzazione israeliana è però rappresentata da un carro di concezione diversa da quella tradizionale: il *Merkava* (Chariot) (4). Il motivo per il quale un piccolo Paese come Israele porta avanti un programma così costoso, qual è quello di un carro, è da vedersi sicuramente nella esigenza di acquisire una maggiore autonomia in fatto di armamenti

La concezione del Merkava, sempre ispirata alla ricerca di un equilibrio ottimale fra potenza di fuoco, mobilità e protezione, tiene in grande considerazione l'esigenza — per Israele è un imperativo — di offrire al combattente la massima protezione possibile. Questa però non viene ottenuta soltanto con la corazza e con le piastre di acciaio esterne. Il Merkava è l'unico carro ad avere il motore a prua per dare all'equipaggio una ulteriore protezione in caso di colpo nella parte anteriore del mezzo.

Ma la caratteristica più interessante del nuovo carro risiede nella sua capacità di trasporto di personale; il vano di combattimento dovrebbe essere infatti molto spazioso ed accogliere, in caso di necessità, anche 9 - 10 uomini. Ciò significa che può essere recuperato l'equipaggio di un carro vicino colpito o che il mezzo può essere impiegato quale posto comando oppure trasportare, oltre all'equipaggio, una squadra assaltatori di 5 - 6 uomini. Il personale entra nel mezzo attraverso un portellone di poppa.

Sulla torretta girevole stabilizzata è montata una bocca da fuoco da 105 mm britannica, ma non si esclude, per il futuro, l'utilizzazione di un cannone di calibro superiore. Il telemetro è del tipo laser. Non risulta però che il carro sia dotato di calcolatore balistico.

Uno svantaggio del Merkava è il basso rapporto potenza/peso, 17 HP/t, sensibilmente inferiore a quello del Leopard, dell'XM - 1 e del T - 72 E' presumibile però che l'attuale motore da 900 HP sarà sostituito da un motore da 1.200 HP.

(4) Cfr. Rivista Militare n. 5/77, pag. 131.

CARRO ISRAELIANO MERKAVA

[illegible]	
Equipaggio	fino a 10 uomini
Lunghezza dello scafo	9 m circa
Larghezza	3,50 m
Altezza	2,65 m
Peso	58 t
Armamento principale	cn. cal. 105 mm
Dotazione di bordo	62 colpi
Potenza del motore diesel	900 HP

Il nuovo carro israeliano, come abbiamo avuto modo di vedere, si presta a svolgere molteplici ruoli nel combattimento e rappresenta una interessante soluzione nella evoluzione dei mezzi corazzati della fanteria, anche se la sua concezione assai difficilmente potrà imporsi nei prossimi anni a quella del carro armato puro.

Conclusioni

Attraverso il rapido esame fin qui condotto non si è certo avuta la pretesa di illustrare compiutamente possibilità e limiti dei moderni carri da combattimento. Un esame, quindi, limitato che lascia ampio spazio a chi voglia approfondire ulteriormente il problema, specie sotto l'aspetto operativo.

E' certo, comunque, che le possibilità offerte dai nuovi sistemi d'arma controcarri missilistici non hanno in alcun modo frenato la volontà dei principali eserciti di conseguire obiettivi sempre più ambiziosi nel settore dei carri: è questa la prova più tangibile della credibilità che viene attribuita ad un mezzo che da oltre cinquant'anni si impone quale una delle principali componenti degli strumenti bellici.

Potenza di fuoco, elevata probabilità di colpire, corazze sempre più sofisticate ed incremento della mobilità rimangono gli elementi caratteristici dei carri dei prossimi vent'anni.

La competizione fra i diversi Paesi per ottenere la supremazia del loro carro continua, nonostante i dubbi e le incertezze che i costi sempre crescenti contribuiscono ad alimentare. Occorre però rendersi conto che i maggiori oneri sono imposti dall'esigenza di conservare la capacità di contrapporsi ad una minaccia in costante evoluzione qualitativa e quantitativa. Se da una parte è vero che un esercito – come ogni altra organizzazione – deve essere gestito con criteri di economicità, dall'altra è anche vero che la sua possibilità di costituire deterrente e la sua efficacia in guerra dipendono in larga misura dai mezzi di cui dispone, che almeno devono essere all'altezza di quelli del presumibile avversario. Liddell Hart, parlando di una Divisione al di sotto degli organici – ma il discorso può essere esteso anche all'aspetto qualitativo – afferma: « E' antieconomico, in termini di capacità di combattimento, mantenere una Divisione, specie se corazzata, al di sotto degli organici per essa previsti; il corpo resta inutilmente voluminoso rispetto all'energia che è in grado di sviluppare ».

In ultima analisi la lievitazione dei costi degli armamenti – nel nostro caso del carro – richiede più che mai scelte razionali tendenti ad ottimizzare il rapporto tra le diverse componenti dello strumento militare. E' però necessario tener presente che l'importanza sempre più determinante del livello tecnologico non consente di trascurare aprioristicamente le soluzioni costose. Qualsiasi altra soluzione potrebbe essere inefficace e comportare soltanto una dispersione di risorse senza alcun concreto beneficio per la difesa.

Giuseppe Mauro

Carri e controcarri! E' forse la sintesi più significativa del duello fra l'attacco, votato alla potenza d'urto e al movimento, e la difesa, rivolta essenzialmente all'arresto: duello che ha visto il susseguirsi di fasi favorevoli all'uno o all'altro contendente. Il ciclo sembrava definitivamente chiuso nelle fasi centrali della prima guerra mondiale, allorquando il fucile a ripetizione, la mitragliatrice e le artiglierie, micidiali nei loro interventi contro personale, sanzionarono la superiorità della difesa. Venne però il carro che combinando mobilità e protezione riuscì a ridare impulso alla manovra. Nel 1917 a Cambrai 300 carri armati, praticamente immuni al fuoco delle mitragliatrici e delle prime, patetiche armi controcarri, travolsero le difese tedesche

CONTROCARRI

L'intervallo fra le due guerre mondiali fu fervido di innovazioni concettuali e tecniche. Tutti gli Stati Maggiori s'impegnarono nello studio delle esperienze belliche, da cui trarre ammaestramenti per il futuro.

Tra il 1939 e il 1942, dai campi di battaglia d'Europa venne la risposta a quanti ancora si chiedevano chi avrebbe prevalso: l'offesa o la difesa. La « guerra lampo », frutto di una sagace interpretazione del passato e di una corretta fusione di audaci concezioni e di progredite soluzioni tecniche, sanzionò la supremazia dell'attacco. Il carro armato, sintesi armonica di movimento, protezione e potenza di fuoco, fu il protagonista di ogni battaglia, consentendo ai generali tedeschi di divenire gli indiscussi signori della manovra. Questo schiacciante predominio si attenuò negli anni successivi, in virtù dell'aumento della potenza delle armi controcarri e della diffusione dell'ostacolo minato.

Ci si accorse che il carro non poteva più agire da solo, ma aveva bisogno del concorso di altre componenti che lo aiutassero a rompere le difese, specie se ben organizzate. Restò però sempre l'espressione più pura della potenza d'urto e il mezzo principe per portare l'offesa in profondità nel dispositivo avversario.

In un passato più recente l'avvento dell'arma nucleare, con la vasta gamma di potenze impiegabili in campo tattico, apre nuove prospettive. Con l'ordigno nucleare infatti, capace di scardinare istantaneamente e con la massima economia qualsiasi difesa, il carro si ripropone quale strumento ideale di lotta.

La situazione non subisce modifiche sostanziali fino al 1973. Nel breve arco del conflitto dello Yom Kippur però la dialettica carro - arma controcarri assume caratteri del tutto nuovi, in virtù della precisione e della potenza delle moderne armi controcarri, che sono tali da indurre alcuni esperti a presagire il canto del cigno del carro armato.

Senza indulgere ad un siffatto estremismo, si possono però preconizzare per le armi controcarri sviluppi capaci di modificare profondamente la fisionomia del combattimento tradizionale. L'arma controcarri non si prospetta più soltanto come semplice mezzo per opporsi al carro avversario, ma rappresenta una delle cellule fondamentali delle forze terrestri, dalle quali partire per creare la struttura di un esercito, attraverso la definizione dell'equilibrio ottimale tra il sistema d'arma controcarri e gli altri sistemi d'arma.

L'attualità di questo problema, che anche in ambito nazionale coagula attorno a sé concezioni, previsioni ed interessi, è stato l'elemento fondamentale dal quale si è stati indotti ad inserirsi nel dibattito, con un triplice scopo:

— fornire un quadro d'assieme dei sistemi d'arma esistenti e delle prospettive aperte dalla moderna tecnologia;

— individuare le principali linee di tendenza e lumeggiare quindi alcune ipotesi strutturali e d'impiego;

— innescare, se possibile, una discussione.

I sistema d'arma controcarri

Una prima famiglia di armi controcarri è rappresentata da cannoni ad alta velocità iniziale, che utilizzano proietti inerti (AP) (1) o esplosivi (HESH o HEAT) (2). Non sono dissimili da quelli tipici della seconda guerra mondiale, che dal 1945 ad oggi hanno avuto perfezionamenti ed incrementi di gittata e potenza piuttosto limitati.

Nell'ambito degli eserciti occidentali l'esempio più rimarchevole è rappresentato dal cacciacarri tedesco Jagdpanzer Kanone con cannone da 90/40,4 e una gittata utile di 1 500 m. Presso gli eserciti del blocco orientale le realizzazioni sono più numerose. Basti ricordare le famiglie degli SU (Samochodnya Ustanovka) i cui esemplari più rinomati sono lo SU - 100, lo JSU - 122 lo JSU - 152 e l'ultimo entrato in servizio, avіotrasportabile e aviolanciabile (Aviadezantnaya Samochodnya Ustanovka), l'ASU - 85.

Si tratta, in sostanza, di semoventi con cannone installato in casamatta, destinati ad accompagnare a tiro diretto le unità corazzate e di fanteria, con compiti essenzialmente controcarri. Essi rappresentano una buona fusione dei requisiti di mobilità, protezione e potenza di fuoco, senza raggiungere gli elevatissimi costi degli attuali carri armati. In particolare la protezione che dalla corazzatura deriva al personale e al pezzo è di fondamentale importanza, perché li sottrae alle offese delle artiglierie e dei mortai.

Non si possono inoltre sottacere due caratteristiche balistiche peculiari dell'arma: l'estrema brevità del tempo di traiettoria e l'effetto del proietto perforante.

La brevità del tempo di traiettoria rappresenta un indiscutibile vantaggio, specie nei terreni ove la ricca vegetazione e la diffusione degli abitati fanno sì che i tempi d'esposizione dei bersagli siano estremamente ridotti. Ciò è tanto più vero qualora in futuro si affermi ulteriormente l'impiego di « fumi » e di « nebbie », che renderanno i mezzi corazzati in movimento bersagli estremamente labili!

Per quanto riguarda gli effetti del proietto, non bisogna dimenticare che i più recenti studi sulle corazze si sono orientati a tecnologie sofisticate, tendenti a mettere « fuori gioco » l'effetto delle cariche cave. Ne sono derivate corazze a « strati a densità differenziata » con intercapedini di materiali plastici (polipropilene), che sono vulnerabili però ai proietti inerti dotati di elevata forza viva residua. L'efficacia di questi proietti è stata ancor più accresciuta con la realizzazione dei proietti « Arrow », con alettoni stabilizzatori, e degli APFSDS (perforanti decalibrabili con alette stabilizzatrici) (3). I primi in particolare, in virtù del notevole rapporto lunghezza/diametro, sono in grado di concentrare al massimo la loro energia cinetica e rappresentano quanto di più avanzato esista nel campo del munizionamento APDS.

Infine le artiglierie controcarri classiche, su affusto ruotato: è una soluzione che gli eserciti occidentali hanno da tempo abbandonato. Gli eserciti del blocco orientale, invece, mantengono in servizio alcuni pezzi controcarri ruotati, di calibro compreso fra i 57 e i 100 mm. Dal punto di vista balistico essi non si discostano dalle analoghe bocche da fuoco montate sui semoventi. Dal punto di vista dell'impiego non sembra che questa soluzione possa pre-

sentare molti elementi positivi, perché il sistema d'arma non è competitivo, per mobilità e protezione, con il semovente controcarri.

Una seconda famiglia di armi controcarri è costituita dai cannoni senza rinculo, dai lanciarazzi e dai lanciagranate.

L'origine dei cannoni senza rinculo risale, com'è noto, all'esigenza di disporre di un sistema d'arma potente ma nello stesso tempo leggero.

I vantaggi tipici di queste armi sono numerosi: il basso costo, l'elevata potenza in rapporto al peso, la maneggevolezza, i tempi di traiettoria contenuti e, a fattor comune con la maggior parte dei sistemi d'arma tradizionali, l'insensibilità alle contromisure di guerra elettronica. Gli svantaggi sono però altrettanto rilevanti: l'impossibilità di effettuare il tiro con forti angoli di elevazione o da locali chiusi e la difficoltà d'installazione su veicoli a causa della vampa di culatta, la limitata gittata utile d'impiego (1.000 - 1.300 m), la scarsa probabilità di colpire bersagli in movimento trasversale (20 - 30% alle distanze massime), la facile individuabilità e l'impossibilità di effettuare azioni di fuoco prolungate.

Di norma, i cannoni senza rinculo impiegano in funzione controcarri proietti HEAT e HESH, per i quali, in futuro, si porrà il problema della reale efficacia contro le corazze degli anni '80. L'inconveniente potrebbe essere superato con un congruo aumento del peso e delle dimensioni del proietto, con ripercussioni negative però sul peso e sulle dimensioni dell'intero sistema d'arma.

Le realizzazioni dei diversi eserciti nel settore dei cannoni senza rinculo sono per lo più note. Basti ricordare il cannone da 106 mm M - 40 A statunitense, il Wombat britannico da 120 mm, il Carl Gustaf svedese da 84 mm e i sovietici B - 10 e B - 11, rispettivamente da 82 e da 107 mm. Tra le più recenti realizzazioni, l'Armbrust - 300 tedesco (sistema d'autodifesa con lanciatore a perdere): si tratta di un'arma che rientra nella categoria dei senza rin-

Semovente controcarri Jagdpanzer Kanone JPZ - 4 - 5

Peso. 25 t
Lunghezza: 6,04 m (con cannone 8,36).
Larghezza. 2,98 m
Altezza 1,98 m
Velocità massima. 70 km/h
Autonomia (su strada): 500 km.
Motore Diesel da 500 HP
Rapporto potenza/peso: 19,5 HP/t.
Armamento principale: cannone da 90/40,4 mm: V_o = 920 - 1250 m/sec., dotazione di bordo 51 colpi
Armamento secondario: 2 mitragliatrici 7,62 e 8 mortai lanciafumogeni
Equipaggio: 4 uomini.

Semovente controcarri aviotrasportabile ed aviolanciabile ASU - 85

Peso 16 t
Lunghezza 6,8 m
Larghezza. 3,16 m
Altezza. 2,3 m
Velocità massima 45 km/h
Autonomia. 250 km circa.
Motore Diesel da 240 HP
Rapporto potenza/ peso 17 HP/t
Armamento principale: cannone da 85/53 mm, V_o = 792 m/sec., dotazione di bordo 40 colpi
Equipaggio 4 uomini.

---

(1) AP: Armour Piercing.
(2) HESH: High Explosive Squash Head.
(3) HEAT: High Explosive Anti Tank.
(3) APFSDS: Armour Piercing Fin Stabilized Discharging Sabot.

Sistema controcarri senza rinculo Armbrust - 300

Calibro della granata: 80 mm.
Peso totale: 6 kg.
Lunghezza totale (granata e lanciatore a perdere): 85 cm
Velocità iniziale: 220 m/sec
Distanze d'impiego: 10 - 300 m

Sistema controcarri a razzo RPG - 7

Calibro del razzo: 85 mm
Peso del razzo: 2,25 kg
Peso dell'arma scarica: 7 kg
Velocità massima del razzo: 100 m/sec
Distanza d'impiego: 300 m

culo per la presenza di una massa, il proietto, e di una contromassa, composta da circa 5.000 piccoli fiocchi di materia plastica che all'atto dello sparo vengono eiettati dalla parte posteriore del tubo di lancio.

Un secondo gruppo è costituito dai lanciarazzi, che hanno rappresentato il primo riuscito tentativo di « miniaturizzazione » di una potente arma controcarri. Sono, com'è noto, armi nelle quali il proietto è autopropulso e utilizza la spinta di un motore a razzo. In taluni casi una ridotta carica di lancio fornisce una spinta iniziale. Per le sue caratteristiche di rusticità, maneggevolezza, costo ridotto e buona potenza, il lanciarazzi è l'arma di maggiore diffusione, distribuita in genere a livello squadra. La scarsa precisione e la limitata gittata ne condizionano però le possibilità di impiego.

I tipi di lanciarazzi in distribuzione sono numerosissimi: dal Panzerfaust tedesco da 81 mm al Bazooka da 60 e 88 mm statunitensi, al 'F - 1 francese da 89 mm, all'RPG - 2 sovietico da 82 mm. Tra le armi di più recente produzione i lanciarazzi francesi Sarpac e Strim, l'RPG - 7 sovietico da 85 mm, l'M - 72 (Law) statunitense e il Miniman svedese; gli ultimi due con lanciatore a perdere.

Esiste anche un terzo gruppo di armi che s'inseriscono, come caratteristiche tecniche, fra i cannoni senza rinculo e i lanciarazzi. Si tratta di armi che utilizzano proietti con propulsione addizionale a razzo per incrementarne la velocità lungo la traiettoria e, di conseguenza, la precisione. Appartengono a questo gruppo l'italiano Folgore, lo svedese Carl Gustaf M - 2 - 550 (migliorato rispetto alla precedente versione), il francese ACL/APX - 80 da 80 mm e il tedesco Hellebarde.

Essi rispondono all'esigenza di avere un'arma potente, economica, semplice, caratterizzata da tempi di traiettoria relativamente brevi, che si inserisca efficacemente fra i sistemi d'arma missilistici a grande gittata e quelli a corta gittata o d'autodifesa. Per ora, tuttavia, le esperienze non sono completamente positive, in quanto è difficile realizzare un'arma efficace fino a 1.000 m, che sia al tempo stesso leggera e in possesso di una elevata proba-

Sistema controcarri a razzo M 72 (LAW)

Calibro del razzo: 66 mm
Lunghezza del razzo: 70 cm
Peso del razzo: 1 kg
Peso del lanciatore e del razzo: 2,12 kg
Lunghezza del lanciatore carico: 88 cm
Distanza d'impiego: 160 m

Sistema d'arma controcarri Folgore (cannone senza rinculo con proietto a propulsione addizionale), in corso di sviluppo. Distanza d'impiego con proietto HEAT: 700 - 1000 metri.

bilità di colpire bersagli in movimento trasversale.

Una terza famiglia di sistemi d'arma controcarri è costituita dai missili, che vengono classificati, di norma, in tre generazioni.

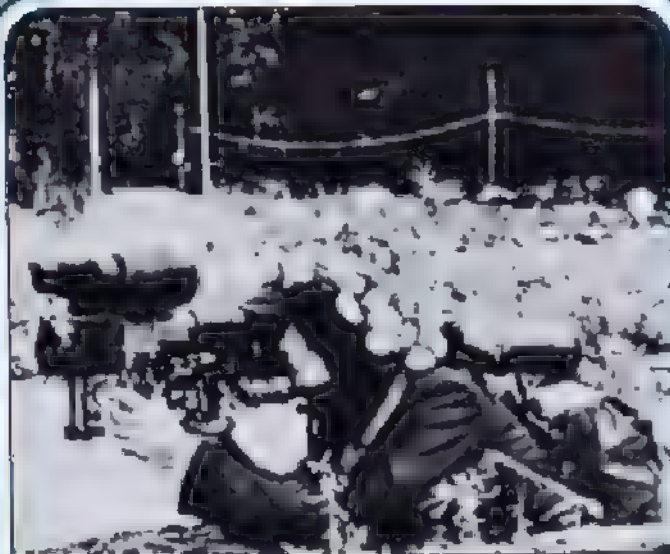
Gli elementi caratteristici della 1ª generazione sono:
— guida a telecomando, mediante azione manuale e continua di una cloche;
— bassa velocità di crociera (100 m/sec.);
— distanza minima di impiego piuttosto elevata (300 - 400 m).

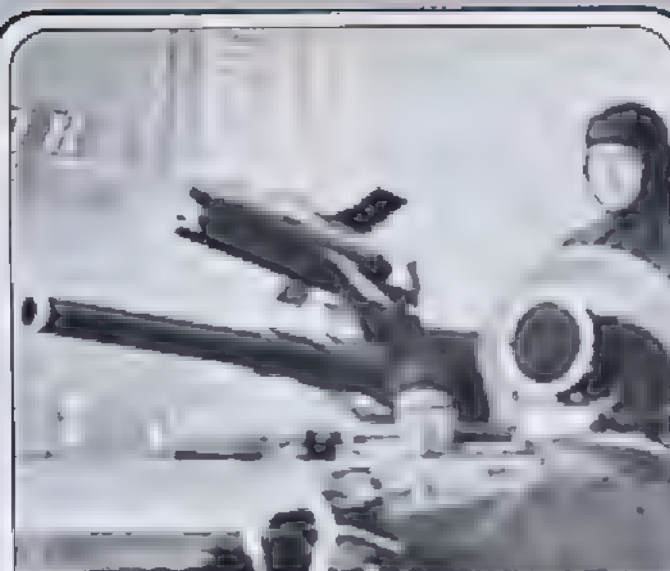
Esempi di sistemi di 1ª generazione sono il Cobra, il Mosquito, l'SS 11 e il PUR 64 Sagger.

Il punto debole di queste armi è costituito senza dubbio dal sistema di puntamento e di guida, che richiede per il puntatore - tiratore una qualificazione elevatissima ed un addestramento continuo e molto costoso. Inoltre, la bassa velocità di crociera del missile consente ai carri l'avvistamento dei missili in arrivo e l'effettuazione di manovre evasive.

I più cospicui inconvenienti dei sistemi d'arma di 1ª generazione sono stati eliminati – o per lo meno ridotti – in quelli di 2ª generazione, che sono caratterizzati da:
— guida semiautomatica, che richiede al puntatore soltanto di mantenere il bersaglio al centro del reticolo di puntamento per tutta la durata della traiettoria;
— elevata velocità di crociera (200 - 300 m/sec.);
— distanza minima d'impiego ridotta (25 - 75 m).

Esempi classici di sistemi d'arma di 2ª generazione – oggi i più avanzati – sono il Tow, il Milan, l'Hot e il Dragon (che costituisce in parte un'eccezione per la bassa velocità di crociera: 95 m/sec.). Esiste anche, in fase di sviluppo, una realizzazione dell'industria italiana: lo Sparviero.

Infine la 3ª generazione, quella del futuro, ancora in fase di studio, che tende ad eliminare gli inconvenienti delle precedenti generazioni. In linea di massima, le caratteristiche dei sistemi d'arma di 3ª generazione dovrebbero essere:
— guida automatica, secondo il concetto di « lancia e dimentica » (fire and forget);
— velocità di crociera elevata e comunque superiore a quella dei sistemi di 2ª generazione,

Sistema controcarri Carl Gustaf

Calibro: 84 mm.
Peso del proietto/razzo: 3,2 kg
Peso dell'arma scarica: 18,4 kg.
Velocità del proietto/razzo 260 - 350 m/sec.
Distanza d'impiego: 15 - 700 m.
Dispersione a 500 m 0,5 x 0,5 m
Sistema di puntamento elettro - ottico con telemetro a coincidenza.

Sistema missilistico PUR - 64 (Sagger)

Calibro del missile 120 mm
Lunghezza del missile: 88 cm
Peso del missile 11,3 kg
Velocità di crociera 120 m/sec
Distanza d'impiego 200 - 3000 m.
Probabilità di colpire 61%
Sistema di guida mediante filo con comando manuale.

— distanza minima d'impiego ulteriormente ridotta,

— maggiore efficacia della testa di guerra, in previsione dell'incremento di protezione dei carri;

— capacità ogni tempo.

Un esempio d'arma di 3ª generazione è rappresentato dallo statunitense Hellfire, ancora in fase di studio.

Un cenno infine alle « Precision Guided Munitions » (PGM). Con questo termine si vogliono indicare le munizioni guidate che hanno più del 50% di probabilità di colpire il bersaglio alla massima distanza, sia esso un carro, un aereo, una nave, o, comunque, un elemento a configurazione puntiforme. Il campo d'interesse delle PGM è quindi vasto e comprende sistemi d'arma anche molto diversi, fra i quali la maggior parte dei già citati missili controcarri di 1ª, 2ª e 3ª generazione.

Nel settore dei controcarri vi sono però alcune realizzazioni particolari che per l'elevato rapporto efficacia/costo e per la originalità di soluzione possono aprire prospettive d'impiego nuove e molto interessanti.

Alcuni esempi.

Il Maverick AGM - 65: è un missile controcarri aria - superficie, sviluppato dall'Aeronautica statunitense, dotato di autoguida a mezzo di installazione di ripresa televisiva.

Durante la guerra dello Yom Kippur, 58 missili Maverick lanciati da aerei israeliani hanno distrutto 52 carri nemici, con una efficacia quindi superiore all'89%. Il prezzo iniziale del Maverick, nel 1974, è stato di 10.000 dollari US per esemplare, costo relativamente ridotto a confronto con gli effetti raggiunti (un carro T 62 ha un valore dell'ordine di 500.000 dollari US e un Leopard 2 dell'ordine di 1.000.000 di dollari US).

Per il prossimo decennio nuove interessanti possibilità si prospettano anche con lo sviluppo dei proietti di artiglieria a guida terminale Laser (Cannon Launched Guided Projectile = CLGP).

Tali proietti controcarri verrebbero « guidati » sul bersaglio per mezzo di un laser impiegato dall'ufficiale osservatore. In particolare: ogni UO, responsabile di una fascia di terreno larga 2 - 3 km e profonda altrettanto, sce-

glie il bersaglio, lo mantiene sotto puntamento e chiama al fuoco il pezzo o la sezione.

Il proietto, dopo una traiettoria balistica che lo porta nella zona obiettivo, aggancia il raggio laser riflesso dal bersaglio e si autoguida fino all'impatto.

Interessante è anche il già citato Hellfire che, oltre a rappresentare una tipica realizzazione « fire and forget », costituirà anche un esempio di combinazione di diversi sistemi di guida: occhio televisivo con autodirettore a raggi laser - radar - infrarosso per gli interventi ogni tempo. Un miracolo della tecnica, ma, soprattutto, un sistema d'arma contro il quale ben scarso effetto potranno avere le contromisure elettroniche.

Esistono molti altri esempi di PGM, alcuni con reali prospettive d'impiego, altri destinati inevitabilmente al fallimento. Quel che più conta è l'affiorare di una concezione nuova — ancora a livello fantascientifico — che, prevedendo l'impiego di queste armi in un sistema di comando e controllo integrato, configura un campo di battaglia completamente automatizzato, nel quale la condotta del combattimento è affidata ad un complesso di robot in grado di acquisire, valutare e distruggere gli obiettivi di qualsiasi natura. Si tratta senza dubbio di un'utopia, ma è necessario rifletterví!

Non è azzardato ipotizzare che le PGM siano destinate a svolgere un ruolo molto importante in un futuro conflitto. Gli elevati tassi di logoramento, che sembra siano in grado di conseguire, potrebbero far decadere rapidamente la capacità operativa delle forze convenzionali e, al limite, portare ad un abbassamento della soglia nucleare.

Le PGM comunque, in relazione al favorevole rapporto efficacia/costo, potranno esaltare la capacità difensiva dei Paesi con ridotte disponibilità finanziarie. Si tratta pur sempre però di sistemi d'arma costosi, per la tecnologia complessa ed avanzata di cui si avvalgono, la cui realizzazione richiede quindi una stretta collaborazione sul piano internazionale.

Non si è parlato di due sistemi d'arma di notevolissimo peso: il carro armato e l'elicottero d'attacco in funzione controcarri.

Sistema missilistico TOW
(Tube - launched Optically tracked Wireguided)

Calibro del missile: 150 mm.
Lunghezza del missile: 116 cm.
Peso del missile: 18 kg.
Peso del lanciatore: 78 kg.
Velocità di crociera: 290 m/sec.
Distanza d'impiego: 65 - 3000 m
Probabilità di colpire a 2000 m (bers. 2,3×2,3): 75%
Sistema di guida: mediante filo e traccatore ottico.

Sistema missilistico MILAN
(Missile d'Infanterie Léger ANtichar)

Calibro del missile: 116 mm
Lunghezza del missile: 75 cm
Peso del missile: 6,7 kg
Peso del missile e del tubo di lancio: 11 kg.
Peso del posto tiro senza tubo di lancio: 19,7 kg
Velocità di crociera: 130 - 2000 m
Probabilità di colpire: 80 - 98%
Sistema di guida: mediante filo e rilevatore IR

Sistema missilistico HOT (Haut subsonique Optiquement Teleguidé)

Calibro del missile: 136 mm.
Lunghezza del missile con contenitore: 130 cm.
Peso del missile: 23 kg
Velocità di crociera: 250 m/sec.
Distanze d'impiego: 75 - 4000 m
Probabilità di colpire: 80 - 89%
Sistema di guida: mediante filo e rilevatore IR.

Sistema missilistico Dragon M 47

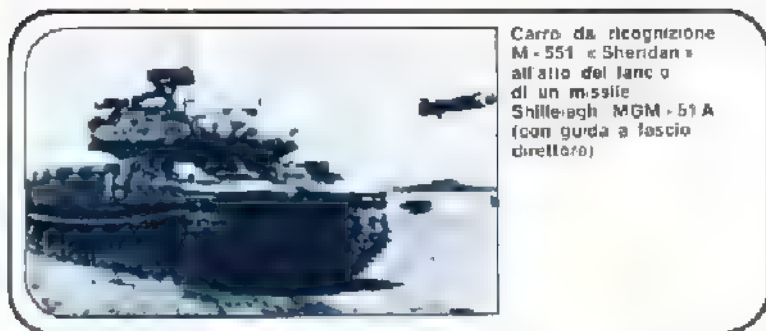
Calibro del missile: 123 mm
Lunghezza del missile: 74 cm
Peso del missile: 6,13 kg
Peso del missile e del tubo di lancio: 10,63 kg
Peso del posto di tiro completo 13,8 kg
Velocità di crociera: 95 m/sec
Distanza d'impiego: 60 - 1000 m
Probabilità di colpire: 98% (contro bersaglio fisso)
Sistema di guida: mediante filo e rilevatore IR

Per quanto riguarda il carro si può affermare che, se impiegato esclusivamente in funzione controcarri, esso non si discosta molto dal semovente controcarri, per ciò che concerne vettore e armamento: si tratta infatti di un veicolo protetto e cingolato, equipaggiato di norma con un cannone ad altissima velocità iniziale (4). Si potrebbe quindi dire che il carro è, a tutti gli effetti, un sistema d'arma controcarri! Una concezione così restrittiva tende però a svilire la funzione del carro armato, la cui capacità controcarri non ne esaurisce il compito di combattimento (com'è invece per l'arma controcarri), ma ne rappresenta la premessa indispensabile per esprimere il ruolo essenziale, fatto di potenza e di manovra.

L'elicottero d'attacco in funzione controcarri è anch'esso un sistema, le cui peculiarità non risiedono nell'arma, che sarà sempre un missile guidato a grande gittata, ma nelle caratteristiche d'impiego del vettore. Il particolare tipo di elicottero, infatti, è un vero mezzo di combattimento che assomma in sé, a livello di eccellenza, rapidità d'intervento, mobilità tattica e flessibilità d'impiego. La capacità di combattere nella terza dimensione gli garantisce inoltre la possibilità di acquisire e d'impiegare le armi di cui è dotato fin dalle massime distanze.

L'elicottero non è però esente da inconvenienti: la vulnerabilità al fuoco della difesa controaerei, la necessità di uno stretto coordinamento con le unità amiche e la difficoltà di operare di notte e in condizioni di scarsa visibilità sono elementi che ne condizionano in parte l'impiego.

Lineamenti d'impiego ed esigenze operative

L'ampio panorama delle armi controcarri disponibili e in via di sviluppo testé delineato e la caratteristica di « cellula fondamentale delle forze terrestri » ad esse attribuita in premessa potrebbero indurre a semplificare il problema della loro scelta qualitativa e quantitativa, ricercando soluzioni che assumano come unico dato di partenza le prodigiose realizzazioni tecnico - scientifiche nel settore

Carro da ricognizione M - 551 « Sheridan » all'atto del lancio di un missile Shillelagh MGM - 51 A (con guida a fascio direttore)

Dottrina di impiego, realtà operativa del campo di battaglia moderno e tecnica si influenzano invece reciprocamente e debbono quindi costituire un quadro unitario, dal quale far derivare le scelte e di conseguenza, dopo un'attenta verifica finanziaria, uno strumento equilibrato ed efficiente.

I più recenti indirizzi dottrinali attribuiscono importanza prioritaria e valore decisivo alla mobilità ed alla potenza di fuoco, per essi, le operazioni offensive e difensive, sempre meno differenziate, si basano su rapide concentrazioni di potenza ottenute combinando nel tempo e nello spazio l'azione di complessi mobili, manovrieri e dotati di accentuata autonomia, con azioni di fuoco potenti e flessibili.

L'offesa, in particolare, può realizzare elevate superiorità rispetto alle forze contrapposte nel luogo e nel momento voluti, condurre operazioni continuative in virtù delle caratteristiche « ogni tempo » dei mezzi, manovrare e penetrare profondamente nei dispositivi difensivi.

La difesa, per contro, rifugge da soluzioni prevalentemente statiche e trova nella manovra delle forze, nella potenza di fuoco, nella protezione, nella sorpresa, nell'agguato e nelle misure di contromobilità il sostegno più valido per perseguire il successo.

Le concezioni dottrinali quindi attribuiscono il ruolo di protagonista del combattimento offensivo e difensivo alle unità meccanizzate e corazzate.

Al meccanizzato, in particolare, si chiede oggi una elevata versatilità; gli si chiede di combattere da bordo di un mezzo, col quale deve armonicamente integrarsi, e a piedi negli abitati, nei boschi ed in tutte le situazioni operative, offensive o difensive, nelle quali risulti antieconomico o poco agevole il combattimento da bordo. Gli si chiede, altresì, di saper impiegare un'ampia gamma di mezzi e di armi, dalla rustica ed elementare bomba a mano al sofisticato missile controcarri.

Tali indirizzi, che trovano concordi gli esperti militari occidentali e quelli orientali, hanno guidato i programmi di ristrutturazione, ammodernamento e potenziamento in atto nei principali eserciti del mondo.

Le unità convenzionali del Patto di Varsavia, in particolare, la cui struttura s'ispira ad una concezione strategica offensiva, stanno subendo sostanziali modifiche qualitative, che le collocano su un piano di netta superiorità rispetto a quelle di qualunque esercito occidentale.

Espressione più significativa di tale salto di qualità sono il nuovo carro T - 72, sicuramente uno dei migliori, e il veicolo cingolato BMP - 76 che, oltre a trasportare una squadra assaltatori che può operare da bordo, è armato di un pezzo controcarri da 73 mm efficace sino a 1.000 m, di un sistema d'arma missilistico Sagger con gittata sino a 3 000 m, di una mitragliatrice coassiale 7,62 mm e di un missile controaerei Strela.

Le unità meccanizzate e corazzate del Patto di Varsavia, potentemente sostenute da fuoco terrestre ed aereo, sono quindi nelle condizioni ottimali per interpretare il ruolo ad esse assegnato dai canoni d'impiego.

Chiunque voglia loro contrapporsi validamente deve iniziarne il logoramento il più lontano possibile dall'area prescelta per la difesa, concentrare tempestivamente le forze ed il fuoco nel luogo dove l'attaccante ha deciso di sfondare, disporre di riserve per alimentare gli sforzi difensivi e per volgere a proprio favore i momenti di crisi dell'attacco.

Per conseguire quindi l'arresto, il difensore deve disporre di un « ventaglio » di forze e di mezzi che gli consenta un grado di reattività estremamente elevato e superiore a quello dell'attacco. di esso, il carro e le armi controcarri costituiscono l'elemento fondamentale. Il loro impiego, tuttavia, deve essere strettamente coordinato con le altre indispensabili componenti del citato « ventaglio » e cioè con l'artiglieria, le forze aerotattiche, gli elicotteri d'attacco o multiruolo armati, specie in funzione controcarri, le forze aeromobili e con l'ostacolo.

Armi controcarri dunque! Ma quali e quante?

La precedente disamina, prospettando pregi e difetti di ciascun tipo di sistema d'arma, ha chiaramente messo in luce che l'arma ottimale in termini di prestazioni tecnico - tattiche tuttora non esiste.

Lo stesso impiego del carro in esclusiva funzione controcarri, sottocapitalizza i risultati conseguibili con la sua felice formula tattica e non soddisfa l'esigenza di battere le formazioni attaccanti alle massime distanze.

Occorre quindi ricercare soluzioni composite ed integrative l'una dell'altra, sì da coprire l'intera gamma delle esigenze operative; armi, cioè, che all'elevato potere distruttivo, anche alle massime distanze, associno una notevole manovrabilità, una buona precisione e la possibilità d'impiego da bordo di veicoli protetti.

In sintesi, le più recenti tendenze, anche presso i principali eserciti dell'est, indirizzano verso:

— *armi controcarri missilistiche a grande gittata (3 000 - 4 000 m)*, destinate a soddisfare le esigenze di intervento alle massime distanze, in terreni con campi di vista e di tiro molto profondi. Esse dovrebbero essere impiegate di norma da bordo di veicoli corazzati nei quali, ai fini della protezione, le operazioni di servizio all'arma debbono essere espletate sotto corazza. Aliquota di esse, inoltre, deve trovare installazione su aeromobili per garantirsi la disponibilità di forze con un grado di

(3) Il carro statunitense Sheridan è equipaggiato con un cannone ad anima liscia in grado di lanciare anche il missile controcarri guidato Shillelagh.

reattività superiore a quella degli stessi corazzati. Può esserne previsto, infine, l'impiego da postazione a terra, in alcune particolari situazioni operative;

— *armi controcarri a corta (1.000 m) e media (2.000 m) gittata, a razzo e missilistiche*, destinate a costituire l'intelaiatura principale della difesa controcarri, da collocare quindi sino alla cellula fondamentale (squadra) dell'Arma base.

A seconda del tipo di unità cui sono assegnate, debbono essere impiegate sia da bordo di veicoli corazzati e ruotati sia da terra,

— *armi controcarri per le distanze ravvicinate (300 - 500 m)*, preferibilmente del tipo con « lanciatore a perdere », destinate a funzioni di autodifesa e, quindi, da distribuire capillarmente in tutte le unità delle varie Armi e dei Servizi.

Alla definizione quantitativa delle armi controcarri necessarie si può pervenire seguendo diverse metodologie: da quella più rigorosa che, muovendo dall'analisi della minaccia in un determinato settore difensivo, tiene conto di tutti i fattori operativi pertinenti, applicando lo schema classico dei « giochi di guerra », a quella più empiristica che si basa sul solo confronto esigenze/possibilità finanziarie.

Senza entrare nel merito delle possibili valutazioni, talvolta estremamente difficili da effettuare, vale la pena di accennare all'armamento controcarri attualmente presente, o di prevista assegnazione, nel battaglione meccanizzato di alcuni eserciti, perché offre indicazioni alquanto probanti sulle esigenze medie in rapporto alle possibilità dell'attaccante.

Il battaglione ristrutturato degli USA avrà 44 sistemi d'arma a lunga gittata (3.000 m) e 27 a 1.000 m, oltre ad armi controcarri per le distanze ravvicinate in numero variabile in relazione alle esigenze specifiche.

Trenta sistemi d'arma missilistici a media gittata (2.000 m) e 27 armi controcarri per le distanze ravvicinate equipaggiano il battaglione meccanizzato della Repubblica Federale di Germania.

I sovietici, adottando una soluzione mista (cannone - missile) hanno dotato il loro battaglione di 34 sistemi d'arma missilistici a lunga gittata (3.000 m), 31 cannoni controcarri a 1.000 m e 31 armi per le distanze ravvicinate.

E' a tutti noto che le armi controcarri attualmente presenti nei battaglioni del nostro Esercito sono assolutamente carenti per numero e qualità. L'adeguamento alle esigenze operative nazionali ed agli standards europei potrà avvenire solo gradualmente ed in un arco di tempo abbastanza lungo, a causa delle limitate risorse finanziarie disponibili. In una situazione quindi di continua trasformazione ed evoluzione, anche i procedimenti di azione dei corazzati debbono essere flessibili e aderenti alle possibilità e limitazioni delle forze disponibili.

Nel combattimento difensivo, l'esigenza inderogabile di logorare e arrestare l'attaccante può essere soddisfatta solo rendendo robusti i primi scaglioni della difesa e coagulando la massima potenza laddove si concentra l'attacco. In presenza di unità meccanizzate carenti in termini di numero e qualità di armi controcarri, il carro diventa l'indispensabile componente controcarri anche nelle posizioni più avanzate di una organizzazione difensiva.

E' una realtà di cui occorre prendere atto, se si vuole dare una certa credibilità alla difesa.

La tattica del contrattacco massiccio di unità corazzate contro un attaccante penetrato nel dispositivo difensivo e non sufficientemente logorato non ha possibilità di successo. I carri della difesa si scontrerebbero inevitabilmente con unità nemiche numericamente superiori e ricche di sistemi d'arma controcarri.

Più esplicitamente, si può affermare che la presenza di complessi minori misti (meccanizzati - carri) nei primi scaglioni conserva la sua piena validità.

A mano a mano che le unità meccanizzate, dotate di sistemi d'arma controcarri adeguati in numero e qualità, saranno in grado di resistere da sole ad un attacco carrista sia pure in spazi e tempi limitati, sarà possibile devolvere alle unità carri la realizzazione di concentrazioni corazzate nelle aree prescelte e di sfruttare al meglio le prestazioni offerte dalla formula tattica del carro.

Ciò non vuol dire che il carro perderà la sua funzione prioritaria nel combattimento, che anzi continuerà a coincidere con la distruzione dei carri avversari; evolveranno invece le sue modalità d'azione verso forme che prevedono l'impiego di complessi omogenei di carri.

Ad essi, in una visione del combattimento difensivo più economica e più aderente ai canoni dottrinali, sarà devoluta la condotta di azioni d'arresto, la sutura di brecce, la delimitazione di penetrazioni, la condotta di contrattacchi locali in situazioni favorevoli, di atti tattici, cioè, che, utilizzando il carro quale elemento di manovra d'elezione, ne sfruttino appieno l'elevato rendimento.

Carri e controcarri, quindi, due indispensabili fattori di successo, quale che sia la forma delle operazioni!

Non a caso il più noto esperto occidentale di corazzati, R. M. Ogorkievicz (5) teorizza il superamento dell'attuale dualismo, presagendo un'unica formula tattica « carro - controcarri ».

E' forse una soluzione futuribile, non scevra da difetti, ma che lascia aperto il dibattito su questo problema tanto attuale.

Ezio Sessich
Salvatore Sabatino
Giuseppe Maruotti

(5) Vds. R. Ogorkiewicz: « Il futuro delle armi controcarri », Rivista Militare, n. 4/1975, pag. 53.

Da sinistra a destra.

Il Ten. Col. di fanteria Salvatore Sabatino proviene dai corsi regolari dell'Accademia Militare. Ha frequentato la Scuola di Guerra italiana e la Scuola di Guerra statunitense. Ha prestato servizio presso il 76° reggimento fanteria « Napoli », il Comando del 5° Corpo d'Armata e lo Stato Maggiore dell'Esercito.

Il Ten. Col. degli alpini Ezio Sessich proviene dai corsi regolari dell'Accademia Militare. È istruttore militare di sci. Ha frequentato la Scuola di Guerra ed ha successivamente prestato servizio presso il Comando del 4° Corpo d'Armata e l'Ufficio Operazioni dello Stato Maggiore dell'Esercito. Ha comandato il battaglione alpini « Bassano ».

Magg. dei carristi Giuseppe Maruotti proviene dai corsi regolari dell'Accademia Militare. Ha assolto gli incarichi di comando presso 8° reggimento bersaglieri, l'Accademia Militare di Modena ed il 132° reggimento carri « Ariete ». Ha frequentato il Corso di Stato Maggiore ed ha prestato servizio presso il XI Comando Militare Territoriale di Regione e presso lo Stato Maggiore dell'Esercito.

PROPOSTE PER UNA DIVERSA ORGANIZZAZIONE

studi militari

Il problema della formazione dei Quadri dell'Esercito ha sempre costituito oggetto di grande attenzione e di studio. E' attraverso i corsi svolti presso l'Accademia Militare e presso la Scuola di Applicazione, infatti, che vengono poste le fondamenta della preparazione professionale dell'ufficiale in servizio permanente effettivo e dei futuri comandanti e, più in generale, della loro formazione culturale e spirituale. E' un processo lungo e difficile che richiede considerevole impiego di personale e di mezzi, accurata organizzazione, competenza e grande sensibilità per recepire senza diffidenza le nuove aspirazioni dei giovani, in sempre rapida evoluzione.

Si tratta di dare a tutti coloro che hanno scelto la carriera delle armi e che hanno volontariamente chiesto di frequentare i corsi dell'Accademia Militare, diversi per estrazione sociale e provenienza scolastica, gli strumenti più idonei per affrontare le difficoltà e i problemi connessi con le future attività professionali e di sviluppare tutte quelle qualità atte a mantenere elevato il decoro delle Forze Armate ed il prestigio dell'ufficiale.

In questo quadro è da considerare con attenzione ed interesse ogni iniziativa che, non dissimilmente da quanto avviene per altri cicli formativi, non esclusi quelli universitari, sottopone ad esame ed a revisione gli obiettivi generali dei corsi ed i loro programmi specifici, allo scopo di verificarne l'attualità e la rispondenza per l'aspetto professionale e l'adeguatezza ai tempi per gli aspetti più generali. In questi ultimi anni l'esame critico dell'intero ciclo formativo di base (quadriennio Accademia Militare - Scuola di Applicazione) si è accentuato e consistenti provvedimenti migliorativi sono stati introdotti con particolare riferimento alla « vita » degli allievi e dei sottotenenti presso i due istituti di formazione. Ne fanno testo l'adozione della settimana corta, il ridimensionamento degli oneri settimanali e giornalieri ed alcune liberalizzazioni tendenti ad esaltare più che in passato il senso di responsabilità e lo spirito di iniziativa dei giovani (orari flessibili, parziale autogestione del tempo, attenuazione dello « studio obbligatorio »).

Alcuni altri aspetti invece pur avendo rivelato, sulla base dell'esperienza, limiti e contraddizioni abbastanza evidenti, sono rimasti pressoché immutati.

Ad esempio, in ossequio ad una tradizione ormai trentennale che ritiene gli studi di tipo scientifico più connessi di altri alla preparazione professionale dell'ufficiale in servizio permanente effettivo, tutti gli allievi del corso

delle varie Armi (1) — la più cospicua fonte di alimentazione dei futuri Quadri dell'Esercito — vengono avviati a studi di tipo ingegneristico. Un indirizzo, tutto sommato, seguito con scarso entusiasmo dalla grande maggioranza, sproporzionato, per risultati, all'impegno richiesto e, per taluni aspetti, fine a se stesso.

L'equiparazione per legge degli studi scientifici svolti nel corso del ciclo formativo al biennio propedeutico di ingegneria (2) si è rivelata, infatti, un traguardo apparentemente prestigioso ma di scarsa utilità pratica. Di per sé il titolo non consente alcuna utilizzazione ed un'eventuale prosecuzione degli studi ingegneristici presso le università per l'acquisizione di una laurea comporta obblighi difficilmente conciliabili con gli impegni professionali della grande maggioranza dei giovani ufficiali.

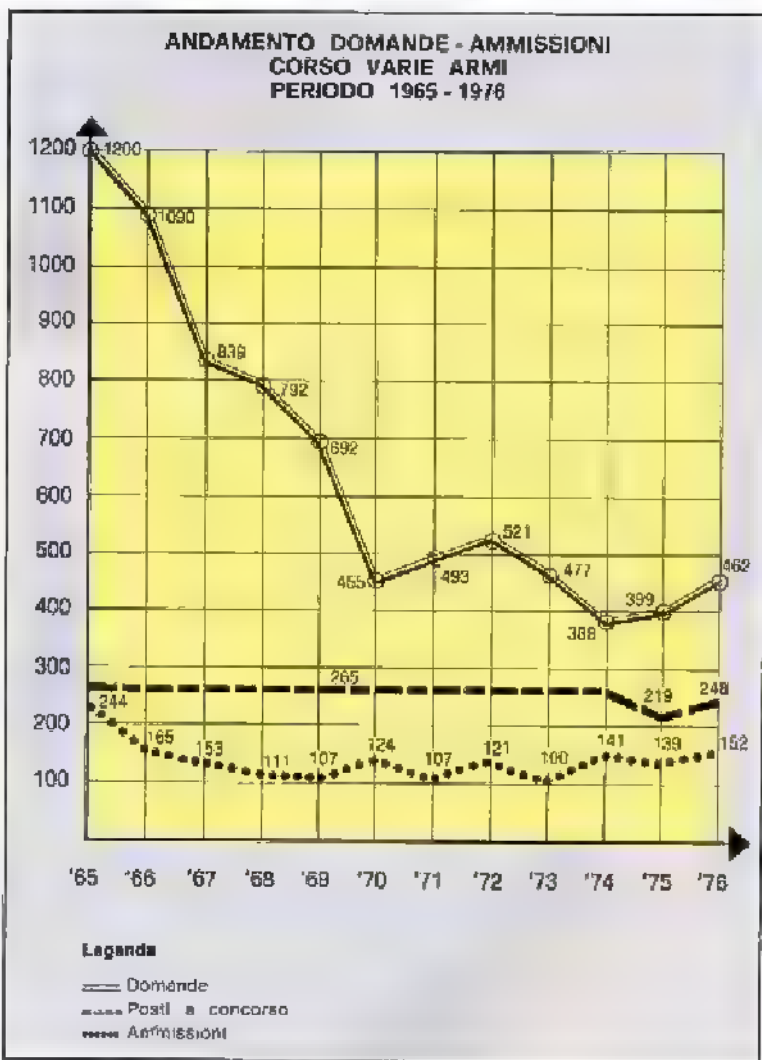
Un esame dei dati disponibili dimostra persino che molti di coloro che intendono completare la propria formazione culturale attraverso studi universitari preferiscono cambiare indirizzo, abbandonare gli studi scientifici seguiti e ricominciare da capo in una delle facoltà giuridico - amministrative più diffuse (scienze politiche, giurisprudenza, economia e commercio).

Indirizzo degli studi e titolo accademico: due problemi apparentemente a sé stanti ma in realtà strettamente connessi. In primo luogo perché si richiamano entrambi a quella parte degli studi formativi che costituiscono la componente non strettamente professionale, ma, come si suol dire, di formazione generale e culturale. In secondo luogo perché la configurazione di questa componente, con particolare riferimento alla possibilità di una sua pratica utilizzazione al di fuori dell'organizzazione militare, può esercitare una certa influenza sull'andamento dei reclutamenti.

Occorre infatti tener presente che da qualche anno a questa parte il numero dei giovani che rispondono ai bandi di concorso per l'ammissione all'Accademia Militare è in diminuzione. Il fenomeno (evidenziato dal grafico) ha assunto dimensioni abbastanza preoccupanti se riferito al corso delle varie Armi che registra ogni anno un cospicuo numero di posti non ricoperti (tendenza, sia detto per inciso, in stridente contrasto con quanto avviene per il corso carabinieri che richiama invece un numero di giovani davvero sorprendente in relazione ai posti messi a concorso).

Né la obbligatorietà degli studi scientifici né la inadeguatezza del titolo accademico possono essere indicate come le cause principali della scarsa attenzione dedicata alle Forze Armate da parte dei giovani, cause che, come noto, affondano le radici in fenomeni socio - economici di vasta portata che hanno largamente inciso sulle attitudini e sulla mentalità delle ultime generazioni, poco inclini ad abbracciare una vita che, a fronte di sacrifici ed impegni severi, offre una remunerazione economica modesta. Non è tuttavia escluso che una più moderna impostazione degli studi, che tenga soprattutto conto delle diverse attitudini dei giovani, ed un più redditizio titolo di studio, che metta in moto concrete possibilità alternative, possano contribuire a modificare l'attuale stato di cose, suscitando maggior interesse e migliorando, in ultima analisi, l'andamento delle domande.

Un nodo da sciogliere

La semplice constatazione che l'indirizzo scientifico obbli-

(1) A partire dall'anno accademico 1976 - 77 ha assunto la denominazione di corso delle Armi.

(2) Gli studi scientifici svolti presso i corsi dell'Accademia Militare e la Scuola di Applicazione furono equiparati per legge al biennio di ingegneria nel 1959 (legge 22 maggio 1959, n. 367). Il provvedimento, che intendeva offrire la possibilità di proseguire gli studi universitari con una vantaggiosa iscrizione al 3° anno di una delle facoltà di ingegneria, avrebbe dovuto costituire un incentivo agli [illegible]. In realtà ciò non si è verificato e il numero di coloro che hanno utilizzato il biennio propedeutico per conseguire la laurea è assai modesto.

gatorio riscuote modesti consensi presso gli allievi dell'Accademia Militare può costituire motivo di riflessione ma non è sufficiente a promuovere una sostanziale revisione dei piani di studio. Il nodo che occorre sciogliere, e che rappresenta il vero problema di fondo dell'intera questione, è quello di definire con chiarezza e senza false suggestioni se è necessario che tutti gli ufficiali delle varie Armi (fanteria, cavalleria, artiglieria, genio e trasmissioni) debbano passare attraverso studi di tipo ingegneristico. A scanso di equivoci è bene chiarire che non si intende qui riproporre l'antico dilemma: formazione scientifica o formazione umanistica, che per altro appare superato dall'estrema articolazione assunta dall'organismo militare; né considerare soluzioni di compromesso che non conseguirebbero risultati soddisfacenti né nell'una né nell'altra direzione. Si tratta piuttosto di valutare sulla base dell'esperienza di questi ultimi anni e sulla scorta delle esigenze complessive dell'Esercito se le materie del biennio propedeutico di ingegneria debbano essere considerate parte integrante della preparazione professionale dell'ufficiale delle varie Armi, o comunque indispensabili per conseguirla, o se non rappresentino piuttosto la componente culturale di base degli studi del ciclo formativo. In questo caso non sarebbe più necessario mantenere un indirizzo unico a base scientifica.

In occasione della prova di cultura generale di ammissione ad uno degli ultimi corsi di Stato Maggiore è stato richiesto ai candidati di esprimere le proprie considerazioni, sulla base dell'esperienza personale, in merito al ciclo di studi adottato negli ultimi venti anni, ad indirizzo prevalentemente scientifico. Soltanto una esigua minoranza di quelli che hanno svolto il tema si sono dichiarati pienamente soddisfatti dell'indirizzo scientifico.

La grande maggioranza ha sostenuto l'opportunità di potenziare gli studi giuridico - economici e sociologici a discapito di quelli scientifici. In genere gli studi scientifici sono stati ritenuti validi solo nella misura in cui sono indispensabili per una migliore comprensione dei problemi tecnico - professionali. Una formazione più adeguata nei settori giuridico - economici e sociologici è stata ritenuta necessaria per conseguire una preparazione più rispondente alle esigenze della vita di reparto e più vicina ai problemi dei giovani ed alla realtà socio - economica del Paese.

In effetti la problematica complessa ed irrequieta che ha caratterizzato la contestazione giovanile delle ultime generazioni si è trasferita in parte anche nell'organismo militare, formato in prevalenza da giovani di leva, rendendo quanto mai difficile e delicata l'azione di comando a tutti i livelli.

Le istanze connesse con il governo del personale hanno acquistato, anche in considerazione della particolare situazione politica del Paese, un rilievo ed una risonanza davvero straordinarie, attenuando considerevolmente la preminenza dei tradizionali problemi dell'addestramento. In questa nuova situazione, la preparazione dell'ufficiale in servizio permanente effettivo non sembra del tutto aggiornata, specie se riferita alle impegnative attività di comando, o quando si tratti di incarichi che hanno attinenza con le aree del personale e della disciplina nell'ambito dei Comandi periferici e degli Organi Centrali.

Un'indagine interessante è quella relativa ai programmi del ciclo formativo nel suo complesso. Se la preparazione professionale dell'ufficiale fosse condizionata, almeno in parte, dagli studi del biennio di ingegneria, un certo numero di materie professionali dovrebbe risultare strettamente dipendente o connesso con le materie scientifiche. Ebbene quella parte dei programmi che richiede a monte, per poter essere seguita con successo, studi di tipo ingegneristico è in genere modesta e per taluni corsi (fanteria, cavalleria e artiglieria) quasi irrilevante. Durante il biennio di Accademia, se si esclude il tiro e la topografia, che occupano un numero sobbastanza modesto di periodi (45 complessivamente), e che richiedono per altro la conoscenza di semplici nozioni di matematica, non si trovano materie professionali a trattazione scientifica. Durante il biennio di applicazione le materie che si richiamano a studi di matematica sono più numerose e di

maggiore peso. La loro importanza relativa è però assai diversa da corso a corso (vds. tabella A). Mentre i corsi del genio e delle trasmissioni presentano una connessione significativa tra programma professionale e programma scientifico, particolarmente evidente per il genio che svolge 7 materie professionali a sfondo matematico per un totale di 680 periodi, pari al 34% del tempo disponibile durante l'intero biennio di applicazione, la stessa cosa non si può dire per i corsi delle altre Armi. Questi ultimi infatti, nello stesso biennio, annoverano nei loro programmi soltanto 4 materie (balistica, comunicazioni elettriche, automobilismo e carrismo, esplosivi, per complessivi 195 periodi), che richiedono in qualche misura nozioni di tipo scientifico.

Né la natura delle materie citate, che rivestono per un ufficiale d'Arma un interesse prevalentemente connesso con le esigenze d'impiego, né il tempo ad esse dedicato, giustificano o richiedono a monte un programma scientifico quale è quello del biennio di ingegneria, che impegna, tra l'altro, più di 1000 periodi di lezione (tabella B). Sembra invece più verosimile pensare che un buon corso di matematica (150 - 200 periodi) sia sufficiente a soddisfare l'esigenza e, qualora ciò non bastasse, le materie in questione potrebbero essere svolte in forma maggiormente descrittiva. In un quadro siffatto, in cui la preparazione professionale dell'ufficiale in servizio permanente effettivo non risulterebbe affatto svilita, emerge chiara la possibilità di offrire un indirizzo di studi alternativo a quanti non intendono seguire gli studi scientifici, rendendo questi ultimi facoltativi. Soluzione questa già adottata, anche se in forme diverse, da altri Paesi tra i quali gli Stati Uniti d'America (Accademia Militare di West Point). Per gli aspiranti alle Armi del genio e delle trasmissioni sembra invece opportuna, sulla base dei programmi attuali, una solida preparazione ingegneristica. E' bene tuttavia precisare che nell'ambito dei corsi delle varie Armi, i giovani che confluiscono nel genio e nelle trasmissioni rappresentano soltanto il 14% del gettito globale. Per completare l'esempio di West Point appena citato è interessante constatare che il ciclo formativo colà adottato mostra alcune similitudini con quello italiano, ma nello stesso tempo si presenta, negli elementi in cui si discosta, come un modello di estrema attualità. La durata del ciclo formativo è contenuta in 4 anni accademici. Gli studi, a parte l'addestramento militare, si articolano in un programma «standard» obbligatorio costituente una piattaforma permanente e comune a tutti (ciò che tutti devono sapere), e in programmi opzionali. Questi ultimi coprono tutti i settori: dalla giurisprudenza alla tecnologia, dalle lingue straniere alle scienze statistiche ed attuariali. Ciascun allievo è obbligato a scegliere almeno 6 materie opzionali che, con le altre del programma obbligatorio, costituiscono un «credito» utilizzabile in qualsiasi università ai fini del conseguimento di una laurea. Nel nostro caso due indirizzi fondamentali a carattere opzionale, con un numero di materie opportunamente calibrato, potrebbero già costituire una soluzione soddisfacente, considerato il diverso numero degli allievi.

Ai fini della differenziazione degli studi è inoltre opportuno tenere presente che la possibilità di accedere ai corsi dell'Accademia Militare è stata in tempi recenti estesa a quasi tutti i diplomati di scuola media superiore tra cui quelli di istituto magistrale, professionale, commerciale,

Tabella A

MATERIE DEL BIENNIO DI APPLICAZIONE A TRATTAZIONE SCIENTIFICA

Fanteria - Cavalleria Artiglieria		Genio		Trasmissioni	
Balistica . . . . p.	60	Elettronica . . . . . p.	75	Elettronica . . . p.	215
Comunicazioni elettriche . . . . "	60	Fisica tecnica . . . "	75	Radioelettronica "	215
Automobilismo e carrismo . . . "	50	Idraulica e costruzioni idrauliche . . "	70	Automobilismo e carrismo . . . "	50
Esplosivi . . . . "	25	Scienza delle costruzioni . . . . . "	260	Totale periodi	480
Totale periodi	195	Architettura . . . . "	100		
		Comunicazioni elettriche . . . . . . "	25		
		Costruzione strade e ferrovie . . . . . "	75		
		Totale periodi	680		

Tabella B

BIENNIO PROPEDEUTICO DI INGEGNERIA

Materia	Periodi
Analisi I . . . . p.	120
Analisi II . . . . . "	165
Disegno . . . . "	25
Fisica I "	132
Fisica II "	150
Geometria I . . . . "	130
Geometria II "	75
Meccanica razionale "	130
Chimica . . . . . . "	127
Totale periodi	1054

Tabella C

TITOLI DI STUDIO VALIDI PER L'AMMISSIONE AI CORSI DELL'ACCADEMIA MILITARE

- Diploma di maturità artistica
- Diploma di maturità scientifica
- Diploma di maturità classica
- Diploma di maturità professionale
- Diploma di maturità d'arte appli-[illegible]
- Diploma di maturità tecnica (aeronautica, agraria, commerciale, industriale, nautica, per geometri e per il turismo)
- Diploma di maturità linguistica
- Diploma di maturità magistrale
- Diploma liceale di scuola europea

agrario, di maturità artistica e di perito per il turismo (tabella C). Il provvedimento ha ampliato in misura considerevole la gamma dei possibili partecipanti ai concorsi, ma ha anche accentuato nella preparazione dei candidati quella mancanza di omogeneità che sarebbe invece necessaria per seguire un corso di studi comune ed impegnativo. Si pensi ad esempio alle difficoltà di un diplomato di istituto magistrale o di istituto artistico di fronte alle materie del biennio di ingegneria e, per contro, alla situazione notevolmente diversa di un diplomato di liceo scientifico e persino di un diplomato di liceo classico. Questa situazione può agire davvero e proprio deterrente nei confronti di molti giovani i quali, potenziali aspiranti alla carriera militare, ma provenienti da indirizzi ove la matematica trova modesto sviluppo, potrebbero rinunciare in partenza perché convinti di non essere in grado di superare le difficoltà che saranno loro proposte.

L'ipotesi sembra avvalorata oltre che dalla corrispondenza intercorrente tra i giovani in cerca di informazioni e l'Ufficio Documentazione e Propaganda dello Stato Maggiore dell'Esercito anche dal fatto che, nel momento in cui sono stati aperti a tutti i giovani i concorsi per l'Arma dei carabinieri, la curva delle preferenze per quest'Arma ha assunto un andamento esponenziale.

A quest'ultimo riguardo, pur non potendosi sostenere che l'indirizzo degli studi, per ovvie ragioni professionali a carattere giuridico - amministrativo, costituisca il principale incentivo agli arruolamenti, sembra verosimile affermare che anche l'indirizzo degli studi giochi un ruolo rilevante.

Ove fosse motivo di perplessità la conclusione del ragionamento fin qui condotto, che intende in sostanza dimostrare l'opportunità di ridimensionare l'importanza degli studi scientifici nella formazione dell'ufficiale in servizio permanente effettivo, è bene tenere in considerazione che la presenza dei Servizi tecnici (tra cui quelli del genio, delle trasmissioni e di artiglieria), ha praticamente annullato l'esigenza di disporre di ufficiali d'Arma ad alta preparazione scientifica.

Questi Servizi, che reclutano personale già particolarmente preparato nelle aree di specifico interesse, ed in gran parte laureato, hanno infatti il compito di coprire quelle aree a spiccata fisionomia tecnica, confermando la funzione eminentemente « di impiego » degli ufficiali delle « Armi ».

L'indirizzo alternativo

In merito agli studi alternativi da proporre ai giovani che hanno optato per le varie Armi dell'Esercito è opportuno tenere nel debito conto l'aspetto incentivante che si vuole realizzare, l'interesse dell'organizzazione militare e le aspirazioni dei singoli.

Si tratta cioè di definire un piano di studi che rivesta una adeguata validità professionale e nel contempo agevoli il conseguimento di un titolo accademico. Non si vuole qui scendere nella elaborazione di un programma particolareggiato che elenchi le materie che devono o che possono essere svolte, ma piuttosto, sulla base degli elementi già emersi, indicare quella che sembra essere la direzione più conveniente e più ricca di prospettive.

L'area verso la quale sembra logico portare l'attenzione è senz'altro quella degli studi giuridico-amministrativi e politico-economici, che si presenta assai più rispondente di altre in relazione all'esigenza diversificatrice che è stata più sopra menzionata.

Questi studi, per la loro ampia diffusione e per le considerevoli connessioni con i problemi della società odierna (basti pensare alla frequenza con la quale argomenti di carattere giuridico ed economico si trovano al centro dell'interesse nazionale) sembrano fra l'altro in grado di agevolare un contatto più intenso con altre componenti sociali e di rompere un certo isolamento culturale da alcuni avvertito nell'ambito delle Forze Armate. Gli studi scientifici del biennio di ingegneria, quand'anche rivestano importanza professionale, sono infatti troppo debolmente connessi con la realtà post formativa dell'ufficiale in servizio permanente effettivo, soprattutto a causa di una certa aridità congenita e per

la spiccata formulazione teorica da cui sono affetti. Aspetto quest'ultimo già oggetto di polemiche e di critiche nell'ambito dello stesso mondo universitario.

Se si esaminano i piani di studio delle facoltà di giurisprudenza, scienze politiche ed economia e commercio si noterà che un numero considerevole di materie (sociologia, istituzioni di

diritto pubblico, istituzioni di diritto privato, diritto costituzionale, geografia politica ed economica, per citarne alcune) presenta il duplice vantaggio di rivestire un adeguato interesse professionale e di rispondere in maniera appropriata alle esigenze della preparazione generale e culturale dell'ufficiale in servizio permanente effettivo.

Alcune altre materie, poi, sono comuni a tutte e tre le facoltà citate e potrebbero costituire una piattaforma di base in grado di agevolare, nel futuro, un'ulteriore differenziazione culturale a seconda delle attitudini e delle preferenze dei singoli.

E' inoltre di un certo interesse mettere in evidenza che studi siffatti non rappresentano per l'Accademia Militare una novità in senso assoluto: essi sono già previsti dai programmi dei corsi carabinieri, di amministrazione e di commissariato come parte integrante della preparazione professionale. Situazione, questa, in grado di semplificare considerevolmente l'aspetto organizzativo del problema.

Per tornare ad una proposta che vuole essere concreta senza scendere nel dettaglio, un piano di studi ragionevole, da verificare in sede organizzativa sulla base dei tempi disponibili e di ciò che si intende realmente fare, potrebbe essere elaborato prendendo in considerazione le materie di interesse professionale, o comunque a questo vicine, presenti nei tre corsi di laurea già indicati, e quelle che vi compaiono in comune. Queste ultime sono pari a ⅓ del totale (6 su 18) per quanto concerne giurisprudenza e scienze politiche, senza conteggiare le varie combinazioni rese possibili dagli esami complementari delle due facoltà (3).

La situazione è pressoché analoga tra scienze politiche ed economia e commercio. Sussistono in sintesi possibilità di scelta e di interscambio che un'analisi dettagliata potrebbe agevolmente concretizzare in un piano di studi rispondente ed efficace. Per utilizzare al massimo i risultati sarebbe poi opportuno definire la gravitazione che si vuole realizzare: economia e commercio — consentendo quindi nel prosieguo degli studi una ulteriore differenziazione di indirizzo in relazione alle attitudini dei singoli — sia perché contiene alcune materie di indubbio interesse professionale nonché culturale.

Il titolo accademico: un obiettivo strategico

Mentre la differenziazione degli studi rientra nella competenza dello Stato Maggiore dell'Esercito — si tratta in sostanza di una diversa articolazione dei programmi — e pertanto realizzabile anche in tempi brevi, l'acquisizione di un titolo accademico, che rappresenta l'obiettivo strategico di una diversa organizzazione degli studi dell'intero ciclo formativo, richiede provvedimenti legislativi specifici. L'esigenza di valorizzare, anche al di là dell'aspetto professionale, gli studi del quadriennio Accademia - Scuola di Applicazione non è nuova, come dimostrano la stessa equiparazione degli studi scientifici al biennio di ingegneria, di cui si è già

Tabella D

FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE

Piano degli studi

Esami fondamentali:

1) Dottrina dello Stato
2) Istituzioni di diritto privato
3) Istituzioni di diritto pubblico
4) Diritto amministrativo
5) Diritto internazionale
6) Diritto del lavoro
7) Diritto costituzionale
8) Storia moderna
9) Storia delle dottrine politiche
10) Storia ed istituzioni dei Paesi afro - asiatici
11) Storia dei trattati e politica internazionale
12) Geografia politica ed economica
13) Economia politica
14) Politica economica e finanziaria
15) Statistica
16) Scienza delle finanze
17) Istituzioni di diritto e procedura penale
18) Lingue straniere

Esami complementari (alcuni di interesse):

1) Sociologia
2) Storia contemporanea
3) Organizzazione internazionale
4) Geografia economica, ecc.

Anche considerati in prospettiva, questi studi bene si armonizzano con i successivi stadi della preparazione dell'ufficiale in servizio permanente effettivo e più specificatamente con i programmi dei corsi di Stato Maggiore per quegli aspetti che si rivolgono più alla formazione del dirigente militare in senso generale che alla preparazione tecnica di Stato Maggiore.

Il piano degli studi della facoltà di scienze politiche (vds. tabella D) può essere assunto come punto di riferimento per una eventuale elaborazione della «linea alternativa», sia perché presenta una considerevole area di sovrapposizione con i piani delle facoltà di giurisprudenza ed

(3) Per conseguire una delle lauree citate è necessario sostenere, oltre agli esami fondamentali, 4 esami complementari.

parlato, nonché le altre iniziative avanzate dagli Stati Maggiori e dagli organi competenti del Ministero della Difesa nel corso degli ultimi anni. Sembra però giunto il momento di riconsiderare il particolare aspetto e di muovere verso soluzioni più efficaci e più produttive di quelle sino ad ora realizzate.

Una valutazione approssimativa del problema può essere fatta da angolazioni diverse. Non sembra vi siano dubbi sul fatto che la categoria degli ufficiali consideri il titolo di laurea un traguardo di prestigio ed un completamento culturale in qualche modo ambito. Lo dimostrano i non pochi iscritti alle varie facoltà universitarie che ricercano l'acquisizione di un titolo accademico anche dopo molti anni di interruzione completa degli studi.

E' più che legittima poi l'aspirazione a conseguire la possibilità di un onorevole reinserimento nella vita civile qualora ciò si rendesse necessario per cause di forza maggiore o per diverse vocazioni nel frattempo intervenute. Gli esodi che eventualmente si verificassero e che qualcuno potrebbe guardare con diffidenza, assolverebbero una funzione positiva anche per l'organizzazione militare. Una certa mobilità del personale finirebbe per favorire il decongestionamento della gerarchia nei gradi intermedi ed attenuerebbe alcuni problemi di avanzamento ai gradi superiori.

A parte questi motivi, l'organizzazione militare si trova per parte sua nella necessità di dare una risposta adeguata alla vertiginosa caduta delle vocazioni, risposta che solo in parte può essere ricercata in una diversa articolazione degli studi (doppio indirizzo) che tenga in maggiore considerazione le attitudini e la preparazione dei singoli.

Non si tratta tanto di guardare al problema in termini di prestigio o di considerazione sociale come potrebbe sembrare; tali aspetti, tra l'altro, sono connessi più a motivazioni storico-sociali che affondano le radici nel carattere e nelle tradizioni della società in cui l'Esercito deve operare che al livello degli studi conseguiti. Si tratta piuttosto della opportunità di impostare una politica di reclutamento più incentivante e più concorrenziale rispetto alle altre professioni o rispetto

ad altre carriere statali o parastatali che offrono più rapidi sviluppi e migliore remunerazione economica. Una delle cause maggiori del progressivo allontanamento dei giovani dalla carriera delle armi va infatti ricercata nella presenza di poli di attrazione assai più allettanti.

Poiché non è possibile competere sul piano economico, una soluzione può essere ricercata puntando su una qualificazione che sia remunerativa anche ai fini di un'eventuale ritorno alle attività della vita civile.

Osservando brevemente quanto è stato fatto presso i principali Paesi europei ed extraeuropei si rileva che tutti — chi più e chi meno — hanno inserito nel ciclo formativo dell'ufficiale in servizio permanente effettivo studi universitari ufficialmente riconosciuti e validi per un passaggio proficuo ad altre attività non militari.

L'ultimo esempio di questa politica è stato fornito dall'Esercito tedesco, che fino ad alcuni anni fa adotteva un ciclo formativo comprendente studi di tipo esclusivamente professionale. Con la recente riforma delle Forze Armate, che ha inteso risolvere anche il problema qualitativo e quantitativo degli arruolamenti, sono stati inseriti, nell'ambito del ciclo formativo, corsi di laurea completi tenuti presso Università delle Forze Armate appositamente istituite per l'esigenza (Amburgo e Monaco).

I primi corsi sono stati iniziati nel 1973 ed hanno portato la durata del ciclo di istruzione da 2 a 5 anni, di cui tre da dedicare al corso di laurea. Si è trattato in sintesi di pagare un prezzo molto più elevato rispetto al passato per mantenere competitiva una carriera che rischiava un pericoloso declassamento.

Solo gli ufficiali che optano per una ferma di 12 anni vengono avviati ai corsi di laurea. Un vincolo cautelativo ragionevole posto dall'amministrazione militare, che intende così affermare il principio che, soddisfatti gli obblighi contratti (7 anni di vita ai reparti), esiste la possibilità di transitare in altre organizzazioni con una qualifica di tutto rispetto e ad una età ancora ragionevole (32 - 34 anni). I corsi di laurea sono stati scelti tra quelli che più possano interessare l'organizzazione militare. Tra questi figurano anche pedagogia e scienze economiche e amministrative, ad avvalorare il rilievo conferito a queste discipline anche nell'ambito dell'Esercito tedesco.

I risultati conseguiti dalla riforma sono stati fino a questo momento entusiasmanti: il numero delle domande è aumentato in misura del 50%. Anche il livello qualitativo degli aspiranti è considerevolmente migliorato.

La soluzione adottata dall'Esercito della Repubblica Federale di Germania è stata illustrata a puro titolo di esempio per indicare una certa tendenza e non già per proporre un provvedimento analogo giacché troppe sono le differenze tra le due organizzazioni militari e diverse le possibilità pratiche di realizzazione.

Buone prospettive offre comunque in questa direzione la recente iniziativa degli organi centrali tendente ad ottenere l'equiparazione dei nostri istituti di formazione (Accademia e Scuola di Applicazione) ad istituti universitari.

Non si vuole qui alludere alla possibilità di acquisire una « laurea in scienze militari » conferendo agli studi formativi nel loro complesso (studi professionali e studi culturali) il rango di corso di laurea. Un provvedimento siffatto, oltre ad incontrare difficoltà di varia natura connesse con il riconoscimento di una nuova laurea tra quelle già previste dalle leggi dello Stato, potrebbe costituire un traguardo apprezzabile sul piano del prestigio, ma limitato sul piano pratico. Ai fini del reinserimento di cui si è parlato il campo delle alternative professionali sarebbe infatti limitato ad alcuni settori dell'amministrazione statale.

Si intende piuttosto indicare la possibilità di svolgere nei nostri istituti di formazione corsi universitari di natura diversa (giuridico-amministrativi, politico-economici e scientifici) senza che occorra un provvedimento di leg-

ge specifico che ne riconosca la validità ai fini del conseguimento di un titolo accademico, purché ovviamente i corsi siano tenuti secondo i programmi ed i regolamenti validi per tutte le università dello Stato.

A ben guardare, questo provvedimento potrebbe conseguire obiettivi analoghi a quelli raggiunti dalla riforma tedesca mediante l'istituzione di università «ad hoc», con la differenza che i nostri istituti verrebbero a rappresentare nello stesso tempo i centri di formazione culturale (corsi di laurea) e di preparazione professionale. Corsi di laurea completi potrebbero essere portati a termine — e questo rappresenta uno dei vantaggi più considerevoli — in tempi più ristretti rispetto a quelli normalmente previsti, in virtù della particolare organizzazione degli studi presso i nostri istituti.

Il conseguimento di un titolo accademico richiederebbe però una diversa durata del ciclo formativo che dovrebbe passare dai quattro anni attuali ad almeno cinque anni. L'incremento di durata risulta ancora modesto se confrontato con i risultati che si potrebbero raggiungere. D'altra parte per risolvere il problema dei medici militari, fatte le debite proporzioni circa le esigenze quantitative, si è dovuto accettare un iter formativo di ben 7 anni a completo carico dello Stato, compresi gli oneri di frequenze universitarie. Questa soluzione, che non può certo essere adottata per i corsi delle Armi e dei Servizi dell'Esercito per una serie svariata di motivi, rappresenta tuttavia un esempio significativo per quanto riguarda il rapporto costo - efficacia che si è disposti o costretti ad accettare. Nel nostro caso, ove non si intenda affrontare una maggiore durata del ciclo formativo, anche in considerazione dei maggiori oneri economici, è giocoforza accontentarsi della differenziazione degli studi di cui si è già parlato, con risultati globali certamente più modesti, e puntare su una più razionale utilizzazione del tempo disponibile. Aspetto quest'ultimo che sarebbe agevolato dal fatto di operare su blocchi a preparazione più omogenea o comunque maggiormente predisposti verso un indirizzo di studi liberamente scelto.

In ogni caso l'equiparazione universitaria dei nostri istituti rappresenterebbe una porta aperta sull'obiettivo della laurea e costituirebbe allo stesso tempo lo strumento operativo fondamentale per conseguirlo.

Conclusioni

La differenziazione della base culturale e l'acquisizione di un titolo accademico rappresentano, come già è stato detto, due aspetti di uno stesso problema e le ipotesi di soluzione che sono state illustrate non si escludono a vicenda ma al contrario si integrano in una visione più moderna del ciclo formativo.

L'introduzione di un indirizzo alternativo agli studi scientifici

si configura come il primo passo di una riforma più generale con gli obiettivi dichiarati di eliminare il deterrente rappresentato dagli studi scientifici obbligatori, di assecondare meglio le attitudini dei singoli e di realizzare piani di studio più avanzati ai fini del conseguimento di una laurea.

L'equiparazione dei nostri istituti di formazione ad istituti universitari, che già esiste allo stato di proposta ma che occorre perseguire con determinazione, non rappresenterebbe che un ulteriore e più significativo passo avanti mediante l'acquisizione della possibilità di svolgere con piena autonomia anche corsi di laurea completi. Soluzione questa che, valorizzando in maniera efficace la qualificazione del personale al di là degli aspetti più propriamente professionali, costituirebbe il vero punto di forza di un ciclo formativo diverso.

Il campo oggetto di indagine è assai vasto. Sono stati esaminati soltanto alcuni aspetti ritenuti più connessi all'andamento del reclutamenti. Ma ove si allargasse e si approfondisse la ricerca si potrebbe parlare di una alternativa nell'alternativa scientifica: l'informatica, di cui l'Esercito sempre più si avvale, con esigenze crescenti di personale qualificato. Si potrebbe parlare del «come» viene conseguita la preparazione professionale, per ricercare tecniche sempre più valide e rispondenti anche in relazione alla recente ristrutturazione delle unità.

Sono state poi citate alcune soluzioni adottate da eserciti di altri Paesi occidentali, ma se si volesse considerarne di più si scoprirebbe che gli inglesi, ad esempio, avviano un cospicuo numero di loro ufficiali alle Università di Stato, che i francesi adottano più indirizzi di studi, che i canadesi svolgono, nel loro istituto di reclutamento più prestigioso (RMC - Kingston), corsi di laurea pressoché completi.

Senza voler tenere in conto eccessivo quanto altri hanno realizzato, rimane tuttavia il fatto che l'attuale iter formativo non risulta del tutto soddisfacente e non sembra esercitare un adeguato richiamo sui giovani che si apprestano a scegliere una professione per la vita.

Sembra pertanto opportuno, almeno per quanto riguarda l'organizzazione degli studi, tentare un rinnovamento sostanziale, attraverso una più adeguata valorizzazione delle attitudini e della preparazione scolastica dei singoli ed una qualificazione del personale più prestigiosa e più remunerativa ai fini di una eventuale utilizzazione al di fuori dell'organizzazione militare.

Non va infine trascurata l'opportunità di favorire una osmosi culturale più intensa con le altre componenti della società attraverso studi formativi più articolati e più vicini alla realtà sociale, economica e strutturale del Paese.

Lorenzo Audisio

Il Ten. Col. Lorenzo Audisio ha frequentato la Scuola Militare Nunziatella, l'Accademia Militare, la Scuola di Guerra e il Corso di Stato Maggiore presso le Forze Armate canadesi. Ha prestato servizio presso vari reparti alpini e allo Stato Maggiore dell'Esercito. Comanda attualmente il battaglione alpini «L'Aquila».

IL PROBLEMA DELLA SANITÀ MILITARE

DIVAGAZIONI SU POSSIBILI STANDARD E STADI DI SISTEMI

Il problema di una valida e razionale organizzazione del servizio di sanità nazionale è, in questi mesi, particolarmente attuale mentre sta per essere presentata al Parlamento la proposta di legge istitutiva di tale servizio e sono ormai abbastanza collaudati i dettati della legge 12 febbraio 1968, n. 132 (enti e assistenza ospedalieri) e del DPR 27 marzo 1969, n. 128, sulla posizione giuridico-economica dei medici ospedalieri (primari, aiuti, assistenti).

In questo contesto anche la sanità militare ha bisogno di rinnovamento. Emblematico in argomento è l'interesse del Senato, che ha disposto un'indagine conoscitiva sui problemi relativi alla sanità militare e alla prevenzione degli infortuni dei militari in servizio. Tale forma di partecipazione alle problematiche della difesa è indubbiamente, tra quelle istituzionalizzate, la più efficace e costruttiva in quanto offre la possibilità di approfonditi scambi di opinioni tra gli organi costituzionali e i responsabili delle Forze Armate. Anche noi, seppure sotto l'ottica particolare della logistica, abbiamo indicato questa esigenza di rinnovamento dalle pagine di questa rivista con l'articolo *Logistica per funzione o per materia?* (n. 1/1977).

La sanità militare deve essere rinnovata sia nel settore organizzativo logistico sia nel settore del personale. Ma non si è mai riusciti purtroppo a fare riforme giuste, al momento giusto, nel modo giusto.

La grande occasione avrebbe potuto essere la ricostruzione delle Forze Armate nel dopoguerra. I cattedratici e i medici condotti che avevano prestato servizio con eguale dedizione su tutti i fronti tornarono al loro lavoro aperti ad un discorso integralista tra le organizzazioni militare e civile e pieni di esperienze — positive e negative — sulla organizzazione militare della sanità. Lo stesso Dogliotti sfruttò tale esperienza per la progettazione di un nucleo chirurgico campale la

cui realizzazione (purtroppo a livello prototipico) è ancor oggi osservata con estremo interesse da tecnici stranieri. Ma subito si ritornò ai modelli esclusivisti ed accantonatori degli anni trenta e la collaborazione tra clinici militari e civili si limitò a quella di routine praticata nelle mura ristrette e vetuste dei preesistenti ospedali militari. In assenza di un discorso deontologico generalizzato, le pseudoriforme compromissorie hanno giocato un ruolo decisivo. Nell'aggravamento della situazione sia del personale medico e paramedico sia delle infrastrutture, si è dato vita a una serie di mini - riforme concepite, realizzate e gestite non curandosi di alcun prefissato obiettivo. Riforma ha significato, in quegli anni, non offerta di strutture e servizi migliori e tali da accrescere il rendimento collettivo e da incrementare lo sviluppo della sanità militare, ma ricerca di colmare i vuoti esistenti con immissione di « convenzionati », proliferazione di categorie di ospedali e stabilimenti a livello forza armata e pseudo interforze e contemporanee loro dismissioni forzose.

Queste sono state finora le nostre « riforme ». E questo spiega perché nel settore della sanità militare la sete di rinnovamento continui ad essere ardente. Ma ci si sta finalmente mettendo per quella strada di riforme assennate di cui la sanità militare ha bisogno? O, costretti ad adattare i nostri stadi di riforma attraverso compromessi ed abdicazioni, ci si sta avviando verso nuovi sbagli? Non si marcia, per caso, ancora verso errori destinati domani ad essere rinfacciati agli attuali responsabili militari proprio da coloro sotto la cui spinta stanno per essere commessi? Il pensiero corre subito ai gravi interrogativi attuali: alla apertura degli ospedali militari alla popolazione civile, alle immissione di primari ed assistenti civili nella carriera militare, al frazionamento dei medici militari in categorie, alla visione interforze della sanità militare. Sono riforme a cui dovremo arrivare, istanze sociali le sollecitano, ma i modi ed i tempi di queste riforme vanno pesati e discussi. Discussi e dibattuti anche in questa palestra di idee: la « Rivista Militare ».

Michele Cappelli, responsabile del Servizio di Sanità dell'Esercito, ha tentato di avviare il discorso in argomento con lo scritto: *I problemi della sanità militare* (Rivista Militare, n. 1/76). Questo incisivo articolo sembrava destinato a dare vita a un allargato dibattito. L'interesse della questione lo avrebbe meritato. Ma così non è avvenuto.

Probabilmente l'attesa dei risultati dei lavori della Commissione *Sanità - Difesa*, istituita su delega dei rispettivi Ministri, ha indotto i singoli studiosi dell'organizzazione militare ad atteggiamento di prudente silenzio; mentre i membri della Commissione Difesa, dal loro canto, non hanno portato i dibattiti interni — eppure non saranno mancati — sulla stampa a grande tiratura d'interesse nazionale, secondo quella prassi anglosassone che sembra attecchire con difficoltà nei Paesi soleggiati!

STANDARD E STADI DI SISTEMA

Ogni problema organizzativo di una certa complessità viene ormai affrontato, ai vari livelli, con il consueto metodo di procedere di pari passo alla continua delineazione dello schema teorico di riferimento *(standard di sistema, libero da qualsiasi vincolo di carattere economico - legislativo ecc. e legato solo alla fattibilità, allo stato dell'arte della scienza e della tecnologia più evoluta)* e alla messa a punto di successivi schemi organizzativi *(stadi di sistema, legati alla situazione e alle possibilità concrete e validi per un certo tempo: rappresentano altrettante tappe del cammino verso il termine, a sua volta non statico, di riferimento)*.

In altre parole uno *standard di sistema* può essere elaborato ottimizzando ogni possibile variabile: organizzazione del territorio, rapporto tra popolazione e territorio, circoscrizioni amministrative, tipi di insediamento; mentre uno *stadio di sistema* deve tener conto della realtà e delle possibilità concrete. Scendendo sul terreno pratico dello *stadio di sistema* non si può, ad esempio, non tener conto dei condizionamenti imposti dalla realtà attuale caratterizzata da plurimi ed immensi enti anche assistenziali nazionali e articolata in anelli amministrativi ridondanti e non molto felici (regione, provincia, comune). Con la sola eccezione della Regione siciliana e dell'XI Comando di regione militare territoriale dell'Esercito, non si ha, ad esempio, in Italia, alcuna identificazione tra le regioni storiche, sulle quali si basa l'attuale ordinamento amministrativo, e le regioni militari territoriali dell'Esercito, le zone dell'Aeronautica, i dipartimenti della Marina. Ciò non facilita l'armonica integrazione della sanità civile e della sanità militare. Purtuttavia, come nota M. Cappelli nell'articolo già citato, occorre « ... porre mano al riordinamento del servizio sanitario militare inserendone direttamente i problemi fondamentali nel vivo contesto di quelli più ampi e generali inerenti alla istituzione del servizio nazionale, il quale potrà peraltro giovarsi, ai fini orga-

nizzativi, proprio della già esistente struttura sanitaria militare ».

LO STANDARD DI SISTEMA

Il sistema della sanità militare dovrebbe operare in tre settori d'intervento:

— reparti e organi operativi e amministrativi;

— centri medico - legali;

— centri di ricerca, studio, diagnostica e terapia.

Per i *reparti* il discorso è semplice. I medici in servizio ai reparti presentano, in pace, una trasparente analogia con i mai dimenticati medici condotti. Dovrebbero costituire, come i medici residenziali e quelli di azienda, le antenne di vigilanza e di assistenza sanitaria capillare proiettate alla periferia da centri sanitari di tipo piuttosto evoluto.

Anche per i *centri medico - legali* la questione è di rapido esaurimento. Tali centri assolvono e debbono assolvere una ineliminabile funzione di accertamento nei rapporti tra i cittadini e l'amministrazione. Sarebbe auspicabile anche per tali centri la possibilità di avvalersi dell'apporto delle attrezzature di alta diagnostica dei più qualificati centri sanitari.

Siamo così pervenuti al *centro sanitario*. Qui la questione si fa più complessa e converrà dedicare all'argomento un tempo separato.

Per scorgere meglio il problema sarà necessario porsi un poco a monte.

I più recenti punti di vista sul problema della formazione professionale prevedono il ritorno di questa incombenza formativa ai centri di produzione: estendendo il termine dall'azienda agricola o artigianale, alle biblioteche e istituti di ricerca nei più diversi campi, alle banche, e, nella fattispecie, ai centri sanitari.

In Italia il compito istituzionale della didattica e della ricerca è ancora attribuito, in esclusiva, all'università: unica istituzione abilitata a conferire valore legale non solo alla laurea, ma anche ad ogni corso di perfezionamento e di specializzazione. Le singole università o facoltà e i singoli docenti godono di assoluta autonomia per quanto concerne la didattica e la ricerca, mentre obbediscono a disposizioni generali del ministero della pubblica istruzione per quanto attiene l'organizzazione amministrativa. Solo per la facoltà di medicina (1) la legge (12 febbraio 1968, n. 132) autorizza l'insegnamento presso centri sanitari svolto da personale qualificato. Tale insegnamento è regolarizzato attraverso convenzioni tra i ministeri della pubblica istruzione e della sanità (art. 4 del D.P.R. 27 marzo 1969, n. 129) e naturalmente nulla vieta che convenzioni analoghe possano aver luogo tra i ministeri della pubblica istruzione e della difesa.

In un sistema dove la cultura torni a essere integrata e operante, il centro sanitario dovrebbe quindi porsi come una forza traente dotata di capacità promozionale nei riguardi dell'intera organizzazione sanitaria. Naturalmente tale centro sanitario non potrà più essere considerato come un comune ospedale in grado di svolgere le consuete funzioni diagnostico - terapeutiche: dovrebbe divenire un centro di ricerca, di studio e di formazione professionale. Si voglia chiamarlo « università » o si preferisca più realisticamente definirlo « policlinico » il nuovo centro sanitario dovrebbe essere insieme un centro di ricerche, di studi, di qualificazione del personale medico e paramedico a ogni livello, di alta diagnostica e di cura. Tale centro dovrebbe proiettare alla periferia: nuclei di intervento capillare e di terapia domiciliare e ambulatoriale, nuclei di vigilanza e assistenza sanitaria preventiva e, quando occorra (calamità naturali e/o eventi bellici), elementi diagnostico-terapeutici mobili (ospedali da campo).

In definitiva il centro sanitario dello *standard di sistema* non assomiglierà a un più o meno bene organizzato ospedale. Dovrà essere una organizzazione articolata in modo diverso.

In un simile contesto, non vi sarebbe maggiore necessità che il direttore del centro sia un medico di quella di esigere dall'avv. Agnelli l'immediato conseguimento della laurea in ingegneria meccanica quale *conditio sine qua* per lasciarlo capo della Fiat.

Del resto anche il corpo sanitario statunitense (i celeberrimi ospedali militari di quella nazione sono quelli che più si avvicinano a questo standard di sistema) non ha ufficiali appartenenti solo ai ruoli dei medici e dei dentisti. L'elasticità mentale legislativa e organizzativa di quel Paese è però tale da aver consentito di chiamare a ricoprire l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, in un periodo tra le due guerre mondiali, un ufficiale medico.

Presso l'Esercito svizzero hanno cominciato ad operare nel servizio di sanità ufficiali non medici, denominati « ufficiali alla ospedalizzazione ». L'ufficiale alla ospedalizzazione (con specializzazione in campo organizzativo - amministrativo) ha lo sco-

---

(1) Per la formazione dei medici e degli specialisti si deve, infatti, poter fruire di malati. Senza nulla togliere a primario dovere del medico nei confronti degli assistiti a lui affidati si può dire che nella università assistenza è in funzione della didattica e della ricerca; donde la disposizione di legge che prevede per gli istituti universitari di diagnosi e cura la possibilità di scegliere i pazienti da ricoverare per il loro peculiare interesse didattico e/o scientifico.

po principale di consentire di utilizzare i *medici* come *terapeuti*, specie in caso di emergenza. Occorre avvertire: non si tratta di una novità; l'ufficiale di amministrazione del servizio sanitario risale, nell'Esercito francese, al 1824. Anche presso l'Esercito belga esiste una branca amministrativa, fa capo a un maggior generale e comprende il 20% di ufficiali superiori e l'80% di ufficiali inferiori impiegati alla direzione di (o presso) ospedali militari anche in tempo di pace.

Soluzioni non dissimili ha adottato l'Esercito jugoslavo. In altri termini l'ufficiale alla ospedalizzazione quale *direttore di un ospedale militare* (in Svizzera con grado di tenente colonnello) ha piena responsabilità di tutte le attività non mediche ed è affiancato da un direttore sanitario e da un direttore amministrativo. Egli sostiene ed aiuta il direttore sanitario sollevandolo da ogni responsabilità relativa alle incombenze amministrative e organizzative.

Al disopra del livello di direttore di ospedale militare, l'ufficiale alla ospedalizzazione di regione (in Svizzera con grado di colonnello) dovrebbe:

— seguire il funzionamento degli ospedali militari alle sue dipendenze;

— mantenere il collegamento con gli ospedali civili della zona;

— presentare proposte per l'aumento del rendimento dei singoli ospedali militari;

— sbrigare gli affari amministrativi;

— presiedere alle attività di controllo igienico - sanitario del personale, degli alimenti e delle infrastrutture nella regione,

— assicurare i contatti e i collegamenti interni ed esterni.

In definitiva, la direzione dei centri sanitari e della stessa sanità di regione resterebbe affidata a *team* manageriali di ufficiali non medici.

O

Preannunciamo un rapido atterraggio dall'empireo degli *standard di sistema* e ci scusiamo con il lettore per avere un poco troppo indugiato in un cielo così lontano e rarefatto! E' però necessario rimuovere, seppure a lungo termine, la visione di alti dirigenti militari etichettati, sin dalla fase formativa della propria carriera, in scatole simili a quelle di un banco di supermercato: riempite di prodotti diversi ed eterogenei e, soprattutto, ermeticamente chiuse (contatti limitati all'affiancamento, all'urto e alla sovrapposizione meccanica). In una organizzazione evoluta deve sempre poter essere nominato Capo di Stato Maggiore Generale un topografo se, oltre a questa qualifica, mostrerà di avere a comune con v. Moltke senior tutte le altre qualità. Il prodotto « dirigente militare » è unico: le vie di approvvigionamento possono essere le più varie. Ribalka, il Guderian sovietico, era un matematico e v. Halder, uno dei Capi di Stato Maggiore dell'Esercito hitleriano, un botanico.

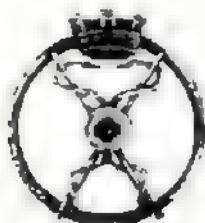
UN POSSIBILE STADIO DI SISTEMA PER LA SANITA' MILITARE

Siamo perfettamente convinti che nell'attuale situazione non si possa forse dare vita, dall'oggi al domani, neppure a un solo centro sanitario militare come quello prima delineato. Siamo altrettanto convinti che pochi (al limite anche uno per ogni comando militare territoriale) centri sanitari militari a livello policlinico siano l'unica via per riqualificare e tonificare l'intera struttura della sanità militare. Sino a che gli ospedali italiani (civili o militari) continueranno a offrire non infrequentemente la visione trasandata e dimessa di moltissimi ammalati intorno ai quali si agita una piccola aliquota di personale medico e paramedico affannato e affaticato — con o senza il periodico corteo del luminare seguito da troppo numerose schiere di inutili e mortificati studenti — non potrà essere risolto il problema della struttura sanitaria nazionale (militare e civile).

Occorre quindi, come primo passo, riportare la ricerca e gli studi all'interno della struttura sanitaria militare. La via iniziale minima potrebbe essere quella di offrire a cattedratici civili posti letto in ospedali militari, in cambio dell'ammissione ai corsi di specializzazione di ufficiali medici in servizio permanente effettivo (2). Parallelamente è necessario aprire gli ospedali ai familiari dei militari, ai dipendenti civili dello Stato (dei due sessi), ai civili. Chiaramente infatti la Commissione Difesa del Senato parla (in sede di « Progetto di programma per una indagine conoscitiva sui problemi relativi alla sanità militare e alla prevenzione degli infortuni dei militari in servizio »), di « una possibile collaborazione con docenti universitari e personale medico degli ospedali civili (fino a prevedere il passaggio di primari, aiuti e assistenti universitari e ospedalieri negli ospedali militari) ».

(2) In generale le scuole di specializzazione non richiede che una frequenza molto limitata e quindi è compatibile con i doveri di un giovane ufficiale medico. Attualmente appare invece difficile l'accesso a dette scuole, perchè il numero dei posti è proporzionale al numero dei posti letto messi a disposizione delle scuole. Ai corsi di specializzazione, come noto, si accede per concorso pubblico per titoli ed esami

Deve essere attuato con urgenza ogni provvedimento inteso a rimuovere l'accantonamento della sanità militare rispetto alla sanità civile. E' necessario almeno imboccare coraggiosamente la via volta a trasformare gli ospedali militari da aree di parcheggio e cura di malati affetti da malattie semplici e a largo spettro di diffusione in veri e propri centri di cultura e formazione professionale e di prassi sanitaria illuminata [3]. Come provvedimento immediatamente successivo, i centri medico - legali, i centri di prevenzione e cura (soprattutto ambulatoriale) distaccati presso i reparti, i centri di rilevamento e controllo medico distaccati presso gli enti incaricati della leva (in guerra anche i centri sanitari mobili) dovranno essere considerati come emanazione periferica di centri sanitari militari. In estrema sintesi un medico o è un conservatore e restauratore di salute o non è un medico: ciò, non ostante le comprensibili differenziazioni esistenti tra un radiologo, un cardio - chirurgo, un anestesista, un ginecologo, un ortopedico e, infine, un medico legale o un igienista. Un medico, anche legale, veramente responsabile, non può rinunciare al proprio cordone ombelicale: al condotto di aggiornamento professionale e di interscambio informazionale con il centro sanitario di formazione ed esercizio professionale. Ogni sforzo dovrà essere fatto per evitare o quanto meno limitare nel tempo la portata negativa di provvedimenti (quand'anche necessari) comportanti, anche in campo militare, la suddivisione rigida e istituzionale del personale medico in categorie differenziate: medici - ospedalieri, medici - legali, medici - dirigenti di servizio sanitario di reparto o presso gli organi della leva.

Non deve essere, infine, sopravvalutato il problema della interoperabilità di medici civili e militari nei due settori d'intervento della sanità nazionale e militare. A breve scadenza il settore sanitario civile cesserà — molto prevedibilmente — di costituire una riserva di caccia di operatori economicamente superprivilegiati per tornare ad essere l'appassionante campo di lavoro « a tempo pieno » di uomini moralmente integri e tecnicamente e professionalmente qualificati e aggiornati. Non importa che la ristrutturata sanità militare sia una « grande » organizzazione. E' sufficiente sia un'organizzazione seria, ad alto contenuto culturale e professionale, perfettibile.

LA FORMAZIONE PROFESSIONALE DEL MEDICO MILITARE

Il discorso organizzativo, anche se non approfondito, non può prescindere dalla formazione professionale degli eventi causa.

Attualmente la formazione culturalmente integrata del dirigente avviene sempre più presso centri qualificati (si pensi all'ECA — Ecole Centrale d'Administration — e al successo dei suoi allievi: è stato detto: « la Francia non è tanto una democrazia quanto una ecacrazia! ») e in un tempo (almeno dieci anni) successivo a quello della formazione professionale. La vera università è ormai questo luogo, seppure non ancora istituzionalizzato come tale, dove si insegna a tradurre in progettazione generale culturale i contributi delle diverse aree di cultura professionale e specializzata [4]. L'università tradizionale, ridottasi a coacervo di scuole di formazione professionale, è stramorta. In attesa del trasferimento delle incombenze di preparazione professionale ai diversi settori di attività sembra perciò inessenziale reclutare gli ufficiali (medici o meno) attraverso più o meno tradizionali accademie o per nomina diretta; così come sembra ingiusto e anacronistico non si concludano con una laurea (ad esempio in « scienze militari ») i quattro anni di studi della Accademia - applicazione previsti per gli ufficiali d'arma e di molti servizi [5].

In futuro, lo abbiamo detto, il medico militare sarà quello formatosi nei centri sanitari militari; dove saranno ovviamente esaltate particolari branche, così come il collega civile si formerà e conseguirà la qualificazione e l'abilitazione professionale nei centri sanitari civili. L'area d'interscambio sarà del resto adeguatamente vasta in relazione all'accesso ai centri sanitari militari esteso ai familiari e ai dipendenti civili (dei due sessi) dello Stato ed a particolari degenti la cui terapia possa costituire oggetto di studio.

In un tempo meno lontano si potrebbe programmare la carriera dei medici militari distinta in due ruoli:

- ufficiali medici prevalentemente addetti alle unità operanti (Brigate, reggimenti, ecc.) ed alla carriera direttiva sanitaria in analogia con quanto avviene nelle organizzazioni civili (direzioni generali di sanità, direzioni di sanità regionali, centri medico legali, ecc.).

---

(3) Il centro sanitario militare sembra luogo particolarmente adatto per studi e ricerche avanzate specie nei campi della medicina preventiva soprattutto giovanile, della medicina dello sport e dello stress, dell'igiene e della dietetica e delle corrispettive componenti veterinaria e botanica; della chirurgia d'urgenza; della medicina alternativa e della parapsicologia, della massoterapia, balneoterapia, ecc., della medicina di massa.

(4) Il fortunato soggetto « Le due culture » dello SNOW dovrebbe essere sostituito da un seguito più approfondito il cui titolo potrebbe essere « L'una e le centomila » dove i riferimenti dell'« una » alla cultura generale operativa e delle « centomila » alle diverse culture professionali separate sono evidenti.

(5) Anche in questo campo è inessenziale reclutare gli ufficiali tra i diplomati attraverso l'Accademia applicazione o per « nomina diretta » di laureati e successivo corso, [illegible] annuale, da svolgersi in parte presso un unico centro di formazione iniziale (Applicazione) e in parte presso le diverse scuole d'Arma, specialità o servizio.

(Nella redazione dell'articolo l'Autore si è avvalso della collaborazione del Prof. Gerardo Baggi, docente di patologia chirurgica a [illegible] di Torino, e del Col. Patrizio Flavio Guinzio).

- ufficiali medici prevalentemente addetti ai reparti di diagnosi e cura ospedalieri e, per quanto di loro attinenza, a una forma di didattica in collaborazione con il personale universitario docente e/o ospedaliero.

Quanto sopra, pur prevedendo un interscambio tra i ruoli e un obbligatorio, anche se limitato, servizio nei reparti.

Considerando valida questa divisione come ipotesi di lavoro, si potrebbero istituire dei seminari e/o dei corsi di didattica integrata svolti da personale della sanità militare, da docenti universitari e da personale ospedaliero, ai quali siano periodicamente invitati a partecipare ufficiali medici in servizio permanente effettivo. Tali seminari o corsi dovrebbero avere carattere teorico pratico. La frequenza, la durata e il programma di studio potrebbero essere fissati con un più approfondito esame delle esigenze espresse dalla sanità militare. Può essere del pari determinato il valore da attribuire a questi corsi ai fini della progressione di carriera.

Ovviamente questi seminari possono essere ritenuti sufficienti per i medici di cui al punto primo, non altrettanto invece per i medici di cui al punto secondo. E' evidente che per i medici militari ospedalieri un aggiornamento, per quanto completo, non è e non può essere sufficiente; è necessario — come già accennato — realizzare l'apertura degli ospedali militari su un duplice binario: da un lato ammettere in qualità di pazienti persone estranee o già appartenute alle Forze Armate (riferimento ospedali militari USA), dall'altro utilizzare personale medico docente universitario e/o sanitario ospedaliero.

Allo stato attuale delle cose ciò può essere realizzato unicamente mediante *convenzione tra l'amministrazione militare e le università e/o gli enti ospedalieri*.

Molti motivi consigliano, allo stato dei fatti, di privilegiare la collaborazione convenzionale con le università.

— l'università può istituire — valendosi del potenziale ospedaliero militare — Scuole di specializzazione che, a parere della Sanità militare, trattino materie attinenti al ruolo peculiare dell'ufficiale medico (es. medicina generale, chirurgia generale, ortopedia e traumatologia, malattie infettive, epidemiologia, chirurgia d'urgenza e pronto soccorso). Una parte dei posti delle scuole dovrebbe essere riservata in convenzione a giovani ufficiali medici in servizio permanente effettivo. Personale della Sanità militare particolarmente qualificato dovrebbe entrare a far parte del personale docente della scuola stessa;

— struttura centralizzata dell'ordinamento universitario (appartenenza del sanitario docente universitario al ministero per la pubblica istruzione e non come avviene per i medici ospedalieri agli enti locali);

— il minore costo dei medici docenti universitari (6)

CONCLUSIONE

Un razionale progetto di massima realizzato su questa falsariga potrebbe assicurare: una migliore qualificazione del personale medico militare; un razionale sfruttamento delle risorse esistenti, che verrebbero utilizzate in modo adeguato; una parziale divisione delle spese fisse e, infine, un reale vantaggio per la comunità

Occorre comunque ricordare che per un reale inserimento dell'ufficiale medico nella realtà socio - sanitaria non ha valore determinante la possibilità di specializzarsi in una o nell'altra branca della medicina, cosa che potrebbe fare frequentando le scuole di specializzazione gestite dall'università. Conta, ed è basilare, che il medico fruisca di una sua piena utilizzazione nell'ospedale e nella disciplina da lui scelta per tutto l'arco della sua carriera, e ciò in rapporto non solo all'aggiornamento che i continui progressi della scienza medica rendono indispensabile, ma anche in rapporto ad un contatto con una patologia più varia e completa che stimoli l'interesse all'approfondimento e alla ricerca. In altre parole non è sufficiente prendere una specializzazione, se poi si vive in un ambiente scarsamente stimolante e non didatticamente attivo

Pervenire al più presto a dar vita a un centro sanitario militare qualificato anche come centro didattico può essere il primo passo volto a dare soluzione al problema del personale medico e paramedico della Sanità militare. Tale centro, allo stato attuale dei fatti, può trarre vita solo da una stretta simbiosi con l'università.

L'alternativa sarebbe quella di rassegnarsi a vedere gli ospedali militari continuare a svolgere una attività limitata prevalentemente a funzioni medico - legali e di assistenza a giovani di leva presentanti, di massima, una patologia di lieve entità, continuando, nei casi clinici più complessi, a ricorrere, in genere, a ospedali civili, pur possedendo infrastrutture cliniche e apparecchiature molto valide. E' una alternativa che nessuno può accettare.

Gen. Luigi Poli

(6) Il trattamento economico dei sanitari ospedalieri è regolato, come noto, da un accordo nazionale unico, che prevede degli organici tipo e dei parametri fissi per unità ospedaliera. Il personale medico universitario gode di un trattamento economico a carico del Ministero per la pubblica istruzione inferiore a quello dei sanitari ospedalieri (come ad esempio per il parametro 825). Per ovviare a tale disparità di trattamento la legge n. 213 del 27 marzo 1971 all'art. 4 ha stabilito che gli Enti ospedalieri versino all'Università per attività assistenziale svolta nelle unità convenzionate una cifra integrativa. Il costo quindi di un medico docente universitario è ripartito fra due amministrazioni. A titolo indicativo e approssimativo un professore di prima nomina (parametro 44[illegible]) percepisce una retribuzione lorda di circa L. [illegible]. A fini assistenziali è considerato primario con retribuzione lorda mensile a tempo definito, di L. 735.000. La differenza fra le due retribuzioni è appunto la quota spettante come indennità assistenziale a carico dell'amministrazione ospedaliera.

RAPPORTO INFORMALE
SULLA SITUAZIONE IN ITALIA
NEL 1977

UFFICIALI DELL'ESERCITO

Da qualche tempo la « questione militare » italiana è oggetto di un rinnovato interesse da parte dell'opinione pubblica, a conferma di una maggiore democratica partecipazione dei cittadini ai problemi del Paese.

Coloro che assistono dall'interno delle Forze Armate al dibattito sviluppatosi sull'argomento, com'è il caso dello scrivente, restano peraltro perplessi di fronte a taluna sommarie interpretazioni date di questa realtà della vita nazionale ed agli atteggiamenti spesso manichei assunti al riguardo: in altri termini, si rendono conto che molti, prima ancora d'aver acquisito sufficienti conoscenze su una questione così complessa, si schierano disinvoltamente sul fronte del progressismo spericolato o su quello del conservatorismo ottuso.

Forse un simile superficiale approccio a queste tematiche trova le sue motivazioni profonde in una forma mentis abbastanza diffusa che induce l'uomo moderno alla ricerca di « risultati » immediati nei vari campi di attività, spesso senza averne sufficientemente meditato le conseguenze a lungo termine, alternando l'idolatria verso un efficientismo cui sono estranei valori etici e morali al pavido aggrapparsi a sclerotici modelli del passato, specie in caso d'insuccesso o di fronte ai rischi che ogni innovazione comporta.

In effetti, le Forze Armate non possono essere assimilate né ad un museo vivente delle tradizioni militari né ad una grande impresa industriale che può essere soppressa, ampliata, ridimensionata o riconvertita ad altra attività solo in relazione al quadro politico-economico del momento.

Il « Libro Bianco della Difesa », recentemente pubblicato, ha inteso aprire un primo dialogo fra i responsabili di questo settore della Pubblica Amministrazione e l'opinione pubblica, illustrando i fondamenti della politica di difesa e le spese che ne conseguono, la fisionomia attuale dello strumento militare nelle sue varie componenti e le prospettive per il futuro.

Il presente studio, che trae origine da personali esperienze dirette, intende esplorare un particolare ma fondamentale elemento della componente umana delle Forze Armate, quello degli ufficiali dell'Esercito (1), per tentare di mettere maggiormente a fuoco — sia pure in modo informale ma con serena obiettività e senza alcun intento agiografico — l'attuale situazione dei Quadri che ai vari livelli ordinativi dell'organizzazione ed in varia misura sono investiti di responsabilità direttive.

Di questi cittadini in divisa ci proponiamo quindi di condurre, senza pregiudizi, una breve analisi quantitativa ed una più diffusa analisi qualitativa, che ne faccia emergere — con le sue luci e le sue ombre — la reale dimensione.

(1) Con esclusione degli ufficiali dell'Arma dei Carabinieri, per le particolari funzioni e dipendenze d'impiego.

ANALISI QUANTITATIVA

Nel 1977, dal raffronto fra esigenze organiche di ufficiali e disponibilità si può trarre un bilancio complessivamente positivo, nel senso che la disponibilità è adeguata alle esigenze.

La recente ristrutturazione delle Forze Armate, prendendo le mosse dalle risorse finanziarie prevedibilmente disponibili in futuro, ha infatti inteso migliorare il rendimento dello strumento militare riducendone il numero di Comandi, reparti ed enti vari, a tutto vantaggio di una maggiore efficienza

Tale efficienza, ovviamente, consegue anche dalla possibilità di concentrare in un minor numero di organismi gli ufficiali esistenti e quindi d'assicurare la « copertura » di quasi tutti gli incarichi previsti per detto personale; ciò non si verificava in un recente passato, per le più grandi dimensioni dello strumento e per le insufficienze di un bilancio vieppiù gravato dalle spese relative al trattamento economico del personale militare e civile (in servizio permanente ed in quiescenza) ed ai programmi di forza (mantenimento del personale di leva e di complemento).

Giova a questo proposito ricordare che, mentre si possono comprimere entro certi limiti i programmi di forza (spese discrezionali), non si può fare altrettanto nel settore del personale di carriera (spese vincolate) che costituisce la struttura portante del sistema; è infatti evidente che Comandi, reparti ed enti vari, per essere efficienti, devono poter disporre del personale cui affidare gli incarichi « chiave », il che oggi viene soddisfacentemente assicurato (2).

Anche ammettendo che si possano cancellare con un semplice colpo di spugna altri organismi militari — come taluni pretendono senza tener conto dei rischi connessi con siffatta semplicistica soluzione e che qui non è il caso di esaminare — sarebbe necessario reimpiegare parte del personale di carriera in altre Amministrazioni dello Stato, possibilità quanto mai aleatoria nella situazione di crisi occupazionale che il Paese attraversa.

Tuttavia, anche se come anzidetto la disponibilità di ufficiali è complessivamente adeguata alle esigenze, saranno ancora necessari alcuni anni perché la « distribuzione » della disponibilità nei vari settori dell'organizzazione raggiunga un livello ottimale, vincendo l'inerzia di alcune situazioni ereditate dalla precedente fisionomia dello strumento (e che risalgono, in parte, addirittura all'ultimo conflitto mondiale), con conseguenti anomalie nella ripartizione degli ufficiali

Con il nuovo assetto organico, infatti, *tra i vari gradi* esiste un'esuberanza di colonnelli (che sarà progressivamente ridotta con provvedimenti adottati ed in corso d'adozione per armonizzare lo sviluppo di carriera degli ufficiali con tale assetto) mentre, per contro, vi sono carenze di tenenti colonnelli, maggiori e, in più ridotta misura, di capitani: ciò ha determinato l'esigenza d'impiegare, in via transitoria, colonnelli e, in parte, capitani in incarichi per tenenti colonnelli e maggiori ed ufficiali subalterni (tenenti e sottotenenti) in incarichi previsti per capitani, facendo anche affidamento sul « volano » rappresentato dal personale di leva (sottotenenti di complemento di 1ª nomina) e cioè agendo nel campo delle spese discrezionali

Fra le varie Armi ed i Servizi, inoltre, le suddette anomalie si manifestano in modo analogo ma in misura percentuale alquanto difforme, mentre *nelle varie aree geografiche* del Paese esse sono presenti in funzione della diversa proporzione in cui dal 1975 sono state interessate alla soppressione od al ridimensionamento degli enti militari in esse dislocati e dell'impossibilità di adeguare integralmente e tempestivamente il grado di mobilità degli ufficiali alle mutate situazioni organiche locali (3).

Nel settore dell'impiego degli ufficiali ciò ha determinato tendenze di segno opposto a quelle precedentemente indicate, nel senso che — ad esempio — alcuni maggiori sono stati destinati ad incarichi normalmente previsti per capitani.

In definitiva, la breve analisi condotta sulla situazione numerica degli ufficiali dell'Esercito nel 1977 ci ha portato ad individuare, per questo aspetto, una fase di transizione nel processo di assestamento della Forza Armata ristrutturata, fase che si concluderà prevedibilmente all'inizio degli anni ot-

---

(2) Non è pensabile, ad esempio, che tali incarichi possano essere all'occorrenza, in un Esercito moderno e credibile, affidati ad ufficiali mobilitati.

(3) Problema cui si accennerà più estesamente in sede di analisi qualitativa del personale.

tanta, esistendo i necessari presupposti d'ordine legislativo, ordinativo e finanziario per una migliore distribuzione della disponibilità di personale.

ANALISI QUALITATIVA

Sotto il profilo qualitativo, il corpus degli ufficiali dell'Esercito si presenta sotto il segno della « varietà ». Per tentare un'individuazione dei vari fattori caratterizzanti questo aspetto della nostra analisi è utile procedere in modo analogo a quello adottato per l'analisi quantitativa, raffrontando cioè « esigenze » e « disponibilità », anche se ovviamente in questo caso non si potrà far riferimento a dati numerici inequivocabili.

Quali sono quindi le esigenze e le disponibilità qualitative? Quale, in altri termini, dovrebbe essere il modello dell'ufficiale degli anni settanta ed in quale misura il personale in servizio si avvicina a tale modello?

Mutevole come la stessa organizzazione statuale di cui costituisce emanazione per una particolare occorrenza sociale, il modello di ufficiale trova i suoi archetipi nel più lontano passato, da questi forse ereditando certi tipici contorni tuttora persistenti malgrado l'evoluzione delle tecnologie e delle attività umane nella moderna organizzazione militare.

Riteniamo, in ogni caso, che i fondamentali requisiti oggi richiesti per un ufficiale (il « come » l'ufficiale dev'essere, anche e soprattutto in funzione di un progressivo avanzamento nella gerarchia) siano di carattere generale e di carattere specifico. Nella prima categoria rientrano: l'equilibrio intellettuale; la sensibilità, nella sua accezione più lata; il medio bagaglio culturale all'atto dell'immissione in ruolo, fondato peraltro su un complesso di caratteristiche psicosomatiche atto ad un progressivo e costante arricchimento culturale; l'attitudine alla sintesi, sostanziale e formale, finalizzata specialmente all'esigenza di cogliere l'essenza dei problemi e di adottare rapide decisioni per la loro soluzione; la frugalità di vita. Requisiti euritmicamente fusi in individualità pragmaticamente attive e serenamente disposte a determinare, di volta in volta, ciò che non è più necessario e ciò che non è ancora possibile. Non ne scaturisce l'utopica immagine di un superuomo, ma quella reale di un uomo comune, lucido, poco propenso a reazioni epidermiche di fronte ai molteplici stimoli dei fatti quotidiani e nello stesso tempo capace di formulare responsabilmente giudizi di valore (facendosi interprete delle esigenze dell'organizzazione) e di guidare altri uomini — se necessario anche in combattimento — disciplinandone l'istinto aggressivo ed aiutandoli a dominare quello di conservazione.

Nella seconda categoria sono compresi quei requisiti richiesti dalla particolare attività che l'ufficiale dovrà svolgere nell'organizzazione. L'articolazione dell'Esercito in Armi, Servizi e loro Specialità, l'esistenza in ciascuna di queste ultime di un'ampia gamma d'incarichi, a loro volta diversificati in relazione a particolari situazioni ambientali, impongono in un primo tempo precisi criteri per la scelta del personale da reclutare, in funzione di specifiche attitudini, ed in un secondo tempo particolari forme di istruzione professionale. Il tema sarà brevemente approfondito nel prosieguo dell'esposizione, trattando dell'iter formativo e di carriera degli ufficiali.

Quale che sia il tipo di « modello » che scaturisce dal plenum dei requisiti indicati, dobbiamo comunque riconoscere la parzialità d'ogni tentativo per una sua precisa configurazione, a causa dei condizionamenti ambientali che influenzano colui che tenta di delinearlo mentre opera all'interno dell'organizzazione o chi cerca d'immaginarselo senza partecipare direttamente alla vita della Forza Armata. In ogni caso, poiché la definizione del modello ha ovviamente un determinato valore operativo, non si possono ammettere configurazioni vaghe ed elusive, pur tenendo conto di possibili future mutazioni per l'evoluzione del quadro politico e sociale: qualsiasi astrazione in materia viene pagata a caro prezzo dall'organizzazione, significando che quest'ultima non è in grado di dare

vita all'idea di un dirigente « tipo », ad un concreto prototipo funzionale nel quale i singoli componenti possano tendere a riconoscersi.

Leggi dello Stato, tracciano quindi più o meno esplicitamente i caratteri fondamentali del modello di ufficiale, ad esempio quando fissano le modalità per l'ammissione agli Istituti di reclutamento e formativi, l'ascesa dei Quadri nella scala gerarchica (avanzamenti di grado per anzianità o a scelta), l'attribuzione di vantaggi di carriera per meriti particolari acquisiti in servizio ed in altre circostanze che qui non è il caso di ricordare.

Più disagevole — malgrado le apparenze — è l'impresa di definire il « come » l'ufficiale « non » deve essere, perché nella configurazione del modello ci si può basare su concezioni che raccolgono un consenso pressoché universale, in quanto in gran parte applicabili anche ad altre categorie di individui investiti di poteri decisionali, mentre i « divieti » investono la sfera del particolare status di ufficiale e risentono maggiormente del momento sociale che il Paese vive.

In una comunità, ad esempio, che privilegia i consumi ed i profitti ed i cui componenti godono di una stima e di un prestigio proporzionali al reddito di cui dispongono, è evidente che una categoria di cittadini che fruisce di una retribuzione statale fissa e non elevata — come quella degli ufficiali — può essere dai più assimilata alla grigia e sterminata schiera dei travets dell'apparato burocratico dello Stato, costituzionalmente esclusa dalla possibilità di pervenire ad un reddito che premi le capacità imprenditoriali espresse dagli individui, con l'evidente appiattimento intellettuale ed operativo che simile condizione comporterebbe per gli interessati.

A fronte di siffatta concezione può quindi affiorare la prima connotazione negativa per un ufficiale: l'ambizione. Da bandire se smodata (quando cioè potrebbe tradursi in un « carrierismo ad oltranza »), viene peraltro generalmente ammessa se « giusta » e « moderata », come normale aspirazione degli individui a raggiungere i gradi più elevati, tangibile premio all'impegno posto nello svolgimento della propria attività.

Tralasciando di addentrarci nell'infido terreno in cui si sviluppa l'ambiguo confine fra l'ambizione « smodata » e quella « giusta », vorremmo sottolineare un'altra qualità negativa per un ufficiale, quella dell'esibizionismo, strettamente connessa alla precedente.

Forma spesso compensativa della mancanza di un reddito elevato e di quella considerazione e « superiorità » che nell'attuale società conferiscono le larghe disponibilità finanziarie, l'esibizionismo tende a sottolineare — anche con la valorizzazione di segni esteriori, quali l'uniforme, il posto attribuito in determinate cerimonie ufficiali, l'appartenenza a clubs esclusivi — l'esistenza di un presunto prestigio della categoria nei confronti dei « borghesi », contribuendo a sopire il senso di frustrazione che alcuni ufficiali possono avvertire nell'ambito di una comunità dalla quale — a torto od a ragione — ritengono di essere considerati come si è detto.

Si tratta quindi di un'accentuazione delle forme che misconosce l'intrinseca supremazia della sostanza e che ha radici storiche evidenti, rispondendo per taluni aspetti (distintivi di grado molto evidenti, ornamenti scintillanti, ecc.), a finalità pratiche, come l'esigenza di distinguere i Comandanti in combattimento.

Lo stesso accade per taluni atteggiamenti: a proposito dell'antico detto che « le buone maniere (le regole, i formalismi dell'etichetta) fanno l'uomo », si può in gran parte convenire con il Veblen che in passato ad esse, simbolica pantomima della padronanza da una parte e della sottomissione dall'altra, « è stata accordata stima come ad un fatto di valore intrinseco » e che « il loro fondamento più profondo, economico, va ricercato nel carattere onorifico di quell'agio o di quell'impiego di tempo e di sforzo non produttivo senza cui le buone maniere (il decoro) non si acquistano ... poiché richiedono tempo, applicazione e spesa, e perciò non possono essere raggiunte da coloro il cui tempo e la cui energia sono assorbiti dal lavoro » (4).

Bisogna peraltro osservare che la maggior parte delle manifestazioni esi-

4) Thorstein Veblen: « La teoria della classe agiata », Einaudi, Torino, 1949, pagg. 53 - 54, traduzione di Franco Ferrarotti

bizionistiche, che contribuivano a delineare anche esteriormente gli ufficiali come « casta », sono progressivamente scomparse negli ultimi decenni (si pensi ad esempio alle uniformi, ormai simili a quelle dei sottufficiali e del personale di truppa) ma la loro funzione « compensativa » non è stata per alcuni adeguatamente sostituita da altri valori. lo stesso incremento delle retribuzioni (stipendi) – anche ammettendone la fattibilità in un periodo di difficoltà economiche – appare inopportuno, contrastando tale provvedimento con la persistenza di uno dei requisiti di carattere generale del modello, cui si è fatto precedentemente cenno, e cioè con la frugalità di vita. Non bisogna infatti dimenticare che l'ufficiale può essere impiegato in difficili situazioni ambientali (in combattimento, in condizioni climatiche avverse, ecc.) che rendono indispensabile il mantenimento di attitudini frugali anche per meglio comprendere e condividere la sorte dei subordinati.

Altra esigenza oggi particolarmente avvertita è quella che l'ufficiale non sia discriminato politicamente, pena il formarsi di un corpo chiuso nel quale possono essere compromessi per i singoli l'equilibrio intellettuale e la capacità di formulare responsabilmente giudizi di valore.

Poichè la formulazione di tali giudizi è insopprimibile bisogno di ogni individuo, indipendentemente dal ruolo rivestito nella società, è evidente che una discriminazione politica dell'ufficiale – sia essa attuata all'« origine », e cioè all'atto del reclutamento, oppure in determinati traguardi della carriera – porta con sè i germi di un progressivo distacco dell'individuo dalla realtà del Paese e quindi di una sua crisi d'identificazione nella società di cui la Forza Armata deve rimanere generale espressione ad ogni livello.

Tale crisi può assumere aspetti drammatici quando l'ufficiale così discriminato, giunto ai vertici dell'organizzazione, non è più in grado d'impersonare la neutralità politica, l'estraneità alle passioni di parte, per garantire – al di là d'estemporanei orientamenti politici – l'assolvimento del compito istituzionale (5).

Salvaguardati i diritti del soldato di carriera nella sua veste di cittadino, si impongono necessariamente per l'ufficiale limitazioni nell'estrinsecazione delle proprie convinzioni e nella partecipazione attiva alle mutevoli vicende politiche, pena un possibile coinvolgimento dei singoli nella sfera d'interessi del momento, incompatibili con la neutralità dell'organismo di cui fanno parte e con l'esigenza di realizzare, nell'ambito di quest'ultimo, un'incondizionata convergenza di sforzi per l'assolvimento delle funzioni pubbliche istituzionali.

A questo punto il modello dell'ufficiale, visto finora essenzialmente come microcosmo a sè, viene ad inserirsi nell'universo del corpo ufficiali, specifico aggruppamento sociale caratterizzato da quella che si suol chiamare la « condizione militare ».

Accennato a questo passaggio dal particolare al generale, non dobbiamo tuttavia dimenticare che nella vita della maggior parte degli ufficiali c'è anche un momento in cui avviene una sorta di passaggio in senso inverso: intendiamo alludere al momento in cui essi si sposano, formano una famiglia ed assumono verso quest'ultima altre responsabilità, altri doveri.

Qualcuno è convinto che tali doveri limitino grandemente il rendimento dell'ufficiale a favore dell'istituzione, ed in modo particolare la sua propensione a cambiare sede di servizio, per la difficoltà di conciliare le esigenze professionali con quelle spesso analoghe della moglie (insegnanti, impiegate, ecc.) e con l'educazione dei figli, oggi così impegnativa.

Sta di fatto che il modello di ufficiale – e con questo ne concludiamo il tentativo di definizione – dovrebbe mantenere in grado eminente, lungo tutto l'arco della carriera, un ultimo ma non trascurabile requisito: quello della « mobilità » d'impiego.

Composizione qualitativa

Cerchiamo ora di verificare quali siano le disponibilità qualitative, in quale misura cioè il personale in servizio rispecchia il modello ideale configurato.

Si è già anticipato che sotto il profilo qualitativo il corpus degli ufficiali dell'Esercito si presenta sotto il segno della « varietà », anche se tutti indos-

(5) Si pensi, per analogia, alla figura ed alla funzione del magistrato.

sano la stessa uniforme e mostrano gli stessi segni distintivi di grado.

Esistono varie categorie di ufficiali, in relazione al tipo di rapporto di servizio intercorrente fra essi e l'Amministrazione.

— ufficiali in servizio permanente effettivo (spe), a loro volta suddivisi fra:

- ufficiali dei Ruoli Normali (RN) delle varie Armi (fanteria, cavalleria, artiglieria e genio) (6), dei Ruoli dei Servizi Logistici (automobilistico, di amministrazione, di commissariato, sanitario, veterinario) (7) e dei Ruoli dei Servizi Tecnici (artiglieria, motorizzazione, chimico - fisico, genio, trasmissioni e geografico) (8),
- ufficiali del Ruolo Speciale Unico (RSU) delle varie Armi (9), con i quali si cerca di compensare lo scarso gettito dell'Accademia Militare;

— ufficiali di complemento trattenuti in servizio (cpl. tratt.), i quali possono trovarsi in una delle seguenti posizioni di stato:

- trattenuti in ferma volontaria quinquennale, al termine del servizio di 1ª nomina (sottotenenti e tenenti);
- trattenuti ulteriormente in servizio, con provvedimento ministeriale e da rinnovare annualmente, al termine della suddetta ferma quinquennale (tenenti e capitani);
- oppure, ma nella ridotta entità prevista da una recente legge, « stabilizzati » in servizio fino al grado di tenente colonnello;

— ufficiali di complemento in servizio di prima nomina (cpl. 1ª nom.), tratti per concorso dal personale di leva, dei quali sono costantemente presenti in servizio i sottotenenti provenienti da tre Corsi AUC, per un totale – per tutte le Armi e Servizi – di poco superiore alle 5.000 unità, pari a circa un quarto dell'intero fabbisogno di ufficiali della Forza Armata ed a più della metà del fabbisogno di ufficiali subalterni.

Una tale varietà di categorie e di ruoli non può che dar vita ad altrettanto vari « profili » di ufficiale, con livelli di preparazione culturale e professionale profondamente diversi e – soprattutto – con un diverso modo di affrontare la vita militare. Infatti:

— per gli ufficiali in spe l'Esercito si identifica, fin dalla più giovane età, con una precisa scelta professionale, con l'intera gamma di possibilità che il periodo attivo della vita offre per la realizzazione delle proprie capacità reali e potenziali in uno specifico settore dell'organizzazione dello Stato. Ogni ufficiale in spe, teoricamente, può pervenire ai vertici dell'organizzazione o, comunque, a gradi elevati della gerarchia e ad incarichi di particolare responsabilità,

— per gli ufficiali di complemento trattenuti, invece, l'attività nell'Esercito si traduce in un impiego temporaneo e precario, oppure, qualora essi siano « stabilizzati » in servizio fino al grado di tenente colonnello, in un impiego sicuro ma avaro di soddisfazioni sotto il profilo professionale, per l'aprioristica limitazione della carriera;

— per gli ufficiali di complemento in servizio di prima nomina, infine, la permanenza nell'Esercito rappresenta solo una parentesi della vita, come per tutto il personale di leva, durante la quale si adempiono gli obblighi militari verso il Paese in un modo che molti – con la stelletta di sottotenente – ritengono più confacente al titolo di studio conseguito o più agevole del servizio compiuto da soldato semplice (10).

In definitiva, dobbiamo riconoscere che nella generalità dei casi gli ufficiali di complemento – pur portando all'organizzazione un notevole contributo di giovani energie e benché siano talvolta in possesso, anche in grado eminente, di quelli che abbiamo definito « requisiti di carattere specifico » – non sempre sono dotati dei necessari requisiti di carattere generale, non tanto perché questi non siano presenti, almeno potenzialmente, in questa categoria, quanto per difetto dello stimolo ad un costante miglioramento delle proprie facoltà.

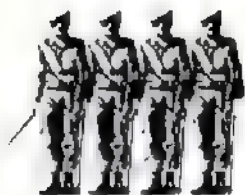
Ne consegue un rendimento in servizio che può raggiungere livelli del

(6) Reclutati tramite Accademia Militare e, in via sussidiaria, attraverso Corsi di minore durata effettuati presso le Scuole di Applicazione per giovani già in possesso del biennio quadriennio di studi universitari o di laurea in determinate discipline scientifiche.

(7) Reclutati tramite Accademia Militare, Accademia di Sanità Militare Interforze o fra i giovani in possesso di determinate lauree.

(8) Reclutati fra gli ufficiali del Ruolo Normale delle varie Armi e del Ruolo del Servizio Automobilistico, in possesso di laurea o che abbiano superato specifici corsi, e fra i giovani in possesso di determinate lauree.

(9) Reclutati fra i giovani ufficiali di complemento e fra i marescialli e sergenti maggiori in servizio permanente, mediante concorsi annuali.

(10) E' noto, infatti, l'elevato numero di domande d'ammissione ai Corsi AUC in rapporto ai posti messi a disposizione.

tutto apprezzabili nei gradi più bassi (sottotenente, tenente e capitano) ma tende successivamente a decrescere (nei gradi di maggiore e tenente colonnello) quando gli interessi personali – connessi essenzialmente con il costituirsi di una propria famiglia – assumono una più marcata prevalenza, parallelamente al progressivo spegnersi degli entusiasmi giovanili ed al manifestarsi delle conseguenze della mancanza di una preparazione professionale profonda e poliversa, necessaria per un'attività creativa ed incisiva nell'ambito dell'organizzazione.

Si aggiunga che gli ufficiali di complemento trattenuti sono oggetto di un più o meno esplicito e crescente processo di emarginazione professionale che si sviluppa con il progredire della carriera e si estrinseca nei tipi d'incarichi successivamente ricoperti:

— nei gradi di sottotenente e tenente, mentre sono in servizio presso i reparti, gli ufficiali di questa categoria assolvono praticamente gli stessi incarichi (Comandanti di plotone, di sezione, ecc.) attribuiti ad ufficiali in servizio permanente, talvolta con un più elevato rendimento sia perché il bagaglio tecnico-professionale è ancora adeguato all'« elementarietà » di tali incarichi sia perché, avendo lasciato da minor tempo gli studi medi o universitari e partecipato attivamente alle più recenti vicende del mondo giovanile, spesso « comprendono » il personale di truppa in servizio di leva meglio dei colleghi provenienti dalle Accademie Militari;

— nei gradi superiori l'impiego degli ufficiali di complemento trattenuti si sposta in genere dai reparti ai Comandi ed agli enti dell'organizzazione territoriale (Distretti, Depositi, ecc.), con una preclusione per alcuni incarichi qualificanti (Comandanti di battaglione e di gruppo, Capi Ufficio, ecc.). Ne consegue la progressiva, frustrante emarginazione professionale cui si è fatto cenno, con duri colpi al naturale amor proprio degli individui.

Nel personale di questa categoria può così instaurarsi – anche se inespresso o in forma latente – uno stato d'animo nel quale si combinano la « gratitudine » verso l'organizzazione che assicura un impiego stabile, sicuro e dignitoso, fatto di non poco conto anche nella società odierna, e un certo « risentimento » o quanto meno un senso di distacco nei confronti della stessa organizzazione, nella consapevolezza di non esserne partecipi a livello direttivo.

In tale condizione l'equilibrio e l'appagamento possono essere fondamentalmente trovati nel senso della famiglia e nella convinzione di non doverle comunque anteporre le esigenze più gravose del servizio (orari stressanti, trasferimenti, ecc.); questo convincimento può spesso giustificare – a posteriori – la scelta della carriera militare e fornire un alibi morale per eventuali insuccessi professionali (mancato superamento di concorsi per il passaggio in servizio permanente effettivo, accettazione d'incarichi di scarso prestigio e via dicendo).

In ogni caso, gli ufficiali di complemento trattenuti perdono ben presto, in larga maggioranza, il requisito della « mobilità », con conseguenti possibili anomalie nella situazione organica di Comandi, enti e reparti, nei quali si diffonde un fenomeno ormai tipico di altri settori del mondo del lavoro e che trova le sue estreme manifestazioni in quello delle attività terziarie.

Esaurita la breve analisi della categoria degli ufficiali di complemento (11), è ora necessario portare l'attenzione sugli ufficiali in servizio permanente dai quali sono tratti i « Quadri dirigenti » della Forza Armata.

Oggi, inutile nasconderlo, è convinzione diffusa che gran parte di coloro che scelgono la vita militare come professione lo fanno solo perché non sono riusciti a trovare di meglio altrove; si tratterebbe quindi di personale già « selezionato » dalla società e da essa « scartato ». Questa opinione, senz'altro pertinente per alcuni di coloro che intraprendono la carriera delle armi, dev'essere tuttavia criticamente analizzata per verificarne la validità e, comunque, per evitare sommarie generalizzazioni o il perdurare di luoghi comuni che non hanno riscontro nella situazione presente.

Vi sono una serie di fattori che influenzano le scelte dei giovani (e delle loro famiglie) in questo campo e che possono agevolare la comprensione della « qualità » dei futuri ufficiali. In mi-

(11) Categoria peraltro essenziale in un'organizzazione come quella italiana, del tipo « esercito permanente », basata sul volontariato e sulla coscrizione.

sura estremamente variabile di anno in anno (e comunque non esattamente quantificabile per la mancanza di adeguati rilevamenti statistici), i seguenti elementi principali sottendono le domande di partecipazione ai vari concorsi per diventare ufficiale in servizio permanente effettivo

— le tradizioni familiari in campo militare, in quanto molti giovani intraprendono la carriera seguita dal padre o dai parenti prossimi. Si tratta talvolta di ragazzi più legati al nucleo familiare che all'ambiente esterno, spesso privi di profonde amicizie con coetanei anche per non averle potute coltivare a causa dei frequenti cambi di residenza della famiglia;

— la permanenza di una crisi dell'occupazione, con difficoltà per i giovani diplomati d'inserirsi nel sistema economico produttivo. Questo fattore ha assunto un'importanza vieppiù crescente in quest'ultimo decennio, quando la stessa prosecuzione degli studi a livello universitario, anziché offrire migliori prospettive, ha portato solo ad un differimento della soluzione del problema occupazionale:

— l'appartenenza a regioni del Paese, come quelle meridionali, cronicamente depresse sotto il profilo economico e che hanno da decenni indirizzato molti giovani verso la ricerca di un avvenire sicuro nei posti di lavoro dell'apparato statale, con preferenza per quelli che assicurerebbero anche un certo prestigio sociale;

— la passione tout court per la vita militare, nata durante il servizio di leva (12); ciò riguarda specialmente i giovani che transitano in servizio permanente effettivo dalla categoria di complemento o che provengono dalla Scuola Militare « Nunziatella » (13);

— la maggior facilità di conseguire il diploma di studi secondari, necessario per aspirare all'ammissione all'Accademia Militare o ai particolari concorsi di reclutamento;

— in ridotta misura, la ricerca di uno sbocco al naturale spirito d'avventura, presente in quasi tutti i giovani (14).

Gli arruolamenti sono per contro limitati dalla disinformazione sul compiti e le funzioni dell'istituzione militare e, spesso, dalla convinzione che le retribuzioni offerte dall'organizzazione per gran parte della carriera siano inadeguate ai sacrifici richiesti, senza poter costituire oggetto di contrattazione con il datore di lavoro, lo Stato

Istituto principe per il reclutamento e la prima formazione (basica) dei giovani ufficiali è l'Accademia Militare di Modena dove affluiscono giovani di ogni categoria sociale, da quelli della cosiddetta alta borghesia a quelli — sempre più numerosi — del proletariato urbano e rurale (15).

Usciti dall'Accademia con il grado di sottotenente, gli ufficiali frequentano la Scuola di Applicazione di Torino dove perfezionano la loro preparazione basica suddivisi per Corsi secondo l'Arma di appartenenza (16).

Da questo momento la carriera dell'ufficiale si sviluppa, in genere, con un'alternanza d'impiego:

— al comando di reparto (17);

— presso uffici di Comandi o enti vari nazionali ed internazionali,

impiego nel quale s'inserisce la frequenza di Corsi obbligatori per la totalità degli ufficiali o di carattere specialistico, spesso su base volontaria, per specifiche esigenze dell'organizzazione. In sintesi, un profilo « medio » dell'iter formativo e di carriera di un ufficiale in servizio permanente effet-

(12) Testimonianza diretta: « Conosciuto l'ambiente militare dall'interno, me ne sono entusiasmato ed ho fatto il concorso per l'Accademia » (allievo Natalino Saponaro, nel Notiziario « Esercito », marzo - aprile 1976).

(13) Testimonianza diretta: « Ho scelto una strada che mi permette di continuare a vivere a contatto dei giovani e di non invecchiare anzitempo » (allievo Antonio Mastroleo, nel Notiziario citato).

(14) Testimonianza diretta: « Ho scelto una carriera che mi consentisse di non passare la vita in ufficio a sbrigare pratiche » (allievo Antonio Satta, nel Notiziario citato).

(15) La Scuola, al termine di un biennio di studi, licenzia annualmente circa 150 sottotenenti delle varie Armi e di alcuni Servizi logistici. Altri istituti formano, parallelamente, il personale dei rimanenti Servizi (come l'Accademia di Sanità Militare di Firenze che licenzia gli ufficiali medici).

(16) In questa sede si sviluppano anche i Corsi per gli ufficiali del Servizio Automobilistico e quello per il personale proveniente dal biennio e dal quadriennio d'ingegneria, destinato ai Servizi Tecnici all'atto del conseguimento della laurea in discipline scientifiche.

(17) Attività che dev'essere necessariamente effettuata in quanto, per legge, è uno dei requisiti indispensabili per l'avanzamento ai gradi superiori. Per gli ufficiali in servizio permanente effettivo (Ruolo Normale), e non considerando i gradi di colonnello e di generale, si traduce in:

— 3 anni di comando di plotone/sezione, nel grado di tenente;

— 2 anni di comando di compagnia/batteria, nel grado di capitano;

— 1 anno di comando di battaglione/gruppo, nel grado di maggiore o di tenente colonnello.

Detti periodi sono quelli minimi previsti dalla legge ma il rapporto fra il numero dei reparti esistenti e quello degli ufficiali disponibili determina spesso (specialmente nel grado di capitano) una permanenza ben maggiore in incarichi di comando. Per gli ufficiali dei Servizi sono previsti analoghi incarichi di comando, nonché periodi di « attribuzioni specifiche » presso organi logistici

TABELLA A

Età (anni)	Attività	Grado	Anni di servizio	Trasferimenti
19 21	— Frequenza dell'Accademia Militare (2 anni)	Allievo ufficiale	0 2	
22 23	Frequenza della Scuola di Applicazione (2 anni)	Sottotenente	3 4	x
24 27	— Comando di plotone/sezione (almeno 3 anni).	Tenente	5 8	x
28 36	— Comando di compagnia/batteria (almeno 3 anni) — Frequenza di corsi vari (in genere di durata non superiore ad un anno) per l'acquisizione di particolari qualificazioni o specializzazioni (piloti di aerei leggeri e di elicotteri, lingue estere, informatori, ricerca operativa, ecc.) — Servizio presso Comandi ed enti vari o prosecuzione del comando di compagnia/batteria. — Frequenza del corso obbligatorio di Stato Maggiore presso la Scuola di Guerra (1 anno) — Servizio presso Comandi ed enti vari	Capitano	9 17	 (x) x x
37 40	— Frequenza del corso superiore di Stato Maggiore presso la Scuola di Guerra (1 anno), limitata a 31 ufficiali all'anno, selezionati fra coloro che hanno frequentato il corso obbligatorio di Stato Maggiore. — Frequenza di corsi vari per l'acquisizione di una particolare specializzazione. — Vice comando di battaglione/gruppo (esclusi i precedenti 31 ufficiali, impiegati presso Comandi di Grande Unità o presso Organi centrali) oppure servizio presso Comandi ed enti vari.	Maggiore	18 21	 x
41 46 (a)	— Comando di battaglione/gruppo (almeno 1 anno) Servizio presso Comandi od enti vari. — Frequenza di corsi di perfezionamento presso Istituti di Forza Armata, Istituti interforze o internazionali, Università.	Tenente Colonnello	22 27	x x
47 50 (b)	— Vice comando di Brigata o Comandante d'Arma. — Servizio presso Comandi od enti vari. — Frequenza di corsi di perfezionamento presso Istituti vari, militari e civili	Colonnello (30-40% degli ufficiali)	28 31	x x
51 53 (c)	— Comando di Brigata o incarico equipollente	Generale di Brigata (10% circa degli ufficiali) (d)	32 34	x
54 56 (e)	— Comando di Divisione o incarico equipollente	Generale di Divisione (2-3% degli ufficiali)	35 37	x
57 60 (f)	— Comando di Corpo d'Armata o incarico equipollente — Altri incarichi di vertice	Generale di Corpo d'Armata (2% circa degli ufficiali)	38 41	x x

(a) Fino a 56 anni limite d'età per il collocamento [illegible] congedo nel grado di tenente colonnello (pari a circa 37 anni di servizio) per [illegible] non promossi al grado di colonnello (60-70% degli ufficiali).
(b) Fino a 57 anni limite d'età per il collocamento in congedo nel grado di colonnello (pari a circa 38 anni di servizio) per [illegible] promossi a grado di generale di brigata (circa 90% degli ufficiali).
(c) Limite d'età per [illegible] collocamento in congedo 58 anni.
(d) Con riduzione a circa il 5% a partire dal 1979 per effetto dell'entrata in vigore della legge 10 dicembre 1973 n. 804 che abolisce le promozioni nella posizione di [illegible] disposizione [illegible] e riduce [illegible] [illegible] la percentuale minore, [illegible] numero dei [illegible].
(e) Limite d'età per il collocamento in congedo 60 anni.
(f) Limite d'età per il collocamento in congedo 62 anni.

tivo (Ruolo Normale) è indicato nella tabella A (18).

L'iter «medio» di carriera sommariamente delineato è caratterizzato (19) da:

— atipicità, nel senso che per diversità di funzioni e d'esigenze la carriera militare non trova riscontro in altre del pubblico impiego;

— lentezza della carriera e limiti d'età più bassi di quelli delle carriere civili, che incidono sul volume complessivo delle retribuzioni percepite attraverso gli anni (20);

— accentuata selezione del personale a partire dal grado di tenente colonnello, tanto che oltre la metà degli ufficiali termina la carriera con tale grado e la maggior parte dei rimanenti la conclude in quello di colonnello (primo grado «dirigenziale»).

Gli ufficiali in servizio permanente effettivo non dei Ruoli Normali, e cioè quelli appartenenti al Ruolo Speciale Unico delle varie Armi, hanno un iter di carriera sostanzialmente diverso, caratterizzato dall'assenza di obblighi di comando di reparto dopo quello di compagnia/batteria (anch'esso non esteso a tutti gli ufficiali del Ruolo Speciale Unico) e da un vertice gerarchico costituito dal grado di colonnello.

La varietà dei Ruoli, che trae origine anche dagli organici di guerra e da una serie di provvedimenti correttivi adottati in passato, talvolta con visione settoriale del problema (21), dà spesso luogo ad imprevedibili sviluppi delle carriere.

In generale, comunque, gli ufficiali dei Ruoli Normali prendono coscienza delle proprie possibilità di futuro avanzamento nella scala gerarchica nei gradi di maggiore/tenente colonnello, quando sono passati attraverso la maggior parte dei vari «filtri» selettivi, costituiti da periodi di comando e corsi essenziali, con particolare riferimento a quelli di Stato Maggiore che individuano il ristretto numero di Quadri destinati ai vertici dell'organizzazione.

In altri termini, gli ufficiali dei Ruoli Normali sono in grado di valutare dopo circa vent'anni di servizio se la loro «giusta ambizione» di carriera – cui s'è fatto cenno – può essere ulteriormente alimentata o meno nei rimanenti tre lustri di servizio. Ciò non significa che il personale si adagi nel quieto vivere: la consapevolezza di non poter raggiungere elevati traguardi di carriera provoca nella maggior parte dei casi un allentamento della «tensione» che ha caratterizzato il precedente periodo di servizio ma non necessariamente un distacco intellettuale ed affettivo nei confronti dell'organizzazione.

Lo stato d'animo di questi ufficiali durante la seconda fase della carriera non può essere quindi assimilato a quello degli ufficiali di complemento trattenuti anziani, tenuto conto che il personale dei Ruoli Normali è di gran lunga meno soggetto all'emarginazione professionale, perché fino al collocamento in congedo può assolvere incarichi di tutto rilievo e mantiene nella maggioranza dei casi affettuosi rapporti umani con i colleghi che ascendono ulteriormente nella gerarchia (specie se provenienti dallo stesso Corso d'Accademia), indipendentemente dal grado rivestito (22).

Comune invece la tendenza a perdere in «mobilità», per il crescente peso sulle famiglie dei numerosi trasferimenti.

La minore «tensione» in servizio spesso comporta per gli ufficiali una accresciuta partecipazione ad attività estranee all'organizzazione militare, siano esse semplici hobbyes oppure interessi di carattere culturale, come la

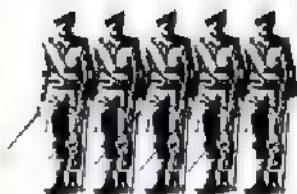
(18) Nella tabella è anche indicato – perché dato interessante il prosieguo dell'analisi – il numero minimo dei cambi di sede di servizio (trasferimenti) conseguenti ai cambi d'incarico.

(19) Come posto in evidenza anche dal recente «Libro Bianco della Difesa», ed. gennaio 1977, pag. 166.

(20) La Difesa sta peraltro studiando la possibilità di attuare una forma di carriera amministrativa agganciata, con opportuni temperamenti, dalla carriera prefettizia.

(21) Solo recentemente sono stati posti allo studio provvedimenti per l'unificazione dei Ruoli Normali delle varie Armi e dei Ruoli dei Servizi Tecnici in tema di aggiornamento del sistema di formazione e di selezione dei Quadri, leggasi anche le «Note e proposte» del Gen. [illegible] Tarantini nella Rivista Militare n. 5/1975, pagg. 87-98.

(22) Tali rapporti vengono rinsaldati anche in occasione di periodici «raduni» di Corso, o d'Arma, Servizio o Specialità. Ciò avviene in misura molto ridotta per gli ufficiali di complemento trattenuti stabilizzati in servizio e per quelli in servizio permanente effettivo del Ruolo Speciale Unico, per l'«origine» eterogenea del personale di queste categorie.

TABELLA B

Ufficiali	Grado						Totale
	Colonnello	Tenente Colonnello	Maggiore	Capitano	Tenente	S. Tenente	
Che hanno sostenuto tutti gli esami previsti per l'anno accademico	1	2	5	14	9	—	31
Che hanno conseguito la laurea	4	13	8	19	3	1	48 (a)

(a) Si tratta di lauree prevalentemente di carattere scientifico (ingegneria 6, matematica 5, fisica 4, sociologia 4, scienze statistiche 3, architettura 2, scienze geologiche 1, chimica pura 1, fisiologia 1), anche se la facoltà che ha raccolto il maggior numero di studenti (10) è quella di giurisprudenza. Le rimanenti sono lauree in lingue e letterature straniere (3), lettere (2), economia e commercio (2), scienze politiche (2).

frequenza di corsi universitari. Nella tabella B sono indicati, al riguardo, alcuni dati riferiti all'anno accademico 1975 - 76.

Naturalmente, in rapporto alle migliaia di ufficiali in servizio (esclusi quelli di complemento di 1ª nomina, non compresi nei dati citati), la percentuale dei laureati e di coloro che hanno sostenuto tutti gli esami annuali appare alquanto esigua (0,53%): ma si deve tener conto che ci si riferisce ad un solo anno accademico e, soprattutto, che la maggior parte degli iscritti alle Università non sostiene regolarmente le prove d'esame (com'è anche dimostrato, per l'anno considerato, dal numero delle lauree che supera quello degli ufficiali che hanno effettuato gli esami previsti).

In definitiva, il bagaglio culturale dell'ufficiale — accresciuto nelle materie di più stretto interesse militare specialmente per chi è avviato ai vertici della carriera e spesso allargato ai più vari campi delle conoscenze umane (23) — ci sembra rispondente a quello ipotizzato delineando il modello: nell'Esercito si può quindi constatare, obiettivamente, la definitiva scomparsa del tipo di ufficiale « ignorante », non infrequente nei secoli passati della storia nostra e di altri Paesi.

Parallelamente sono scomparse — come si è già notato — le manifestazioni di esibizionismo, senza escludere l'esistenza di eccezioni che confermano la regola.

Spesso, invece, il comportamento degli ufficiali nei confronti di estranei all'organizzazione militare può far pensare ad un atteggiamento distaccato, sintomatica espressione di una scarsa partecipazione alle vicende della società o di un disorientamento mascherato. Al contrario, tale comportamento deriva essenzialmente dal fatto che all'ufficiale è istituzionalmente preclusa ogni manifestazione di politica attiva, preclusione consapevolmente accettata ma di non poco conto in una società nella quale si tende — consciamente o meno — a vedere ogni problema con un'ottica sensibilmente influenzata dalle ideologie politiche imperanti.

Le contraddizioni e l'alternanza di successi e d'insuccessi sul piano operativo nelle quali si muovono tali ideologie, la precarietà degli equilibri politici ed i compromessi che ne sono naturale corollario, la passionalità che spesso contraddistingue la partecipazione dei non militari alle vicende pubbliche — per non citare altri aspetti ambigui dell'attuale quadro socio - politico — sono profondamente estranei al mondo militare, gerarchicamente ordinato, teso all'efficienza al di sopra delle parti nell'interesse del Paese, e non finalizzato alla costituzione di un ennesimo « potere parallelo ». Più che una menomazione, quindi, la « condizione militare » appare alla massima parte di coloro che ne sono permanentemente partecipi come una garanzia di più sereni giudizi: si tratta di un « disimpe-

(23) Per « materie di più stretto interesse militare » dobbiamo intendere un insieme di discipline che comprende non solo le classiche materie « militari » (strategia, tattica, logistica, storia militare, impiego di armi speciali, ecc.) ma anche la scienza dell'organizzazione, la sociologia, l'economia politica, la psicologia, ecc. (si vedano, ad esempio, i programmi dei corsi di Stato Maggiore e gli studi svolti presso l'Istituto Stati Maggiori Interforze (ISMI) ed il Centro Alti Studi Militari (CASM).

gno funzionale » che da alcuni può essere considerato anacronistico, ma che per un altro verso consente, non senza difficoltà, una partecipazione incondizionata e non emotiva alle mutevoli vicende della società (24).

Alcune considerazioni

L'analisi finora condotta — sia pure con il modesto approfondimento che lo spazio disponibile consente per un tema così complesso — ci porta a due prime considerazioni conclusive.

Gli ufficiali in servizio, malgrado la varietà di posizioni di stato e di profili di carriera, sono sostanzialmente in possesso dei requisiti di carattere generale e specifico individuati per il « modello », come dire che le « disponibilità » sono soddisfacentemente adeguate alle « esigenze ». Questo bilancio positivo — con un'unica ombra riguardante la diminuita mobilità del personale — ha tuttavia una validità contingente, limitata all'attuale momento dell'organizzazione statuale italiana, in quanto — come si è sottolineato — il modello stesso evolve nelle sue connotazioni fondamentali e potrà assumere in futuro una configurazione che ora non è agevole prevedere. Ecco perché, nella coscienza di tale evoluzione, nell'ambito dell'organizzazione militare viene alimentato il culto di valori non transeunti — quale il senso dell'onore, della dignità della persona e dell'amore per il proprio Paese — di cui in determinati periodi storici parte della società perde la nozione, ma ai quali si fa appello quando crollano i miti di un progresso civile e di un miglioramento della convivenza umana basati su altri pseudo-valori o sull'egoismo protervo ed inconfessabile d'individui e di gruppi sociali.

Gli ufficiali, in larga maggioranza, sono convinti custodi di tali valori e consapevoli del carattere esclusivo, quasi monopolistico, che questa custodia ha oggi progressivamente assunto per la categoria (25); per chi è sinceramente persuaso della necessità che le Forze Armate siano fedele espressione della società nazionale, tale consapevolezza — lungi dal divenire motivo d'orgoglio di classe — non è esente da una profonda amarezza, insufficientemente temperata dal « disimpegno funzionale » del militare di carriera.

Ciò malgrado, gli ufficiali sono in genere soddisfatti della loro condizione, anche se non mancano altri motivi di disagio cui si farà cenno. Può essere indicativo, a questo proposito, considerare il numero degli ufficiali in servizio permanente effettivo che hanno lasciato il servizio a domanda in questi ultimi anni, come indicato nella tabella C.

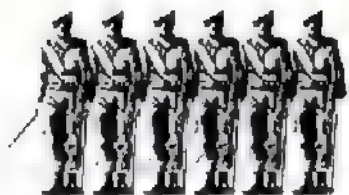
TABELLA C

Ruoli spe / Anni	1970	1971	1972	1973	1974	1975	1976
Normale	61 (a)	25 (b)	13	21 (c)	24 (d)	19 (d)	14
Speciale Unico	6	3	2	1	4	3	4
Totale	67	28	15	22	28	22	18

(a) Dei quali 24 ufficiali medici
(b) Dei quali 10 ufficiali medici
(c) Dei quali 8 ufficiali medici
(d) Dei quali 11 ufficiali medici

In sintesi, coloro che si sono dimessi (fra i quali sono numerosi gli ufficiali medici prossimi ai limiti d'età che hanno lasciato il servizio per dedi-

(24) « Proprio la diminuzione dello iato con la società civile, se da un lato accentua ruolo e presenza sociale politica delle Forze Armate, dall'altro rende molto più vulnerabile l'istituzione ... la fine della separatezza ha il suo rovescio della medaglia: le Forze Armate penetrano nella società civile e, di converso, le contraddizioni della società civile penetrano nelle Forze Armate ... » (Franco Pozzi in « La critica sociologica », n. 37, primavera 1976).

(25) Né potrebbe essere altrimenti per un gruppo che si richiama profondamente alle tradizioni: « I valori, quali ci appaiono nella cultura, sono il precipitato di esigenze storiche di un gruppo allo stato nascente. Qualunque gruppo che non si trova allo stato nascente non crea valori, li ha dal passato, mentre le sue esigenze restano dell'attualità » (Francesco Alberoni nell'introduzione all'opera di Neil J. Smelser « Il comportamento collettivo », ed. Vallecchi, 1968, pag. 30).

carsi completamente alla libera professione) rappresentano in media, annualmente, meno del due per mille del totale del personale delle Forze Armate.

Motivi di disagio

Una compiuta analisi qualitativa del corpus degli ufficiali dell'Esercito non può obiettivamente prescindere dal registrare alcuni motivi di disagio che sussistono per il personale di carriera nell'ambito dell'organizzazione, traendo spesso origine da annosi problemi irrisolti.

La burocrazia

Gli ufficiali sono sempre stati e rimangono innanzitutto dei soldati, malgrado la frequente pretesa di scoprire in essi le più estemporanee vocazioni. Si sa che in ogni campo delle attività umane l'eccesso di buoni propositi ed i programmi troppo ambiziosi danno quasi sempre deludenti risultati pratici; ciò avviene, ad esempio, quando il settore legislativo e normativo, straordinariamente ricco e prolifico, trasforma il composito ambiente comportamentale nel quale l'uomo dovrebbe vivere in una giungla intricata ed impenetrabile, dove solo pochi eletti « specialisti » possono procedere disinvoltamente. Una delle principali conseguenze di questo stato di cose — che affligge tipicamente l'amministrazione pubblica — è la « polverizzazione » della responsabilità dello Stato moderno, con l'affermazione di quei « burocrati » le cui caratteristiche sono state compiutamente tratteggiate da Max Weber (26).

Anche l'Esercito non è immune dal pericolo di una progressiva, asfissiante burocratizzazione, favorita dalla complessità delle componenti di uno strumento militare moderno. Siffatta situazione pesa specialmente sugli ufficiali al comando di reparto, i quali per svolgere una proficua attività dovrebbero restare per il minor tempo possibile inchiodati alla loro scrivania, essendo di preminente interesse la ricerca di contatti umani con i dipendenti nei vari luoghi, dentro e fuori la caserma, dove il personale lavora e si addestra.

Effettivamente, durante il giorno, i Comandanti abbandonano di solito il chiuso dell'ufficio, preferendo rendersi personalmente conto di come si sviluppa l'attività degli uomini loro affidati; conseguentemente, la sera e nei giorni festivi spesso pagano il loro debito verso le « pratiche » ammucchiatesi sulla scrivania, a spese delle famiglie.

Il fatto che tutti gli ufficiali alternano l'attività di comando di reparto con il servizio presso Comandi ed enti vari (dove spesso le « pratiche » nascono o dove comunque vengono « filtrate ») evita in qualche modo che il dilagare delle formalità burocratiche assuma toni parossistici.

Il pericolo è tuttavia immanente ed il disagio certamente avvertito.

Il regolamento di disciplina

Se è vero che la proliferazione di leggi, regolamenti, disposizioni ed istruzioni è perniciosa anche per l'organizzazione militare, fino a divenire esiziale per i suoi minori livelli ordinativi, non è men vero che di un regolamento fondamentale l'organizzazione non può fare a meno: quello di disciplina.

Dicevano gli antichi greci: « Noi siamo liberi e tolleranti nella vita privata, ma negli affari pubblici osserviamo la legge... Diamo la nostra obbedienza a quelli cui noi abbiamo conferito una posizione d'autorità... ». Non v'è dubbio che ogni ufficiale, nei vari gradini della scala gerarchica, è nello stesso tempo soggetto ed oggetto dell'esercizio dell'autorità; quale Autorità, nell'accezione più pura del termine, l'ufficiale impersona — nel proprio campo d'attività — colui che si assume la paternità, la responsabilità e la garanzia di ciò che fa, partecipando ad un rapporto a due sensi, fra la persona preminente e quella che ha bisogno di dipendenza per la sua maturazione successiva.

Non è questa la sede per esaminare il concetto d'autorità nelle sue origini, nella sua evoluzione e nel significato che può assumere nell'attuale società, come conseguenza della denuncia sempre più ampia — e spesso vio-

(26) Si veda anche il ritratto che ne fa il Ferrarotti, trattando di burocrazia e di potere carismatico: «... Il burocrate che conosciamo, un tipo d'impiegato sine ira et studio, pagato non secondo il lavoro fatto ma secondo il grado e l'anzianità di servizio, già a regolamento formalistico che evita il confronto, o show-down a faccia a faccia perché sa che la regola impersonale è la sua protezione e la sua forza, un personaggio, in definitiva, [illegible] e patetico che Balzac e Courteline, [illegible] e [illegible], Cechov e Gogol hanno popolarizzato forzandone l'enorme rigidità fino a distillarne tutta l'essenza comica e tragica » [illegible] (Franco Ferrarotti, « Trattato di sociologia », 2ª edizione UTET, Torino, 1974, pag. 161).

lenta — delle sue forme negative E' indubbia, tuttavia, l'esigenza di forme positive d'autorità e di stati di subordinazione congiunti indissolubilmente con l'organizzazione in genere e fondati su presupposti oggettivi e razionali. « Noi ora dobbiamo cominciare a pretendere che l'autorità sia garantita da un'analisi che porti ad individuare e ad eliminare tutti gli elementi arcaici, inibitori e distorti che ci possono essere in essa » (27).

Risultato concreto di tale analisi dovrebbero essere gran parte delle particolari regole di condotta e dei vincoli disciplinari ai quali si devono assoggettare gli appartenenti alle Forze Armate e che trovano espressione nel regolamento di disciplina.

Per tutti gli ufficiali, e specialmente per quelli al comando di reparto, è motivo di disagio la mancata revisione dell'ultimo regolamento di disciplina, che risale al 1965 e appare inadeguato all'attuale realtà sociale (28).

Le campagne antimilitariste

Con una tempestività ben maggiore vedono spesso la luce campagne antimilitariste, abilmente condotte, per porre in dubbio la funzione ed il ruolo sociale dei militari.

Ad un osservatore attento (ed a maggior ragione agli ufficiali che vivono il loro ruolo con la consapevolezza e nei modi che si è cercato di delineare) tali campagne — quando non traggono origine da profondi convincimenti filosofici, religiosi o morali — rivelano con sufficiente chiarezza un approccio unilaterale e settario ad una complessa realtà nazionale in evoluzione, alimentando da posizioni oltranziste la profonda intolleranza di pochi verso ogni forma di reale avanzamento democratico del Paese

Anche se le attività antimilitariste non hanno compromesso la coesione interna dell'Esercito e quella morale dei cittadini che hanno responsabilmente scelto una permanente « condizione militare » al servizio dello Stato, esse hanno talvolta turbato — in un recente passato — la vita di alcuni reparti dove hanno fatto presa su parte del personale di leva che portava con sè, nelle nuove comunità in cui era stato inserito, le tensioni, le aspirazioni e i dubbi sull'avvenire che lo travagliavano

Una parte dell'opinione pubblica, fuorviata da queste campagne, non ha compreso lo sforzo dei Comandanti dei reparti coinvolti per assolvere, in non facili circostanze, i compiti ricevuti dal Paese; forse era la stessa opinione pubblica che in altre ben più tragiche circostanze, come quelle che hanno determinato l'intervento dei militari a favore di popolazioni colpite da gravi calamità naturali, ha invece riconosciuto l'impegno degli stessi Comandanti nel guidare i reparti sul luogo dei disastri, spesso trascurando le proprie famiglie altrettanto abbisognevoli di assistenza perché direttamente coinvolte nelle stesse calamità.

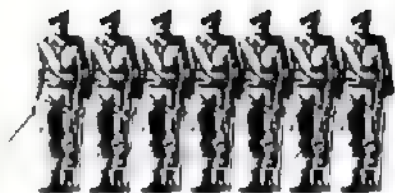
Ecco perché gli ufficiali — che non cercano popolarità e che rimangono comunque fedeli ai loro compiti istituzionali, di qualunque natura essi siano — hanno avvertito in alcuni momenti il disagio per essere considerati, a torto, espressione paradigmatica di un ordinamento separato, avulso dal tessuto connettivo del Paese

« Spiegate le vostre bandiere al vento, nella buona e nella cattiva sorte! » ammonivano gli anziani. Retorica? Forse anche grazie a questa retorica molti uomini delle passate generazioni sono usciti dai vicoli ciechi della loro storia, trovando la forza per affrontare serenamente fatiche e pericoli, per soffocare le amarezze e continuare nella lenta costruzione di un futuro più giusto.

Il problema della casa

Giustizia vorrebbe anche che l'Amministrazione della Difesa fosse in grado di assicurare a tutti i dipendenti in servizio continuativo — ufficiali, sottufficiali e personale civile — un alloggio decoroso per le famiglie nelle varie sedi in cui essi devono stabilirsi per ragioni di servizio. E' noto, infatti, che specialmente in alcune grandi città gli alloggi sul libero mercato sono introvabili oppure comportano oneri di locazione insostenibili (ammontanti, ad esempio, a

(27) Fabrizio di Giulio: « L'autorità come fattore evolutivo o involutivo della personalità umana », in Alere Flammam, bollettino d'informazioni della Scuola di Guerra

(28) E' tuttora all'esame del Parlamento, come noto, una proposta governativa per:
— una legge base (legge di principio) che definisca i fondamenti della disciplina;
— un regolamento (regolamento di disciplina, la cui emanazione sarebbe di competenza del potere esecutivo) che formuli le norme di sviluppo e di dettaglio per l'attuazione dei suddetti fondamenti.
(Citato « Libro Bianco della Difesa », pag. 326 e seguenti)

ben oltre il 50% della retribuzione di un ufficiale di grado medio).

Il problema dell'edilizia abitativa è ovviamente di carattere nazionale, interessando varie categorie di lavoratori e limitando grandemente la mobilità delle persone e quindi le possibilità di riconversione industriale; gli ufficiali, peraltro, conoscono da sempre il disagio della ricerca di una sistemazione per le famiglie, a causa dei numerosi trasferimenti ai quali sono soggetti nel corso della carriera (29).

Gli ufficiali, infatti, in larga maggioranza non hanno grandi disponibilità finanziarie né consistenti beni patrimoniali (è fra l'altro fortunatamente decaduto, da anni, l'anacronistico vincolo del matrimonio con donne benestanti); per la breve permanenza in ciascuna sede di servizio non possono generalmente usufruire dei benefici connessi con lo sviluppo dell'edilizia economica, per l'acquisizione di un appartamento (accensione di mutui, partecipazione a cooperative, ecc.); stipulando un contratto di locazione in una nuova sede, sono costretti ad accettare canoni d'affitto fin troppo aggiornati alla situazione inflazionistica (30).

Chi ha la fortuna di possedere una abitazione o di fruire di un alloggio demaniale o ex Incis in una determinata località tende quindi, naturalmente, ad evitare il cambio di sede di servizio, confortato dalla comprensione dei Comandanti di ogni livello cui compete la responsabilità di adottare – nei casi più difficili – i necessari compromessi fra le esigenze dell'organizzazione e quelle dei singoli. Per contenere le dimensioni del fenomeno, che compromette la funzionalità delle Forze Armate, e per offrire agli ufficiali più serene prospettive in questo settore, si spera che la disponibilità di alloggi demaniali ed ex Incis (circa 11.500) venga adeguata alle esigenze (circa 30.500 ufficiali e sottufficiali con famiglia) e che nello stesso tempo siano concesse ai Quadri agevolazioni per l'accesso alla proprietà della casa.

CONCLUSIONE

Alla fine di questo breve studio, che non pretende d'aver esaminato tutti gli aspetti che caratterizzano la situazione degli ufficiali dell'Esercito italiano nel 1977, vogliamo ricordare che qualcuno ha definito gli ufficiali « intellettuali in divisa », forse per sottolinearne soprattutto un'intima partecipazione alle vicende della società. Già Mannheim osservava (31): « Uno dei più sconcertanti fatti della vita moderna è che, diversamente dal passato, l'attività intellettuale non si fonda su di una unica e ben definita classe sociale, come il clero, ma è svolta da gruppi in larga misura indipendenti dalle classi e che sono reclutati da settori più ampi della vita sociale », giacché esiste un « nesso sociologico fra tutti i diversi gruppi di intellettuali, e precisamente l'educazione comune... che tende a sopprimere le differenze di nascita, di stato civile, di professione e di ricchezza, e ad unire questi gruppi »

Includendo fra tali gruppi non solo quei pochi dediti alla pura speculazione o alla critica non costruttiva, ma soprattutto quelli – come il gruppo degli ufficiali – che hanno in varia misura responsabilità direttive, sembra oggi più che mai necessaria una mutua riaffermazione dei legami culturali che li qualificano, raccogliendo la sfida dei tempi difficili. Sono legami nei quali è implicita una funzione mediatrice nell'ambito della società e di cui gli intellettuali dovrebbero farsi carico, non avocando a sé un ridicolo ruolo di depositari di verità rivelate ma diffondendo quell'attitudine al libero esercizio dello spirito critico che li contraddistingue: in questo modo, e senza presunzione alcuna né considerandosi immuni da umane debolezze, essi potrebbero avere – per dirla ancora con Mannheim – « il ruolo di sentinelle in quella che sarebbe altrimenti una notte buia come la pece »

Convinti che gli ufficiali siano consapevoli del contributo dato al progresso civile del Paese e dell'eclissi di una certa tradizione che li vedeva o li voleva chiusi nelle caserme, guardiamo fiduciosi alla loro funzione in un mondo ancora permeato di contraddizioni ma forse lentamente ed irreversibilmente avviato al definitivo ripudio di ogni logica risposta sull'esercizio della violenza.

Magg. Alessio Antonutti

---

(29) Vi sono ufficiali che ne hanno compiuti più di 15 prima d'essere posti in congedo, senza contare le assenze dalla famiglia per corsi di breve durata.

(30) Le difficoltà sono ancora maggiori in alcune località dove le infrastrutture militari sono lontane da centri abitati con adeguata ricettività per i nuclei familiari (zone alpine, Sardegna, ecc.).

(31) Karl Mannheim: « Ideologia e utopia » ed. Il Mulino, Bologna, 1957, pag. 155 e seguenti.

MODERNI METODI DI GESTIONE DELLE FORZE ARMATE

DIFFICOLTA' INCONTRATE OGGIGIORNO DALLE DIREZIONI NELLA GESTIONE DELLE IMPRESE DI GRANDI DIMENSIONI

Il dirigere e controllare le imprese, pubbliche o private che siano, presenta oggi difficoltà sempre crescenti.

I compiti differenziati che alle organizzazioni complesse vengono attribuiti, la conseguente pesantezza delle loro strutture burocratiche, i condizionamenti che provengono dagli ambienti interni ed esterni, l'intricata intersecazione delle varie attività, pongono i dirigenti in condizioni di crisi.

Essi avvertono che lo strumento loro affidato sfugge talvolta alle possibilità di controllo e non risponde ai comandi per la staticità e la pesantezza dell'apparato e la vischiosità delle situazioni.

Ogni qual volta essi tentano di dare dei colpi di timone per riportare la nave sulla rotta si trovano davanti a tali difficoltà da scoraggiare chiunque.

Ne consegue, da parte dei dirigenti, la pericolosa tendenza a lasciare andare le cose per il loro verso e ad occuparsi prevalentemente di problemi settoriali e di dimensioni limitate, ma che almeno consentono di pervenire a risultati concreti entro ragionevoli limiti di tempo.

Ma così continuando, se non si adottano rimedi tempestivi, si arriva lentamente ma progressivamente alla paralisi.

Il problema più difficile che i responsabili della condotta di una amministrazione debbono affrontare è quello di mantenerla vitale e cioè in grado di adattarsi al continuo divenire della realtà in cui opera.

LE TECNICHE DI GESTIONE

Questo stato di cose ha dato impulso, negli ultimi decenni, a studi e ricerche sulla gestione degli organismi complessi: si sono così affermate tecnologie che utilizzano molte discipline, quali la statistica, la ricerca operativa, l'informatica, la scienza dei sistemi e quella dell'organizzazione, che consentono ai dirigenti di vedere meglio nell'interno delle loro imprese, di disporre tempestivamente delle informazioni occorrenti e prevedere l'evoluzione dei fenomeni, di conoscere le cause che determinano i mutamenti in modo da prendere, con il necessario anticipo di tempo, le misure idonee a farvi fronte.

Le imprese private, che operano in una economia di mercato, sono soggette ad uno strumento automatico di controllo della loro efficienza: il profitto. Se non hanno profitto, se cioè non sono funzionali ed efficienti, falliscono e cedono il passo ad altre più competitive.

La presenza incombente di questo indice di valutazione, spinge gli imprenditori privati a sottoporre la propria azienda ad un continuo processo di revisione mirante a mettere in luce le carenze, a ridurre gli sprechi, i costi, ad individuare le strutture che consentono di raggiungere gli stessi obiettivi, o altri più ambiziosi, con un minimo di risorse.

Essi sono quindi naturalmente portati ad adottare quelle tecniche che abbiamo da poco ricordato.

La mancanza dello stimolo del profitto, non facilita nelle aziende statali (ed in quelle che operano in condizioni di monopolio) la continua ricerca di un valido rapporto costo - efficacia, la ottimizzazione dei risultati, la minimizzazione dei costi.

Peraltro, non vi sono motivi che possano giustificare, da parte dei dirigenti delle aziende pubbliche, una condotta diversa: è infatti loro preciso dovere fare in modo che l'organizzazione ad essi affidata costi alla comunità il meno possibile e fornisca nel contempo il massimo dei servizi.

Ecco perché gli Stati Maggiori, e cioè la dirigenza dell'azienda « Forze Armate », si sono preoccupati di introdurre, in questi ultimi anni, nell'interno dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, criteri di gestione moderni, il più possibile simili a quelli impiegati dall'imprenditore privato. In ambito militare non si è mai ignorato il principio della massima efficienza e si è sempre cercato di applicarlo; ma i metodi usati in passato si sono rivelati insufficienti e si sono imposte procedure scientifiche per l'analisi e la scelta delle varie alternative, il computo dei costi, la pianificazione delle spese e delle varie attività, la razionalizzazione delle strutture e delle procedure.

Gli uffici STAINFRO (STAtistica, INFormatica e Ricerca Operativa) e Programmazione e Bilancio, che operano strettamente collegati fra di loro, sono stati appunto creati per pilotare la rivoluzione silenziosa in atto mirante a rendere possibile una gestione « manageriale » nella dinamica del rinnovamento in corso nell'Esercito.

Si tratta di un processo di dimensioni assai vaste, che non può essere attuato dall'oggi all'indomani senza pro-

vocare inconvenienti, ma che richiede tempi di realizzazione piuttosto lunghi.

Esso è iniziato già da alcuni anni: in alcuni settori si sono ottenuti risultati concreti e vistosi, in altri meno, tuttavia la sempre difficile fase iniziale di avvio è superata e ci si sta, lentamente ma progressivamente, incamminando verso la meta.

LA FORMAZIONE DEL BILANCIO

Molti economisti sostengono, ed a ragione, che il bilancio di un'azienda sia un documento che consente di esprimere, a chi lo esamina con attenzione, un preciso giudizio sulla validità dell'impresa, di individuarne i pregi ed i difetti, di valutarne la fase che attraversa (espansione, stasi, regressione).

Daremo dunque il via alla nostra indagine, cercando di individuare le modalità da seguire per una corretta formazione del bilancio della difesa.

Le tecniche decisionali adottate dagli Stati Maggiori per addivenire alla compilazione del bilancio prendono il nome di « pianificazione », di « programmazione » e di « controllo ».

Ripeto, si tratta di una iniziativa che si ripromette di introdurre nelle aziende, nelle quali il controllo esercitato dall'economia di mercato non è applicabile, il controllo dei risultati, e cioè un metodo tendente ad assicurare all'organizzazione statale una efficienza quasi uguale a quella dell'imprenditore privato.

La pianificazione

Chi si occupa di pianificazione ha il compito di individuare:

— gli obiettivi generali cui l'organizzazione deve tendere;

— gli strumenti idonei a perseguirli.

L'individuazione degli obiettivi non è pertinenza esclusiva dei militari, essi, nella loro qualità di tecnici, debbono consentire a chi ha la responsabilità della condotta politica della nazione, di valutare la minaccia. Una volta configurata quest'ultima, spetta ancora ai militari individuare gli strumenti idonei a pararla.

Questi strumenti sono detti « programmi maggiori » e costituiscono il vero e proprio prodotto dell'azienda difesa.

Essi sono fra di loro autonomi, nel senso che la soppressione o la modifica di uno di essi non deve generare crisi negli altri.

Ogni « programma maggiore » viene sezionato in componenti denominati « programmi », a loro volta articolati in « elementi di programma » (1).

Ad esempio: potrebbero essere definiti « programmi maggiori » la difesa della frontiera nord orientale, la difesa dei rifornimenti nel Mediterraneo, la difesa controaerei del territorio nazionale, ecc.

I « programmi » e gli « elementi di programma » del programma maggiore « difesa della frontiera nord orientale » potrebbero essere costituiti dalle Divisioni, dalle Brigate meccanizzate, corazzate, aeree, missilistiche, necessarie alla difesa della frontiera stessa.

Dato che la guerra non è condotta da ciascuna Forza Armata per conto proprio, ogni minaccia va valutata e analizzata da un gruppo di lavoro interforze e sempre in sede interforze dovrà essere definito lo strumento idoneo a farvi fronte. Potranno invece essere determinati in tutto od in parte dall'Esercito, dalla Marina o dall'Aeronautica i « programmi » e gli « elementi di programma ».

Nella attuale fase di transizione, l'ufficio pilota per l'applicazione dei nuovi metodi di gestione, creato dallo Stato Maggiore della Difesa, ha individuato dei « programmi maggiori » nell'ambito di ciascuna Forza Armata (quelli per l'Esercito sono: le forze, i servizi logistici, il sostegno logistico, la ricerca e lo sviluppo, il supporto del personale, gli organi di comando e direttivi, i carabinieri).

Questa decisione, che ha avuto il grande merito di facilitare il primo approccio al problema, deve però essere considerata una tappa attraverso la quale era indispensabile passare, ma pur sempre transitoria, perché non rispondente ad un razionale sviluppo del processo di pianificazione, che richiede una soluzione interforze.

Una volta definiti i « programmi principali », cioè gli strumenti idonei a pa-

(1) L'« elemento di programma » può essere definito come una combinazione, con proprie funzioni e fisionomia unitaria, di personale, armi, apparecchiature e mezzi logistici, la cui efficacia può essere posta in relazione agli obiettivi di difesa.

rare la minaccia, è necessario distribuire nell'arco di tempo previsto dalla pianificazione (10 anni) le risorse presumibilmente disponibili e verificare se sono rispondenti alla bisogna.

Si tratta di tradurre i «programmi maggiori», i «programmi» e gli «elementi di programma» in sistemi d'arma, mezzi, infrastrutture, personale, calcolarne i costi, individuare le alternative che consentono di perseguire gli obiettivi nel modo economicamente più conveniente.

Se poi i mezzi risultano insufficienti, è necessario aprire un dialogo con chi ha la responsabilità della condotta politica del Paese, in modo che questi possa decidere se promuovere aumenti di stanziamenti o ridimensionare gli obiettivi.

Non tutti sono d'accordo sulla possibilità di instaurare un dialogo con i politici: molti infatti sostengono che la nazione devolve alle esigenze di difesa quello che può e che è inutile sperare di avere di più.

Non sono di questo avviso: ritengo infatti che la politica nazionale e quindi gli obiettivi che le Forze Armate debbono perseguire siano condizionati dalle

La programmazione

Dopo aver fissato nell'attività di pianificazione ciò che si vuol realizzare nei dieci anni futuri, nel corso della programmazione si ripartiscono le risorse finanziarie fra tutti i mezzi, i sistemi d'arma, le scorte, le infrastrutture che debbono essere approntate, il personale che deve essere reclutato ed addestrato, il personale (già reclutato ed addestrato) ed i mezzi (già acquisiti) che debbono essere mantenuti in attività, secondo criteri di priorità già fissati nella fase di pianificazione, la cui validità deve però essere di nuovo accertata.

Si preparano i contratti amministrativi pluriennali di acquisizione dei complessi d'arma, si predispongono i programmi delle spese di esercizio. Presupposto indispensabile della programmazione è la conoscenza dei costi, che vengono presi in esame anche durante la pianificazione, ma che ora sono analizzati nel dettaglio ed accoppiati ai mezzi da acquisire, se si tratta di costi di investimento, o agli elementi di programma da mantenere in vita, se si tratta di costi di esercizio.

La programmazione abbraccia un periodo di cinque anni.

bilancio, qualificazione di controllo che, assieme alla pianificazione ed alla programmazione, dà il nome al sistema.

Un'altra caratteristica del metodo è data dall'ampiezza del periodo per il quale è necessario fare delle previsioni: dai quattordici ai sedici anni (8 - 10 per la pianificazione, 4 - 5 per la programmazione, 1 per la compilazione del bilancio).

possibilità economiche della nazione. E' controproducente perseguire mete ambiziose se poi non vi sono i mezzi per raggiungerle. Noi militari dobbiamo dunque far presente alla classe politica la necessità di adeguare la sua azione alle reali possibilità e, se le risorse messe a disposizione delle esigenze di difesa non sono compatibili con gli obiettivi indicati, richiedere che, con una decisione prettamente politica, o vengano imposti alla nazione maggiori sacrifici o vengano ridimensionati gli impegni.

La preparazione del bilancio

Durante questa fase le spese, che nelle attività precedenti erano articolate solo da un punto di vista funzionale, vengono ripartite nei vari capitoli così come esigono le leggi vigenti.

Anche nel corso della compilazione del bilancio preventivo annuale, continua ininterrotta quella attività di controllo della validità dei vari programmi che si ripromette di evitare ogni spreco e di assicurare la funzionalità dell'azienda.

La preparazione del bilancio si riferisce ad un periodo di un anno.

CONSIDERAZIONI

Uno degli aspetti più significativi della nuova metodologia consiste nella possibilità di sottoporre le decisioni adottate a successive revisioni critiche. Infatti ad ogni fase (pianificazione, programmazione, preparazione del bilancio) ci si chiede se gli obiettivi prescelti sono ancora idonei a parare la minaccia, se le scelte effettuate sono valide da un punto di vista tecnico ed economico, se gli strumenti individuati sono ancora funzionali.

Viene quindi esercitata, nel corso di tutto il processo di formazione del

Non tutti si rendono conto del perché bisogna spingersi tanto innanzi. Oggi un sistema d'arma ha una vita media di 10 - 15 anni, dopo di che diventa obsoleto: la realizzazione di un nuovo complesso comporta, tra la progettazione (con il preventivo studio di fattibilità), la costruzione e l'assiemamento del prototipo, la sperimentazione, l'apporto delle modifiche conseguenti, il passaggio alla produzione di serie, tempi molto lunghi (10 - 12 anni). Ne consegue che se non si vuol correre il rischio di equipaggiare le Forze Armate con armamenti antiquati, non appena un sistema d'arma è introdotto in servizio, debbono essere avviati gli studi per la progettazione di quello che dovrà sostituirlo.

Come tutte le imprese di grandi dimensioni anche le Forze Armate hanno tempi di reazione piuttosto lunghi; pertanto se si vuole che esse abbiano organici, strutture e procedure adeguati ai tempi, è necessario incominciare ad evolverli con un anticipo almeno pari ai tempi di reazione.

Per poter mettere in atto il metodo di pianificazione, di programmazione e di controllo del bilancio è però necessario disporre, nell'interno dell'azienda nella quale viene applicato, di un si-

stema informativo e di un sistema di analisi.

Il *sistema informativo* è costituito da un grosso centro di elaborazione automatica dei dati, ove sono memorizzate tutte le informazioni relative ai programmi maggiori (ed alle loro articolazioni in programmi ed in elementi di programma) volti al raggiungimento di determinati obiettivi (minacce). Il sistema deve essere in grado di fornire «in continuazione» sia i dati necessari all'azione di controllo, sia quelli che consentono di sapere verso quali fini sono indirizzati e come saranno utilizzati i mezzi che il Paese mette a disposizione delle esigenze di difesa.

Il *sistema di analisi* è invece costituito da un reparto o ufficio analisi dei sistemi, posto alle dirette dipendenze della direzione (Stato Maggiore).

Quest'ufficio prepara:

— per ogni elemento di programma una relazione che riguarda la problematica dell'elemento esaminato (la documentazione deve essere posta in visione a tutti i settori dell'amministrazione affinché tutti possano formulare eventuali osservazioni intese ad individuare disarmonie nello sviluppo dei vari programmi);

— stime sull'efficacia dei vari sistemi d'arma nel tempo, sui loro costi, sui tempi di realizzazione, analisi delle alternative, analisi costo - efficacia.

Il supporto fornito da questi sistemi non ha la pretesa di pervenire a risposte univoche nei riguardi della collocazione ottimale delle risorse, ma consente, se ben utilizzato, una logica più razionale nelle scelte ed un continuo controllo delle decisioni a suo tempo adottate.

Le Direzioni debbono dunque abituarsi ad avvalersi di queste tecniche manageriali senza le quali è impossibile oggigiorno condurre un valido processo decisionale.

DIFFICOLTA' CHE SI INCONTRANO NELL'APPLICAZIONE DEL METODO

Quando si è cercato di applicare in Italia, nell'ambito della Difesa, il metodo di pianificazione, programmazione e controllo del bilancio, ci si è accorti che si sarebbero incontrate molte difficoltà.

Alcune sono state superate, altre non ancora: tuttavia, guardando il cammino percorso, si resta sorpresi dai progressi compiuti, anche se le realizzazioni consentono per ora di raggiungere solo una parte degli obiettivi che ci si era preposti.

Ad esempio ci si accorse che ben poco si sapeva nel settore dei costi. Nessuno era in grado di distinguere i costi di mantenimento da quelli di investimento, nessuno era in grado di fornire neppure in forma orientativa dati su quanto annualmente si spendeva per mantenere in vita una grande unità né su l'influenza che varianti all'attività addestrativa potevano esercitare sulle spese di esercizio.

A poco a poco si sono introdotte metodologie statistiche di rilevamento ed ora si può affermare che in questo campo si sono fatti progressi tali che l'Esercito può a buon diritto vantarsi di essere all'avanguardia.

Per l'impiego del metodo in questione, i costi generali da attribuire ai vari elementi di programma si suddividono in tre categorie:

— *costi di ricerca e sviluppo:* sono costituiti dalle spese sostenute per studi e realizzazioni aventi finalità di sviluppo (sino alla realizzazione dei prototipi ed alla loro sperimentazione);

— *costi di investimento:* sono così definiti i costi sostenuti per approntare lo strumento militare (costituzione ex - novo di unità) o di parte di esso, nonché quelli diretti ad aumentarne l'efficienza (introduzione di nuovi sistemi d'arma, di nuovi mezzi, ecc.). Si identificano con i costi di ammodernamento e di potenziamento;

— *costi di esercizio:* sono costituiti da quelli sostenuti perché lo strumento militare possa operare per il conseguimento dell'obiettivo, mantenendo inalterata la propria efficienza ed efficacia.

Un'altra difficoltà che è di ostacolo all'applicazione del sistema e che, essendo legata a cause esterne, non ha potuto essere ancora eliminata, consiste nelle modalità con le quali la legge prevede venga compilato il bilancio dello Stato.

In Italia il bilancio è concepito come uno strumento che consente di esercitare sulla spesa un controllo giuridico - formale e non funzionale, sia per il modesto lasso di tempo preso in esame (un anno solare), sia per la antiquata classificazione delle spese (spese in conto corrente, spese in conto capitale), sia per la troppo generica suddivisione degli oggetti di spesa (spese per il personale, spese per l'acquisto di beni e servizi).

Ciò ostacola l'impiego del bilancio come strumento decisionale, perché non si è in grado di desumere dai documenti i criteri di allocazione delle risorse, gli obiettivi da raggiungere, i costi delle varie iniziative.

La determinazione degli stanziamenti si basa ancora, purtroppo, sul criterio di non accedere troppo sul bilancio precedente e non su quello di adeguare gli stanziamenti agli obiettivi.

L'adozione della pianificazione, della programmazione e del controllo del bilancio consentirebbe al Governo ed al Parlamento di valutare l'efficacia degli stanziamenti in funzione dei programmi da realizzare; i programmi a loro volta consentirebbero di correlare gli obiettivi da raggiungere alle risorse necessarie per raggiungerli.

Per consentire, in attesa di una modernizzazione di tutto l'apparato statale, almeno una parziale applicazione del metodo nell'interno dell'amministrazione della Difesa, sono stati individuati degli algoritmi che, mediante l'utilizzazione di un elaboratore elettronico, sono in grado di passare dalla articolazione della spesa per capitoli a quella per programmi e viceversa.

Questa possibilità ha consentito di aggirare l'inconveniente, ma non ha risolto il problema.

CONCLUSIONI

Abbiamo cercato di delineare, sia pure per sommi capi, una delle tecniche manageriali che, quando potrà essere integralmente adottata, consentirà agli Stati Maggiori, ed a chi ha la responsabilità della condotta politica della nazione, una razionale impostazione del bilancio della Difesa.

Siamo anche riusciti a constatare come le iniziali applicazioni di questa metodologia sono valse ad assicurare un approccio più scientifico ai problemi delle Forze Armate ed alla «direzione delle aziende» e cioè agli Stati Maggiori un vero e proprio salto di qualità nel campo decisionale.

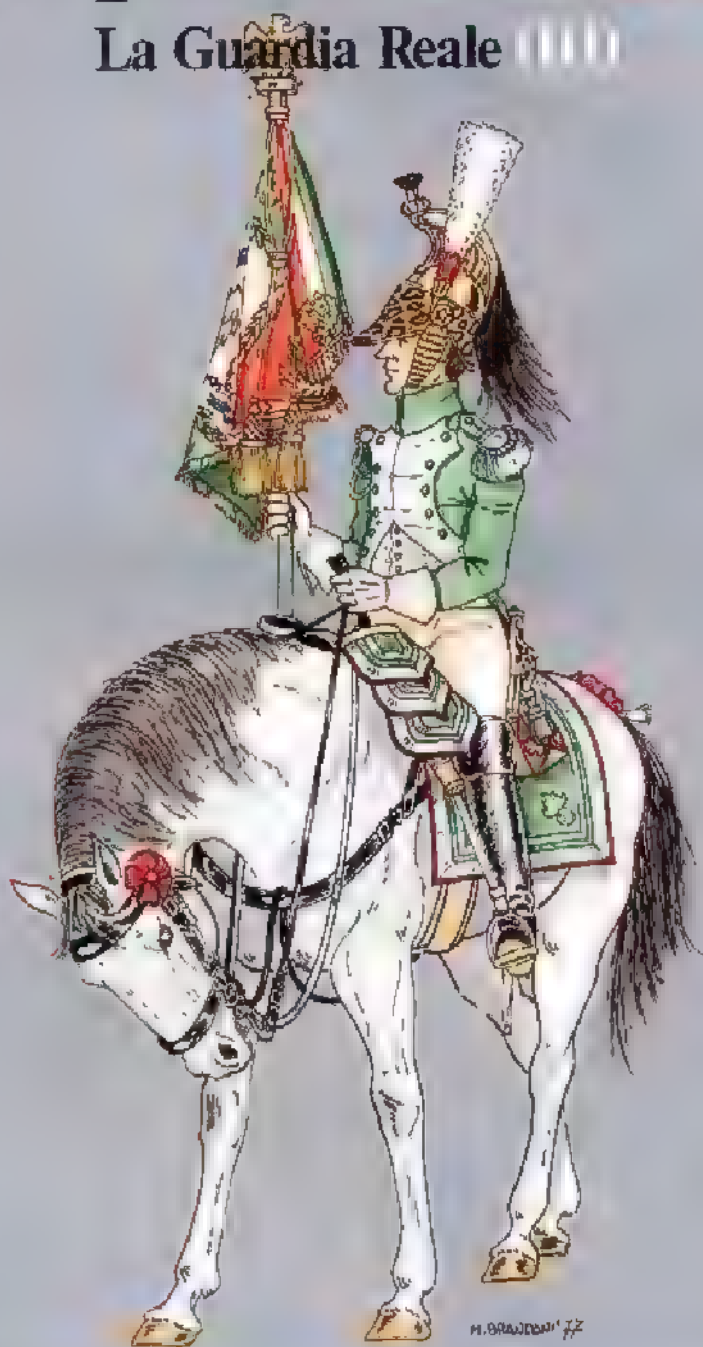
Non possiamo quindi che auspicare una continuazione dello sforzo sino al raggiungimento del traguardo e, da parte delle autorità politica, il riconoscimento dei vantaggi conseguenti alla impostazione di un bilancio per programmi.

Quando ciò avverrà, non saranno più necessari i Libri Bianchi della Difesa, perché ogni cittadino, leggendo il bilancio, potrà capire come sono utilizzati i fondi che lo Stato gli sottrae con le imposte.

Ferruccio Schiavi

Il Generale di Brigata Ferruccio Schiavi, nominato sottotenente di artiglieria nel 1943, ha partecipato alla difesa di Roma ed alla Guerra di Liberazione guadagnandosi una medaglia di bronzo. Ha frequentato la Scuola di Guerra, l'ISMI - CASM, corsi di ricerca operativa, di statistica e di informatica. Presso l'Ufficio STA-NERO dello Stato Maggiore dell'Esercito ha ricoperto l'incarico di Capo sezione e di Capo ufficio. Ha comandato l'8° reggimento artiglieria da campagna semovente e la 3ª Brigata missili; attualmente presta servizio presso il Consiglio Tecnico Scientifico della Difesa.

uniformi del primo tricolore

La Guardia Reale (III)

A differenza della Guardia Imperiale francese, che era in gran parte formata da veterani scelti tra i migliori elementi dell'Esercito, la Guardia Reale italiana sceglieva una buona metà dei suoi effettivi tra reclute, sia pure tra reclute selezionate secondo criteri che erano a un tempo politici e militari. D'altra parte le prime idee di Napoleone circa il ruolo che la Guardia Reale avrebbe dovuto svolgere, quello di attrarre ed abituare alla vita militare la gioventù italiana ed in particolare quella appartenente alle migliori famiglie, si spingevano talmente in là che, in una sua lettera del 16 aprile 1805, egli diceva addirittura il proposito di abolire, in prosieguo di tempo, le unità della Guardia composte da veterani. A questi fini politico-militari Napoleone rimase comunque fedele e la Guardia Reale italiana servì così, in un certo senso, da laboratorio sperimentale per le innovazioni che egli avrebbe poi introdotto nella Guardia Imperiale.

Giusto il decreto del 20 giugno 1805, componevano la Guardia Reale: il Corpo delle Guardie d'Onore, quello dei Veliti, un reggimento di fanteria su un battaglione Granatieri ed uno Cacciatori, uno squadrone (poi reggimento) Dragoni ed una compagnia di Artiglieria leggera. In seguito si aggiunsero un reggimento Coscritti (poi Cacciatori) della Guardia, una «suddivisione» della Gendarmeria (cioè, mezza compagnia), ed una compagnia di Artiglieria a piedi.

LE FANTERIE DELLA GUARDIA

Invertendo l'ordine di precedenza, cominceremo col trattare delle uniformi di quello che il decreto istitutivo chiamava il Corpo delle «Guardie di Linea», del reggimento, cioè, formato da Cacciatori e Granatieri scelti tra i migliori elementi dell'Esercito.

I Granatieri conservarono, con qualche modifica, l'uniforme verde che avevano adottato come Guardia Presidenziale e che, nel verde della giacca, si richiamava alle prime uniformi italiane. In gran tenuta i Granatieri (figura 1) indossavano questa giacca con colletto pure verde, falde e paramani rossi, pattine bianche a tre punte, ghette, calzoni e panciotto pure bianchi. Spalline rosse con frangia e granate bianche sulle falde completavano la giacca mentre sul berrettone spiccavano il piumetto rosso, i cordoni bianchi, la calotta rossa con croce (poi granata) bianca, ed una placca in metallo bianco con l'aquila napoleonica in rilievo nella versione italiana, col capo cioè volto a destra. Tamburini e zappatori vestivano come la truppa mentre un'uniforme leggermente diversa era indossata dai musicanti (figura 2) che si distinguevano per un alto bicorno orlato d'argento (il bicorno era d'altra parte il copricapo della tenuta d'ordinanza di tutti i Granatieri), per il largo gallone d'argento alle mostre, per le bottoniere pure d'argento e per l'uso degli stivali. A quest'uniforme, con un maggior sfoggio d'argento, si atteneva anche il tamburo maggiore, mentre il «cappello cinese» e i suonatori di piatti erano vestiti alla turca. Il cappotto dei Granatieri era bleu e su di esso erano portate, come si praticava spesso negli altri Corpi, le spalline. Gli ufficiali si distinguevano dalla truppa per gli stivali, l'armamento e i distintivi di grado. In piccola tenuta erano inoltre soliti portare una giacca verde ed un sopetto filettato di rosso con paramani dello stesso colore e pattine bianche e calzoni ugualmente verdi.

I Cacciatori della Guardia (ribattezzati Carabinieri dal 1810) si distinguevano dai Granatieri per avere la giacca con risvolti e paramani a punta, le spalline verdi con frangia rossa, le falde adornate da due granate e due cornette bianche e per avere infine il berrettone, privo di placca, dotato di piumetto verde a cima rossa e di calotta rossa con una granata bianca dentro a una cornetta dello stesso colore. Come si vede sia i Granatieri che i Cacciatori vestivano divise direttamente ispirate a quelle degli omonimi Corpi della Guardia francese, differenziandosene per l'uso del verde al posto del bleu.

I Veliti venivano reclutati tra le famiglie di media condizione che ne pagavano il mantenimento. Essi, servendo in questo Corpo scelto, acquistavano in due anni il diritto a passare nei reparti di linea come sergenti, beninteso

Fig. 1. - Sargente del battaglione Granatieri.

se riuscivano a sopravvivere a due anni di campagna in Spagna, Dalmazia o in Russia, visto che non sempre era possibile tener fede a quanto era previsto nel decreto istitutivo che precisava essere il loro servizio almeno in pace quello di montar la guardia al palazzi del Viceré. I Veliti erano organizzati su due battaglioni, uno di Veliti Granatieri e l'altro di Veliti Cacciatori (poi Veliti Carabinieri), così come avveniva per il reggimento di Fanteria della Guardia, al quale si ispiravano anche per il taglio delle loro uniformi. Così i Veliti Granatieri avevano un'uniforme completamente bianca con colletto, risvolti del petto, fodera delle falde e pattine dei paramani color verde erba, filettatura dello stesso colore alle tasche ed ai paramani, calzoni, panciotto e ghette bianchi, berrettone di pelo come quello dei Granatieri, ma con placca di metallo giallo, così come erano gialli i bottoni e gli ornamenti delle falde, mentre le spalline erano rosse come quelle dei Granatieri. Uno dei rari cimeli uniformologici italiani d'età napoleonica, una giacca da ufficiale ora al Museo del Risorgimento di Bologna, conferma questi dati. Le differenze tra i Veliti Granatieri ora descritti ed i Veliti Cacciatori possono essere facilmente rilevate dalla figura 3.

L'ultimo Corpo di fanteria ad essere costituito fu il reggimento dei Coscritti della Guardia che il Principe Eugenio organizzò alla fine del 1810 reclutandolo tra gli elementi della classe di leva che sembravano offrire maggiore affidamento. Firmandone il decreto istitutivo, Napoleone scriveva ad Eugenio il 4 ottobre: «Quando questi giovani avranno un po' d'esperienza si potrà dar loro il nome, se lo meriteranno, di Tiratori». Due anni dopo, nelle steppe russe, il reggimento seppe ben meritare il cambio di nome con il suo comportamento a Malo Jaroslawetz, cosicché da allora non più dei Coscritti si parlò ma dei Cacciatori della Guardia.

L'uniforme era simile a quella della fanteria leggera della linea, con abito corto, quindi, e risvolti del petto a punta. Una descrizione del 1810 ci dà i Coscritti in giacca verde filettata di bianco al petto, alle tasche e al colletto rosso, paramani rossi filettati di bian

Fig. 2. - Musicante del battaglione Granatieri.

Fig. 3. - Velite cacciatore.

co e patte dei paramani bianche, falde rosse adornate da una aquiletta bianca panciotto e calzoni bianchi e ghette corte nere. Lo shakot era caratterizzato da un'aquila in metallo giallo posta anteriormente e pompon e piumetto verdi. Fonti più tarde ci forniscono alcune varianti come l'adozione di falde verdi filettate di bianco con cornetto ed aquilette rosse alternate (figura 4). Il Coscritto della figura 5 è stato invece tratto da una stampa dell'Adam e si riferisce alla campagna di Russia. L'uniforme è completamente nascosta dal lungo cappotto grigio da cui emergono pantaloni lunghi infilati nelle ghette. Lo shakot è coperto, come di consueto in campagna, da una tela cerata nera che lascia fuoriuscire posteriormente un pezzo di pelle nera che serviva a riparare il collo del soldato dalla pioggia o dal sole

LA CAVALLERIA DELLA GUARDIA

Le caratteristiche delle Guardie d'Onore sono un chiarissimo esempio degli intendimenti con i quali Napoleone aveva inteso organizzare la Guardia Reale italiana. Il decreto istitutivo prevedeva infatti che fossero obbligatoriamente incorporati in questo reparto i giovani appartenenti alle più facoltose e più distinte famiglie del regno, che queste famiglie pagassero una retta per l'ammissione ed il mantenimento della guardia, che queste prestassero servizio presso la persona del Viceré ed infine che questo Corpo fungesse da scuola allievi ufficiali cosicché le guardie, dopo due anni di servizio, potessero passare come sottotenenti nei reggimenti di linea. Questo carattere di Corpo scelto era poi sottolineato dalla particolare organizzazione delle varie compagnie, su base territoriale così da accrescere l'emulazione, e dalle uniformi particolarmente sgargianti, uniformi che addirittura, nel periodo iniziale, erano differenti per ciascuna compagnia

L'uniforme della compagnia di Milano, rappresentata nella figura 6, può essere assunta come base. E' chiaramente ispirata nel taglio alle uniformi dei dragoni ma ne differisce per la ricchezza dei colori e per gli ornamenti in argento. La compagnia di Brescia aveva giacca bleu con mostre cremisi, quella di Bologna giacca bianca con mostre bleu e quella di Romagna, infine, giacca verde con mostre rosse. La bardatura era pure simile a quella dei dragoni, con gualdrappa e coprifonde del colore distintivo della compagnia e gallone d'argento. La bassa uniforme prevedeva una giacca assai più semplice e pantaloni da cavallo. Gli ufficiali delle Guardie d'Onore, per il particolare carattere del Corpo, avevano il rango ed i distintivi di un grado superiore a quello rivestito nella compagnia, e così il capitano aveva il rango ed i distintivi del colonnello, il tenente in prima quelli del capitano ed il tenente in seconda quelli del tenente in prima.

Alle quattro compagnie già esistenti si aggiunse, nel 1808, dopo l'annessione del Veneto all'Italia, una quinta compagnia, quella di Venezia. Nello stesso anno si era proceduto ad una semplificazione nella divisa abolendo i ricami della grande uniforme, tranne che al colletto, unificando, almeno parzialmente, la bardatura e fissando una piccola tenuta composta da pantaloni da cavallo e giacca, bleu per le prime tre compagnie e verde per la quarta.

In data successiva (intorno al 1811) l'uniforme venne finalmente unificata, diversificandosi tra loro le compagnie soltanto per le mostre di diverso colore distintivo e per il manto dei cavalli che dovevano essere neri per le compagnie di Milano e di Bologna, bai per quelle di Brescia e delle Romagne e balzani per la compagnia di Venezia.

La nuova uniforme comprendeva per tutti una giacca verde da dragone, panciotto e calzoni di pelle biancastra, stivali alla dragona ed elmo. La giacca aveva mostre (colletto, risvolti del petto, paramani e fodera delle falde) rosa per Milano, gialla per Bologna, camoscio per Brescia, rosse per Romagna ed arancio per Venezia, alamari bianchi al colletto ed ai paramani, cordelline bianche, controspalline e scaglie metalliche giallo ed aquile in filo bianco alle falde

Anche la bardatura era alla dragona verde gallonata di

Fig 4 - Cacciatore della Guardia Reale, 1812

bianco e filettata del colore distintivo. Quel che maggiormente caratterizzava ora la Guardie d'Onore era l'elmo, di foggia originalissima, in ottone dorato con il cimiero sorretto da un'aquila ad ali spiegate e volte all'indietro e con l'iniziale imperiale sormontata dalla Corona Ferrea su di fascia di metallo bianco che avvolgeva, in basso, la coppa. Una cresta di talpa nera ed un piumetto bianco (tralasciato nella figura 7 per meglio mostrare le caratteristiche dell'elmo) completevano questo copricapo.

Gli ufficiali (figura 7) si adeguavano a questa tenuta aggiungendo una maggior copia di ricami e sostituendo, naturalmente, l'oro e l'argento al giallo ed al bianco. Si conosce, grazie ad una stampa dell'Adam, anche la divisa di un trombettiere, probabilmente quello della compagnia di Bologna, con giacca gialla, mostre celesti e galloni argento. Sempre all'Adam, che seguì l'Esercito italiano nella campagna di Russia, siamo debitori di numerose raffigurazioni di Guardie d'Onore nelle più svariate tenute, da quella con il mantello bianco, dotato di pellegrina e parzialmente foderato del colore distintivo, alla piccola tenuta che comprendeva giacca verde ed un petto con mostre del colore distintivo e pantaloni da cavallo grigi con banda laterale pure del colore distintivo, colore che tornava infine nelle filettature del berretto da fatica, verde, tondo e piatto alla prussiana. Dopo la campagna di Russia che vide aprirsi vuoti paurosi nelle file delle guardie, i superstiti vennero trasferiti nei reggimenti di linea come ufficiali, con decreto dell'11 gennaio 1813, anche se non avevano al loro arrivo i due anni di servizio necessari; il reggimento della Guardia venne ridotto ad una sola compagnia, che adottò l'uniforme della quarta compagnia (Romagna) verde con mostre rosse.

Presso le Guardie d'Onore prestava servizio anche un certo numero di palafrenieri, vestiti di una giacchetta verde scuro con il colletto del colore distintivo della compagnia presso la quale erano addetti, pantaloni di scuderia grigi e cappello a cilindro.

Accanto alle Guardie d'Onore, la cavalleria della Guardia Reale schierava un reggimento di Dragoni, costituito nel

Fig. 5. - Cacciatore della Guardia Reale in cappotto, 1812.

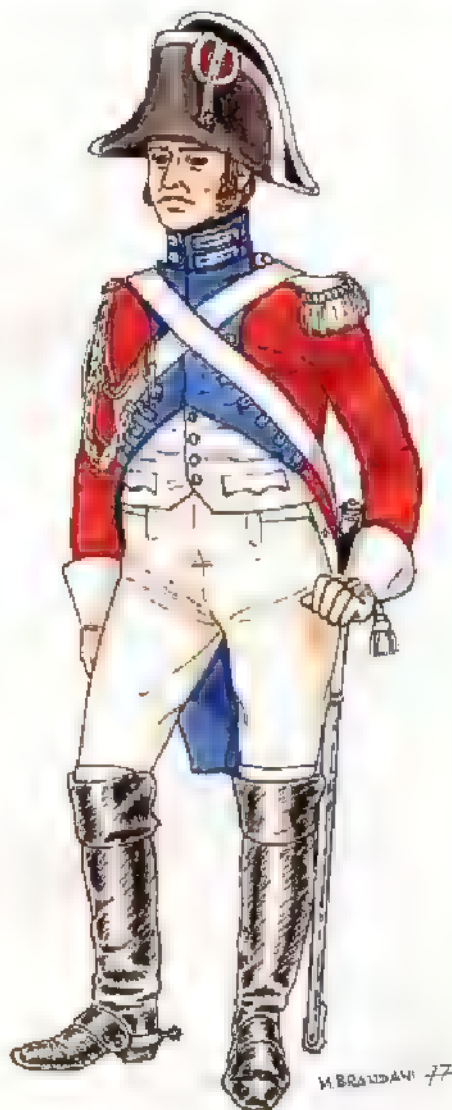



Fig. 6. - Guardia d'Onore della compagnia di Milano, 1806

1805 con la riunione dei due preesistenti squadroni di Granatieri e di Cacciatori a cavallo. L'uniforme alla quale si ispirarono i Dragoni della Guardia Imperiale francese levati l'anno successivo, era assai simile a quella dei Granatieri a cavallo (1). La differenza di maggior rilievo consisteva nell'adeguamento dell'elmo a quello tradizionale dei Dragoni, mediante la scomparsa della piccola aquila che abbiamo visto sovrastare, nel 1805, il cimiero. Altre variazioni, verificatesi in prosieguo di tempo, furono l'aumento da due a tre dei copri - fonde, e la sostituzione del piumetto rosso e verde con un piumetto interamente rosso (bianco per alcuni ufficiali). L'uniforme dell'alfiere della tavola d'apertura non ha bisogno, a questo proposito, di particolari commenti. Converrà invece spendere due parole per descrivere la bandiera che aveva il consueto rombo bianco contornato da triangoli rossi e verdi alternati. Al recto l'iscrizione, in caratteri dorati: « Napoleone Imperatore e Re ai Dragoni della Guardia Reale », al verso un'aquila coronata caricata al centro della Corona Ferrea tra due cartigli con le scritte « Valore e Disciplina » e « 1° Squadrone ». I triangoli rossi e verdi del recto recano, al centro e in oro, la « N » tra serti di alloro.

(1) Cfr. n. 3/1977 della Rivista Militare.

I trombettieri dei Dragoni si distinguevano per avere, in gran tenuta, la giacca celeste scura con mostra rossa e bottoniere bianche; pure celeste scuro erano la gualdrappa e i copri - fonde oltre al piumetto dell'elmo, dotato questo, di criniera rossa. La drappella della tromba era rossa frangiata d'argento con un'aquila ricamata in argento al centro.

La figura 8 mostra un trombettiere in piccola tenuta tratto da un disegno del Migliara e databile al 1813 circa. Come si vede il celeste della giacca è rimasto e così pure il colore delle mostre, ma la giacca si è accorciata ed è diventata ad un sol petto; i calzoni di pelle e gli stivali alla dragona sono stati sostituiti da stivaletti portati sotto ai pantaloni da cavallo grigi con bande laterale rossa. Il berretto indossato è simile, ove si ec-

Fig. 7. - Ufficiale delle Guardie d'Onore della compagnia di Bologna, 1812.

Fig. 8. - Trombettiere dei Dragoni della Guardia Reale in piccola tenuta, 1813.

callui la visiera, a quello in uso tra le Guardie d'Onore. Con una tenuta simile il Migliara ha anche raffigurato degli uomini di truppa, ben s'intende con giacca verde.

ARTIGLIERIA E GENDARMERIA

Alla sua costituzione, la Guardia contava una compagnia di artiglieria a cavallo con annesso treno, a cui si aggiunse, in seguito, una compagnia a piedi.

L'uniforme dell'artiglieria a cavallo era assolutamente identica a quella dell'omonimo Corpo della Guardia Imperiale francese. Gli artiglieri vestivano quindi alla ussara con « dolman » e « pelisse » bleu con mostre, filettature e cordeline rosse, pantaloni bleu con banda rossa, fascia in vita rossa e bleu, stivali alla ussara, « sabre - tâche » bleu gallonata di rosso e con al centro, in rilievo, aquila e cannoni incrociati, colbacco nero con piumetto, cordoni e fiocchi rossi e « borsa » rossa filettata di bleu. Il trombettiere aveva invece « dolman » e « pelisse » con colori invertiti, cordeline miste d'oro e di celeste, pantaloni bleu con banda celeste e rossa, colori questi che si ritrovano nei cordoni e nei fiocchi del colbacco di pelo bianco, coronato quest'ultimo da un piumetto bianco e celeste. La « sabre - tache » del trombettiere era simile a quella della truppa ma con gallone dorato filettato internamente di rosso.

Il treno vestiva come quello della linea, distinguendosi solo per minimi particolari. Da annotazioni contenute nelle « carte Cenni », ora all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, risulta che nel 1812 artiglieria e treno erano vestiti in verde con mostre rosse, cordelline e spalline rosse e colbacco.

L'artiglieria a piedi, invece, era sempre stata vestita in verde, con un'uniforme assai vicina a quella dell'artiglieria della linea, con risvolti del petto, colletto e paramani neri filettati di rosso, pattine rosse e spalline dello stesso colore. Calzoni e panciotto erano verdi e le ghetre, lunghe, erano nere. Ciò che infine caratterizzava l'uniforme era il berrettone di pelo nero provvisto o meno, a seconda delle diverse fonti, di cordoni e piumetto rossi.

La Gendarmeria della Guardia Reale, pari a una « suddivisione » (anche se esiste una bandiera dalla cui iscrizione si potrebbe presumere che quest'unità abbia raggiunto la forza di uno squadrone), dovette la sua origine al nucleo di gendarmi della Guardia Imperiale francese distaccato a prestar servizio a Milano e a Monza presso il Principe Eugenio. Al momento del rimpatrio di questo distaccamento, infatti, nel dicembre del 1807, Eugenio chiese a Napoleone di poter trattenere due ufficiali e venticinque gendarmi cui avrebbe aggiunto un certo numero di gendarmi italiani scelti tra i migliori. L'annotazione, con l'« approvato » di Napoleone in margine alla lettera di Eugenio del 12 dicembre, segnò la nascita della Gendarmeria della Guardia Reale. Ovviamente l'uniforme non si distaccava da quella dell'omonimo Corpo francese e consisteva in giacca bleu con filettatura cremisi, colletto, tasche, risvolti, falde e paramani cremisi, bottoni bianchi, spalline a trifoglio e cordelline dello stesso colore, guanti con prolunghe, calzoni e panciotto di pelle bianca, stivali alla scudiera, berrettone di pelo con visiera e fiocchi e pennacchio bianchi, e buffetterie, infine, di cuoio giallo bordato di bianco, tipiche delle unità della Guardia.

I trombettieri vestivano con giacca dai colori invertiti e perciò cremisi con mostre bleu gallonate d'argento. Il verde, sul finire del regno, sostituì il bleu nella giacca, sia per difficoltà di rifornimento sia perché era il verde il colore di fondo della Gendarmeria ordinaria. E' così che con una giacca verde troviamo il gendarme della figura 9, ricavata da un disegno dell'epoca, assai interessante anche perché ci mostra quale fosse ormai l'uniforme ordinaria di questo reparto con il berrettone senza piumetto e con pratici calzoni da cavallo grigi ravvivati da bande laterali cremisi arricchite da un'infinità di bottoni.

Massimo Brandani
Piero Crociani
Massimo Fiorentino

Fig. 9. - Gendarma della Guardia Reale in uniforme ordinaria, 1813

Giornalista e Giornalismo militare

« Mentre noi ci proponiamo di attingere dalla vita civile le idee rinnovatrici dello spirito militare, non è men necessario che più larga corrente di idee militari vada a ravvivare la coscienza civile del Paese, onde il problema militare si riveli nella sua realtà di problema nazionale ».

(da « Esercito e Paese », 1896)

Quando si vuol parlare di democrazia, è bene essere prima esattamente orientati sul luogo dove ci si trova ed a chi ci si rivolge, perché questo concetto varia molto coi paralleli e i meridiani, e la personalità degli interlocutori. Qualcosa di simile avviene col giornalismo e i giornalisti, generando in merito infinite anche se dotte e cortesi (non sempre!) controversie. Per evitare equivoci, sarà bene quindi concordare sul presupposto – esatto o meno che sia – che per giornalista intendiamo chi scrive abitualmente su quotidiani e periodici notizie e commenti destinati ad informare ed a formare l'opinione di un vasto pubblico; con esclusione quindi degli scritti di tecnici, o scienziati, o simili, su riviste tecniche, o scientifiche, o simili.

Il giornalismo poi, rappresentando, sia l'attività pubblicistica dei giornalisti, sia la stampa come parte tradizionale ed essenziale dei cosiddetti « mass - media », è da considerare imperniato soprattutto sui quotidiani e sui periodici, esclusi quelli di categoria, lasciando a questi ultimi (stampa medica, stampa finanziaria, informazione commerciale, stampa militare ed, in sintesi, stampa specializzata in genere) una funzione importantissima, anzi essenziale, per le strutture sociali odierne, ma alquanto avulsa dal giornalismo professionale, essendo centrata sulla collaborazione di studiosi e di esperti nelle materie specifiche.

Premesso questo, risultano del tutto appropriate le parole pronunciate dall'On. Gonella, in occasione di un convegno di studio sulla formazione professionale dei giornalisti: « . . . quale professione più del giornalismo è socialmente rilevante per l'influenza che l'attività giornalistica ha sull'opinione pubblica, sulla coscienza viva della Nazione? ».

In seno alla stampa giornalistica, poi, si può dire che, di massima, il quotidiano agisce come un martello pneumatico, il periodico come un maglio, e il libro o il libello come una pressa che esplica la sua azione in una volta sola. Lo strumento più duttile, idoneo ad ogni azione di rottura, al continuo adeguamento del punto di applicazione dello sforzo secondo lo scopo immediato dell'operatore, è evidentemente il primo: il martellante quotidiano. In proposito ha dichiarato uno dei più grossi nomi del giornalismo italiano, Mario Missiroli: « . . . il giornale quotidiano è ancora, in Italia, il massimo se non l'unico diffusore della cultura media »; né si può dire che a lui potesse sfuggire la popolarità, la vastità dell'informazione, e la « teorica » possibilità di approfondimenti dei diffusissimi rotocalchi e di altri periodici, veri capolavori, fra l'altro, di tecnica tipografica.

IL GIORNALISMO MILITARE

Anche il « giornalismo militare » è soggetto a tali regole, ed è pertanto qualcosa di diverso dalla cosiddetta « stampa militare » – opuscoli, periodici, numeri unici e pubblicazioni propagandistiche varie – che ha la sola funzione di informazione interna; esso invece consiste essenzialmente nella produzione riguardante questioni militari, ad opera di giornalisti esperti in materia,

che appare su quotidiani o periodici non militari, a vasta diffusione popolare.

Il Direttore del «Corriere Militare» pro-tempore – colonnello Fiore Vernazza – intitolava nel 1948 «Non parliamo di giornalismo militare» un suo lungo e pregevole articolo in cui rievocava, in rapida sintesi, la storia dei giornali militari fin dalle loro origini. Titolo curioso che sembrava aprire la porta ad un opportuno approfondimento.

«Non parliamo di proposito – ribadisce l'Autore nel contesto del suo scritto – di giornalismo militare, espressione che non ci pare applicabile, e cercheremo di individuare (...) gli sviluppi di quella che riteniamo di poter chiamare stampa militare, in quel solo *settore* più *vicino al giornalismo* quotidiano e periodico».

In realtà una certa ed anche talvolta pregevole forma di giornalismo militare, indirizzato a tutto il Paese, è nata e si è sviluppata anche in Italia nei periodi di attività bellica, ma le cronache di guerra, compilate talvolta da grossi nomi del giornalismo – Luigi Barzini (senior), Arnaldo Fraccaroli, Gino Calza Bini, Luigi Barzilai e tanti, tanti altri – rappresentano soltanto un fenomeno settoriale, oltre che temporaneo, il quale sfiora appena la problematica militare, ed in più ha il difetto di farlo a senso unico, quello dell'informazione dall'alto, con indirizzo più o meno chiaramente propagandistico. Tale difetto – lamentato anche oggi dalla grande stampa che tuttavia cerca di porvi riparo – ha condotto ad uno «scollamento» fra chi parla dalle colonne dei giornali e chi, a contatto di realtà concrete, non trova risposta ai propri interrogativi.

Il problema, poiché gli organi di stampa capaci di creare un ponte verso l'opinione pubblica sono gli stessi per i problemi civili e per quelli militari, interessa naturalmente tutti. Un noto giornalista ha osservato, in un convegno di qualche anno fa sulla crisi della stampa, che il giornale è «nato non tanto come strumento di rappresentanza dell'opinione pubblica verso il vertice del Paese, quanto come strumento di rappresentanza del vertice del Paese presso l'opinione pubblica», tesi che ha trovato larga eco in seno al convegno stesso dove il moderatore, il notissimo Jader Jacobelli, ha concluso: «... Questa è la diagnosi. Come cura suggerirei (...) di aprire il giornale anche alla collaborazione dei lettori. Oggi la gente (...) ha forse più bisogno di parlare che di ascoltare, di scrivere che di leggere. Bisogna coinvolgerla sempre più nel giornale, in modo che il giornale divenga un vero e proprio luogo di incontro ...» (1).

Il Capo di Stato Maggiore della Difesa, inaugurando nel novembre 1973 il corso presso il Centro Alti Studi Militari, ha esposto alcuni concetti programmatici che – pur esulando dal campo del giornalismo – concordano pienamente con quelli emersi nel convegno ora citato: «... i principi della responsabilizzazione e della partecipazione di alto contenuto educativo e sociale s'inseriscono perfettamente nel quadro della dottrina e nello spirito della disciplina militare. Ritengo perciò di poter condividere pienamente i risultati di un'analisi qui effettuata secondo la quale il dar vita a questa concezione richiede quattro azioni: creare canali di libero accesso delle idee dal basso verso l'alto; incentivare il flusso delle informazioni dall'alto verso il basso; educare gli uomini all'esercizio corretto di una responsabile partecipazione; trarre profitto dall'apporto di pensiero che ne deriva ...»

In effetti al momento attuale un «giornalismo militare» non esiste in Italia, come esiste invece in Francia, in Gran Bretagna, negli Stati Uniti e in molti altri Stati. Vi è sì qualche raro giornalista militare, ma in genere costretto a svolgere la propria attività sulle colonne di periodici militari, fallendo così al proprio compito di diffusore di idee. Nemmeno gli Apostoli sarebbero

riusciti a guadagnare il consenso di mezza umanità se, invece di parlare alle folle, si fossero limitati a scambiarsi idee fra loro. Eppure, di tanto in tanto, anche la grande stampa italiana sente bisogno della collaborazione di qualche esperto in materia militare (più spesso politico-militare) che «sappia scrivere»: da quale «congelatore» prelevarlo? Un esempio a mia conoscenza: al tempo della «guerra dei sei giorni» fra arabi ed israeliani, il capo della redazione romana di uno dei più diffusi rotocalchi, che pure aveva già un ottimo inviato speciale sul luogo, telefonò al capo del Servizio Pubblica Informazione della Difesa per essere messo d'urgenza in contatto con un «esperto» militare sicuramente in grado di buttargli giù, in poche ore, un articolo di valutazione della situazione bellica e dei possibili sviluppi sul piano politico-militare. L'esperto venne trovato, con piena soddisfazione del rotocalco: si trattava di un vecchio giornalista con molti anni di esperienza militare e con un suo archivio ben fornito particolarmente sulle questioni del Medio Oriente; ma fu certamente una combinazione.

Quel giornalista, che si procurò il «materiale» di attualità un po' presso le Ambasciate delle parti in conflitto e parte facendo incetta di stampa straniera, assunse, con qualche complicazione in più, il ruolo del giornalista-scrittore, particolarmente in auge nel secolo scorso, incaricato di elaborare a tavolino le notizie che gli pervenivano in forma grezza dai più mobili colleghi chiamati «reporter».

Egli continuò poi a collaborare col rotocalco finché gli accadde di proporre e scrivere

(1) Rassegna dell'Ordine Nazionale dei Giornalisti, marzo 1971

un articolo sulla « protezione civile » sulla quale stava per essere discusso un disegno di legge in Parlamento. Si tratta, come è noto, di un argomento di interesse in buona parte militare, riguardando i provvedimenti di emergenza da adottare in caso di eventi disastrosi: bombardamenti in guerra, o terremoti, alluvioni, ecc.

Qualche anno prima, De Gaulle aveva fatto adottare in merito una legge di grande rilevanza che, pure interessando vari ministeri e la Presidenza della Repubblica come autorità coordinatrice e di controllo, attribuiva importanti funzioni alle Forze Armate. Tutti i giornali francesi ne avevano fatto ampia menzione e « Le Figaro » aveva dedicato all'argomento oltre un'intera facciata.

Il nostro giornalista approfondì l'argomento che già conosceva bene, intervistò alcune personalità responsabili e scrisse un bell'articolo che, gli dissero al periodico, sarebbe uscito due giorni dopo. Ma il giorno seguente una ragazza di insigni natali si gettò dalla finestra di un diplomatico straniero, suscitando grande scalpore fra un

pubblico internazionale, e l'articolo sulla protezione civile venne soppresso con altri per dare posto allo scandalo che « faceva notizia ».

Vita difficile, dunque, per il giornalismo militare (e para - militare) in questo nostro Paese! Ma è appunto questa la situazione da superare.

Per far sì che la problematica militare esca dal chiuso di quegli organi aziendali che sono i giornali e le riviste militari, non basta che i medesimi si perfezionino in qualità per contenuto ed estetica, sperando con questo di attrarre l'attenzione esterna — come in certa misura sta ora accadendo — ma è indispensabile che si stabilisca un contatto diretto fra i grandi organi di informazione e l'ambito militare.

A questo punto, però, si rivelano gli ostacoli apparentemente non aggirabili che tendono a perpetuare una situazione di estraneità del Paese dalle sue Forze Armate, fenomeno che poteva trovare qualche giustificazione un tempo, ma non certo oggi. Tabù da rimuovere? Interessi da suscitare? Equivoci da chiarire? Leggi e consuetudini da aggiornare? Distinzioni da fare? Certamente un po' di tutto questo, e pensiamo pertanto che convenga analizzare partitamente tali ostacoli e la contrapposta possibilità ed opportunità per una spinta alla creazione di un vero giornalismo militare; proveremo perciò ad affacciare qualche idea concreta per la soluzione del problema su una base di conoscenza.

D'altra parte, a confortare il nostro sforzo, ci piace ricordare che già ottanta anni fa la citata rivista « Esercito e Paese » dichiarava di voler cooperare per « Compiere il rinnovamento delle idee e delle istituzioni militari — già felicemente iniziato — alla stregua delle nuove esigenze dello spirito moderno (...). Presentare al Paese l'Esercito sotto la nuova luce ... ». Ecco: anche oggi questa è la mèta!

GLI OSTACOLI

Sulla strada della fioritura di un giornalismo che si occupi di questioni militari partecipando, indagando, informando, sollecitando interessi, dialogando, colmando curiosità, organizzando dibattiti, opponendo idee a idee, scuotendo pigrizie di vertice e di base, criticando, proponendo e — perché no? — pronosticando, vi sono, in questo vecchio e sempre giovane Paese, obiettivi da conquistare e strade nuove da progettare e costruire. Oggetti di questa strategia: l'interessamento del grande *pubblico*, delle masse, come si usa dire, che poi non sono mai masse ma gruppi di persone affini fra loro per età, gusti, professione, ambiente umano in seno al quale si sono formati, ma con enormi differenze fra gruppo e gruppo; la *stampa* nelle persone dei suoi dirigenti, dei quali è indispensabile acquistare la comprensione intelligente e impegnata; le *Forze Armate* stesse, d'altra parte già ben orientate al superamento di antiche remore; i baconiani « idola » di vecchie formule pubblicistiche solo esteriormente rinnovate; la scarsità di brillanti *giornalisti militari* di competenza estesa e approfondita; alcune *difficoltà obiettive*, fra le quali primeggia la necessità del segreto, da non disconoscere ma applicata in modo tale da circoscrivere quanto occorre per evitare preoccupazioni paralizzanti.

Cerchiamo ora di valutare singolarmente questi elementi sfavorevoli.

Il pubblico

Si pensa, parlando di pubblico, al pacifismo imperante, alla programmata « rinuncia alla violenza », all'idiosincrasia dei giovani per la disciplina, ai frenetici sforzi di tanti di loro per « scansare » il servizio militare; ma si tratta in genere di suggestioni programmatiche, di sovrastrutture artificiose senza radici in profondità, e la naturale aggressività giovanile trova più facile sfogo e maggiore soddisfacimento fisico e morale in una cosiddetta « marcia di sopravvivenza » di pattuglie militari, o sfidando la tempesta a bordo di una corvetta, piuttosto che correndo pazzamente in città su motociclette troppo potenti, o infrangendo vetri, o gridando a comando in cortei politicamente strumentalizzati. D'altra parte la grande parata delle Forze Armate del 2 giugno a Roma, una delle città più « disincantate », è stata sem-

pre assistita da una folla immensa ed entusiasta, senza contare quella — frazionata ma non meno immensa — che l'ha guardata nei televisori (ahimè in bianco e neroi).

Circa invece il potenziale (ed auspicabile) interesse di altre categorie di pubblico, ritengo utile riportare un altro brano del citato discorso del Capo di Stato Maggiore della Difesa: « Per quanto riguarda la *ricerca e sviluppo*, è ben noto che armi, mezzi ed apparecchiature studiati per le esigenze delle Forze Armate risultano spesso i catalizzatori di altri numerosi sviluppi a beneficio delle esigenze scientifiche e tecnologiche della produzione civile. Ne deriva uno stretto legame fra la ricerca militare e quella generale e civile: esso non potrebbe attuarsi senza una collaborazione ed un colloquio costanti con l'industria nazionale . . . » e, in altro punto, così affronta esplicitamente l'argomento dei rapporti psicologici fra l'ambiente militare ed il Paese: « In effetti, sino a qualche tempo fa non pochi tra i militari più accorti ed esperti lamentavano un senso di distacco dal Paese e di disinteresse da parte di esso sui problemi della comunità militare, con conseguente loro frustrazione derivante da una diminuita credibilità della propria missione, e con una diminuzione di rendimento, almeno sul piano morale; mi pare di poter ora affermare che questa atmosfera sta, seppur gradatamente, mutando e che in questo lasso di tempo si sta sviluppando un dibattito ed un pubblico interessamento sempre maggiore circa la spesa per la Difesa, l'ordinamento di essa, i problemi delle varie categorie di militari; in sostanza circa il rapporto, tra Forze Armate ed istituzioni democratiche, fra i cittadini - militari e cittadini « tout - court »; e più oltre: « La società militare non è che una componente della società generale ».

La stampa giornalistica

Qua il discorso si fa più tecnico e spezzato, nè ci soccorre la presa di posizione di qualche autorevole personalità.

Anzitutto la nostra definizione di « giornalista » fatta in apertura si rivela non errata ma insufficiente, perché un particolare problema è inerente alla distinzione fra giornalisti pubblicisti e giornalisti professionisti. In pratica sono questi ultimi che, pur essendo di massima dei generici, costituiscono l'ossatura dei giornali — cranio compreso — e ne determinano l'impostazione, la continuità e l'indirizzo (almeno entro certi limiti che non è il caso di analizzare in questa sede).

Ora si può notare che dal 1963, quando è stato istituito l'Ordine dei giornalisti e l'accesso alla categoria dei professionisti avviene per esame, fra le materie da trattare, a scelta, nel lavoro scritto, non ve n'è mai stata una che impegnasse conoscenze di carattere militare. Indifferenza, o preconcetto, o sicurezza statistica della totale assenza di preparazione nel pur vasto campo? Ma non sono i giornali stessi a preparare, nella fase del praticantato, i candidati agli esami, condizionandone il campo di competenza? Nell'anno corrente i temi fra cui scegliere si riferivano a: politica estera (2 temi); « interni » (2 temi); politica economica; politica sindacale; sport (2 temi); attualità (5 temi: moda, cinema, romanzo giallo, musica leggera, RAI); cronaca nera (2 temi); cronaca (2 temi). Non poteva esserci anche un tema opzionale sulla riduzione del servizio militare a dodici mesi, o sulla disparità di durata del servizio fra Esercito e Marina, o sulla ristrutturazione dell'Esercito ed il relativo scioglimento di vecchi reggimenti?

In Francia, oltre al diffusissimo « Le Figaro », tratta continuamente problemi militari l'autorevole « Le Monde », pur noto per la sua linea antimilitarista: sono problemi di rilievo e perciò vengono sottoposti all'attenzione del pubblico da tutti i giornali di tutte le tendenze — poiché non tutti leggono lo stesso giornale — per fornire a chiunque l'occasione e la possibilità di intervenire, accollandosi la sua parte di responsabilità se il suo stesso silenzio dovesse favorire soluzioni errate.

Nel numero del 14 maggio di quest'anno (scelgo a caso), nella rubrica « Défense », « Le Monde » pubblica: un trafiletto del suo « corrispondente regionale » da Tolosa, su l'Esercito, la politica e il sindacalismo, alla luce di alcune dichiarazioni del Generale d'Armata Lagarde, oltre a varie informazioni militari; un lungo articolo del giornalista Monsieur Le Theule, sulla programmazione militare e la politica di difesa della Francia; un trafiletto del giornalista M. Delpech sull'ipotesi del rilancio della costruzione dell'aereo Transall, un trafiletto redazionale sulla presa di posizione dei socialisti in seno all'Assemblea nazionale circa la costituzionalità del progetto di legge sulla programmazione militare; un altro trafiletto redazionale sulla partenza per il Mediterraneo della fregata lanciamissili « Suffren ».

Questa è la normalità dell'informazione militare, ma vi sono casi di articoli di ampio respiro su argomenti particolari scritti da collaboratori esterni, in genere ufficiali di una delle Forze Ar-

mate, secondo l'argomento ed il settore di competenza.

Ho qui sott'occhio anche alcuni numeri recenti di un periodico francese di ispirazione marcatamente cattolica e tono fideistico, « L'homme nouveau », che pure ospita frequentemente lunghi articoli a piena pagina su temi militari, e si fa anche palestra di dibattiti quando l'argomento è di interesse nazionale.

E non cito giornali e riviste di altri Paesi per lasciare il dovuto posto ad altri aspetti del nostro problema.

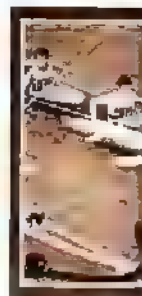
Soltanto un accenno vorrei fare sulla « vexata quaestio » delle scuole di giornalismo (servono o non servono? Scuole di cultura parallele ai corsi universitari, o successive a questi con carattere di specializzazione? Con valore sostitutivo del praticantato presso giornali o agenzie previa modifica della legge vigente, ovvero quale semplice titolo preferenziale per l'assunzione, come avviene negli Stati Uniti?). Il fatto è che già ne esistono diverse, senza alcun coordinamento concettuale fra loro, e nessuna — dico « nessuna » — contempla l'esistenza di una problematica militare di alto interesse culturale e nazionale, che richiede una competenza, frutto di accurato studio per comprenderla e valutarla correttamente; non dico poi per parlarne agli altri, benché il giornalista dovrebbe essere in grado di insegnare come devono essere guardate e viste le cose. Prendiamo tuttavia atto che l'orientamento più recente (2) è di istituire, al posto delle « scuole », « corsi di giornalismo interamente centrati sulla preparazione tecnico - organizzativa professionale dal lavoro redazionale a quello di tipografia, con molte ore di pratica guidata ». Alla preparazione di contenuto, ogni giornalista animato dalla passione del mestiere, provvederà per proprio conto, secondo l'ispirazione personale e le occasioni fornitegli dalla sorte, senza esserne distratto da programmi di tipo universitario con selezione aprioristica dello scibile. Né si può passare sotto silenzio la limitazione imposta dal « Contratto nazionale del lavoro giornalistico » il quale, all'articolo 5, stabilisce che « In tutte le imprese editrici di giornali quotidiani e nelle agenzie di informazioni quotidiane per la stampa, è *obbligatoria* l'assunzione di *giornalisti* qualificati *professionisti* (...) per i *servizi di inviato speciale* ... ».

In concreto, nel caso ad esempio di un'importante esercitazione della forza mobile della NATO nel Centro Europa, un giornale a cui venisse offerta la collaborazione di un pubblicista militare, conoscitore di lingue, che fra Comandi e truppe si muoverebbe come un pesce nell'acqua, dovrebbe — in virtù del citato articolo — rifiutarla ed inviare al suo posto un giornalista della categoria professionisti esperto, magari, in politica interna o in cronaca sportiva.

A meno che il citato esperto militare « pubblicista » non svolga il « servizio » per proprio conto, presentandolo poi al giornale come se l'avesse compilato senza allontanarsi dal suo tavolino.

Estero a parte, l'assistenza di intralci del genere, di stile nettamente burocratico, mortificano il vero giornalismo nella sua essenza e nei suoi fini reali, e nuocciono in particolare all'auspicata nascita di un giornalismo militare di buon livello in Italia.

Le Forze Armate

Occorre distinguere fra Esercito, Marina ed Aeronautica perché diverse sono le rispettive genesi, le tradizioni, le strutture, le esigenze. La più giovane, l'Aeronautica, ha sempre mantenuto il contatto con il pubblico, in passato anche per una certa strumentalizzazione politica, come al tempo della crociera atlantica di Balbo, del volo del dirigibile Italia, del record mondiale di velocità conquistato da Agello con un apparecchio ad elica, ecc. Nel 1939 venne anche indetto a Roma un Congresso internazionale della stampa aeronautica, durante il quale fu rappresentata in teatro una commedia di soggetto aeronautico (anche il teatro è un mass - media), furono proiettati documentari di aviazione ed ebbe luogo una gara aerea sportiva per giornalisti. Durante l'ultima

guerra collaborarono alle riviste « Le Vie dell'Aria », e « L'Ala d'Italia » i giornalisti - piloti di un particolare corpo, naturalmente specializzati in questioni aeronautiche. Queste riviste appartenevano innegabilmente alla stampa militare, ma con ampia diffusione anche tra i civili e stretto collegamento con l'ambiente delle grandi industrie. Oggi siamo abituati ad ascoltare alla televisione i bollettini meteorologici elaborati dall'Aeronautica, e se di questa Forza Armata non sappiamo quanto meriterebbe, l'impedimento nasce soprattutto dall'esterno. Per quanto poi riguarda i « segreti » dell'Aeronautica, questi risiedono soprattutto in particolari tecnici, operativi ed organizzativi che non toccano la sfera dell'interesse pubblico, e non differiscono molto dai segreti di una qualsiasi industria di costruzioni aeronauti-

(2) Cfr. Rassegna del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti del dicembre 1975, pagg. 27 - 29.

che o di apparecchi elettronici per l'aviazione civile.

Si può invece dire che difetta la volgarizzazione delle notizie — ricavabili in buona parte dalle riviste specializzate italiane e straniere, dove sono esposte in linguaggio tecnico — riguardanti i nuovi materiali, i progressi nelle possibilità tattiche, i livelli addestrativi nei confronti degli altri Paesi; argomenti questi capaci di suscitare l'interesse dei giovani o, in alternativa, di indurre alla riflessione il cittadino che ha a cuore i problemi della difesa del Paese. Per contro esiste un'Associazione fra « giornalisti aerospaziali italiani » (U.G.A.I.), competente nel campo dell'informazione aeronautica, di cui non troviamo l'equivalente per le altre Forze Armate.

Alquanto diversa la situazione della Marina, tanto da poter ritenere ancora valide, almeno in parte, le parole pronunciate dal suo Capo di Stato Maggiore dell'epoca, vari anni fa: « A furia di essere silenziosa, la Marina ha finito coll'essere sconosciuta ». Vi sono stati, è vero, contatti con la stampa nazionale in occasione di interessanti esercitazioni navali, ovvero di quella magnifica specialità rappresentata dagli incursori, ma si è trattato di contatti sporadici. Mancanza di « fatti » da fornire alla curiosità del pubblico? Ma i giornali non consistono soltanto nella cronaca, anche se richiedono materia viva

La nostra Marina, anche mettendo da parte le sue tradizioni, materia viva ne ha tanta, anche sotto forma di complessi problemi, come quelli relativi alla consistenza qualitativa e quantitativa delle basi, dell'organizzazione di sostegno della flotta, ed alla sua efficienza confrontata con quella di altri Paesi vicini; come quelli dell'Istituto idrografico, un « grande incompreso » di rilevante interesse nazionale, del suo personale, dei suoi programmi di costruzioni navali, dei suoi bilanci Non è questa materia prima da giornali? Occorre però competenza e volontà per « scavare » nel fondo dei problemi, presentarli al pubblico attualizzandoli e vivificandoli, accettare, occorrendo, di dibatterli. Oggi la disponibilità della Marina per l'informazione è del tutto all'altezza dei tempi

L'Esercito rappresenta la Forza Armata più tradizionale, più composita e più ricca di problematica, e forse la più esposta alla violazione dei segreti militari, specialmente oggi che la ristrutturazione comporta ridistribuzione di forze e di compiti suscitando l'interesse degli informatori stranieri. Eppure — nei limiti esistenti presso ogni esercito del mondo — l'apposito « ufficio documentazione e propaganda » è disponibile per facilitare l'assunzione, anche diretta, di notizie sull'Esercito da parte della stampa nazionale.

Anche attraverso le pubblicazioni militari, periodiche o meno, curate dall'Esercito, vengono offerti all'interesse pubblico argomenti di rilievo che meriterebbero di essere approfonditi e dibattuti dalla stampa, come, ad esempio, quelli relativi alla ristrutturazione ed agli altri punti del programma di massima; addestramento, basi, poligoni; dottrina d'impiego e fortificazioni; armamento ed equipaggiamento; considerazione della componente umana alla luce dei moderni livelli della vita civile; alloggi per ufficiali e sottufficiali con famiglie, ecc.

Al vertice della Difesa, poi, in seno allo stesso Gabinetto del Ministro, esiste quel filtro che si chiama servizio della Pubblica Informazione (già « Ufficio Stampa della Difesa ») il quale ha molteplici funzioni: quella di informare il Ministro su ciò che dice la stampa; quello di informare la stampa (agenzie, RAI - TV, giornalisti particolarmente qualificati) su eventi e decisioni ministeriali di particolare rilievo; quella infine — forse strumentalmente la più importante — di autorizzare o meno la diffusione di determinate notizie riguardanti le Forze Armate, nonché l'effettuazione di determinate indagini giornalistiche.

Anche i contatti richiesti dalla stampa con i singoli Uffici Documentazione e Propaganda di Forza Armata devono essere autorizzati dal Servizio Pubblica Informazione (SPI) della Difesa.

Il *segreto militare*, di cui il Servizio Pubblica Informazione è solo uno dei guardiani e con scarsa facoltà di arbitrio se non in senso preclusivo, è regolato da una vecchia legge: il « Regio

Decreto dell'11 luglio 1941 » che porta il n. 1161, al quale si riferiscono gli articoli del vigente Codice Penale. Nato in tempo di guerra, prescrive, fra l'altro, la preventiva approvazione da parte dei Servizi Informazione militare perfino delle cartoline illustrate con vedute panoramiche, nonché di ogni fotografia aerea o di paesaggi o, peggio, di mezzi militari. Naturalmente nella applicazione pratica — oggi che l'informazione - lampo ha preso piede perfino nell'URSS — molti diaframmi si sono trasformati in semplici zone di attraversamento senza ostacoli, ma i giornalisti devono almeno conoscerli e tenerne conto.

Circa le formule pubblicistiche da aggiornare, questo non è problema specifico del giornalismo militare, né è questa la sede per riportare la sostanza dei dibattiti in merito che hanno avuto ed hanno luogo fra insigni giornalisti (3). Si tratta comunque di un settore in evoluzione

(3) Vds. ad es. « Rassegna del Ordine nazionale dei giornalisti » del marzo 1971, pagg. 2 - 11 « Come rinnovare il giornalismo italiano », ecc.

I giornalisti

Ad un giornalista militare che gli aveva inviato un suo articolo su certe riforme attuate presso un esercito straniero, il Comandante dell'Istituto Stati Maggiori Interforze dell'epoca rispondeva: « Ho letto con interesse e con viva attenzione il Suo articolo, apprezzando soprattutto la Sua capacità, invero poco comune, di saper volgere in chiave attraente e piacevole argomenti tutt'altro che ameni, come quello che tanto brillantemente ha esposto ai qualificati (anche se purtroppo per le cose militari ... spesso distaccati) lettori di (...). E il suo perciò non è poco merito ... ».

E scriveva Mario Missiroli: « La preparazione del giornalista e l'interesse del pubblico vanno in parallelo » ed in altra occasione: « ... il più modesto fatterello, anche di cronaca " bianca ", affidato a uno scrittore vero, diventa interessante, attraente come un bel racconto, perché si trasforma proprio in un " bel racconto " » (4).

Che splendido racconto — diciamo noi — potrebbe diventare una di quelle esercitazioni « avventurose », ricche di imprevisti, che svolgono certe truppe scelte in un ciclo di più giorni, seguite passo passo da un giovane ma valente giornalista! ... professionista o no.

Certo, a nostro avviso, il buon giornalista militare non deve essere solo un bravo osservatore di ciò che si svolge sotto i suoi occhi, ed un abile narratore di vicende, ma deve anche avere una mente critica, e sapere di storia, di topografia, di geografia e di politica estera, per possedere il metro con cui misurare ciò che osserva. Un grande modello, per non dire il prototipo, del giornalista militare, ci è offerto da Liddell Hart che, ufficiale dell'Esercito britannico, combattente della prima guerra mondiale (dove fu anche ferito), compilatore di un manuale di addestramento per la fanteria, studioso di cose militari, iniziò la sua attività di giornalista come corrispondente militare del « Daily Telegraph » a trent'anni, mentre ancora prestava servizio nell'Esercito per poi passare al « Times » dieci anni dopo, e si distinse soprattutto quale competente analizzatore dei fatti, critico sagace, oltre che per la sua penna « brillante », e poté perciò divenire anche un consigliere militare ascoltato dallo stesso Churchill (anche lui formatosi nel giornalismo militare). Egli applicò in pieno le *regole d'oro* del giornalismo: scopo: *seminare idee* per vederle germogliare; obiettivi successivi per raggiungere lo scopo in questione: primo: *farsi leggere;* secondo: *farsi capire;* terzo: *convincere,* quarto: *far ricercare la propria firma.*

Della cultura indispensabile ad un giornalista che voglia toccare temi militari mantenendo il rispetto dei lettori con un minimo di competenza, fa parte anche la capacità di usare una terminologia tecnica appropriata, cosa che oggi non sempre avviene.

I FATTORI FAVOREVOLI

Ho affermato che un vero giornalismo militare non esiste in Italia; a differenza di quanto si verifica all'estero, ma questa situazione tende a cambiare sotto la spinta di molteplici fattori sorgenti in parte dalla base stessa della popolazione: la *contestazione,* che dimostrando interesse a determinate soluzioni nei riguardi del personale militare, accettabili o meno che siano, crea la necessità di discuterne pubblicamente; la materia che offre, ad una stampa viva, la *vita diversa* che conducono i giovani in uniforme i quali, inoltre, oggi come non mai, non intendono essere ignorati; l'entità delle *spese militari* che, essendo a carico della comunità, devono essere giustificate pubblicamente; i poliedrici aspetti della *ristrutturazione* in atto nelle Forze Armate, l'argomento delle *ricerche di nuovi materiali* ed equipaggiamenti, che solo in parte deve necessariamente essere coperto dal segreto militare; l'argomento forse più arido di tutti, ma oggi salito alla ribalta dell'attenzione pubblica: quello del *regolamento di disciplina;* ecc..

Il riconoscimento dell'effettiva esistenza di un diffuso interesse per i temi militari è stato così espresso da un affermato giornalista dell'U.G.A.I., in un suo articolo di quattro anni fa. « ... E' certo comunque che in quasi tutti i Paesi del mondo la divulgazione, la discussione, lo studio dei problemi militari, hanno assunto un ritmo e un'intensità mai prima conosciuti, e soprattutto hanno avvicinato ed aperto le Forze Armate ed i loro mezzi ad un enorme settore di pubblico che prima era totalmente disinteressato ... » (5).

Per illustrare anche solo i principali fattori favorevoli alla creazione di un giornalismo militare in Italia, tanto da costituire una guida per chi volesse dedicarsi a questi argomenti, non basterebbe un libro, ma cerchiamo almeno di fissarli in alcuni « flash ».

La contestazione

Sorta in forma anarcoide in seno alla gioventù, ed alimentata dalla disinformazione ma

(4) Vds. « Stampa Romana », marzo 1968.

(5) « Evoluzione dell'informazione militare », in Rivista Aeronautica, novembre 1972.

anche dalla reale esistenza di alcuni squilibri fra la condizione militare e quella civile, ha spinto taluni a non meditate azioni di piazza ed altri, dalla «penna facile», a vergare articoli e libelli colmi spesso di falsità e di stoltezza. Essa tuttavia cela nei suoi moventi istintivi l'intuizione di problemi effettivi, come si potrebbe facilmente rilevare dal confronto fra i più noti temi di detta contestazione, ed i provvedimenti innovativi per l'Esercito adottati o presentati al Parlamento per l'approvazione.

La vita diversa

Indossando l'uniforme, il giovane di qualunque provenienza inizia una «vita diversa». Se il suo reparto disporrà di materiali moderni, carburante, munizioni, pile per le radio, e di un programma addestrativo intenso, egli non troverà riposo, ma si sentirà felice in un susseguirsi di esercitazioni in cui gli verrà assegnato un compito e attribuita una responsabilità. Nell'assolvimento del suo compito consisterà la cosiddetta «disciplina di azione» e la stima dei suoi superiori comporterà la sua accresciuta stima in sè stesso, nelle proprie capacità, e sarà desideroso che si parli di lui, del suo reparto, delle difficoltà superate, a volte stringendo i denti, in collaborazione stretta coi suoi compagni e i suoi diretti superiori.

Dopo letto l'articolo di un giornalista che aveva seguito la «fuga» notturna di una pattuglia di paracadutisti, inseguita con l'impiego di ogni astuzia da una pattuglia «nemica», per ben tre notti e con un carico di quasi trenta chili sulle spalle di ognuno, armi comprese, uno degli ex-inseguiti gli scrisse: «Lei, dottore, stando con la direzione dell'esercitazione, su una campagnola, ha visto ben poco, quasi niente; non è stato spettatore; ascoltando quello che gli riferivano poi... ha mangiato una minestra fredda! Lei è bravo e lo vogliamo ancora con noi, ma proprio fra noi, a camminare fra gli sterpi dei boschi del Volterrano, a scendere negli anfratti, ed essere spettatore della rabbia quando si credeva di non farcela più, o d'aver sbagliato strada; e la parola di incoraggiamento del soldato al proprio tenente che parlava di abbandonare l'impresa. Se crede di non farcela, ci segua con l'elicottero e si faccia calare ogni tanto...»

Non parlo poi degli alpini, nè dei genieri nè... Per poterne parlare veramente occorre «scendere fra loro; e meglio sarebbe essere stati per qualche tempo uno di loro».

Se invece un giovane capita in una caserma invasa più o meno da residuati bellici, e vive inoperoso per la necessità di economie sul carburante, e le munizioni, e le pile; e la disciplina gli viene insegnata con la libretta, e con la libretta gli viene fatta l'istruzione, allora è fatale che egli diventi un contestatore, o un complessato inerte. Sarà bene comunque ascoltarlo e parlarne sui giornali, e far partecipare il pubblico alla discussione del suo problema: congedarlo, oppure equipaggiarlo come si deve e farlo addestrare, costi quel che costi. Perché pretendere che certi problemi restino sulle spalle dei militari, quando per risolverli occorrono i mezzi che solo lo Stato, cioè il popolo, può dare? E chi, se non la stampa nazionale, può spiegare al popolo certi dilemmi in tutta la loro portata?

Le spese militari

Molto ci sarebbe da dire in argomento: su come sono congegnati i bilanci e le assegnazioni, le insufficienze e gli sprechi derivanti da certo sclerotismo del congegno attuale, il meccanismo per giungere a certe scelte sugli acquisti all'estero, il totale verticismo nelle decisioni riguardanti opzioni per la ricerca nazionale in campi promettenti, o la rinuncia in favore di brevetti stranieri, ecc.

Vi è stato qualche anno fa un Ministro della Difesa che si era proposto di riformare l'impostazione del bilancio della Difesa per conferire una maggiore elasticità all'impiego dei fondi assegnati; la stampa ha totalmente ignorato le buone intenzioni ed i progetti del Ministro che si è trovato così, solo, a lottare contro l'inerzia conservatrice della burocrazia, e quando se n'è andato l'idea è morta non avendo potuto mettere radici in una più vasta opinione.

Il pubblico italiano, completamente disinformato, ignora perfino se il nostro bilancio basta a darci la possibilità di sostenere, in caso di aggressione, l'urto di forze supposte quantitativamente pari alle nostre, lungo l'arco della frontiera più esposta, mediante l'impiego di sole armi convenzionali.

L'interesse è dell'intero Paese, ed in Francia, ad esempio, bilanci e sicurezza nazionale vengono discussi congiuntamente con ampiezza sulle colonne di tutti i giornali.

La ristrutturazione

La struttura del nostro Esercito sta mutando quasi radicalmente. I vecchi reggimenti vengono disciolti e al loro posto si costituiscono unità autonome a livello battaglione, considerate più agili e funzionali.

Non è questa la sede per agitare la questione, ma la stampa non militare — cioè non condizionata — dovrebbe aprire la discussione: «i cittadini che pagano le tasse» — come dicono gli americani — che vogliono e devono essere garantiti nella loro sicurezza esterna, che domani invieranno, se occorrerà, i loro figli o nipoti a combattere, devono essere convinti che questa riforma sia buona. Personalmente noi che scriviamo ne siamo convinti, ma vorremmo sentire anche le voci contrarie, magari di vecchi soldati che non hanno seguito l'evoluzione degli altri eserciti della NATO, e le repliche di chi sa tutto sulle teorie tattiche moderne. L'avvio a questa discussione è stato dato dallo stesso Capo di Stato Maggiore dell'Esercito con due scritti esplicativi dei criteri adottati per la riforma, apparsi sulla stampa militare (6) ma, come ho detto sopra, l'argomento deve essere posto al pubblico sui quotidiani in una forma accessibile anche ai non addetti ai lavori ed aperta alla replica.

---

(6) Vds. Rivista Militare, n. 3/75, pagg. 3 - 6 e n. 4/75, pagg. 2 - 12

Il Servizio Informazioni della Difesa (SID)

Le lunghe e non ancora sopite diatribe sul Servizio Informazioni della Difesa hanno riempito le colonne dei giornali, senza che mai venisse delineata la pur chiarissima figura di questo organo dello Stato Maggiore, misterioso solo nei particolari operativi del momento. Non intendiamo farlo qua, ma per i giornalisti che intendessero occuparsene, vi sono ampie trattazioni riferite ai periodi della prima e della seconda guerra mondiale (7). Oggi in più vi è qualche mezzo tecnico ausiliario ma non sostitutivo delle « teste » degli ufficiali specialisti in materia che lavorano, con *metodo* quasi *giornalistico*, a costruire « mosaici » convincenti accostando fra loro notizie di varia fonte. Perché non parlarne serenamente sui giornali?

Alcuni approfondimenti in merito gioverebbero alla dignità delle Forze Armate e alla tranquillità del Paese.

L'attività di ricerche e studi

Questa attività, benché molto seria e con ampie zone di necessaria riservatezza, offrirebbe spunti per divertenti articoli di colore se si potessero trarre dagli archivi tante offerte di invenzioni stravaganti presentate da persone, o ditte, venute appositamente perfino dall'America.

Qualche esempio per darne l'idea: pistole fucili ed eventualmente cannoni a tamburo, per cartucce con bossolo a sezione triangolare che venendo introdotto di lato, può essere costruito in economico alluminio senza che resti incastrato dopo lo sparo; reticolati in lamierino piatto puntuto sui bordi: pesa poco e se ne avvolge un chilometro su uno speciale rullo il quale, durante lo svolgimento, gira secondo due assi ortogonali trasformando il lamierino in una insidiosa spirale agganciatutto; e così via, in una serie inesauribile come le stranezze della fantasia umana.

GIORNALISTI MILITARI

Mi raccontava un amico giornalista che un giorno il direttore del suo giornale lo chiamò e gli porse un dattiloscritto di varie pagine: « Lo legga — gli disse — e poi mi dica se se la sente di trasformarlo in un articolo ». Si trattava di una specie di relazione scritta da un competente su un argomento importante ma arido: roba da far venire il sonno a un nevrastenico. Il giornalista considerò di avere fra le mani materiale grezzo; si trovava in un momento di buon umore e inventò un titolo spiritoso, poi attaccò con una specie di storiella che si attagliava all'argomento, e andò avanti così; quando presentò il « pezzo » al direttore, questi lo scorse sorridendo dall'inizio alla fine e glielo restituì dicendo semplicemente: « Bene: lo passi in tipografia ».

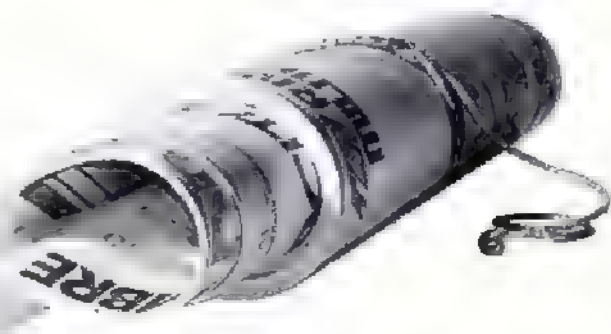
Questa banale esperienza potrebbe essere riproposta nel campo dell'informazione militare attivando una collaborazione fra militari — che possono non sapere da che parte rifarsi per scrivere un articolo, ma sono spesso a contatto con fatti di interesse generale e sono certo in grado di riferirli in una lettera — e i giornalisti in sede, adottando così il già citato sistema dell'associazione « reporter » - giornalista - scrittore.

Né ci sembra il caso di analizzare in questa sede i particolari organizzativi per rendere possibile tale collaborazione, e per di più nei tempi brevi richiesti dall'informazione giornalistica.

Ci sarebbe anche da parlare della preparazione del giornalista militare alla luce delle nuove tecniche, e della possibilità di particolari specializzazioni ed associazioni tipo U.G.A.I., per le altre due Forze Armate; d'altra parte ci risulta che un tentativo del genere è già stato fatto per la Marina.

Uno dei quesiti che si pone riguarda — infine — la opportunità di dare una preparazione giornalistica a giovani ufficiali che già abbiano dimostrato una spiccata attitudine a simile attività, scrivendo articoli validi sulle pubblicazioni militari, ovvero incoraggiare dei bravi giornalisti ad occuparsi di temi militari, magari affiancandosi ad ufficiali competenti nei due campi. Forse le due soluzioni sarebbero da adottare entrambe per soddisfare esigenze diverse e parallele: quelle dei grandi organi di informazione, e quelle della Difesa per la « promozione » della stampa militare e per i suoi contatti con la stampa esterna.

Anche noi abbiamo seminato alcune idee: speriamo ora che germoglino!

Gen. B. (ris.) Franco Donati

Giornalista e Giornalismo militare

(7) Vds. Gen. Odoardo Marchetti: « Il Servizio Informazioni dell'Esercito italiano nella grande guerra », Roma, 1937; e Gen. Cesare Amè « Guerra segreta in Italia 1940-1943 », ed. Casini, 1954.

L'appartenenza dell'Italia alla NATO ha portato come conseguenza l'introduzione nelle nostre Forze Armate di molti mezzi bellici di concezione USA.

Tutte le volte che la limitatezza del numero dei materiali da approvvigionare rende antieconomico l'allestimento su licenza in Italia o che la riservatezza che circonda il progetto impedisca di ottenere il diritto di riproduzione, è necessario ricorrere all'approvvigionamento diretto dagli USA.

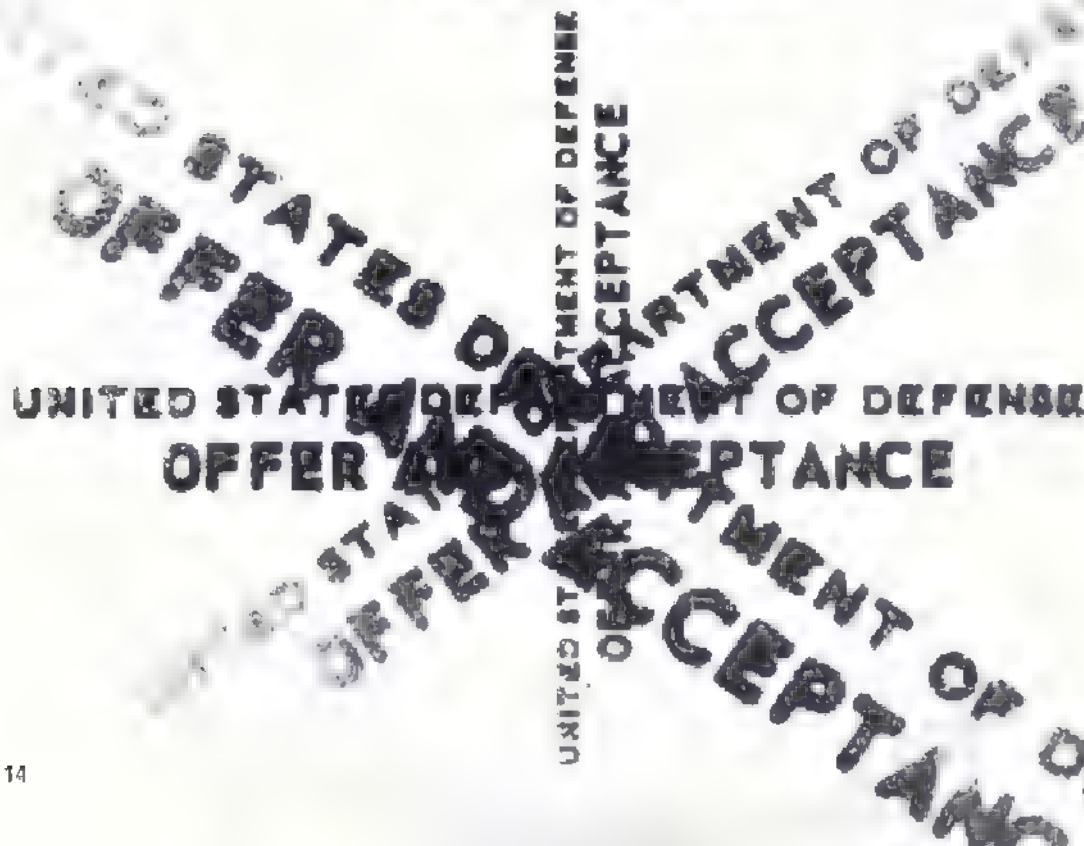
L'acquisto dalle Ditte americane può essere effettuato o a seguito di indagine di mercato, a mezzo di corrispondenza, direttamente dalla Direzione Generale interessata, o per il tramite dell'Ufficio dell'Addetto Militare italiano in USA.

Una procedura completamente diversa è, invece, quella dell'acquisto attraverso il Dipartimento della Difesa USA (D.o.D.) ed a questa il Ministero della Difesa italiano fa ampiamente ricorso, come del resto gli altri Stati della NATO e che, comunque, vengono assistiti dagli USA.

Il Governo degli Stati Uniti d'America, per assolvere a queste richieste, emanò il « Foreign Military Sales Act » (con successivo emendamento) che regolava le vendite di materiali, ed i servizi connessi, offerti agli Stati esteri. Recentemente è stata emanata una nuova legge (International Security Assistance and Army Export Control Act of 1976) – riferentesi ai programmi di assistenza militare – che non modifica sostanzialmente, se non per dettagli tecnici, le procedure precedentemente seguite. Le norme che regolano i rapporti fra il Governo acquirente ed il D.o.D. sono contenute in un apposito modello denominato DDFORM 1513, recentemente aggiornato (1973). Tali norme non sono suscettibili di modifiche da parte degli acquirenti che, solo in casi eccezionali, possono ottenere di inserire nelle « Note » alcuni chiarimenti e clausole aggiuntive di estremamente difficile contrattazione. L'Amministrazione americana giustifica questa intransigenza essenzialmente con la necessità di standardizzare i contratti.

Ho ritenuto interessante un'analisi critica delle clausole standard contenute nel DDFORM 1513, alla luce delle leggi e procedure vigenti negli USA, dalle quali le clausole stesse traggono validità e significato, per dimostrare che la prima impressione che si può avere, dell'acquisto a scatola chiusa, non è esatta o, per meglio dire, che l'Amministrazione militare italiana è garantita nell'acquisto attraverso tale procedura almeno quanto lo è nell'acquisto dall'industria nazionale, applicando le prescrizioni della legge per l'Amministrazione del patrimonio e per la contabilità di Stato (*)

L'APPROVVIGIONAMENTO DI MATERIALE MILITARE

UNITED STATES DEPARTMENT OF DEFENSE
OFFER AND ACCEPTANCE

Legge 8 agosto 1977, n. 596. Istituzione di una Commissione d'inchiesta e di studio sulle commesse di armi e mezzi di uso militare e sugli approvvigionamenti. (Ufficio centrale per gli studi giuridici e la legislazione).
(Gazzetta Ufficiale n. 233, del 27 agosto 1977).

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato:

IL PRESIDENTE
DELLA REPUBBLICA

Promulga

la seguente legge:

Art. 1

E' costituita una Commissione d'inchiesta parlamentare sulle commesse di armi, mezzi militari e grandi approvvigionamenti centrali destinati all'Esercito, alla Marina e all'Aeronautica militare, con il compito di accertare, ai fini delle proposte di cui all'articolo 3, i procedimenti relativi alla scelta o all'acquisto delle armi e dei mezzi ed approvvigionamenti suindicati, nonché alla determinazione dei costi.

La Commissione provvederà altresì ad accertare il funzionamento degli organi che provvedono ovvero hanno provveduto alla scelta del contraente, all'esecuzione dei controlli durante le lavorazioni e ai collaudi finali nonché a valutare l'idoneità delle forme di coordinamento fra i diversi uffici ed enti militari e civili preposti alla ricerca scientifica ai fini militari.

La Commissione procederà alle indagini ed agli esami con i poteri ed i limiti previsti dall'articolo 82 della Costituzione.

Art. 2

La Commissione prenderà in considerazione le commesse e gli approvvigionamenti scelti a suo giudizio tra quelli oggetto di contratti stipulati nell'ultimo decennio.

Art. 3

La Commissione proporrà le iniziative legislative e amministrative, ai fini sia di modificare le norme in vigore, sia di snellire le procedure non più rispondenti al generale assetto e alla funzionalità della materia.

La Commissione provvederà anche ad indicare quali norme sono necessarie per la definitiva delimitazione delle sfere di competenza nella suddetta materia e delle conseguenti responsabilità.

La Commissione provvederà inoltre ad indicare quali aggiornamenti sono necessari nelle procedure in vigore ai fini della sostituzione dei materiali obsoleti.

Art. 4

La relazione della Commissione sarà presentata al Senato e alla Camera dei deputati entro il termine non prorogabile di un anno dal insediamento della Commissione stessa.

Art. 5

La Commissione è composta di quindici senatori e di quindici deputati nominati rispettivamente, in proporzione alla composizione dei Gruppi parlamentari, dal Presidente del Senato e dal Presidente della Camera dei deputati. Con la stessa procedura sarà provveduto alle sostituzioni che si rendessero necessarie in caso di dimissioni dalla Commissione o di cessazione dal mandato parlamentare.

La Commissione elegge nel suo seno il presidente, due vice presidenti e due segretari.

Art. 6

I membri della Commissione di inchiesta, i funzionari addetti al suo ufficio di segreteria ed ogni altra persona che collabori con la Commissione stessa o che compia o concorra a compiere atti di inchiesta o ne abbia comunque conoscenza sono obbligati al segreto per tutto ciò che riguarda gli atti medesimi ed i documenti acquisiti.

Salvo che il fatto costituisca un delitto più grave, la violazione del segreto è punita a norma dell'articolo 326 del codice penale.

Le stesse pene si applicano a chiunque, al di fuori delle comunicazioni ufficiali della Commissione, pubblichi o renda comunque noti, in tutto o in parte, anche per riassunto, atti o documenti dell'inchiesta, salvo che per il fatto siano previste pene più gravi.

Il « DDFORM 1513 »

Il citato documento, valido per tutti gli acquirenti di materiali e di servizi per la difesa dal D.o.D. USA, inizia con un riferimento al « *Foreign Military Sales Act* » e precisa, immediatamente, che la vendita di materiali per la difesa (item) e/o la cessione di servizi per la difesa vengono effettuate *subordinatamente* alle seguenti condizioni:

1) gli « items » possono essere tratti dalle scorte o risorse del D.o.D. o approvvigionati, nelle condizioni e termini più vantaggiosi possibili, conformemente ai regolamenti e le procedure del D.o.D., applicando, finché possibile, la stessa forma contrattuale usata per i propri approvvigionamenti;

2) normalmente nell'acquisto dall'industria privata non sono incluse clausole di garanzia. Il D.o.D., però, *potrà cercare* di ottenere clausole contrattuali particolari se richieste dal acquirente;

3) si potrà ottenere da parte del D.o.D. qualsiasi azione di controllo che derivi dalle norme contrattuali, con spese a carico del acquirente.

4) Il D.o.D. provvederà a sostituire e riparare guasti per i materiali tratti dai propri depositi, sempre che sia accertato che i guasti esistevano prima del passaggio di proprietà.

5) il Governo USA (USG) non offre altre garanzie oltre quelle espressamente specificate nel DDFORM 1513:

6) il prezzo del materiali da approvvigionare corrisponderà al costo totale pagato dal USG. Sarà segnalato all'acquirente ogni aumento superiore al 10% (pur se tale segnalazione non è obbligatoria) nonché presunti notevoli ritardi rispetto alle date di consegna stimate.

7) l'USG si riserva i diritti di cancellare gli ordini (tutti o in parte) ove sorgano preminenti interessi degli USA; cancellazione di ordini da parte dell'acquirente possono portare al rimborso di eventuali costi già incontrati;

8) l'USG rimborserà all'acquirente pagamenti ricevuti in eccesso;

9) i pagamenti possono essere eseguiti
- unitamente all'accettazione dell'offerta,
- alle scadenze stabilite, in modo da coprire le spedizioni dai depositi e far fronte ai pagamenti richiesti da contratti (con una formula di pagamento denominata « dependable undertaking »);
- entro il mese seguente a quello nel quale è stata effettuata la richiesta (o secondo quanto di volta in volta stabilito) per l'intera fatturazione.

10) i materiali vengono, normalmente, consegnati sul luogo di produzione e, quindi, sono a carico dell'acquirente il trasporto e gli oneri connessi;

11) verbali di discrepanza sui quantitativi, danni, duplicazione di fatturazione, ecc. devono essere trasmessi con un modello standard « FORM 364 ». Reclami per un ammontare non eccedente i 25 $ non saranno presi in considerazione e non dovranno, quindi, essere nemmeno segnalati.

12) l'acquirente deve (se non esplicitamente stabilito in modo diverso) usare i materiali per gli scopi di difesa concordati tra gli USA e l'acquirente; non può, conseguentemente, cedere a terzi il possesso dei materiali ottenuti senza esplicito permesso scritto del USG;

13) l'USG agisce *su base di non profitto per esclusivo vantaggio dell'acquirente*. Conseguentemente è a carico dell'acquirente ogni onere che possa sorgere in connessione alla richiesta di acquisto per:

(*) Per quanto concerne la guarantigia inerenti alla scelta e all'acquisto delle armi e dei mezzi e grandi approvvigionamenti militari vige nel nostro Paese la legge 8 agosto 1977, n. 596

- infortunio o morte del personale dipendente dall'acquirente o da terzi;
- danni a beni del D.o.D. consegnati ai fornitori allo scopo di effettuare la fornitura oggetto della richiesta di acquisto;
- danni a beni dell'acquirente o di terzi prima o dopo il passaggio di proprietà;
- violazione di brevetti.

14) le fonti previste per la fornitura di ogni « item » sono indicate fin dall'offerta secondo il seguente codice (con disponibilità espressa in mesi):
(S) dalle scorte di materiale;
(P) mediante approvvigionamento;
(R) mediante ricostruzione/riparazione/modifica;
(X) dalle scorte o mediante approvvigionamento (tale codice viene usato quando, al momento dell'offerta, il D.o.D. non può precisare con esattezza la fonte di approvvigionamento).
La diversificazione delle fonti di approvvigionamento comporta, come diretta conseguenza, una variazione dei prezzi e dei tempi di consegna;

15) i materiali possono essere forniti:
- pronti all'impiego (N);
- in diversi gradi di condizione (M);
- senza riparazione o ripristino (A1);
- nelle condizioni in cui si trovano se obsolescenti o non standard (D);
- rilavorati con tutte le modifiche (J).
In caso di indisponibilità possono essere forniti materiali sostitutivi (S).

E' proprio la lettura di queste clausole che può far sorgere il dubbio, di cui facevo cenno all'inizio, che l'acquisto possa essere effettuato senza le garanzie che l'Amministrazione della Difesa italiana è solita procurarsi attraverso le forme dei contratti nazionali.

Approfondiamo l'argomento.

Occorre distinguere subito i due casi:
- quello della fornitura dai depositi del D.o.D.;
- quello dell'approvvigionamento dall'industria USA, attraverso il D.o.D.

Ovviamente il materiale che proviene dai depositi delle Forze Armate USA potrebbe, in linea teorica, essere guasto e non ripristinato se della categoria A1. E', però, da tenere presente che le varie categorie sono indicate nell'offerta e se il Ministero della Difesa italiano ha accettato di ricevere il materiale in tali condizioni (e, conseguentemente, con prezzi estremamente favorevoli) lo ha fatto perché il materiale stesso soddisfa le sue esigenze (es.: didattiche; per « cannibalizzarlo » onde ottenerne parti di ricambio non più reperibili in altro modo, ecc.). Materiali forniti dai depositi appartenenti ad altre categorie danno buone garanzie di affidabilità e, nel caso si rilevassero vizi, è possibile ottenerne la sostituzione o la riparazione attraverso i rapporti di discrepanza.

Nel caso di approvvigionamento dall'industria, invece, la perplessità può prendere origine dalla frase « saranno approvvigionati conformemente ai regolamenti ed alle procedure del D.o.D. ». Questi regolamenti, queste procedure saranno sufficientemente cautelativi secondo il nostro comune metro tecnico-amministrativo?

Vale la pena di dare uno sguardo alle leggi USA in materia.

I contratti delle amministrazioni federali negli Stati Uniti d'America

Generalità

I contratti delle Amministrazioni Federali negli Stati Uniti sono retti da norme diverse da quelle del diritto privato (*common law*). Ciò ha comportato da parte dei trattatisti la tendenza a legare il problema del « potere contrattuale » delle Amministrazione Federale con questioni di ordine costituzionale.

I « Government Contracts » indicano, in realtà, contratti delle pubbliche amministrazioni, pur se il termine « government » sia, normalmente, ad indicare il complesso delle tre figure soggettive che compongono i poteri dello Stato (esecutivo, legislativo e giurisdizionale).

L'uso del termine « government » vuole, in certo senso, sottolineare la « collaborazione » che deve esistere fra il potere esecutivo e quello legislativo.

L'adozione del sistema di « checks and balances » fra gli organi dei tre poteri sembra aver ben funzionato in USA in modo da comportare effettivamente la compartecipazione funzionale dei tre poteri dello Stato al governo della cosa pubblica, soprattutto grazie all'adozione, da parte delle Corti, di « policies » volte a conformare l'azione degli organi pubblici a quel modello.

Nel campo dei contratti federali è importante notare l'esistenza e le attribuzioni dei seguenti elementi:

Il contracting officer

La figura giuridica del « contracting officer » è quella dell'elemento soggettivo investito di imputazione (*agency*) della fattispecie prodotta al soggetto pubblico.

Esso non è solo la persona fisica incaricata delle procedure e dell'amministrazione del rapporto contrattuale, ma piuttosto l'intero ufficio od unità contrattuale a cui appartengono il « contracting officer », quale titolare dell'ufficio, ed altri funzionari con varie mansioni e qualità tecniche che, quali delegati, possono anche svolgere attività contrattuale vera e propria.

Teoricamente il « contracting officer » dovrebbe essere responsabile per i danni nei confronti del contraente privato, per difetto o per abuso di *authority*, che può rendere invalido (nullo) il contratto. Le Corti, però, hanno preferito adottare un diverso indirizzo, addossando al contraente privato l'onere e il rischio della conoscenza dell'*authority* del *contracting officer*. Nei casi particolari in cui la responsabilità discenda da un potere discrezionale, irragionevolmente e grossolanamente usato, le Corti sono più volte intervenute (ma non sempre) a tutela dei privati per motivi di equità impellente. Ovviamente, quando il potere discrezionale ha invaso il campo delle libertà per cui la Costituzione prevede garanzie sostanziali e non solo protezione formale, l'intervento delle Corti è stato costantemente a favore del privato.

L'Ufficio del General Accounting (G.A.O.)

L'Ufficio del *General Accounting* esercita, nell'ordinamento federale degli Stati Uniti, l'attività di controllo, anche procedurale, dell'attività contrattuale.

Il potere del G.A.O. è estremamente lato e si riassume nel potere di disapprovare (e, quindi, impedire) la spesa, sì che l'organo contrattante non possa far fronte ai pagamenti.

Il Comptroller General

Il *Comptroller General* è uno degli organi esistenti da maggior tempo negli Stati Uniti. Esso era uno dei sei uffici interni del Dipartimento del Tesoro, quando questo venne costituito con l'Atto del 2 settembre 1789, e doveva sovraintendere alla verifica ed alla tenuta della contabilità pubblica, esaminare tutti i conti e certificare i bilanci.

A quell'epoca il Dipartimento del Tesoro aveva il compito di principale approvvigionatore pubblico nei confronti dello Stato Federale.

Al *Comptroller General* pervenivano i conti e le documentazioni già esaminati ed approvati (controllo documentale) da l'*Auditor* (altro ufficio del Dipartimento del Tesoro) e ne ottenevano la certificazione, in seguito alla quale il *disbursing officer* era legittimato ad effettuare il pagamento.

Questo procedimento fu disatteso per la sua macchinosità e sostituito da un sistema di anticipi ai fornitori, spostando il controllo a dopo e non già prima della effettuazione della spesa, metodo questo ancora sostanzialmente usato.

La differenza sostanziale del sistema attuale consiste nel fatto che ora l'attività di acquirente pubblico è passata dal Dipartimento del Tesoro ai vari Dipartimenti ed alle Agenzie operative.

La responsabilità del *disbursing officer* è stata suddivisa con quella del *certifying officer* che non ha il maneggio del denaro pubblico né l'obbligo di rendiconto, ma, dovendo « certificare » le ricevute e gli altri documenti probativi dell'obbligazione pubblica, è responsabile in solido rispetto al *Comptroller General* ed al G.A.O.

Il potere che il *Comptroller General* ha di « disapprovare » un impegno finanziario limita molto la libertà dei Segretari di Stato, che si trovano così nella necessità di richiedere il parere preventivo non solo all'*Attorney General* (che ha la funzione di consulente legale degli Organi di Stato) ma anche al *Comptroller General*, per non trovarsi in difficoltà nel momento in cui un determinato programma richieda un impegno di fondi.

Le procedure contrattuali pubbliche negli Stati Uniti d'America

Il procedimento di acquisizione pubblica di beni (*procurement*) è attivato da a richiesta formulata da un qualsiasi organo pubblico operativo, e rivolta alle specifiche organizzazioni destinate all'attività contrattuale di governo.

Essa viene effettuata dal *General Services Administration* per le amministrazioni civili e da appositi uffici autonomi interni per il *Department of Defence*.

Per i casi speciali (NASA, ecc.) vi sono Agenzie Federali apposite.

L'attività di *procurement* per la Difesa fu ripartita nel 1961, conservando agli uffici dipartimentali gli acquisti dei beni più importanti ed i contratti di ri-

cerca e sviluppo, decentrando il resto alla *Defence Supply Agency*, agenzia autonoma del Dipartimento della Difesa ed il cui titolare dipendeva direttamente dal Segretario per la Difesa.

Quest'ultimo esercitava la sua direzione tramite un assistente segretario, con « raccomandazione » di indirizzi politici, di controllo dell'esecuzione dei medesimi, e con l'emanazione delle ASPR (Armed Services Procurement Regulation) che costituiscono, ancora oggi, il corpo normativo regolamentare più importante in materia di contratti federali (1).

Attualmente le funzioni contrattuali degli uffici dipartimentali sono delegate a servizi tecnici delle tre Armi, sotto la responsabilità e la direzione dell'Assistente Segretario per la Difesa incaricato del Servizio di Procurement (che si chiama *Installation and Logistic*).

L'Esercito possiede ben sette servizi di procurement, con tecnici ed esperti giuridici; la Marina ha quattro uffici specializzati ed analogamente l'Air Force. In questi Enti operano i *contracting officers*.

A seguito della richiesta dell'organo operativo, il *contracting officer* decide sulla forma contrattuale che intende seguire, avendo a disposizione per l'acquisizione dei materiale tre differenti procedimenti:

— la gara, per promuovere una *free and fair competition* fra tutti gli aspiranti contraenti dello Stato;

— la negoziazione;

— la negoziazione in due fasi (*two - step procedure*).

L'acquisto attraverso gara

In genere la preferenza, per approvvigionare materiali definiti, è data alla forma di *gara*.

Questa forma è simile a quella prevista dalla nostra legge per l'Amministrazione del patrimonio e per la contabilità generale dello Stato come « licitazione privata ».

A favore di questa forma di acquisto da parte degli organi pubblici gioca anche il fattore ideologico della libera competizione, che le dà una diffusione che altrimenti sarebbe difficile da conservare in un sistema economico estremamente integrato come quello americano.

A preferire la gara come mezzo di acquisto sono essenzialmente gli Organi di controllo, mentre gli Organi che contrattano si limitano a non essere insoddisfatti, pur tenendo a limitare queste procedura ad alcune fattispecie di acquisti o di appalti, temendo che tale forma non possa garantire la migliore qualità del prodotto desiderato. Su questo punto esiste un conflitto — se pure velato — tra gli Organi esecutivi, che pongono in prima linea l'efficienza del materiale e vogliono « non cambiare questa eccellente procedura ma piuttosto assicurarne l'uso solo alle situazioni in cui esso è appropriato » (2), e gli Organi di controllo e legislativi, che vogliono che sia garantita l'eguale opportunità per tutti i concorrenti in modo da ottenere il costo minore (3).

L'applicabilità del sistema della gara dipende dal verificarsi di quattro requisiti o circostanze: in primo luogo occorre che nell'invito si possa specificare bene l'oggetto richiesto, mediante una descrizione completa, adeguata e realistica; occorre, poi, che vi siano più produttori o approvvigionatori disposti a concorrere effettivamente per aggiudicarsi la commessa, in regime concorrenziale, in terzo luogo occorre che la selezione dell'offerta migliore possa essere effettuata soprattutto (anche se non esclusivamente) sulla base del prezzo ed, infine, che vi sia sufficiente tempo per preparare la descrizione accurata dell'oggetto e per intraprendere e portare a termine la complessa procedura che il sistema richiede.

La procedura è rigidamente fissata.

L'organo amministrativo apre la gara con un *invito ad offrire* (entro un termine che non può essere inferiore ai 15 giorni) qualcosa che è perfettamente determinato, secondo schemi standard, previsti e disciplinati nelle ASPR e FPR.

E' molto utile far notare che, dal punto di vista giuridico, tale invito non ha valore di offerta al pubblico né la risposta del privato quello di accettazione. Il primo atto contrattuale è, quindi, costituito dall'offerta (*bid*) che il privato invia al *contracting officer*, a seguito del invito, e spetta all'amministrazione di formulare l'accettazione dell'offerta migliore valutando non solo il prezzo ma anche aspetti soggettivi dell'aspirante contraente.

Se il privato non risponde con un'offerta *assolutamente corrispondente*, l'offerta viene scartata così come avviene per offerte condizionate in modo non previsto dall'invito. Nell'offerta devono essere specificati i termini di consegna ed il luogo della esecuzione.

Eventuali modifiche dell'offerta presentata possono essere inviate successivamente purché pervengano al *contracting officer* entro la data stabilita per la chiusura della gara. Offerte tardive possono essere considerate ancora valide, purché la « tardività » non sia imputabile all'offerente, come potrebbe essere nell'invio per posta, e l'offerta pervenga, comunque, prima dell'assegnazione ad altro concorrente.

A differenza di ciò che il diritto USA prevede per i contratti « interprivati », nella gara l'offerta è considerata ferma una volta che sia scaduto il termine della gara. E' ammessa una correzione, anche d'ufficio, solo in caso di palese e documentabile errore.

Una volta aperte le buste, l'aggiudicazione, sulla base del miglior prezzo, non è però automatica, come da noi.

A parte la valutazione della perfetta rispondenza dell'offerta all'invito (su questa norma si è sempre mostrato intransigente il *Comptroller General*), esiste una seconda e delicata valutazione sull'organizzazione dell'impresa e sul suo credito, sia sotto il profilo produttivo che finanziario e commerciale.

Il *Contracting officer* ha amplissima discrezionalità nella valutazione dell'integrità, abilità e capacità di eseguire le prestazioni contrattuali, discrezione che è tolta in Italia all'Ente aggiudicatore della gara (4).

L'esclusione di una Ditta per mancanza di questi requisiti è ammissibile con qualsiasi motivazione e gli *standard* richiesti alle Ditte (experience, financial ability and facilities necessary to perform the contract, moral integrity of the bidder, ecc.) possono anche essere accresciuti in casi particolari, anche se il G.A.O. ha cercato di porre un limite a questi *standard aggravati* per non compromettere lo spirito della libera concorrenza.

D'altra parte, però, l'obbligo di tenere presenti le decisioni prese dal *Comptroller General* nei vari casi (che costituiscono un « corpo giurisprudenziale », come avviene in Italia per i pareri del Consiglio di Stato e della Corte dei Conti) limita notevolmente la libertà di azione del *Contracting officer* nella fase decisionale dell'accettazione dell'offerta.

In tal modo il controllo interno che ha come primo scopo quello di evitare arbitri e concussioni, con le norme dettate per l'esecuzione delle gare tende anche a non costituire situazioni soggettive, tutelabili presso le Corti di *common law*, a favore di concorrenti che si ritenessero lesi nei propri diritti per una mancata aggiudicazione a seguito di vizi di procedura.

Nella procedura della gara, che richiede un congruo tempo per l'esame e la valutazione della documentazione, l'offerta rimane impegnativa e non può essere ritirata, come potrebbe avvenire in un contratto tra privati, fino allo spirare del termine fissato per l'accettazione e ciò costituisce una garanzia per l'Amministrazione.

Il *Contracting officer*, decisa quale sia l'offerta da accettare, compie i seguenti atti:

— fornisce al concorrente prescelto un « certificato di assegnazione »;

— formula una dichiarazione nella quale giustifica i motivi della scelta (in particolare se non corrisponde a quella di minimo prezzo);

— comunica agli altri concorrenti, non risultati vincitori, gli estremi dell'offerta accettata.

In tal modo viene allargata la possibilità del sindacato dell'operato del *Contracting officer*, che viene effettuato rispettivamente dagli organi dell'Amministrazione, valutando la dichiarazione, e dagli altri concorrenti esclusi, attraverso il confronto dell'offerta accettata con la propria.

L'acquisto attraverso negoziazione

La negoziazione negli Stati Uniti, analogamente a quanto avviene per la trattativa privata in Italia, è considerata una procedura alternativa della gara, da impiegarsi quando il ricorso a quest'ultima sia impossibile o almeno sconsigliabile.

La formulazione stessa evidenzia la preferenza legislativa alla procedura della gara, ma i vantaggi di maggiore aderenza alle esigenze, che si ottengono attraverso la negoziazione, specie nei contratti di ricerca e sviluppo o nel acquisto di materiali altamente qualificati, come sono quelli della Difesa, fanno si che negli ultimi venti anni si sia avuto

---

(1) Oltre alle ASPR esistono le norme raccolte nelle FPR (Federal Procurement Regulation).

(2) Department of Defence Procurement. Presentation to Procurement Sub - comm. of Comm. of Armed Services, US Senate 1960.

(3) « Nessun metodo di approvvigionamento può essere sottoposto ad un più esatto test di quello offerto dal regime di libera concorrenza, che richiede l'uso di attività idonee ad assicurare la sopravvivenza economica. E le migliori menti del mondo degli affari e dell'industria concordano nel ritenere che il sistema dell'offerta competitiva sia il metodo di approvvigionamento più equo ed economico fino ad ora realizzato » Sen. Style Bridges del New Humpshire.

(4) La selezione delle Ditte da invitare, in Italia, avviene infatti, in via pregiudiziale prima di inviare l'invito, scegliendole da appositi Albi dei fornitori.

un continuo aumento degli acquisti per negoziazione, anziché per gara. Ad esempio, è interessante rilevare che nell'anno 1967 su un totale di 43,4 miliardi di dollari il 13,4% è stato speso per contratti stipulati a mezzo gara, mentre l'86,6% risulta da contratti negoziati (34,1% a seguito di negoziazione competitiva e 52,5% per trattativa diretta con una sola ditta) (5).

I motivi che possono giustificare la negoziazione sono molto numerosi; tra essi, principali quelli connessi a situazioni generali eccezionali quali l'emergenza nazionale e la necessità pubblica. Quest'ultima fu considerata dalle Corti essere rappresentata dalle guerre mondiali o dalla depressione economica del 1930.

Altre cause elencate nei regolamenti, a titolo indicativo, sono: i contratti necessitati da casi di grave incendio, inondazione od altri disastri di gravi proporzioni, oppure quando si debba temere la rovina immediata di edifici pubblici, o in caso di necessità di rifornire di materiali di ricambio navi od aerei militari, ecc.

Per impedire da parte degli organi preposti agli acquisti l'arbitrario ricorso alla negoziazione, che, aborrendo la libera concorrenza, potrebbe condurre a pagare prezzi più elevati, gli statuti ed i regolamenti impongono complesse procedure formali, quando il ricorso alla negoziazione non sia giustificato dal modesto onere della spesa ($ 2.500), caso nel quale la procedura della gara risulterebbe dispendiosa e spesso improduttiva per scarso interesse da parte delle Ditte chiamate a concorrere.

Escluso il caso della modesta somma da erogare, la normativa richiede che l'Ufficio che voglia procedere alla negoziazione del contratto debba evidenziare in una serie di atti formali (*determinations and findings*) i motivi di pubblico interesse che non consentono di ricorrere alla gara, per impossibilità o non convenienza, e *l'ipotesi di giustificazione dell'esclusione dalla gara* sotto la quale possa essere assunta la fattispecie per cui si procede alla negoziazione.

Tale modalità appare molto più impegnativa e più rigidamente legata al concetto di impiego eccezionale della negoziazione di quanto non emerga dal contesto delle nostre leggi per l'amministrazione del patrimonio e per la contabilità generale dello Stato, che, invece, all'art. 6 della legge si limita a dire: « qualora, per speciali ed eccezionali circostanze, che dovranno risultare dal decreto di approvazione del contratto, non possano essere utilmente seguite le forme indicate negli artt. 3 e 4 (6), il contratto potrà essere concluso a trattativa privata » e l'art. 41 del regolamento elenca i sei casi previsti per la trattativa privata, dei quali molto elastico il sesto prevede tale procedura « in genere in ogni altro caso in cui ricorrano speciali ed eccezionali circostanze per le quali non possono essere utilmente seguite » le altre procedure.

Un'altra garanzia offerta dalle norme USA è che l'evidenziazione formale dei motivi che giustificano l'esclusione dalla gara deve essere adottata con provvedimento ad hoc del titolare dell'organo o dell'agenzia preposta istituzionalmente alla contrattazione pubblica ed è quindi, sottratta alla sfera di competenza del singolo *Contracting officer*. Questo documento viene sottoposto all'esame del *Comptroller General*.

La maggiore flessibilità della negoziazione la rende particolarmente adatta agli scopi della ricerca ed è per questo che la norma l'accetta come modalità usuale per tutti i servizi richiedibili ad Enti culturali (quali Università, Fondazioni, ecc.) sia che si tratti di contratti di ricerca veri e propri, sia che i contratti si riferiscano alla formazione tecnica di persone dalla Pubblica Amministrazione.

Un motivo caratteristico di esclusione dalla gara si trova nell'ultima voce della elencazione riportata dalle ASPR, quando si fa cenno alle commesse ad industrie di qualsiasi genere, che siano necessarie per scopi connessi con la difesa nazionale o per emergenze pubbliche o di mobilitazione generale: commesse che hanno lo scopo di mantenere in vita le industrie o di riservarne la produzione esclusivamente a fini pubblici.

La negoziazione competitiva

Questa procedura in due fasi (*two-step procedure*) corrisponde abbastanza a quella seguita in Italia per l'appalto concorso e tende ad eliminare quella grossa difficoltà, che spesso l'Amministrazione incontra, di precisare i requisiti da porre a base di una gara per un materiale del quale siano state definite le prestazioni ma non esista già una realizzazione ingegneristica idonea.

In questo caso, per tema che la giustificazione della esclusione dalla gara possa essere giudicata dal *Comptroller General* « arbitraria ed irragionevole », l'Amministrazione può effettuare una prima fase di tipo negoziale per trattativa diretta, durante la quale viene richiesto ai vari concorrenti interessati di indicare con la massima precisione le caratteristiche tecniche e funzionali del prodotto che intenderebbero offrire per raggiungere gli scopi indicati dall'organo acquirente.

Le negoziazioni che seguono all'offerta si mantengono su basi tecniche e tendono a completare la descrizione del materiale, ad eliminare dubbi e rendere idonee l'offerte a soddisfare tecnicamente la richiesta.

Quando tutti gli scambi di richieste di chiarimenti, risposte, proposte di modifiche hanno avuto termine, il *Contracting officer* dichiara ultimata la prima fase e stabilisce quali delle offerte definitive possono essere considerate accettabili. A questo punto le Ditte, che hanno presentato tali offerte tecniche, sono invitate a formulare le richieste di prezzo con le stesse modalità previste per la gara pubblica: l'offerta più economica risulterà vincitrice.

Questa procedura presenta l'inconveniente di far scartare soluzioni più sofisticate, ma più costose, per scegliere un prodotto che, pur rispondendo ai requisiti minimi necessari, è qualitativamente tale da poter essere offerto a prezzo minore, ed è per questo che quando la qualità è il più importante dei requisiti da valutare (e ciò per tutti i materiali tecnici), si fa poco ricorso a questo tipo di procedura, preferendo quello della negoziazione diretta.

5) Cfr. Military Prime Contract Awards and Subcontract Payments or Commitments, Office of Secretary of Defence. Fiscal Years 1964 - 1968.

6) Pubblici incanti e licitazione privata od appalto concorso.

CONCLUSIONI

Dal esame delle norme procedurali e degli ordinamenti amministrativi mi sembra emerga abbastanza chiaramente che le cautele che l'Amministrazione USA pone negli acquisti di beni per uso pubblico non sono minori di quelle che le nostre leggi impongono per l'Amministrazione della Difesa italiana (*).

La differenza sostanziale è nel controllo, che in Italia è preventivo (parere del Consiglio Superiore delle Forze Armate; parere del Consiglio di Stato; impegno alla Ragioneria; registrazione alla Corte dei Conti) mentre negli Stati Uniti è susseguente all'aggiudicazione, consentendo una maggiore tempestività negli acquisti e, in regime di costi crescenti, un minor costo.

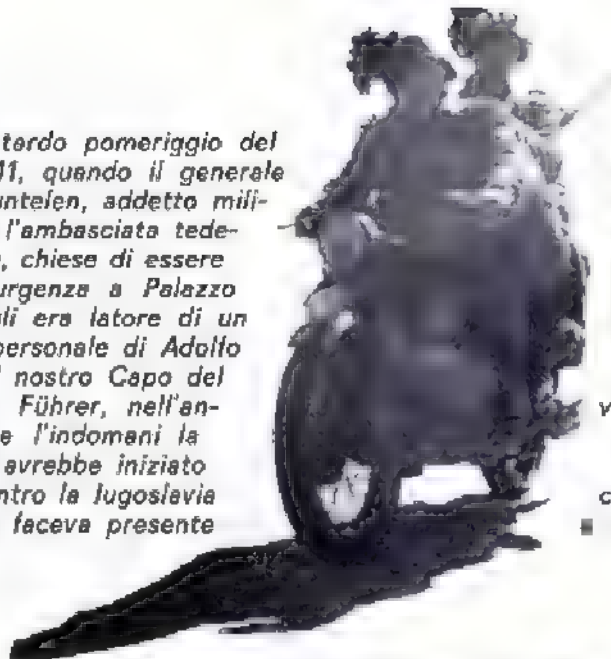
Abbiamo visto come le norme USA spingano ad effettuare gli acquisti attraverso gare, così come le nostre attraverso la procedura della licitazione privata, come il ricorso alla negoziazione (che corrisponde alla nostra forma della trattativa privata) debba essere ampiamente giustificato e come in quei casi nei quali il materiale non sia ancora definito (ma non interessa i nostri approvvigionamenti) si possa far ricorso ad una procedura in due tempi che corrisponde molto da vicino a quella da noi seguita nell'appalto - concorso, con le differenze che la scelta cade sempre sulla soluzione più economica fra quelle giudicate idonee.

Se si tiene, poi, conto che l'organizzazione dei corpi tecnici dell'Esercito degli Stati Uniti, per le loro possibilità di controllo, per disponibilità di personale e di attrezzature, non è certamente inferiore a quella italiana, io penso che l'acquisto attraverso il Dipartimento della Difesa USA rappresenti la procedura più consigliabile e che l'impressione di effettuare un « acquisto a scatola chiusa » possa essere facilmente superata dalla fiducia che va data al D.o.D.

In conclusione, a parità di controlli, il procedimento di acquisto tramite il D.o.D. senz'altro comporta un minor onere per l'instaurazione dell'intero procedimento di approvvigionamento e, probabilmente, costi unitari più bassi, confluendo le nostre richieste in ordinativi più ampi e standardizzati.

Maria Rosaria d'Alessandro di Marzo

Laureata in Giurisprudenza, entrata in servizio nel 1971, la Dr. Maria Rosaria d'Alessandro di Marzo ricopre attualmente l'incarico di direttore di sezione per gli acquisti all'estero della Direzione Generale della Motorizzazione e dei Combustibili.

Era il tardo pomeriggio del 5 aprile 1941, quando il generale Enno von Rintelen, addetto militare presso l'ambasciata tedesca in Roma, chiese di essere ricevuto d'urgenza a Palazzo Venezia. Egli era latore di un messaggio personale di Adolfo Hitler per il nostro Capo del Governo: il Führer, nell'annunziare che l'indomani la Wehrmacht avrebbe iniziato l'attacco contro la Jugoslavia e la Grecia, faceva presente che «condizione del successo nella nuova campagna era la resistenza delle unità italiane sul fronte albanese». Queste parole dicono chiaramente come al nostro Esercito, già impegnato nella lunga e logorante lotta contro le armate elleniche, venisse assegnato, nel quadro delle esigenze operative insorte all'improvviso, un compito estremamente duro e delicato.

I reparti italiani in Balcania

dal 5 al 17 aprile del 1941

La situazione politico militare balcanica pareva evolversi, nei primi mesi del 1941, a tutto favore dell'Asse. Le truppe italiane avevano lentamente ma sicuramente superato in Albania la crisi nella quale si erano trovate coinvolte nell'inverno precedente ed avevano assunto l'iniziativa nell'intero settore. La Bulgaria, seguendo l'esempio dei magiari e dei rumeni, si era associata al Tripartito. Il 25 marzo a Vienna il Premier jugoslavo Cvetović aveva sottoscritto l'adesione del suo Paese allo stesso Patto: ma il 27 mattino un colpo di Stato condotto da ufficiali serbi aveva deposto il reggente Paolo, collocato sul trono l'ancora diciassettenne Pietro II e rovesciato il Governo. La Jugoslavia, nonostante una pronta dichiarazione di neutralità, era praticamente schierata a fianco degli alleati: la sua entrata in guerra poteva darsi per scontata.

Hitler si accingeva a intervenire in Grecia, in concomitanza con l'offensiva di primavera già predisposta dal nostro Comando, per eliminare l'ultimo ostacolo che si frapponeva al completo dominio dei Balcani prima di scatenare l'assalto all'Unione Sovietica. I nuovi avvenimenti turbarono i disegni strategici tedeschi e italiani, in maniera inattesa e preoccupante: i nostri, in Albania, si trovarono a dover lottare su due fronti; nel piano germanico «Marita», accanto alla marcia su Salonicco, fu necessario contemplare l'investimento di Belgrado, Skopje e Zagabria. Le improvvise difficoltà non impedirono tuttavia alle Potenze dell'Asse di realizzare gli scopi che si erano prefissi. La «guerra di aprile» – così è chiamata nella terminologia del secondo conflitto mondiale l'invasione della Jugoslavia – si concluse in appena dodici giorni; poco dopo la Grecia cedeva le armi. Al rapido crollo dell'Esercito dei Karageorgević contribuirono pure fattori di indole politica, etnica e ideologica, che causarono defezioni e ammutinamenti tra gli ufficiali e i soldati di nazionalità non serba.

Mentre la Luftwaffe con alcune micidiali incursioni radeva al suolo Belgrado e distruggeva a terra l'Aviazione nemica, la Wehrmacht si avventò contro il Paese «traditore», come lo aveva definito Hitler in un infiammato discorso pronunciato al Reichstag: le unità corazzate e motorizzate di Weichs e von List mossero rispettivamente da nord (Ca-

Fronte greco-albanese: reparto bersaglieri ciclisti.

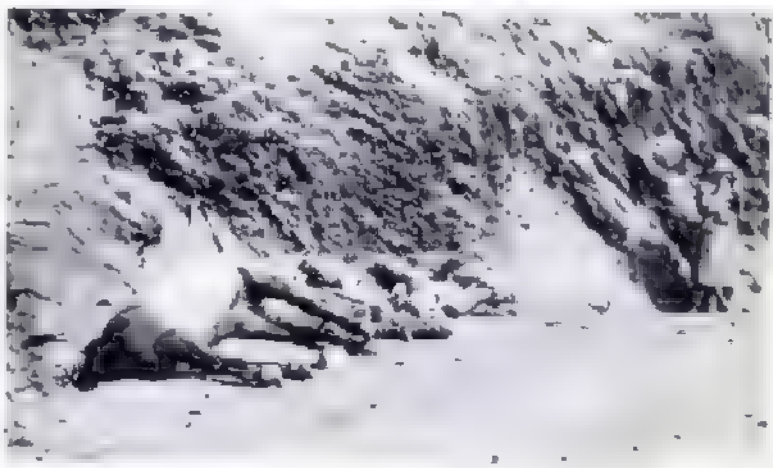
Postazione di mitragliatrice italiana del 128° reggimento fanteria

rinzia e Stiria) e da est (Romania e Bulgaria) e raggiunsero tutti gli obiettivi con una serie di operazioni « lampo ».

Per quanto riguarda il concorso italiano, la 2ª Armata (Corpi d'Armata V, VI, XI, celere e autotrasportabile) varcò il confine giulio l'11 aprile, occupando la Slovenia occidentale, compresa la città di Lubiana, e poi dilagò verso sud, lungo il litorale adriatico. La manovra studiata dal generale Ambrosio, e sviluppata con rapidità e perfezione, impedì all'avversario di ripiegare con ordine sul ridotto bosniaco per svolgervi la estrema resistenza. Il presidio di Zara, pur stretto nella morsa nemica, eseguì alcune puntate vittoriose, tra cui è da menzionare quella sul nodo ferroviario di Knin. Una lotta dura e sanguinosa fu combattuta sui confini settentrionali e orientali dell'Albania, dove il 3° Gruppo di Armate jugoslavo esercitò una violenta pressione. Anche su quel teatro operativo i nostri ebbero la meglio. Lo schieramento italiano comprendeva il XVII Corpo d'Armata, al quale era affidata la difesa dello scutarino e del cossovano, il XIV Corpo d'Armata, che doveva fermare l'avversario sulle direttrici per Tirana, ed il settore « Librashd » cui fu affidato il compito di interdire al nemico l'avanzata da Dibra verso la vallata dello Shkumbi, e da Struga per Qafa Thane, cioè al tergo delle nostre unità che fronteggiavano l'Esercito greco

In Albania gli italiani « tennero », come era stato richiesto loro dai tedeschi. L'avversario venne bloccato su tutta la linea. Memorabile fu il comportamento della Divisione « Centauro », che respinse i reiterati tentativi jugoslavi di impadronirsi di Scutari. E non solo: le nostre truppe, pur provate, seppero anche scattare all'offensiva, penetrando in profondità nel territorio nemico. A nord si ricongiunsero con le Grandi Unità provenienti dalla Venezia Giulia, ed occuparono il Montenegro. Ad est evitarono che jugoslavi e greci saldassero le ali interne delle rispettive masse di manovra al di qua dell'ostacolo separatore creato dai laghi di Ocrida e di Prespa, e incuneandosi tra le forze avversarie ne determinarono l'insicurezza, dando un apporto notevole al successo germanico nella zona di Florina ed Edessa

Fu il 9 aprile che il Comando Superiore d'Albania ordinò alle truppe del settore « Librashd » di passare all'attacco. Il nemico nei giorni precedenti aveva varcato in più punti il confine, bloccato peraltro dai nostri sulla linea di arresto: si doveva rigettarlo dalle posizioni raggiunte e inseguirlo nel suo territorio. Vennero costituite le colonne « Nasci » e « Ferone », destinate ad operare rispettivamente sulle direttrici di Dibra e di Struga. Della prima facevano parte le Divisioni « Firenze » (127° e 128° fanteria, 41° ar-

Fushe Kiemes, 1941: salme del Col. Mazza, Comandante del 127° reggimento fanteria, e della sua ordinanza

tiglieria, 92ª legione camicie nere) e « Cuneense » (1° e 2° alpini, 4° artiglieria alpina), il reggimento « Lancieri di Milano », il 1° e 2° battaglione della Guardia di Finanza, il battaglione alpini « Intra ». La seconda contava sulla Divisione « Arezzo » rinforzata (228° fanteria, 53° artiglieria, 80ª e 109ª legione camicie nere, 93° battaglione camicie nere, 14° fanteria « Pinerolo ») e sul 4° reggimento bersaglieri. Sull'asse di Struga fu pure avviata la incompleta Divisione « Pinerolo », tenuta di riserva per future esigenze.

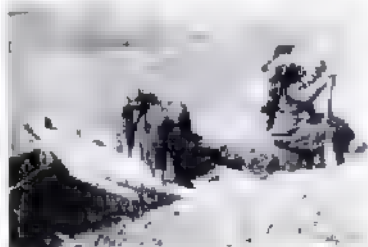
I nostri mossero lungo itinerari difficili e resi ancor più severi dalle proibitive condizioni atmosferiche, che alternavano nebbia, pioggia sferzante, neve. Il nemico, favorito dalla natura del luogo, e sorretto da implacabili sbarramenti di armi automatiche e di artiglieria, contese palmo a palmo il terreno, scatenando numerosi pesanti contrattacchi. Un robusto distaccamento esplorante della colonna « Nasci » fu arrestato da ingenti forze avversarie all'altezza di Lladomerica, oltre la stretta di Ostreni. La colonna « Ferone » avanzò per tre chilometri, eliminando diversi caposaldi nemici e catturando più di cento prigionieri.

Reparti del genio riattano strade

Nei giorni che seguirono, l'attività operativa ricevette un ulteriore impulso, mentre il tempo non solo non accennava a migliorare, ma si faceva sempre più inclemente (il termometro era sceso di molti gradi sotto zero).

La colonna « Nasci » il 10 aprile procedette in direzione di Magellara e oltrepassò il confine presso il cippo 13 con un battaglione della « Cuneense ». Il grosso delle forze fu però fermato in località El ebog jahtu; con un movimento avvolgente tentò di avere ragione dell'avversario che a sua volta contrattaccò con eccezionale fermezza. La Divisione « Firenze » subì l'urto più violento, ma non cedette, sia pure a prezzo di sanguinosi sacrifici. Il 128° fanteria, decimato nei ranghi, fu scavalcato dal confratello 127° e dal reggimento « Lancieri di Milano », che raggiunsero quota 930 ad ovest di Tucepi e quota 1001 sul confine. Il giorno 11 la colonna venne ancora impegnata, e molto aspramente, senza tregua, ma tutti gli attacchi furono respinti. Il tributo in caduti e feriti pagato da entrambe le parti fu altissimo. La via per Dibra era però aperta: la città venne occupata l'indomani.

Non meno dura e contrastata fu la marcia della colonna « Ferone », la quale il 10 aprile dopo alterne vicende riuscì a sconfiggere l'avversario che pur lottava con grande accanimento. I nostri

Fronte greco - albanese, 1941: allagamenti provocati dalla pioggia

reparti poterono attestarsi sul confine, da Qafa Parmakut a quota 969, e quindi investire la stretta di Malj Vlais. Le perdite italiane furono molto gravi, ma inferiori a quelle inflitte al nemico, che lasciò nelle nostre mani numerosi prigionieri. Il giorno successivo i nostri superarono lo sbarramento di Malj Vlais ed entrarono a Struga nel primo pomeriggio.

Le due colonne avevano raggiunto gli obiettivi loro assegnati. A partire dal 13 aprile, unificate sotto il comando del generale Nasci, diedero inizio al rastrellamento del Dibrano.

Frattanto le truppe motorizzate germaniche avevano occupato Florina e puntavano sul fianco sinistro dello schieramento greco, dove era presente anche una Divisione corazzata britannica. Si delineò, nel concetto operativo dei nostri Comandi, la opportunità di inibire alle forze elleniche, incalzate dalla 9ª Armata, di ripiegare defluendo lungo l'asse Golloborda - Silishti. A quel compito fu destinato il distaccamento autotrasportato « De Stefanis », di nuova formazione, costituito dal comando della Divisione « Pinerolo », dal 13° fanteria, dal raggruppamento milizia forestale e dalla compagnia motociclisti del 4° reggimento bersaglieri. L'11 aprile il distaccamento scavalcò la colonna « Ferone » appena entrata a Struga e mosse verso Ocrida: i bersaglieri della compagnia motociclisti raggiungevano alle 15 la città e successivamente prendevano contatto con reparti tedeschi che provenivano da est. Dopo poche ore il distaccamento ricevette l'ordine di eliminare il dispositivo nemico che sbarrava la stretta di Sirci Hau, tra i laghi di Ocrida e di Prespa. Si doveva eseguire anzitutto una esplorazione « audace » per saggiare la consistenza delle forze avversarie e quindi, sfruttando la minaccia posta in essere dalla presenza di truppe germaniche nella zona di Florina, sbloccare la rotabile per Gorica e procedere speditamente

Il congiungimento dei reparti italiani e tedeschi.

per Korça. Due reparti furono inviati in ricognizione lungo la sponda orientale del lago di Ocrida e quella occidentale del lago di Prespa. Il primo incontrò una seria resistenza all'altezza di Prestani, mentre il secondo, dopo diversi chilometri non poté materialmente proseguire essendo la strada sommersa dalle acque per oltre 150 metri. Il Comando del distaccamento chiese allora di variare il proprio itinerario su Korça passando per Resan - Bitolj, in area operativa tedesca. Il 13 a sera i nostri raggiunsero Resan: la saldatura tra le forze italiane e quelle germaniche era in tal modo un fatto compiuto.

Fronte greco - albanese, 1941: interruzioni stradali.

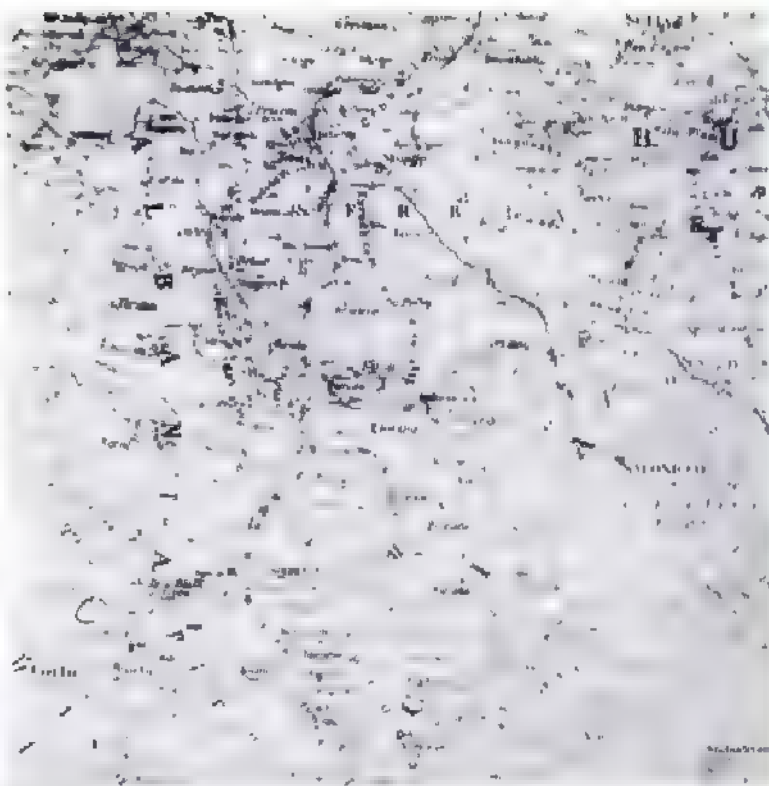
Fiume Drin, 1941: ponte fatto saltare dalle truppe jugoslave in ritirata.

Il 17 aprile i plenipotenziari jugoslavi sottoscrissero l'atto di capitolazione, che entrò in vigore l'indomani. La Grecia non tardò ad offrire la resa incondizionata.

Nel rievocare le vicende che nel lontano aprile del 1941 ebbero a protagonisti numerosi reparti italiani non abbiamo inteso fare della storiografia in senso stretto. Questo breve scritto, frammentario ed episodico, vuole essere una testimonianza della ammirazione e del rispetto dovuti al soldato italiano, che seppe battersi con onore in Balcania come pure sugli altri fronti di guerra.

Salvatore Loi

Bibliografia essenziale

- Diari storici di Grandi unità italiane operanti in Albania durante il secondo conflitto mondiale
- Testimonianze varie.

AL PARLAMENTO

Alessandro Asinari conte di S. Marzano, generale nato a Torino, morto a Roma (1830 1906). Sottotenente di cavalleria nel 1848, partecipò alla campagna del 1848 e del 1849, alla spedizione di Crimea del 1855 56, alla campagna del 1859, ed a quella del 1860 61 Promosso tenente colonnello (1863) riaffermò le sue elette qualità di soldato nella campagna del 1866; prese parte da colonnello alla campagna di Roma (1870). Promosso maggior

generale (1877) comandò successivamente la 7a e la 8a Brigata di cavalleria e la Divisione militare di Alessandria ed ebbe da tenente generale il comando in capo delle truppe d'Africa e poi il comando del X Corpo d'Armata. Fu Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Guerra dal 1897 al 1899 e Deputato al Parlamento Nazionale per il Collegio di Nizza Monferrato nell XI e XII Legislatura. Entrò nel 1894 a far parte del Senato del Regno.

Clemente Corte generale, nato e morto a Vigone (1826 - 1895). Sottotenente d'artiglieria nel 1846, combatté nel 1848 e 1849 guadagnandosi una medaglia di bronzo a Peschiera e una d'argento a Novara. fu da maggiore con Garibaldi nei Cacciatori delle Alpi (1859). Prese quindi parte alla spedizione in Sicilia e nell'Italia meridionale rimanendo ferito a Milazzo raggiunto il grado di colonnello comandò la 2a Brigata nella Divisione Medici. Dimessosi nel 1861 partecipò da volontario alla campagna del 1866 prima da

colonnello comandante il 1° reggimento volontari poi da maggior generale al comando di una Brigata di volontari; lasciato di nuovo il servizio alla fine della campagna, raggiunse nel 1883 il grado di tenente generale nella riserva. Fu deputato di Vigone e di Rovigo per le Legislature dalla IX alla XIII e senatore nel 1890. Fu collaboratore del « Corriere della Sera » e autore dell'opera « Le conquiste e la dominazione degli inglesi nelle Indie ».

• LA LEGGE SULL'ORDINAMENTO DELL'ESERCITO •

Il Ministro Ricotti Magnani aveva presentato nel gennaio 1872 un progetto di legge che rispondeva all'ordine del giorno Farini, approvato dalla Camera alla fine del 1870, col quale si chiedeva che la struttura dell'Esercito fosse fissata per legge, in modo da fornire agli ordinamenti militari « maggiore autorità e maggiore stabilità ».

Il progetto, che in parte ricalcava provvedimenti già adottati in via amministrativa era assai minuzioso. Arma per Arma, era stabilito il numero delle unità, fino al livello compagnia - batteria - squadrone, secondo un sistema simmetrico basato su 10 corpi d'armata, 20 divisioni, 40 brigate e 80 reggimenti di fanteria, 10 reggimenti di bersaglieri, 20 di cavalleria, 10 di artiglieria, comprendenti batterie da campagna e compagnie da fortezza, e 2 reggimenti misti del genio. Anche i carabinieri, suddivisi in 11 legioni più una legione allievi, le compagnie distrettuali, dei moschettieri, per la custodia delle carceri militari, di disciplina, di sanità e le scuole facevano parte dell'Esercito permanente che diceva l'art. 1, « in tempo di pace è la scuola di guerra della nazione ». L'elenco delle scuole prevedeva la Scuola di guerra, la Scuola di applicazione e l'Accademia di artiglieria e genio, la Scuola militare, per gli allievi ufficiali di fanteria e cavalleria, le Scuole di fanteria e di cavalleria e i battaglioni d'istruzione per gli allievi sottufficiali di fanteria e dei bersaglieri.

Alla direzione dell'Esercito veniva posta una serie di organi collegiali che comprendeva il Comitato di Stato Maggiore Generale « composto dei militari più eminenti », il Comitato di artiglieria e genio, il Comitato delle armi di linea (fanteria e cavalleria), il Comitato dell'Arma dei Carabinieri Reali e il Consiglio Superiore di Sanità militare, in comune con la Marina.

Fra le innovazioni più importanti apportate o confermate dal progetto erano l'istituzione degli « ufficiali assimilati », medici, d'intendenza, contabili e veterinari, degli ufficiali di complemento, comprendenti quelli nella riserva e quelli provenienti dai volontari di un anno, e dell'Istituto Topografico Militare, la formazione dei primi reparti di ferrovieri del genio e il trasferimento dei pontieri dall'artiglieria al genio. Veniva stabilita anche la struttura dei reggimenti: 3 battaglioni di 4 compagnie per la fanteria, 4 battaglioni di 4 compagnie per i bersaglieri, 6 squadroni per la cavalleria, 10 batterie da campagna, 6 compagnie da fortezza e 3 del treno per l'artiglieria. Il genio comprendeva, complessivamente, 8 compagnie di pontieri, 30 di zappatori, 2 di ferrovieri e 6 del treno.

All'Esercito permanente si aggiungeva la Milizia provinciale, costituita nel 1871, con un complesso di 960 compagnie di fanteria, 60 di bersaglieri, 60 di artiglieria e 10 del genio. Dirà Ricotti in un suo intervento durante il dibattito che era previsto il raggruppamento di queste compagnie in unità maggiori, fino al livello della Divisione.

Lo schema, preciso e completo, estremamente chiaro nella sua linea, era accompagnato da altri due progetti di legge, riguardanti la ripartizione territoriale e il trattamento economico del personale.

Una giunta speciale, di cui facevano parte anche gli Onorevoli Bertolé-Viale, Corte, Cosenz e Farini, aveva esaminato, secondo la prassi dell'epoca, il progetto e presentato, il 15 ottobre, una relazione che lo approvava suggerendo alcune modifiche di dettaglio. Tra queste, particolarmente significativa la richiesta di radunare « in corpi speciali di bersaglieri » i soldati della Milizia provinciale dei distretti alpini e di istituire, in ogni reggimento di artiglieria, una batteria da montagna someggiata.

Il dibattito si apre a Montecitorio il 17 febbraio 1873 e si prolunga per diciotto sedute, ricche di interventi di rilievo. Il Ministro Ricotti risponde immediatamente agli oratori, fornendo alla discussione spunti di grande interesse. Fra coloro che parlano contro il progetto sono Fava, che teme un aumento di spesa; Botta, che vorrebbe più ufficiali; Arnulfi, che ritiene sufficienti 50 reggimenti di fanteria su 4 battaglioni; San Marzano, contrario alla fusione fra artiglieria da campagna e da fortezza, Palasciano, il chirurgo militare precursore della Croce Rossa, che preferisce mantenere i medici svincolati dalle gerarchia, in ciò d'accordo con Di Gaeta, che sottolinea anche l'esiguità della cavalleria. Fra i sostenitori sono Corte, che interviene più volte, e Domenico Farini, che in un intervento organico e informato, ricco di richiami alle teorie militari più moderne, trova modo di dire che l'Italia unita spende per l'Esercito 146 milioni all'anno, mentre i piccoli Stati preunitari spendevano complessivamente oltre 180 milioni.

Sono però le repliche di Ricotti, serene e dense di idee, che dominano il dibattito. Da esse emergono i veri problemi del momento, primo fra tutti l'esigenza di un Esercito capace di entrare in campagna con 400.000 uomini, con le spalle coperte da un secondo Esercito, quella *Milizia provinciale* che nel corso del dibattito diverrà *Milizia mobile*, di 200.000 uomini e con una disponibilità di 100.000 complementi. Anche il complesso sistema di mobilitazione trova nelle sue parole una esposizione chiara e precisa.

Nel corso dell'esame dei singoli articoli, prende rilievo la questione del Collegio militare di Napoli, già affiorata nell'intervento del Di Gaeta. Contro la soppressione intervengono uomini come D'Ayala e Sirtori, o tra gli altri, il Santamaria e lo stesso relatore Corte. Il Ministro e la maggioranza della Camera si convincono della opportunità di mantenere l'istituto e di crearne altri simili. La « Nunziatella », che rischiava di restare sacrificata, potrà continuare la sua missione.

La seconda delle leggi proposte da Cesare Ricotti è approvata il 25 marzo con 147 voti contro 72 ed entrerà in vigore, dopo il dibattito in Senato, nel settembre successivo. L'Italia potrà così disporre di un Esercito adeguato al suo rango di grande potenza europea.

Prof. Vincenzo Gallinari

ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

TRATTAZIONE DI DISEGNI E PROPOSTE DI LEGGE

In sede deliberante

● Il disegno di legge n. 1419 « Conferimento del distintivo di onore di *volontario della libertà* al personale militare deportato nei *lager* che rifiutò la liberazione per non servire l'invasore tedesco e la Repubblica Sociale durante la Resistenza » (1) è stato definitivamente approvato dalla Commissione Difesa nella formulazione che era stata a suo tempo approvata dal Senato. A seguito dell'entrata in vigore della legge, il personale militare avente i requisiti indicati nel titolo del provvedimento potrà presentare domanda, entro il 31 dicembre 1978, per il conferimento del distintivo di « volontario della libertà ». I tempi di attesa saranno ridotti al minimo, poiché le pratiche saranno istruite e risolte dai Distretti Militari. La Commissione, nell'approvare il testo del provvedimento, ha invitato il Governo a studiare le procedure atte a consentire anche il conferimento della medaglia d'oro al valor militare al « Corpo » degli ex internati.

● In materia di *reclutamento ed avanzamento* e *di stato giuridico* sono in avanzato stadio di esame molti provvedimenti, tra i quali:

— il disegno di legge n. 1337 « Disposizioni in materia di sospensione dei giudizi di avanzamento nei riguardi dei sottufficiali, graduati e militari di truppa della Marina e dell'Aeronautica, nonché dei Corpi delle Guardie di Pubblica Sicurezza, della Guardia di Finanza e degli Agenti di Custodia » (2);

— il disegno di legge n. 1492 « Nuove norme sul reclutamento, sullo stato giuridico e sull'avanzamento dell'ufficiale maestro direttore delle bande musicali dell'Esercito, dell'Aeronautica, dell'Arma dei Carabinieri, del Corpo della Guardia di Finanza, del Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza e del Corpo musicale della Marina Militare » (3). L'esame interesserà anche il disegno di legge n. 1045 (4) che prevede il conferimento del grado superiore, a titolo onorifico, ai direttori delle bande musicali, con quarant'anni di servizio.

● In materia di *infrastrutture* il Governo ha presentato il provvedimento preannunciato dal Ministro della Difesa in una comunicazione fatta alla Commissione Difesa (5). Si tratta del disegno di legge n. 1780 « Autorizzazione di spesa per la costruzione di alloggi di servizio per il personale militare e disciplina delle relative concessioni ». Inteso a risolvere uno dei problemi più importanti ed urgenti per il personale delle Forze Armate e cioè quello della *casa per i militari*. Appare superfluo indicare ed illustrare le motivazioni che giustificano l'iniziativa, dal momento che il reperimento di un alloggio da affittare ha sempre costituito e costituisce tuttora il problema primo da affrontare e risolvere in caso di trasferimento.

E' più interessante, invece, esaminare il contenuto del provvedimento inteso da un lato ad incrementare il numero degli alloggi di servizio e dall'altro, mediante la riscossione di congrui canoni di affitto, a contenere l'onere della spesa posta a carico dello Stato.
Il disegno di legge, composto da 15 articoli, prevede:

- un impegno finanziario decennale (1977 - 1986) da parte dello Stato per la costruzione di fabbricati di tipo economico, da destinare a dipendenti del Ministero della Difesa, su aree demaniali o private ovvero, in casi di particolare urgenza, per l'acquisizione di fabbricati dello stesso tipo già costruiti; per la realizzazione del piano saranno stanziati 15 miliardi per l'anno 1977, 20 miliardi per l'anno 1978 e 30 miliardi per ciascuno degli anni dal 1979 al 1986;
- l'assimilazione ad infrastrutture militari dei fabbricati costruiti in aree situate all'interno di basi o impianti militari;
- la concessione in affitto degli alloggi a titolo oneroso: i canoni di affitto mensili sono stabiliti in ragione di 7000 lire per vano più una percentuale della indennità d'impiego operativo, commisurata al grado rivestito dal consegnatario (20% per i generali e colonnelli; 10% per i tenenti colonnelli e maggiori; 5% per gli ufficiali inferiori e per i sottufficiali); a carico del concessionario sono, inoltre, tutte le spese di carattere condominiale e per i consumi di energia elettrica, acqua e riscaldamento;

---

(1) Cfr. Rivista Militare, n. 2/1977, pag. 125. Atto del Senato n. 530 e Rivista Militare n. 6/1975 articolo « L'Italia alla Conferenza di Parigi » del Sen. Giuseppe Brusasca.
(2) Cfr. Rivista Militare, n. 2/1977, pag. 124, Atto del Senato n. 460.
(3) Cfr. Rivista Militare n. 5/1977 pag. 125.
(4) Cfr. Rivista Militare n. 2/1977 pag. 123.
(5) Cfr. Rivista Militare n. 5/1977 pag. 127.

- la concessione gratuita di alloggi di servizio limitata al solo personale incaricato della custodia dell'edificio ed ai consegnatari di magazzini e di depositi;
- l'impiego dei canoni di affitto, riscossi secondo le norme in precedenza indicate, per la manutenzione degli alloggi (il 20%) e per la costruzione di nuovi alloggi (l'80%).
- norme particolari per la concessione di locali nelle infrastrutture militari a personale di passaggio, con ritenute sull'indennità di missione e norme transitorie per il personale già consegnatario di alloggio secondo le norme di legge precedentemente vigenti.

L'iniziativa, in sintesi, oltre a costituire un incentivo per l'edilizia pubblica e privata, riveste un carattere altamente sociale, in quanto mira ad eliminare le ingiustificate e gravi sperequazioni esistenti attualmente tra il personale che fruisce di alloggio fornito dall'Amministrazione e il personale che, invece, deve sostenere mensilmente spese di affitto sempre più gravose.
L'urgenza del provvedimento, messa in risalto nella relazione illustrativa, è stata riconosciuta anche dalla Camera, che ha assegnato il disegno di legge alla Commissione Difesa in sede legislativa, previ pareri di competenza di altre Commissioni.

- In materia di *trattamento economico* sono all'esame della Commissione Difesa:

— la proposta di legge n. 1680 « Estensione della quota pensionabile dell'indennità per i servizi d'istituto al personale militare delle Forze Armate in servizio presso l'Arma dei Carabinieri » (6). Sul provvedimento ha già formulato parere favorevole la Commissione Affari Costituzionali;

— il disegno di legge n. 1806 « Corresponsione di uno speciale premio al personale dell'Arma dei Carabinieri richiamato nell'anno 1977 per esigenze eccezionali di ordine pubblico », già approvato dal Senato (7).

In sede referente

- In materia di *ordinamento* si segnalano:

— la proposta di legge n. 1745 « Abolizione del servizio obbligatorio di leva e istituzione del servizio militare volontario. Trasformazione delle Forze Armate in Esercito professionale ».
Partendo dal presupposto che gli attuali stanziamenti di bilancio per la Difesa sono quantitativamente e qualitativamente insufficienti per mantenere e tanto meno aumentare l'efficienza delle Forze Armate, l'iniziativa — di origine parlamentare — si propone di dar vita ad una nuova organizzazione capace, con la stessa spesa, di dare al Paese uno strumento più efficiente di quello attuale. A tal fine è indispensabile passare dal servizio militare obbligatorio a quello su base volontaria. Sancita questa norma basilare, l'iniziativa affida al Governo il mandato di emanare uno o più decreti per attuare la riforma senza determinare soluzioni di continuità nella garanzia della difesa. In questi decreti, fra l'altro, dovranno essere previsti: il numero annuale dei volontari da reclutare, i criteri e le modalità per la formazione unitaria dei Quadri, gli incentivi atti a garantire il reclutamento, l'attribuzione a personale civile delle mansioni non strettamente militari nella vita di caserma e la ripartizione tra le spese di mantenimento e quelle di potenziamento dello strumento militare. Nell'elaborazione dei decreti il Governo dovrà sentire una Commissione parlamentare speciale formata da 15 senatori e 15 deputati in rappresentanza di tutti i gruppi parlamentari. La proposta di legge è stata assegnata alla Commissione Difesa, alla quale dovrà fornire il parere di competenza anche la Commissione Affari Costituzionali.

— la proposta di legge n. 1702 « Criteri di base per la scelta delle massime cariche militari » (8), d'iniziativa parlamentare. Il provvedimento ha lo scopo di dettare in modo chiaro e inconfondibile i criteri che il Governo dovrà seguire per scegliere, nella rosa degli aventi titolo, le persone da destinare ai vertici dell'organizzazione militare. A tal fine l'articolo 1 della proposta di legge stabilisce che i candidati dovranno:
- offrire garanzia assoluta di sentimenti e comportamento democratici,
- avere acquisito quella effettiva esperienza di problemi interforze, che consenta di superare la visione settoriale di Forza Armata;
- possedere un particolarmente elevato livello culturale testimoniato sia da incarichi ricoperti sia da una personale produzione di pensiero;
- riunire nella propria persona e in altissima misura le componenti caratteristiche atte a de-

(6) Cfr. Rivista Militare, n. 5/1977, pag. 128. Atto del Senato n. 715
(7) Cfr. Rivista Militare, n. 5/1977, pag. 129, Atto del Senato n. 887
(8) Cfr. Rivista Militare, n. 5/1977, pag. 127

terminare prestigio e credibilità indiscussi sia nell'interno dell'organizzazione militare, sia nel contesto sociale in cui sono inserite le Forze Armate.

Con l'articolo 2 viene delegato il Governo ad emanare un decreto contenente modalità e termini di valutazione di quanto indicato nell'articolo 1. Sul decreto dovrà essere sentito il parere di una Commissione composta di 10 deputati e 10 senatori.

● In materia di *stato e avanzamento* sono state presentate ed assegnate alla Commissione Difesa:

— la proposta di legge n. 1728 « Modifica dell'articolo 48 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, e dell'articolo 37 della legge 13 dicembre 1965, n. 1366, relativa alle norme per il collocamento in aspettativa per riduzione dei Quadri » (9). L'iniziativa si prefigge lo scopo di evitare che l'Amministrazione possa subire danni per effetto della norma, contenuta nella legge 10 dicembre 1973, n. 804, che indica l'ordine di priorità da seguire nel collocare in aspettativa per riduzione di Quadri, qualora l'esigenza fosse superiore al contingente massimo consentito. Una delle prime categorie ad essere colpita dal provvedimento sarà quella degli ufficiali collocati in soprannumero per effetto dell'articolo 48 della legge d'avanzamento che, come noto, prevede il rispetto rigoroso dell'ordine di ruolo, cioè dal più anziano al meno anziano. La proposta di legge intende appunto modificare questo meccanismo che, applicandosi ai più anziani in ruolo, colpisce gli ufficiali più validi e che più hanno meritato. Il correttivo proposto consiste nello stabilire che il collocamento in soprannumero debba essere effettuato seguendo l'ordine inverso della graduatoria di merito formata nell'anno per l'avanzamento al grado superiore. In sintesi viene riproposto di ripristinare la norma originaria della legge d'avanzamento, che era stata modificata allo scopo di assicurare la promozione nell'« a disposizione ». Sul provvedimento dovrà fornire il parere di competenza anche la Commissione Affari Costituzionali;

— la proposta di legge n. 1636 « Modifiche alle disposizioni transitorie della legge 10 dicembre 1973, n. 804, recante norme per gli ufficiali delle Forze Armate e dei Corpi di Polizia ». L'iniziativa, di origine parlamentare, rientra nel quadro dei provvedimenti già proposti in Parlamento al fine di evitare il collocamento in aspettativa per riduzione di Quadri, alla data del 31 dicembre 1978, di tutti gli ufficiali (colonnelli e generali) promossi nell'« a disposizione ». In particolare, la proposta di legge è sostanzialmente identica al disegno di legge n. 794 illustrato nel numero precedente della Rivista Militare (10). Si differenzia solamente perché in aggiunta ai vari provvedimenti in esso contenuti, interviene a favore degli ufficiali che oltre ad essere interessati al collocamento in aspettativa previsto dalla legge n. 804/1973 sono anche ex - combattenti. Agli appartenenti a questa categoria, che chiedono il collocamento in quiescenza entro un anno dall'entrata in vigore della legge, è concessa la possibilità di optare per i benefici previsti dalla legge 336/1970 ovvero per il trattamento economico previsto per i funzionari civili integrato da 5 scatti stipendio calcolati nel grado rivestito all'atto del collocamento in pensione.

● Per quanto riguarda il *trattamento economico*, è all'esame alla Commissione Difesa la proposta di legge n. 1750 « Integrazioni alla legge 5 maggio 1976, n. 187, per alcune posizioni di militari ex - combattenti ed assimilati ». Il provvedimento, d'iniziativa parlamentare, ha lo scopo di eliminare una grave sperequazione determinatasi tra gli ufficiali appartenenti alla categoria degli ex - combattenti per effetto dell'abrogazione delle promozioni nell'« a disposizione » disposte dalla legge 10 dicembre 1974, n. 803. Infatti gli ex - combattenti che in passato sono stati promossi nell'« a disposizione » fruiscono, all'atto del collocamento in quiescenza, del trattamento pensionistico del grado superiore. Per contro, agli ex - combattenti, che per effetto della legge 804/1973 non possono più essere promossi nell'« a disposizione », è concessa solo la promozione alla vigilia ed è imposto il trattamento di quiescenza del grado superiore. Per questi ultimi, quindi, si è determinato una lesione di legittime aspettative immotivata e iniqua. Per eliminare questa ingiusta sperequazione, la proposta di legge intende concedere agli ufficiali, che transitano nell'« a disposizione » dal servizio permanente effettivo con lo stesso grado e che sono successivamente promossi « alla vigilia », la possibilità di fruire del trattamento pensionistico del grado superiore. L'iniziativa, che interessa solo poche centinaia di ufficiali e che avrebbe applicazioni solo per 2 - 3 anni, in quanto la categoria è in fase di esaurimento, fissa la decorrenza delle norme all'11 maggio 1976, data stabilita nell'articolo 28 della legge 5 maggio 1976, n. 187.

(9) Cfr. Rivista Militare, n. 5/1977, pag. 127.
(10) Cfr. Rivista Militare, n. 5/1977, pag. 126.

ANNUNCIO DI PRESENTAZIONE DI NUOVE PROPOSTE DI LEGGE

— n. 1813 « Provvedimenti per gli ufficiali dei servizi di commissariato (ufficiali di sussistenza) e di amministrazione dell'Esercito »;

— n. 1856 « Revoca della domanda di collocamento a riposo anticipato ai sensi dell'articolo 3 della legge 24 maggio 1970, n. 336, e successive modificazioni »;

— n. 1876 « Modifiche ed integrazioni alla legge 10 aprile 1954, n. 113, concernente lo stato degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica »;

— n. 1882 « Riduzione ad otto mesi della ferma di leva »;

— n. 1884 « Norme sui documenti caratteristici degli ufficiali, dei sottufficiali e dei militari di truppa dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e della Guardia di Finanza »;

— n. 1885 « Norme per il controllo sulla esportazione delle armi ».

AL SENATO DELLA REPUBBLICA

TRATTAZIONE DI DISEGNI DI LEGGE

In sede deliberante

● Sono stati definitivamente approvati due provvedimenti che avevano già superato il vaglio della Camera e precisamente:

— il disegno di legge n. 876 « Modifiche alle norme relative all'indicazione delle cause inabilitanti nel congedo militare » (11). Dalla sua entrata in vigore, sul foglio di congedo non compariranno più le cause per cui l'interessato viene dichiarato non idoneo al servizio militare. La nuova normativa ha anche valore retroattivo, nel senso che a chi ne faccia richiesta, potranno essere sostituiti tutti i documenti fino ad ora rilasciati, da corrispondenti documenti redatti secondo il dettame della nuova legge.

— il disegno di legge n. 879 « Istituzione e ordinamento del Servizio Informazioni e la Sicurezza e disciplina del Segreto di Stato » (12). Il provvedimento è stato pubblicato dalla Gazzetta Ufficiale n. 303 del 7 novembre 1977, come legge 24 ottobre 1977, n. 801.

● La Commissione Affari Costituzionali ha espresso parere favorevole, in sede referente, al disegno di legge n. 918 « Attribuzione di giornate di riposo ai dipendenti delle pubbliche amministrazioni », che tra breve quindi sarà esaminato in Assemblea. Il provvedimento, di iniziativa governativa, intende evitare sperequazioni di trattamento tra i lavoratori del settore privato e quelli del settore pubblico per effetto dell'avvenuta soppressione di alcune festività con legge 5 marzo 1977, n. 54. Tenuto conto della peculiarità e della complessa articolazione del settore pubblico, il disegno di legge prevede per i civili e per i militari l'attribuzione di due giornate aggiuntive di licenza breve (a richiesta degli interessati e compatibilmente con le esigenze di servizio). Qualora per motivi di servizio l'Amministrazione non possa concedere, in tutto o in parte, le quattro giornate, queste saranno retribuite con un compenso fissato in lire 8.500 ciascuna. Questa trasformazione deve essere motivata dal responsabile dell'Ufficio, Reparto, Servizio o Istituto da cui il personale dipende e la liquidazione deve essere effettuata entro il 31 gennaio dell'anno successivo.

● In materia di *trattamento economico* sta proseguendo l'iter legislativo, sia pure faticosamente, il disegno di legge n. 590: « Adeguamento del trattamento economico di missione e di trasferimento dei dipendenti statali » (13). Gli ultimi sviluppi, hanno interessato più le indennità di missione che quelle di trasferimento.

In sede referente

● In materia di *disciplina militare* è iniziato presso la Commissione Difesa l'esame del disegno di legge n. 873 « Norme di principio sulla disciplina militare » (14). Si sono già espresse in senso favorevole le Commissioni Affari Costituzionali e Giustizia. Nella prima seduta dedicata al provvedimento la Commissione Difesa ha disposto la costituzione di una Sottocommissione per l'esame pre-

(11) Cfr. Rivista Militare, n. 5/1977, pag. 124. Atto della Camera n. [illegible]

(12) Cfr. Rivista Militare, n. 5/1977, pag. 124.

(13) Cfr. Rivista Militare, n. 5/1977, pag. 128.

(14) Cfr. Rivista Militare, n. 5/1977, pag. 124.

liminare del disegno di legge. E' da segnalare, in materia, l'attività parallela della Commissione Difesa della Camera intesa ad accertare, mediante contatti diretti con le unità, lo stato di conoscenza e di applicazione del provvedimento

• In materia di *trattamento economico* si segnala il disegno di legge n. 910 « Modifiche all'articolo 4 della legge 9 maggio 1940, n. 371, recante norme per la concessione di un assegno speciale agli ufficiali dell'Esercito che lasciano il servizio permanente effettivo ». Il provvedimento, d'iniziativa parlamentare, si propone di eliminare la sperequazione economica esistente nell'ambito della categoria dei Commissari di leva tra quelli che provengono dall'ausiliaria o dalla riserva e quelli, invece, che provengono direttamente dal servizio permanente. Solo ai primi, infatti, dalle norme in vigore è concesso, in aggiunta agli altri benefici economici, anche l'assegno speciale della Cassa Ufficiali. Questa situazione, secondo il proponente, non trova giustificazioni plausibili, tenuto conto che gli ufficiali di entrambe le categorie, prima della cessazione dal servizio permanente effettivo, contribuiscono alla costituzione del fondo della Cassa con una trattenuta del 2% sullo stipendio. Analoga iniziativa fu presentata dal Governo nel 1974, che però non concluse l'iter legislativo a causa della fine della Legislatura.

• Merita un particolare cenno, infine, per i riflessi che esercita sull'intera *politica economica* del Paese il disegno di legge n. 912 « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 », che — presentato dal Governo entro il termine previsto — è stato assegnato, per l'esame, alla Commissione Programmazione Economica e Bilancio. Quasi tutte le Commissioni permanenti, comunque, sono interessate all'esame e, in particolare, la Commissione Difesa ha già approvato — in sede consultiva — la tabella n. 12 annessa al disegno di legge, cioè la parte relativa al bilancio di previsione del Ministero della Difesa. La discussione è stata molto interessante, anche perché non si è limitata alle aride cifre, ma ha investito tutta la materia concernente le Forze Armate e la politica militare del Paese. Sono emersi in tale sede gli stessi argomenti discussi alla Camera nel corso delle audizioni dei Capi di Stato Maggiore di Forza Armata. In particolare è stato posto l'accento sull'esigenza di dare al più presto possibile adeguata soluzione al riordinamento delle carriere degli ufficiali in servizio permanente effettivo e dei sottufficiali. Al riguardo il Ministro della Difesa ha illustrato lo schema di disegno di legge recante norme in materia di reclutamento, organici e avanzamento dei sottufficiali, che quanto prima il Governo presenterà in Parlamento. Il Ministro, inoltre, ha richiamato l'attenzione della Commissione sugli inconvenienti che deriveranno alla fine del 1978 dall'applicazione integrale della legge 10 dicembre 1973, n. 804 e primo fra tutti il collocamento in aspettativa per riduzione di Quadri di moltissimi ufficiali, che saranno costretti a lasciare il servizio attivo in notevole anticipo rispetto al limite di età previsto dalla legge sullo stato giuridico. Per risolvere il problema, i cui riflessi morali ed economici per gli interessati sono facilmente comprensibili, il Governo presenterà quanto prima uno specifico disegno di legge, già in avanzata fase di elaborazione

ANNUNCIO DI PRESENTAZIONE DI DISEGNI DI LEGGE

— n. 978 « Norme e criteri generali per l'avanzamento ad anzianità ed a scelta e per la promozione amministrativa degli ufficiali delle Forze Armate »;

— n. 993 « Integrazione della tabella n. 1, punto 4, della legge 16 novembre 1962, n. 1622, per la normalizzazione del numero degli ufficiali del servizio automobilistico ammessi a valutazione »;

— n. 995 « Modificazioni dell'art. 2 della legge 2 dicembre 1975, n. 626, concernente l'avanzamento dei maggiori e dei capitani del ruolo speciale unico delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio »;

— n. 1003 « Interpretazione autentica dell'articolo 6 della legge 20 dicembre 1973, n. 824 concernente norme sugli ufficiali di complemento e della riserva di complemento richiamati e trattenuti in servizio per lunghi periodi di tempo ». Il disegno di legge, col numero 251, è stato già discusso (15) ed approvato in sede deliberante dalla Commissione Difesa della Camera;

— « Adeguamento della misura delle pensioni di guerra ». Il disegno di legge, ora ritrasmesso al Senato col numero 1699, è stato già discusso (16) ed approvato con modificazioni dalla Commissione Difesa della Camera.

---

(15) Cfr. Rivista Militare n. 1/1977, pag. 115
(16) Cfr. Rivista Militare n. 5/1977, pag. 128

al Parlamento

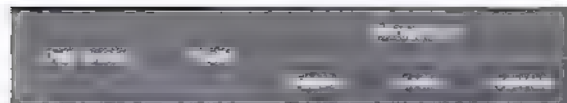
ARMA PORTATILE UNIVERSALE

Per conto dell'Armata Popolare Cecoslovacca è stato realizzato, a livello di prototipo, un sistema d'armi portatili, denominato URZ (acronimo da Universalny Ruční Zbran = arma portatile universale) che consiste (dall'alto in basso, nella foto) in: un fucile automatico, una mitragliatrice leggera, una mitragliatrice media ed una mitragliatrice per carri armati.

Base comune del sistema è la cassa con otturatore, con possibilità di intercambio di molte altre componenti.

La canna, più pesante e cromata, ed il bipiede ripiegabile costituiscono le uniche differenze della mitragliatrice leggera rispetto al fucile. Per ambedue l'alimentazione avviene tramite caricatori da 50 colpi, ed il congegno di puntamento è costituito da un mirino regolabile e tacca di mira con sette distanze selezionabili; possono essere impiegati anche il congegno di mira ottico (in grado di rilevare sorgenti all'infrarosso attivo) ed il sistema di alimentazione a nastri di 250 colpi, che nella foto appaiono come prerogativa della sola mitragliatrice media.

Per il lancio delle granate, poi, tutte queste versioni dispongono di un caricatore separato per le apposite cartucce e di un congegno di mira ribaltabile permanentemente collegato al mirino. Il leggero treppiede della mitragliatrice media presenta l'utile caratteristica della rapida trasformabilità in affusto per il tiro controaerei.

La versione mitragliatrice coassiale per carri armati è dotata di una canna particolarmente pesante, in grado di sopportare celerità di tiro molto più elevate, e di un sistema di funzionamento elettromagnetico.

Cartuccia (mm)	7,62×39	7,62×39	7,62×54	7,62×54
Peso (kg)	3,9	5,2	11 (con treppiede)	5,7
Lunghezza (mm)	995	995	1.200	877
Velocità iniziale (m/sec)	717	717	800	800
Celerità di tiro (colpi/minuto)	800	800	800	1.100

(da « Schweizer Soldat », 1/1977).

MORTAIO LEGGERO

Negli Stati Uniti ha superato con esito positivo una serie di prove valutative il LWCMS (Light Weight Company Mortar System), un mortaio leggero da 60 mm che, in numero di tre per compagnia, sostituirà l'attuale mortaio M 2 SA 1 da 81 mm presso le unità avio ed elitrasportate, Ranger e di fanteria leggera.

Il peso complessivo del nuovo sistema d'arma è di poco più di 20 kg — meno della metà del mortaio da 81 mm — cosa che, dato la possibilità di suddivisione in due carichi, ne consente l'agevole trasporto a braccia da parte di due uomini, od anche ad opera di uno solo su brevi distanze.

Come appare dalla foto, l'arma dispone di piattaforma e bipiede, ma può anche far fuoco sostenuta manualmente per l'apposita maniglia. E' stata valutata positivamente anche la bomba HE — pesante circa 1,7 kg ed avente una gittata massima di 3.500 m — che impiega una spoletta elettronica dalle notevoli caratteristiche; essa può, infatti, con semplice operazione manuale reversibile, essere selezionata per i seguenti tipi di funzionamento: istantaneo, ritardato di 0,05 secondi, con scoppio vicino alla superficie (altezza di scoppio da 0 a 1 m), di prossimità (altezza di scoppio da 1 a 4 m).

Per completare il sistema d'arma, che diverrà operativo probabilmente nel 1979, è stato avviato lo sviluppo anche delle bombe illuminanti e nebbiogeno - incendiarie oltre che di un sottocalibro per i tiri addestrativi.

Nel complesso il LWCMS può considerarsi una felice sintesi fra le caratteristiche di massima leggerezza e quelle di sufficiente gittata, di buona precisione e di efficacia, indispensabili per il suo particolare tipo di impiego.

(da « Infantry », 3/1977).

VEICOLO FUORISTRADA « CHEETAH »

Il programma di sviluppo del « Cheetah », impostato in coproduzione con una società statunitense da una importante ditta italiana, ha raggiunto lo stadio delle prove valutative del prototipo. Trattasi di un autoveicolo 4×4 studiato per fornire prestazioni ottimali dal punto di vista della mobilità, sia su strade che in terreno rotto, come evidenzia la foto. Caratterizzano il « Cheetah »: il sistema « Full - track » di trazione totale permanente sulle 4 ruote; un sistema di freni a disco raffreddati ad aria; la carrozzeria in fibra di vetro che ingloba un'armatura indeformabile in tubi di acciaio a protezione del comparto passeggeri; la suola applicata lungo la parte inferiore della carrozzeria, che, funzionando come pattino, agevola il superamento di ostacoli. Il motore è un 8 cilindri a V di 5.900 cm³ di cilindrata, in grado di sviluppare 183 HP a 4.000 giri al minuto.

Il programma di sviluppo prevede la realizzazione di varie versioni del mezzo per rispondere a esigenze specifiche, l'installazione di numerosi sistemi d'arma alter-

nativi (missili TOW, cannoni senza rinculo da 106 mm, lanciagranate da 40 mm, mitragliatrici, ecc.) e la costruzione di una vasta gamma di equipaggiamenti accessori specificamente studiati per il Cheetah (rimorchio per alta velocità, stazione radio, mezzi di mascheramento, blindaggio).

Caratteristiche e prestazioni:
- peso a pieno carico: 4.500 kg;
- carico utile: 1.700 kg;
- velocità su strada: 150 km/h;
- autonomia: 620 km;
- pendenza massima superabile:
  - longitudinale: 70%;
  - trasversale: 50%;
- gradino superabile: 53 cm.

(da « Revue Internationale de Défense », 5/1977).

STAZIONE RADIO PORTATILE AN/PSC-1

Che un radiotelegrafista come quello rappresentato in figura 1 possa effettuare collegamenti con località anche distanti circa diciottomila chilometri può sembrare impossibile viste le caratteristiche esteriori dell'apparato radio di cui è dotato. Eppure due di queste stazioni — denominate AN/PSC-1 e realizzate per conto dell'Esercito degli Stati Uniti — hanno di recente dimostrato di essere in grado di offrire prestazioni del genere utilizzando come ponte un satellite tipo MARISAT in orbita equatoriale stazionaria

Fig. 1 - L'AN/PSC-1, stazione radio portatile per comunicazioni via satellite, durante le prove di trasmissione di recente effettuate negli Stati Uniti.

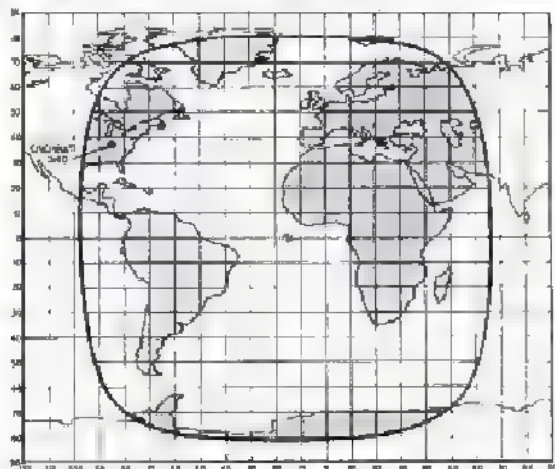



Fig. 2. - La linea in grassetto delimita la zona entro cui due stazioni AN/PSC-1, ovunque e comunque ubicate, possono collegarsi fra loro servendosi del MARISAT (puntino bianco e nero centrale).

35.888 km al di sopra dell'Oceano Atlantico. La figura 2 illustra graficamente le possibilità di collegamento che avrebbe una stazione radio AN/PSC-1 ubicata a Cincinnati soltanto servendosi di questo particolare MARISAT; navi, aerei e stazioni a terra circolanti od ubicati entro il limite di copertura del satellite, esteso per circa 160° in latitudine ed in longitudine.

E' la prima volta che apparati radio militari portatili — 11,3 kg, pile comprese — sono in grado di realizzare via satellite collegamenti su frequenze altissime ed è indubbio che il risultato favorevole delle sperimentazioni rappresenta un grande progresso nel settore militare delle comunicazioni.

(da « Revue Internationale de Défense », 4/1977)

NUOVE UNIFORMI PER IL SERVIZIO COMPLEMENTARE FEMMINILE

Il Servizio complementare femminile (una delle tre branche del Servizio volontario per le donne svizzere, unitamente alla Croce Rossa ed alla Protezione Civile) ha ottenuto, dopo venti anni, la sostituzione delle vecchie uniformi con altre più « femminili ».

La nuova uniforme si distingue dalla vecchia essenzialmente per il taglio dalla linea più morbida e per una tinta più vivace, pur se colore di base resta il blu; la

cravatta viene definitivamente abbandonata. I nuovi capi constano in una giacca (che può essere indossata indifferentemente al disopra della camicia o del pullover, a seconda della temperatura, od anche eliminata del tutto a condizione che si indossi la camicia), in una gonna per la libera uscita ed in un paio di pantaloni per l'uniforme di servizio. Il resto dell'equipaggiamento delle volontarie, non coinvolto nei recenti mutamenti, comprende: mantella d'inverno, impermeabile pieghevole, abiti da lavoro, sacco da montagna, borsa da viaggio, sacco per effetti personali, borsa da libera uscita, tascapane (con occorrente per consumare il rancio), casco, maschera antigas.

Del provvedimento a favore del Servizio complementare femminile beneficerà anche il personale della Croce Rossa: le mostrine saranno l'unico elemento di distinzione.

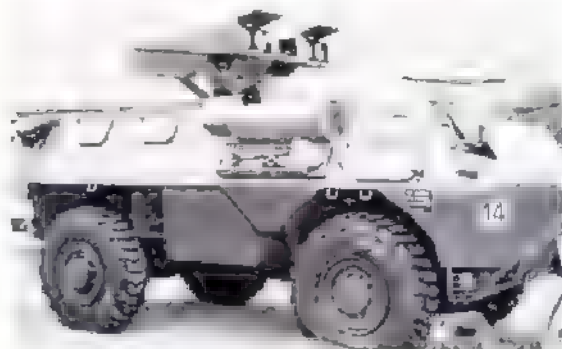
(da « ASMZ », 9/1977).

INSTALLAZIONE « MEPHISTO » PER MISSILI HOT

Il modernissimo missile controcarri pesante HOT (fig. 1) sta entrando in linea in sempre maggior copia nell'Esercito francese, rimpiazzando l'ormai obsolescente SS-11; in tale quadro è stata realizzata e presentata all'esposizione Satory VI una particolare rampa quadrinata, denominata « Mephisto » che, installata su un VAB (Vehicule de l'Avant Blindé) 4×4, sostituirà presso i reparti il binomio AMX-13/SS-11, per un totale di alcune centinaia di esemplari.

Fig. 1. - L'HOT e il suo contenitore lanciatore, risultato di una coproduzione franco-germanica ed adottato da ambedue le nazioni: con i suoi 4.000 m di gittata massima è al momento il missile controcarri con il maggiore braccio d'azione.

Principale caratteristica positiva del Mephisto è quella di garantire la massima protezione del personale dato che tutte le operazioni di servizio all'arma possono essere svolte sotto corazza. Tramite un motore elettrico, infatti, l'affusto che sostiene i 4 contenitori-lanciatori può essere sollevato in posizione di tiro (fig. 2) o retratto all'interno, sia per sottrarre il sistema d'arma ad eventuali offese sia per le operazioni di ricarica, che possono avvenire con grande celerità dato che gli 8 missili di riserva sono installati in apposite culle mobili ubicate nella parte posteriore del veicolo.

Interessante è anche il congegno di puntamento che è costituito da un cannocchiale panoramico periscopico ed ottica stabilizzata, disposto lungo l'asse di rotazione dell'affusto ma dotato di possibilità di movimento indipendente. In tal modo, a rampa retratta, esso può essere ugualmente utilizzato per la sorveglianza e l'acquisizione obiettivi (3 ingrandimenti e 12° di settore visuale); allorché il Mephisto viene sollevato in posizione di tiro, avviene l'allineamento automatico della linea di mira con quella di tiro ed il congegno di puntamento diviene solidale con l'affusto, con possibilità di brandeggio pari a 360° in azimut e per ±10° in sito. Per il puntamento e la teleguida ottica del missile, il cannocchiale viene regolato in modo da poter fornire 12 ingrandimenti con un settore di visuale pari a 3°.

L'apparecchiatura è completata da congegni elettronici per la selezione della sequenza di lancio e per la teleguida del missile, basata (come per il Milan, cfr. Rivista Militare, 5/77, pagg. 125) sull'inseguimento ottico del bersaglio con rilevazione delle radiazioni infrarosse dello scarico del missile.

Il VAB, disponibile anche nella versione 6×6 (fig. 3), è anche esso un mezzo di recente adozione (inizio '77), di cui l'Esercito francese ha ordinato circa 4.000 esemplari.

Trattasi di un blindato di eccellenti caratteristiche e prestazioni; molto versatile, può essere utilizzato come: veicolo comando e trasmissioni, trasporto truppa (12 uomini) o materiali vari, vettore di sistemi d'arma convenzionali (dalla mitragliatrice al cannone da 90 mm) o missilistici, trattore per artiglierie e mortai pesanti, veicolo ambulanza.

Dotato di buona attitudine al movimento in terreno vario, raggiunge su strada la velocità di circa 100 km/h ed ha un'autonomia di 1.200 km; completamente anfibio può essere equipaggiato con idrogetti per la navigazione.

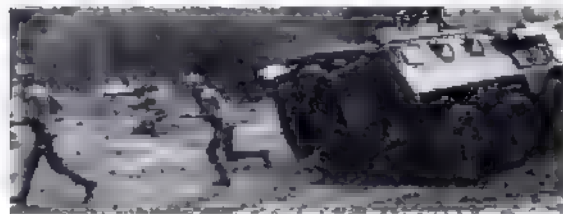



Fig. 3. - Il VAB 6×6, qui impiegato come trasporto truppa, ha le medesime dimensioni della versione 4×4: lunghezza 5,855 m; larghezza 2,49, altezza 2,06 m.

Completano l'equipaggiamento del VAB dispositivi di protezione NBC e di visione ad intensificazione di immagine per la guida notturna.

(da « Revue Internationale de Défense », 4/1977)

CARRO DA COMBATTIMENTO TAM

Per le esigenze dell'Esercito argentino è stato realizzato nella Germania Federale il prototipo del TAM (Tanque Argentino Mediano), un carro armato medio derivato dal veicolo da combattimento germanico Marder – già prodotto in alcune migliaia di esemplari – sul quale verranno installati

Fig. 2. - Prototipo del Mephisto presentato a Satory: l'installazione, nella foto sollevata in posizione di lancio, può essere retratta sotto corazza per le operazioni di servizio.

Prototipo del TAM; chiaramente visibile, oltre ai vari particolari relativi all'ottica di torretta, il serbatoio supplementare posteriore che eleva ad oltre 1.000 km l'autonomia del mezzo.

un cannone da 105 mm ed una centrale di tiro di produzione argentina.

Il contributo della Germania alla realizzazione si esaurirà con la fornitura di 3 TAM e di 3 esemplari di un veicolo da combattimento per la fanteria basantesi sullo stesso scafo ma con torretta armata con un cannone automatico da 20 mm; prove valutative e produzione di serie (200 TAM e 300 veicoli da combattimento) avverranno esclusivamente in Argentina.

Il TAM contrasta con le tendenze attuali a realizzare carri da combattimento sempre più pesanti, in quanto motivi di ordine economico e logistico (classe dei ponti argentini e possibilità di impiegare semirimorchi di tipo commerciale per il trasporto su ruote) hanno spinto a contenerne il peso entro le 29,5 t. Comunque, a parte la limitata corazzatura, il TAM si presenta come un ottimo mezzo, almeno pari al Leopard 1 per quel che attiene mobilità, potenza di fuoco e probabilità di colpire il bersaglio ed a questi superiore in altre caratteristiche quali: rapporto peso - potenza, velocità massima e pressione dei cingoli al suolo.

L'armamento principale, come si è detto, è un cannone rigato da 105 mm, prodotto in Argentina su licenza francese, con una dotazione di munizioni di 50 colpi, di cui 20 di pronto impiego; l'armamento secondario è costituito da 2 mitragliatrici FN da 7,62 mm, di cui una coassiale al pezzo e l'altra controaerei, e da 8 lancianebbiogeni situati a gruppi di 4 sui lati della torretta.

Il TAM è equipaggiato con un telemetro a coincidenza, incorporato nell'episcopio panoramico del capocarro, e con una centrale di tiro di produzione argentina che si ritiene possa fornire prestazioni almeno pari a quella che equipaggia il Leopard 1. Apparati di visione notturna ad intensificazione di immagine ed un dispositivo di protezione NBC mettono il TAM in condizione di operare praticamente in ogni condizione ambientale e di visibilità.

Caratteristiche e prestazioni:
— lunghezza: 6,777 m;
— larghezza: 3,250 m;
— altezza: 2,420 m;
— peso: 29,5 t;
— potenza motore: 710 HP;
— rapporto potenza - peso: 24 HP/t;
— pressione cingoli al suolo: 0,79 kg/cm²;
— velocità massima: oltre 75 km/h;
— autonomia: 600 km;
— capacità di guado: 1 m.

(da « Truppendienst », 5/1977)

VEICOLI BLINDATI BRASILIANI

Con il prototipo del cacciacarri EE - 17 « Sucuri » (fig. 1), recentemente presentato, salgono a tre i veicoli 6×6 blindati realizzati in Brasile nell'ultimo quinquennio: le due realizzazioni precedenti, il veicolo da ricognizione EE - 9

Fig. 1. - Il prototipo del nuovissimo EE - 17 « Sucuri » è armato con un cannone da 105 mm installato in una torretta oscillante biposto.

Fig. 2. - Il cannone da 90 mm, impiegante proietti perforanti a carica cava stabilizzati mediante alette, conferisce al « Cascavel » una notevole capacità controcarri.

Fig. 3. - Le notevoli mobilità e protezione, la buona attitudine anfibia e la possibilità di trasportare ben 15 uomini possono far includere l'« Urutu » fra i migliori mezzi della sua categoria. L'esemplare qui riportato è armato con un mortaio - cannone francese da 60 mm (cfr. Rivista Militare n. 5/77, pag. 131).

Fig. 4. - La versione « marines » dell'Urutu; mercé le due eliche e le 4 prese d'aria ribaltabili è in grado di affrontare anche il mare aperto.

« Cascavel » (fig. 2) ed il trasporto truppa EE - 11 « Urutu » (fig. 3) sono già operativi ed hanno ottenuto notevole successo, anche d'esportazione. La preferenza brasiliana per i veicoli ruotati è giustificata dalle caratteristiche peculiari di quel teatro operativo, caratterizzato dalla vastità degli spazi che impone ai mezzi lunghissimi spostamenti per via ordinaria.

Il Cascavel e l'Urutu presentano molte componenti comuni, seppure diversamente disposte data la differente destinazione dei mezzi: motore (diesel 6 cilindri da 172 HP a 2 800 giri/min.); trasmissione e sospensioni; corazzatura di tipo composito che assicura una buona protezione pur con limitato peso.

L'armamento del Cascavel, mitragliatrice da 7.62 mm coassiale ad un cannone da 90 mm ad anima liscia, utilizzante munizionamento perforante a carica cava e ad alto esplosivo, lo rende un mezzo polivalente impiegabile utilmente sia come cacciacarri, sia contro mezzi non blindati, sia come arma di accompagnamento.

Caratteristica principale dell'Urutu è la capacità anfibia: una versione particolare (fig. 4) può addirittura agire in mare aperto, anche con onde di una certa forza.

Dell'ultimo nato, il « Sucuri », si conoscono solo pochi dati; è certo comunque che il cannone rigato francese da 105 mm — utilizzante lo stesso tipo di munizionamento del carro armato AMX - 30 — installato nella torretta oscillante FL - 12, lo rende un cacciacarri veramente valido e, al momento, il più potentemente armato fra i mezzi similari.

	Cascavel	Urutu
lunghezza	6,15 m	6 m
— larghezza	2,66 m	2,56 m
— altezza:		
• scafo	1,72 m	2,09 m
• torretta	2,40 m	—
— peso	10,8 t	11 t
— velocità su strada	100 km/h	90 km/h
— autonomia	750 km	600 km
— pendenza superabile	65%	65%
— gradino superabile	0,60 m	0,60 m
— equipaggio	3	15

(da « Armor », 3, 1977)

NUOVA PISTOLA D'ORDINANZA

A partire dal 1978 i militari della Repubblica elvetica riceveranno in dotazione la nuova pistola modello 220 in sostituzione del precedente modello 210. L'arma, che deriva da una co - produzione con la Germania Federale, ha il castello in alluminio, un meccanismo a doppia azione ed è dotata di un congegno di puntamento a contrasto che facilita l'acquisizione del bersaglio anche in sfavorevoli condizioni di visibilità.

Caratteristica interessante è quella della vasta gamma di munizionamento impiegabile (.45 ACP; .38 Super; Parabellum 9 mm e 7,65 mm) e la facilità con la quale l'arma

Pistola modello 220.

Pistola modello 210.

può essere adattata all'impiego dei diversi tipi di munizioni. Basta infatti, come peraltro era possibile anche nella versione precedente, provvedere alla sostituzione della canna. Sono disponibili anche tutti gli accessori per la conversione dell'arma al calibro 22 long rifle.

L'impiego dell'arma, in conformità con il programma addestrativo federale, è previsto fino ad una distanza massima di 25 m.

(da « Schweizer Soldat », 7/1977)

CALCOLATORE MINIATURIZZATO

Malgrado le dimensioni minime, pesa meno di 3 kg, il nuovo calcolatore d'artiglieria recentemente messo a punto negli Stati Uniti offre notevoli prestazioni e consente di calcolare i dati per qualsiasi tipo di arma (compresi i cannoni dei carri armati) e per una varietà di munizioni. Esso può infatti memorizzare: i dati metereologici e balistici necessari per il calcolo dei dati di tiro; 50 fra obiettivi e punti di riferimento od inquadramento; 10 linee per il coordinamento del fuoco di aderenza.

Può, inoltre, essere collegato con 9 ufficiali osservatori e calcolare i dati per 6 distinte unità di tiro, per ciascuna delle quali, all'occorrenza, può richiamare i dati di registrazione relativi ad obiettivi precedentemente battuti.

L'alimentazione avviene per mezzo di pile standard; in installazione veicolare può essere collegato anche agli accumulatori del mezzo.

Come appare dalla foto, il calcolatore dispone di 61 pulsanti e di una finestra di lettura per i dati numerici. L'impiego del calcolatore è talmente semplice — intuibile anche solo guardando il quadro — che bastano poche ore di addestramento per formare un valido operatore.

(da « Infantry », 3/1977)

DOCUMENTAZIONE

AVVERTENZA

Copia degli articoli segnalati — limitatamente a quelli comparsi su pubblicazioni estere — può essere gratuitamente richiesta allo SME - Ufficio Ricerche e Studi, da parte dei seguenti Enti e Comandi

— Organi Centrali del Ministero della Difesa, dello Stato Maggiore della Difesa e dell'Esercito;

— Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;

— Comandi Militari di Regione, Corpo d'Armata, Divisione Brigata e Zona;

— Istituti e Scuole dell'Esercito e Interforze

Gli articoli verranno trasmessi, di massima, nella lingua originale. Quelli particolarmente voluminosi, o di difficile riproduzione, saranno dati in visione.

SCIENZE PURE E APPLICATE

Anonimo
« Faseroptik: Licht und Sicht um Ecken und Kurven ».
Wehrtechnik, agosto 1977,
pagg. 100 e 101
« Fibre ottiche: la luce e la vista aggirano gli angoli e le curve »

Nell'articolo viene illustrato dapprima il principio ottico della trasmissione della luce attraverso le fibre ottiche e, quindi, vengono descritti la costituzione tecnica d'un « fibroscopio » ed il relativo campo di applicazioni pratiche

H. Paehler
« Bewertungs Kriterien bei der Wehr technischen Geräteauswahl »
Wehrtechnik, settembre 1977,
pagg. 33 e 34.
« Criteri valutativi nella scelta di mezzi sotto il profilo tecnico »

I criteri valutativi per la scelta di un mezzo possono essere fissati in modo relativamente facile quando l'organo utilizzatore è uno solo.

La complessità del problema nel caso di scelta di mezzi che debbano soddisfare diverse esigenze d'impiego di differenti organi utilizzatori, ha spinto l'Autore a ricercare ed a progettare un metodo di valutazione più idoneo per conseguire, a fronte di problemi di scelta complessi, il massimo dei vantaggi per il mezzo considerato.

ARMAMENTO

Anonimo
« Vorrichtung zum Regeln der Schlussfolge (Kadenz) an automatischen Feuerwaffen ».
Soldat und Technik, agosto 1977,
pag. 454.
« Dispositivo per regolare la celerità di tiro (cadenza) di armi automatiche ».

L'articolo illustra le caratteristiche costitutive di un congegno meccanico - idraulico da applicare alle armi automatiche per regolarne la celerità di tiro con continuità senza intervenire direttamente sul congegno di sparo e senza modificare la sezione degli ugelli.

S. Volze
« Gefechtsdarstellung für Kampfpanzer »
Wehrtechnik, agosto 1977,
da pag. 46 a pag. 49.
« La simulazione del combattimento per i carri »

Per incarico del Ministero Federale della Difesa tedesco, è stato installato presso il centro esperienze di tecnica degli armamenti di una importante società un impianto per la rappresentazione reale del combattimento tra carri, con simulazione del tiro e raccolta centralizzata dei dati. Si dispone, in tal modo, di un sistema di analisi che consente di evitare grossi rischi finanziari in fase di sviluppo.

Herbert Gaertner
« Neutronen - Gefechtsfeldwaffe »
Wehrtechnik, ottobre 1977,
da pag. 13 a pag. 18
« Arma campale neutronica »

L'Autore illustra i principi tecnici della bomba neutronica, valutandone, nel contempo, i pro ed i contro di un eventuale impiego.

Anonimo
« New Army 105 mm Howitzer has successful troop test »
Army, agosto 1977,
pag. 46.
« Il nuovo obice da 105 mm dell'Esercito, supera con successo le prove di campagna ».

L'articolo descrive i più significativi risultati emersi dai « tests » a cui è stato sottoposto il nuovo obice da 105 mm XM 204, da parte dell'Esercito USA. Sono riportate inoltre alcune valutazioni circa l'opportunità o meno di un impiego futuro, su larga scala, di tale pezzo di artiglieria.

Y. de Longueville
« Quelques expériences de projection d'éclats préformés et de revetements tubulaires à fragmentation prédéterminée »
Sciences et Techniques de l'Armement, n. 1, 1977
da pag. 69 a pag. 97
« Alcune esperienze relative alla proiezione di schegge preformate e ai rivestimenti cilindrici a frammentazione prestabilita ».

L'Autore richiama dapprima la sequenza di rottura di un involucro cilindrico contenente esplosivo e successivamente presenta due studi che riguardano rispettivamente la proiezione a mezzo esplosivo di sfere immerse in una matrice bimetallica e la influenza sul comportamento di un involucro rigato sulla superficie esterna.

Captain Forest Dunning
« Infantry Weapons ».
Infantry, agosto 1977,
da pag. 16 a pag. 18
« Le armi della fanteria »

L'Autore illustra le nuove armi della fanteria già realizzate o in corso di realizzazione, seguendo la tradizionale suddivisione in armi portatili, mortai e armi controcarri.

MOTORIZZAZIONE

Dipl. Ing. E. Stabenow
« Loopwheel, Kettenfahrwerk mit Zukunft? »
Soldat und Technik, agosto 1977,
da pag. 426 a pag. 430.
« Il Loopwheel, un carrellaggio cingolato con un futuro? »

Abbandonando i principi ortodossi nella progettazione dei cingoli, viene descritto un carrellaggio cingolato che differisce da quelli tradizionali per una maggiore leggerezza ed una meno composita articolazione del sistema, che tende a risolvere i problemi relativi sia alla propulsione sia alle sospensioni mediante un unico elemento: il cingolo.

A. Garro
« Applicazione dei metodi di discretizzazione al progetto della vettura Fiat 131 »
ATA, agosto 1977,
da pag. 314 a pag. 327

DOCUMENTAZIONE

Le moderne tecniche di discretizzazione permettono di ottenere informazioni valide riguardanti il comportamento del veicolo già in fase di pre-engineering. La possibilità di questi interventi in fase di sviluppo del progetto permette, tramite un colloquio continuo tra progettista e analista, un'ottimizzazione delle strutture in tempi brevi.

Per evidenziare le possibilità offerte dal calcolo vengono esposte brevemente alcune analisi svolte durante lo sviluppo del progetto della Fiat 131.

■

Rex S. Dunawax sr.
« The Infantry fighting Vehicle ».
Infantry, luglio - agosto 1977,
da pag. 47 a pag. 50.
« I veicoli da combattimento della fanteria »

La dottrina d'impiego della fanteria meccanizzata adottata nel 1964 negli Stati Uniti ha posto in evidenza la necessità di disporre di un veicolo corazzato leggero, particolarmente atto al movimento fuori strada e con grande potenza di fuoco di sostegno. In tale contesto l'Autore illustra i principali veicoli da combattimento della fanteria soffermandosi, in particolare, sulle caratteristiche controcarri, di potenza di fuoco, di velocità e di protezione dei mezzi.

TRASMISSIONI ED ELETTRONICA

✱

H. Helmrich
« Faksimile contra Fernschreiber »
Wehrtechnik, settembre 1977,
da pag. 56 a pag. 60
« Facsimile contro telescrivente »

L'Autore illustra le prove che si stanno svolgendo presso il centro esperienze federale in Greding al fine di operare una scelta fra una telescrivente della nuova generazione e un apparato fac-simile, in vista della prossima sostituzione in ambito Bundeswehr del tipo attuale di telescrivente.

✱

W. Flume
« Elektronik in den Streitkräften. Modernste Elektronik für die Führungsinformationssysteme von Heer, Luftwaffe und Marine »
Wehrtechnik, ottobre 1977
da pag. 35 a pag. 42
« L'elettronica nelle Forze Armate: l'elettronica più moderna per sistemi di informazione operativa dell'Esercito, dell'Aeronautica e della Marina »

Per la condotta delle operazioni oggi non si può prescindere dall'impiego dei calcolatori. Le diverse esigenze delle tre Forze Armate richiedono, peraltro, sistemi informativi e di comando e controllo differenti. L'Autore sostiene tale tesi, illustrando il ruolo che occupa attualmente l'elettronica.

■

W. Flume
« Weiterhin unentbehrlich: Radar ».
Wehrtechnik, ottobre 1977,
da pag. 42 a pag. 49.
« Continua ad essere indispensabile il radar »

L'Autore, nel sostenere l'immutata importanza del radar per la localizzazione ogni-tempo, mette in rilievo l'incessante attività di studio e di ricerca tendente a far acquisire al radar una sempre maggiore insensibilità alle contromisure elettroniche avversarie.

■

W. Flume
« Optronik: Wärmebildgeräte setzen sich durch ».
Wehrtechnik, ottobre 1977,
da pag. 50 a pag. 55
« Optronica: s'affermano gli apparati a termoimmagine »

I requisiti di capacità operativa « ogni - tempo » sono validi oggigiorno non solo per gli aerei ma anche per i veicoli da combattimento.

A tale fine assume sempre crescente importanza l'optronica, di cui l'Autore illustra le molteplici possibilità e le più recenti realizzazioni, quali gli apparati convertitori, gli intensificatori d'immagine e gli apparati a termoimmagine.

✱

Anonimo
« Moyens pour la guerre électronique ».
Interavia, marzo 1977,
da pag. 231 a pag. 233
« Mezzi per la guerra elettronica »

Prendendo le mosse dalla constatazione che la guerra elettronica ha giocato nel conflitto del 1973 un ruolo fondamentale e che di conseguenza molti Paesi hanno incrementato l'interesse nella realizzazione di programmi di ricerca di mezzi attivi e passivi di guerra elettronica, l'Autore ne illustra le varie branche, ne descrive le principali modalità operative e presenta alcune realizzazioni di nuova concezione.

✱

Cap. José de Zuazo y Olger
« Material de trasmisiones en los nuevos carros de combate »
Ejercito, maggio 1977,
da pag. 25 a pag. 30.
« Materiali delle trasmissioni nei nuovi carri da combattimento »

I nuovi carri da combattimento dell'Esercito spagnolo sono l'AMX - 30 e l'M 47 - S rivitalizzati. Entrambi dispongono dell'identico equipaggiamento di materiale delle trasmissioni. L'Autore ne illustra tipo e caratteristiche.

✱

Anonimo
« Facsimile Comunications »
Defence, luglio 1977
pagg. 440 e 441
« Trasmissioni in fac - simile ».

L'articolo descrive l'organizzazione e le caratteristiche di una rete per le comunicazioni in fac - simile, completamente automatizzata. L'Autore mette in evidenza i vantaggi del sistema per la trasmissione veloce di messaggi, mappe, schizzi, schemi, ecc.

■

M. Coppieters't Wallant
« HF COMMS for the modern Army »
Defence, luglio 1977,
pagg. 444 e 445.
« Comunicazioni HF per l'esercito moderno ».

L'Autore effettua una carrellata sui moderni sistemi di comunicazioni HF che appaiono caratterizzati dal largo impiego di tecnologie in grado di fronteggiare la minaccia derivante dalle contromisure elettroniche dell'avversario e dalla ricerca della massima affidabilità anche in avverse condizioni.

✱

Anonimo
« SSB 600 HADAR - Short burst digital message device ».
Defence, luglio 1977,
pagg. 447 e 448
« SSB 600 HADAR - Apparato per trasmissioni digitali contratte ».

Analisi di un apparato che, utilizzando la tecnica della trasmissione contratta, è particolarmente utile per operare in ambiente elettromagnetico ostile molto intenso.

L'Autore esamina i vantaggi del sistema soffermandosi sulla sua composizione.

libri

recensioni e segnalazioni

Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico: « La Unità ausiliarie dell'Esercito italiano nella guerra di Liberazione », pagg. 307, L. 3.500.

Il contributo offerto dalle Unità dell'Esercito alla guerra di Liberazione non si esaurì con la partecipazione di reparti

e di Grandi Unità alle operazioni alleate. Accanto alle Unità combattenti – il 1° Raggruppamento Motorizzato Italiano, il Corpo Italiano di Liberazione, i Gruppi di Combattimento – numerosi reparti dell'Esercito, denominati « Unità Ausiliarie » collaborarono con gli Alleati in diverse attività intese a facilitare, e talvolta addirittura a rendere possibili, le operazioni belliche.
Migliaia e migliaia di nostri soldati, inquadrati in reparti regolari e comandati da ufficiali italiani, si prodigarono, già all'indomani dell'armistizio, per ripristinare la viabilità, rimuovere campi minati, movimentare materiali, impiantare linee telefoniche e telegrafiche, rifornire le unità combattenti. Si trattò di un'attività davvero imponente, terminata solo nel dicembre 1945 e che ebbe benefici riflessi anche nei confronti della popolazione civile. Attività importante e meritoria, ma quasi sconosciuta.
L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, che alla storiografia di quel periodo ha già dato numerosi apporti, ha colmato con questa monografia – ricca di dati e di notizie – una lacuna ed ha anche compiuto un atto di giustizia nei confronti di Unità e di Reparti, il cui operoso e proficuo lavoro viene ora riportato su una documentazione ufficiale.

F. Dell'Uomo

Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico: « Documenti italiani sulla guerra russo - giapponese », pagg. 209, L. 3.000.

Per quanto ormai lontana nel tempo, la guerra russo-giapponese del 1904 - 1905 è ancora ben presente nella storiografia contemporanea a causa dei riflessi che l'andamento delle operazioni belliche, disastroso per i russi, ebbe all'interno della vita politica russa e sul movimento rivoluzionario.
L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, con il dichiarato proposito di offrire agli studiosi quanto sull'argomento è custodito nel proprio archivio, pubblica in questo volume stralcio di due inediti carteggi, compilati all'epoca da Ten. Col. Ruggeri Laderchi, addetto militare a Pietroburgo, e dal Ten. di Vascello Camperio, osservatore militare presso l'Esercito russo durante la campagna.
Sono documenti molto vivi ed interessanti, che si integrano e si completano a vicenda. Con tono serio e compassato, il Ruggeri Laderchi informava il Comandante in 2° del Corpo di Stato Maggiore sugli avvenimenti politici russi e sul procedere del conflitto come erano visti nella capitale zarista; con accenti più spigliati, quasi giornalistici, il Camperio racconta invece quello che vede e sente nel suo quotidiano vivere in mezzo alle truppe combattenti.
In entrambi, notevole perspicacia delle osservazioni, realistico buon senso, onestà ed indipendenza di giudizio.
Una lettura piacevole, quindi, e di grande interesse. La svelta ma puntuale introduzione del curatore del volume, Antonello F. M. Biagini, consente poi anche ai non addetti ai lavori di collocare gli avvenimenti narrati nel quadro più ampio della politica internazionale di quel periodo.

O. Bovio

Comando Generale della Guardia di Finanza - Ufficio Stampa. « La Guardia di Finanza dalle origini e nelle operazioni militari », 2 volumi, s.i.p.

La storia di un Corpo di così antica e gloriosa tradizione e che affonda le radici della sua presenza in settori operativi difformemente caratterizzati perché interessati a problemi di varia natura: militare, amministrativa, penale e tributaria non poteva essere appannaggio di un solo scrittore. È per tale motivo che per questi due – diciamo subito – esaurienti e ricchi volumi si è fatto ricorso a un cast di specialisti, capaci ognuno di focalizzare i singoli aspetti della complessa problematica. Coordinatore dei lavori il Ten. Col. Salvatore Gallo, vi hanno contribuito: F. Canovaro, E. Cuminti, G. Di Gaetano, F. Dosi, F. Gaudioso, A. M. Ghisalberti, A. Longo, P. Maccarielto, G. Oliverio, L. Palandri,

M. Pizzuti, G. Retti, C. Valentino e A. Venturini.
Il volume di respiro più vasto (507 pagine) tratta delle origini del Corpo, spigolando anche nelle primarie e similari istituzioni di altri Paesi, e sottolinea la quasi generale tendenza a disimpegnare l'Esercito dalle funzioni di polizia allo scopo di creare organismi specificamente a ciò costituiti ed addestrati. E' con interesse, anzi curiosità, che si leggono le caratteristiche e i compiti precipui (su tutti la vigilanza in distaccamenti lungo il confine sabaudo) dettati il 5 ottobre 1774 per la « Legione truppe leggere » dai cavalieri Giuseppe della Chiesa di Porzano e Gabriele Pictet, il quale ne fu il primo comandante.
La narrazione di questa prima parte è ben corredata dalla riproduzione di documenti e di illustrazioni relative ai corpi armati di Finanza degli Stati preunitari (le ricerche iconografiche, per entrambi i volumi, sono del Ten. Col. Espedito Finizio).

La seconda parte si diffonde sulle vicende ordinative della Guardia di Finanza, sin dal proposito di Marco Minghetti, espresso alla Camera il 21 gennaio 1875, di riordinare il Corpo delle Guardie doganali in modo simile ai Carabinieri per affidargli la tutela di tutta l'attività finanziaria e tributaria dello Stato.
Chi voglia approfondire il tema riguardante i servizi istituzionali del Corpo trova nella parte terza una trattazione esauriente perché allargata alla descrizione degli ambienti operativi terrestre, marittimo ed aereo.
Di interesse più prossimo al lettore di questa rivista, il volume dedicato alle operazioni militari che hanno visto la Guardia di Finanza impegnata oltre che in Italia, in Africa, Albania, Grecia, Jugoslavia, in operazioni le più diverse, dai moti risorgimentali al debellamento del brigantaggio, dalla guerra ortodossa alle attività della Resistenza e della guerra di Liberazione.
Un impegno duro e costante di dedizione che trova nobile consuntivo nell'Albo d'oro dei Caduti e delle ricompense al Valore.

A. Scotti

Antoine Sanguinetti: «Le fracas des armes», («Il fragore delle armi»), Ed. Hachette, Parigi, pagg. 210, s.i.p.

L'Ammiraglio Sanguinetti, già sottocapo di Stato Maggiore della Marina francese, le cui dimissioni spettacolari hanno sollevato in Francia molto scalpore, mette in rilievo quello che secondo lui sarebbe il male essenziale delle Forze Armate francesi: la consistenza degli effettivi. Nel suo volume, l'Autore critica in particolare il duplice compito – convenzionale e nucleare – affidato alle forze di manovra, la difesa interna del territorio troppo estesa, poiché riferita alla protezione anche di obiettivi che pur essendo sensibili non sono prioritari, e il sistema di mobilitazione costoso, pesante e inefficiente, la cui messa in opera all'emergenza creerebbe solo confusione.
Viene in definitiva mantenuta alle armi una massa di personale che non è possibile equipaggiare ed addestrare convenientemente.
Per superare le difficoltà attuali, l'Autore propone di abolire per le forze convenzionali il reclutamento obbligatorio,

il che consentirebbe di elevare il tasso di spese di ammodernamento e di esercizio per militare. Ciò consentirebbe un forte risparmio, in quanto la coscrizione comporta elevatissime spese generali per l'addestramento, per la manutenzione e riparazione dei mezzi bellici per i servizi logistici e per l'infrastruttura. Il dato che all'Autore sembra significativo per valutare il livello di efficienza di un esercito sono le spese per uomo/anno: rispetto ad un tasso medio di 20.000 dollari/uomo nei Paesi europei industrializzati, le Forze Armate francesi hanno un rapporto di 13.000 dollari/uomo. Tale fatto spiega la mediocrità del livello qualitativo delle forze francesi. Per superare l'«impasse», tenuto conto che non è pensabile di poter aumentare in misura cospicua la percentuale del prodotto nazionale lordo destinata alla difesa, occorre che le forze nucleari, l'Aeronautica, la Marina, le forze di manovra e le forze d'intervento siano costituite da professionisti ben pagati e ben armati. Solo le forze per la sicurezza interna del territorio potrebbero essere costituite con coscritti a ferma molto breve e mobilitabili localmente.
Con un lieve aumento della percentuale di reddito nazionale consacrata alla difesa ed una diminuzione di circa 100.000 effettivi, conseguenti alle misure proposte nel settore del reclutamento, le forze terrestri francesi potrebbero acquisire un'efficienza paragonabile a quella degli eserciti delle altre nazioni industrializzate e, quindi, quella credibilità di cui ora sono carenti.

C. Jean

Leonida Fazi: «I bersaglieri», Ed. Centro Internazionale Attualità, Roma, pagg. 199, s.i.p.

E' detto nel libro che la storia dei bersaglieri coincide con la storia d'Italia.
Una tale affermazione è pregna di significato e trova storico riscontro nella costante ed incisiva presenza del Corpo in tutte le vicende che hanno segnato i destini d'Italia.
Sempre protagonisti, sempre in prima linea, i bersaglieri sono rappresentati come la più autentica espressione del valore del soldato italiano, ed in essi il popolo si è sempre riconosciuto.
Le loro marce scattanti ed impetuose, i canti, le piume al vento, la perenne giovinezza, la gioia di vivere che si diffonde entusiasticamente negli altri, sono genuine manifestazioni di energia fisica e di ardore morale.
In pace e in guerra, in trincea, nel fango, nelle steppe e nel deserto, sono stati sempre generosi, impetuosi e coraggiosi tanto da costituire il palladio del valore e dell'eroismo.
Nell'esercito ristrutturato, la specialità, nell'adeguarsi alla mutata concezione dottrinaria ed alle esigenze ordinative, ha gelosamente custodito il complesso delle norme, dei valori e dei precetti che diedero singolare e speciale connotazione alle prime compagnie bersaglieri.
L'intera epopea del Corpo, le tradizioni, le uniformi, le canzoni, le vittorie e le sconfitte, le ricompense: tutto ciò, insieme a particolari spesso inediti, è descritto nel testo con linguaggio misurato, con affettuosa partecipazione emotiva

con morbidezza espressiva, con rigore storicistico.
Nell'opera, l'Autore si dimostra capace di separare il reale dal surreale, la storia dal mito, offrendo al lettore una immagine umana, moderna ed ancora valida dei bersaglieri.
Il libro è quindi qualcosa di palpitante ma non uno scritto tutto empiti e fervori, come ci si poteva attendere per la materia trattata; la ricerca scrupolosa ed attenta, il modo di porgere il frutto di tale ricerca rendono il libro di agevole lettura e di elevato interesse.
La parte figurativa, affidata a valenti artisti, contribuisce, con diverse fotoincisioni di opere realizzate nel periodo del nostro Risorgimento e con 27 fotolito di opere grafiche e pittoriche contemporanee tirate in color seppia, a conferire al libro il carattere di una antologia d'arte dedicata al bersagliere.
Un'opera elegante nella forma, un impasto misurato di suggestioni narrative e di immagini visive che vale la pena

di proporre ai lettori, non solo per il suo valore contenutistico ma anche come primo esemplare della collana « Antologia d'arte dei soldati d'Italia », una iniziativa editoriale che si propone in una situazione ideale di collezione per il numero limitato di esemplari « tirati » e per l'impegno artistico posto nella veste tipografica.

G. Cerbo

Paolo Caccia Dominioni: « Alpino alla macchia », Ed. Cavallotti, Milano, pagg. 405, L. 8.500.

L'Autore non ha bisogno di presentazioni: basti ricordare che per ben 10 anni ha battuto il deserto libico - egiziano per cercare e comporre le salme dei nostri soldati, periti laggiù nell'ultimo conflitto mondiale.
Il volume costituisce una specie di diario, con qualche apporto esterno e commenti integrativi posteriori dell'Autore, oltre ad un pregevole corredo iconografico. Le note su cui si basa il lavoro non erano destinate alla pubblicazione, ma sarebbe stato un vero peccato non renderle di pubblico dominio.
Il lavoro parla della « latitanza » dell'Autore nell'Italia del Nord durante il periodo 1943 - 1945. Due volte imprigionato, riuscì a cavarsela anche se gliene derivarono gravi lesioni fisiche.
Il tono, molto pacato ed obiettivo, riesce a rendere perfettamente l'ambiente e l'atmosfera nonchè le vicissitudini di un ufficiale italiano che, sbandato, cercò di fare qualcosa per la sua Patria.
Apolitico per convinzione, testimone dei danni che la causa della Resistenza ricevette dalle rivalità dei partiti, l'Autore venne a contatto ed appoggiò una formazione comunista, la 106ª Brigata « Garibaldi ».
Le vicende narrate comprendono alcune azioni svolte a favore della Resistenza, in relazione alle quali si trovò, alla fine delle operazioni, membro del CLN della Lombardia e ricevette dagli Alleati l'incarico di « smilitarizzare » i partigiani della Regione.
Il libro, che alterna descrizioni ricche di particolari ad altre scarne o quasi nulle per la mancanza delle note di base, in quanto spesso il protagonista fu costretto a distruggerle perchè non cadessero in mano al nemico, si colloca fra la numerosa letteratura sulla Resistenza e conferisce al « movimento di liberazione » le sue reali dimensioni.
Non si può tralasciare di ricordare qualche dato: alla fine del marzo 1945 i partigiani che agivano in montagna nelle province di Varese, Como, Bergamo, Brescia e Pavia erano circa 7.200, dato ricavato dalle « presenze » in base alle quali venivano ripartiti i fondi che, mensilmente, gli Alleati facevano pervenire tramite la Banca Commerciale Italiana. Secondo l'Autore, in pianura, nelle stesse province, potevano agire circa altri 10.000 partigiani: alla fine delle operazioni ne vennero riconosciuti, indennizzati e smobilitati ben 85.600 con la qualifica di « partigiani combattenti ». La maggior parte erano stati nominati « a tavolino »!
La stessa proporzione di 1 a 4 è quella che venne riscontrata nella stessa 106ª Brigata « Garibaldi »: da 310, come forza pre - insurrezionale, si giunse a 1.320.

Tuttavia, malgrado ciò, l'Autore mette in evidenza il peso che la Resistenza ebbe nel Nord dell'Italia. La misura è data dal 29.000 tedeschi sepolti presso il Garda, bene a Nord della linea gotica, dove non agirono nè truppe regolari nè alleati (a parte i bombardamenti). In Italia e all'estero, nei territori dove si trovarono a combattere italiani, caddero ben 55.000 patrioti oltre a 22.000 rimasti mutilati o invalidi. Queste cifre danno l'idea dell'apporto offerto dal movimento partigiano che, nel Nord Italia, impegnò permanentemente circa 150.000 tedeschi.

E. Fasanotti

Elenco delle opere di recente introduzione nella Biblioteca Militare Centrale dello Stato Maggiore Esercito

Nel lager c'ero anch'io.
V. Pappalettera, pagg. 445, Ed. Mursia, Milano, L. 4.500.

Si fa presto a dire fame.
P. Calefil, pagg. 231, Ed. Mursia, Milano, L. 3.000.

La quarantena.
G. Melodia, pagg. 252, Ed. Mursia, Milano, L. 3.500.

Diario di un prigioniero di Pinochet.
H. Valdes, pagg. 192, Ed. Bompiani, Milano, L. 3.000.

I grandi processi di Mosca (1936 - 37 - 38).
G. Averardi, pagg. 787, Ed. Rusconi, Milano, L. 8.500.

Idi Amin - Un eroe dell'Africa?
E. Wiedeman, pagg. 252, Ed. Sonzogno, Milano, L. 3.800.

Ritorno alla vita - I sopravvissuti dei Lager nel dopoguerra italiano.
V. Pappalettera, pagg. 235, Ed. Mursia, Milano, L. 3.500.

Storia della mia vita.
M. Dayan, pagg. 636, Ed. Mondadori, Milano, L. 8.000.

Storia dell'Italia contemporanea, Vol. II.
R. De Felice, pagg. 270, Ed. Scientifica Ital. L. 28.000.

Cleopatra.
E. Bradford, pagg. 267, Ed. Rusconi, Milano, L. 10.000.

Sicilia - 10 luglio 1943.
G. Padoan, pagg. 201, Ed. Capitol, Bologna, L. 2.500.

La fossa della morte - Gli U - Boote in guerra nell'Atlantico.
G. Padoan, pagg. 229, Ed. Capitol, Bologna, L. 2.500.

Da Pearl Harbor a Midway.
G. Padoan, pagg. 221, Ed. Capitol, Bologna, L. 2.500.

Polonia ora X - Prologo alla seconda guerra mondiale.
G. Padoan, pagg. 221, Ed. Capitol, Bologna, L. 2.500.

Uno contro sei - Il contributo della Marina italiana alla conquista di Creta.
V. Roberti, pagg. 145, Ed. Mursia, Milano, L. 4.200.

La battaglia dei convogli in Mediterraneo.
G. Giorgerini, pagg. 242, Ed. Mursia, Milano, L. 5.000.

Il battaglione degli straccioni.
G. Scotti, pagg. 355, Ed. Mursia, Milano, L. 5.800.

Il soldato dimenticato.
G. Sayer, pagg. 445, Ed. Sperling e Kupfer, Milano, L. 6.000.

Bunker.
J. Bahnsen, pagg. 381, Ed. Rusconi, Milano, L. 6.000.

RIVISTA MARITTIMA
Anno 1977, n. 8

Comitato dei Capi di Stato Maggiore e Consiglio Superiore delle Forze Armate
Cap. di Vascello Luciano Bolognesi, Col. Armando Caiazzo

Prendendo le mosse da una presunta «commistione di funzioni» tra i due organi in esame, gli Autori smantellano la tesi e convogliano l'interesse dell'argomento verso una riforma di struttura che, mantenendo in vita entrambi i consessi, ne ritocchi alcune caratteristiche: questa la sintesi estrema dell'articolo. Vediamo, partitamente, le punte emergenti della questione che, circoscritta sinora alla pubblicistica militare, ha trovato un'eco in Parlamento per l'invito al Governo a riferire sulle possibilità di eliminare il «doppione».

Pur non escludendo una certa validità dell'iniziativa parlamentare a fini chiarificatori, l'articolo esamina le caratteristiche legislative di due organi che, nati nell'ambito di una corrente di pensiero tendente alla unificazione delle tre Forze Armate, posseggono identità diverse, in questa sede ben illustrate.

Il Consiglio Superiore è il naturale erede dei preesistenti Consigli delle singole Forze Armate dei quali ha assommato i compiti, conservando la possibilità di esaminare i problemi inerenti ad una sola Forza Armata grazie alla suddivisione in tre Sezioni. Sul piano delle competenze, il Consiglio «deve» essere consultato su alcune materie, dettagliatamente elencate dalla legge, e «può» esserlo su qualunque altra questione.

Il Comitato dei Capi di Stato Maggiore nasce 17 anni dopo, in aderenza al concetto di «vertice collegiale» che, pur salvaguardando le funzioni del Capo di Stato Maggiore della Difesa, sancisce l'obbligo di «sentire» collegialmente i tre Capi di Stato Maggiore e il Segretario Generale.

Il Ministro, che del Comitato si avvale quale «massimo organo consultivo», non è peraltro obbligato a farlo dalla legge. «In sostanza — si afferma nell'articolo — il Ministro *deve* in taluni casi, fissati per legge, consultare il Consiglio Superiore delle Forze Armate e *può*, quando lo ritiene opportuno, consultare l'uno o l'altro organo o entrambi».

Altra sostanziale differenza risiede nella funzione consultiva dei due consessi: il Consiglio Superiore formula dei «pareri», mentre il Comitato presenta delle «proposte».

A fattor comune, invece, i due organi annoverano la presenza dei Capi di Stato Maggiore di Forza Armata, una caratteristica questa che — secondo gli Autori — potrebbe essere eliminata nel quadro di un processo di riforme che, mantenendo in vita i due organi consultivi, dovrebbe, tra l'altro, esaminare la possibilità:

— di estendere la funzione consultiva del Consiglio anche nei confronti dei singoli Capi di Stato Maggiore, ponendolo così nelle condizioni di funzionare per Sezione;

— di inserire nel Consiglio anche ufficiali generali ed ammiragli della riserva che non abbiano ricoperto la carica di Capo di Stato Maggiore, conferendogli l'aspetto di «Senato militare».

Nel complesso, come si nota, la questione dibattuta non solo è d'interesse ma promette di divenire foriera di qualificato e produttivo dibattito.

A. S.

RIVISTA AERONAUTICA
Anno 1977, n. 5

La forza morale di un reparto.
Cap. Tarcisio Lusi.

Attraverso una documentazione ampia e autorevole, l'Autore introduce e poi analizza uno dei più pressanti e gravi problemi che riguardano non soltanto le Forze Armate, ma l'intera società. Il gruppo è l'elemento nuovo che ha caratterizzato, oltreché trasformato, la struttura della società contemporanea e, di conseguenza, si pone ormai l'imprescindibile esigenza de l'inserimento del gruppo anche nell'ambito delle Forze Armate.

Tale esigenza risponde ad una tendenza verso il rinnovamento o, se vogliamo, verso la democratizzazione di uno degli elementi base per la sicurezza di una società, di quell'organo cioè che presiede alla sua difesa e alla sua conservazione. Il concetto dell'anonimo, che obbedisce ad ordini superiori, appare ormai superato; le Forze Armate hanno oggi piuttosto bisogno di individui tra altri individui con i quali collaborare in uno scambio continuo.

Solo nello spirito di azione comune — anzi di quella interazione che l'Autore individua come elemento fondamentale della dinamica di un gruppo, e cioè il continuo scambio altamente costruttivo di stimoli ed interessi dall'individuo al gruppo e viceversa — si può avvidenziare la via attraverso la quale le Forze Armate possono trovare la propria identità e svolgere un ruolo attivo e costruttivo nell'ambito di una società moderna.

Il gruppo non può naturalmente essere sclerotizzato in gerarchie rigide — anche se da esse non può prescindere del tutto — senza rischiare la disgregazione, la dispersione o l'annullamento della propria azione. A questo proposito l'Autore fa una distinzione fondamentale tra gruppo primario e gruppo secondario. Nel gruppo primario lo scopo principale è quello di «soddisfare i bisogni sociali dei membri, consentendo a ciascuno di esprimere ed integrare, attraverso l'attività di gruppo, i più diversi aspetti della propria personalità».

Nel gruppo secondario, lo scopo è quello di «raggiungere un obiettivo specifico e limitato: il singolo membro è soltanto un mezzo per raggiungere tale obiettivo e quindi vale ed è accettato dagli altri solo per quanto può contribuire in questo senso...». Naturalmente questa seconda forma di gruppo risulta più idonea alla struttura necessariamente gerarchizzata delle Forze Armate, ma nello stesso tempo le trasformerebbe in una direzione più ampiamente costruttiva e rispondente ad esigenze di una società così cambiata e così continuamente in evoluzione come è quella contemporanea.

Quella forza morale che viene invocata come necessario fine di una salda struttura delle Forze Armate diverrebbe però il punto di partenza nel momento in cui il gruppo si trasformasse in elemento costitutivo di tale struttura. Solo così infatti il gruppo potrebbe realizzarsi e l'individuo che è parte di quel gruppo si sentirebbe elemento essenziale di una struttura, alla cui piena realizzazione potrebbe contribuire costruttivamente.

R. M.

RASSEGNA DELL'ARMA DEI CARABINIERI
Anno 1977, n. 4

Guida orientativa di diritto e di procedura penale militare di pace per gli ufficiali di polizia giudiziaria militare.
Ten. Gen. Ottavio Orecchio.

La guida consta di due parti: nella prima sono sinteticamente esposte alcune nozioni fondamentali con riferimento ai caratteri della legge penale militare, ai doveri militari ed all'esercizio della giurisdizione militare; nella seconda, riguardante specificamente la polizia giudiziaria militare, sono analiticamente trattati i relativi atti.

Lo studio — sostenuto da rigore scientifico ma ispirato a finalità pratiche — su ogni argomento enuncia limpidamente le regole giuridiche che disciplinano la materia spiegando con esemplificazioni le conseguenze che ne derivano in concreto e fornendo chiarimenti utilissimi per i comandanti di corpo e per le altre persone che esercitano funzioni di polizia giudiziaria militare.

Particolare interesse hanno i paragrafi dedicati alla richiesta di procedimento, anche per l'indicazione delle competenze — in caso di concorso nel reato di più militari appartenenti a Forze Armate o a Corpi diversi — della formula più idonea e delle modalità prescritte per tale manifestazione di volontà. L'Autore, inoltre, ribadisce l'immanenza dell'obbligo del rapporto, indipendentemente dall'intendimento del Comandante competente di proporre o di omettere la richiesta di procedimento e segnala, aderendovi, la tesi di autorevole dottrina sulla estensione della titolarità del potere in parola a tutti i Comandanti — a cominciare dal Comandante di Corpo — dai quali dipende il colpevole.

Chiarito il compito della polizia giudiziaria, illustrate le ragioni dell'obbligo della segnalazione preliminare del reato

(informativa), determinati gli organi della polizia giudiziaria militare e l'ordine delle precedenze, vengono puntualizzati nella guida anche i doveri incombenti sui militari (ad es., ufficiali generali) che non fanno parte della polizia giudiziaria.

Distinta l'azione di direzione esercitata dal Procuratore Militare della Repubblica nei confronti dei Comandanti di Corpo dalla consulenza legale prestata dallo stesso magistrato agli stessi comandi, segue l'elencazione in distinti paragrafi degli atti vietati, delle sanzioni penali e disciplinari, degli atti delegabili, dei casi di arresto obbligatorio e facoltativo in flagranza di reato e degli altri atti restrittivi della libertà personale, con riferimento anche all'esecuzione di ordini di carcerazione per la espiazione di pene comuni inflitte dal giudice ordinario a militari in servizio temporaneo alle armi. A questo proposito l'Autore rammenta le norme legislative e regolamentari che disciplinano i rapporti dell'Autorità militare con le altre Autorità comunque competenti in affari di giustizia.

L'esame dei singoli atti di polizia giudiziaria è integrato da formule ed esempi per la redazione dei relativi processi verbali e del rapporto giudiziario, dalla precisa indicazione di tutti gli incombenti dell'ufficiale procedente e dalla illustrazione di istituti affini, quali la rivista al corredo ed il sequestro (atipico) di cose detenute dall'inferiore, al fine di prevenire situazioni di pericolo, di reprimere atti contrari alla disciplina e di provare illeciti già commessi.

La guida è corredata, in nota, da numerose citazioni giurisprudenziali e, in calce, da ricca bibliografia.

D. S.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE
Anno 1977, n. 3

Aspetti medico-legali di psico-neuropatologia in medicina militare.
Dott. Romano Falchi,
Dott. Antonino Palma,
S. Ten. med. Paolo Ardito

La incidenza della simulazione, nelle sue molteplici manifestazioni miranti ad evadere particolari doveri o ad evitare il servizio di leva, assume una dimensione macroscopica e preoccupante in ambito militare.

Gli Autori si propongono di ricercare i meccanismi psicopatologici che sottendono un tale comportamento e scoprono che nella finzione e nell'infingimento è possibile configurare una condizione di asocialità, di nevrosi isterica e di sintomi patologici, come risultato di uno stato di turbamento del soggetto e della sua incapacità di adeguarsi all'ambiente e di integrarsi nel gruppo.

Rivolgono, perciò, particolare attenzione alla sfera neuropsichiatrica dove, più che in ogni altra branca, si manifesta la volontà simulatrice, in quanto, per radicato convincimento del profano, si ritiene più difficile trovare in essa un riscontro diagnostico ed una precisazione clinica.

Invero, esistono obiettive difficoltà per il medico militare quando deve stabilire o escludere, in termini di certezza, l'esistenza di una sindrome nevrotica. Ciò, spesso, a causa delle più evolute e sofisticate «falsificazioni» dei soggetti simulatori, risultanti da piani preordinati ed organizzati su basi efficientistiche.

E' auspicabile, perciò, al fine di acquisire una esatta diagnosi delle malattie simulate, poter contare sulla collaborazione dell'otoiatra e dell'oculista nel corso dell'indagine clinica e, soprattutto, sul contributo dello psicologo, al fine di chiarire la personalità del soggetto nelle sue molteplici manifestazioni comportamentali.

L'articolo possiede i caratteri della chiarezza e della semplicità espressiva e costituisce uno strumento metodologico per un tentativo di soluzione dell'emergente problema della simulazione d'infermità, che investe profondamente gli ospedali militari ed i servizi sanitari presso i Corpi.

G. Ce.

L'UNIVERSO
Anno 1977, n. 4

Rubrica cartografica.

La rivista, edita dall'Istituto Geografico Militare, ha comunicato, nella sua «Rubrica Cartografica», la pubblicazione di altri 49 fogli della carta d'Italia alla scala 1:50.000.

Due di essi sono «modelli topografici» e sono stati realizzati in otto colori ed i rimanenti vanno ad arricchire la serie dei «modelli amministrativi» che viene stampata in cinque colori.

La cartografia italiana, prodotta dall'Istituto Geografico Militare, copre l'intero territorio nazionale nelle scale più importanti e più comuni; l'Istituto la realizza completamente in proprio, senza dover ricorrere cioè a contributi scientifici od industriali esterni.

L'orientamento verso la scala 1:50.000 in veste internazionale è dipeso da necessità di aggiornamenti più solleciti, maggiormente possibili lavorando su una nuova serie di 650 fogli, senza compromettere la qualità della rappresentazione del terreno che presenta gli stessi dettagli della tradizionale scala 1:25.000, la più tipica e la più apprezzata da tre generazioni.

La necessità di provvedere all'aggiornamento frequente, di ridurre i costi di produzione e di limitare il numero dei fogli — che costituiscono, nel loro insieme, la copertura cartografica in una data scala — ha indotto le nazioni europee, a partire dagli anni '60, ad orientarsi verso scale più pratiche come quelle di 1:1.000.000, 1:500.000, 1:250.000 ed infine verso la 1:50.000, molto adatte per gli scopi militari, tecnici ed escursionistici.

S. Ch.

NOTIZIE NATO
Anno 1977, n. 6

Un attacco a sorpresa contro la NATO: riprendiamo il dibattito.
Les Aspin

Nel numero 2/1977 della stessa rivista è stato pubblicato un articolo dal titolo: «La dissuasione della guerra in Europa: necessità di rivedere alcuni postulati di base» in cui il Senatore Sam Nunn, Presidente della sottocommissione del Senato americano per gli effettivi ed il personale, ha trattato alcuni dei principali problemi della difesa dell'Europa centrale; questo Autore aveva sostenuto — anche se le sue opinioni non erano sempre condivise dalle autorità della NATO — che il Patto di Varsavia è in grado di lanciare un attacco convenzionale a sorpresa e, quindi, sono necessari dei mutamenti nella strategia e nelle strutture delle forze della NATO.

Les Aspin, Deputato alla Camera dei Rappresentanti americana per il partito democratico, membro della Commissione Forze Armate ed ex analista di sistemi del Pentagono, sostiene — in contrapposizione a quanto scritto dal Senatore Sam Nunn sulla necessità di rivedere alcuni postulati di base della dissuasione della guerra in Europa — che la minaccia non è poi così preoccupante e potrebbe ancora ridursi se si ricercassero dei mezzi politici efficaci per estendere il tempo di preavviso.

Infatti la NATO spende per la difesa più del Patto di Varsavia, dispone di un certo equilibrio per quanto concerne i quantitativi degli equipaggiamenti; se il Patto di Varsavia conta un maggior numero di carri armati nell'Europa centrale è pur vero che la NATO può contrapporre, nella stessa area, un numero più elevato di missili controcarri teleguidati.

La probabilità di un attacco senza preavviso è abbastanza remota sia per lo stato di preparazione delle Divisioni polacche, cecoslovacche e della Repubblica Democratica Tedesca, sia per i loro organici (sembra che non superino i tre quarti dei loro effettivi), sia per la qualità dell'equipaggiamento, sia per i dubbi circa l'affidabilità delle Divisioni nel sostenere un attacco fulmineo non provocato, sia per gli schieramenti delle forze ben distanti dalla linea del fronte, sia per una carente organizzazione logistica.

La ricerca del consenso politico da parte dei membri del Patto di Varsavia, per un attacco di sorpresa, richiederebbe molto tempo e potrebbe fornire all'Occidente un'indicazione precoce e valida.

Inoltre difficilmente l'URSS inizierebbe una guerra terrestre senza un simultaneo attacco sul mare e senza aver intrapreso i piani di evacuazione per la difesa civile; ciò fornirebbe il preav-

viso di un conflitto imminente, che non potrebbe essere comunque condotto da una forza di appena 54 Divisioni, ma richiederebbe forze ben più poderose a scapito del fattore sorpresa.

L'avversario va, quindi, giudicato dalle sue capacità riconosciute, non dalle sue intenzioni sconosciute. Se la NATO vuole essere pronta a sostenere un attacco su larga scala da parte del Patto di Varsavia con non più di 48 ore di preavviso e a fermare l'offensiva entro un tempo pari ad un quarto di quello attualmente previsto, dovrebbe attuare una serie di costosissimi provvedimenti. Nessun Paese può prepararsi a fronteggiare tutte le minacce che può concepire la sua immaginazione; bisogna prima di tutto raffrontare le possibilità ai costi ed una minaccia poco probabile merita i preparativi di difesa solo se i costi risultano di accettabile entità. Una soluzione meno costosa potrebbe essere quella diplomatica, negoziando un accordo capace di prolungare il preavviso per impedire l'attacco di sorpresa. I negoziati per le riduzioni reciproche ed equilibrate nelle forze (MBFR) sarebbero così un efficace mezzo per giungere ad un accordo in tal senso, piuttosto che discutere sulla riduzione delle truppe. Si dovrebbero prendere «misure atte ad accrescere la fiducia», cioè impegni a notificare manovre militari di vasta portata nonché la presenza di osservatori a tali manovre. Servirsi quindi dei negoziati per la MBFR affinché i due blocchi contrapposti traggano informazioni costanti su quanto si fa dall'altra parte anche quando manca la volontà di farlo sapere.

S. Ch.

OCCIDENTE
Anno 1977, n. 3

I molti aspetti dell'equilibrio est-ovest.
Ruggero Orlando

Si può anche non condividere, in parte o in tutto, il pensiero dell'Autore, ma non si può dire che egli non possegga il dono della chiarezza e della concisione in questo articolo che, in qualche modo, prolunga il discorso iniziato dallo stesso Autore nel fascicolo n. 2 della medesima rivista.

Nell'articolo in esame, quello che si vuol dimostrare è, paradossalmente, la estrema duttilità... delle cifre, sempre arrendevoli alle utilizzazioni di parte, per la loro intrinseca disponibilità a tutte le manipolazioni. E ciò, nell'ambito di una materia così delicata qual è l'equilibrio delle forze, può costituire non solo motivo di imperfetta quanto deviante informazione ma, soprattutto, un fattore di costante pericolo per la pace mondiale.

Per esempio, a fronte della tanto conclamata inferiorità convenzionale degli USA rispetto a URSS (un dato: in Europa, 19.000 carri del Patto di Varsavia contro i 6 mila del Patto Atlantico), Orlando contrappone la disponibilità di armi sofisticate da parte della fanteria americana. Si citano armi capaci di colpire un carro anche nottetempo, quali il missile controcarri Dragon, che ha un solo servente, e il TOW in grado di colpire un carro a tre chilometri. E si rincara, sul piano navale, ponendo in discussione la superiorità dell'URSS con l'autorevole affermazione statunitense che calcola solo nell'11% il numero dei sottomarini sovietici in ogni momento «fuori base», contro il 50% di quelli americani.

Tuttavia, pur rilevando che l'equilibrio del terrore non è in bilico e che Breznev stesso si dichiara convinto che nessuno può vincere un'eventuale guerra mondiale, non ci si può sentire autorizzati agli ottimismi se si pensa al fatto che da 30 anni si negozia per il disarmo strategico e che la soluzione è ancora distante, perché in esso ognuno dei due blocchi vuole inserire o meno quanto fa comodo o no. Si veda la vertenza sulla sospensione della produzione dei missili da crociera (cruise), ambita dall'URSS – che si sente in ciò tecnologicamente inferiore – ed esclusa dagli americani che considerano queste armi «... una briscola impareggiabile per i negoziati, a scadenza troppo lunga».

Elemento nuovo nel contenzioso tra i due blocchi è quello del diritto degli uomini alla libera circolazione delle persone e delle idee. Chi avrebbe pensato solo alcuni anni fa che il cosiddetto «terzo cesto» di Helsinki, che raccoglie il diritto dei governati di controllare i governanti dovesse divenire un elemento dell'equilibrio strategico?

A. S.

AUSTRIA

OMZ
Anno 1977, n. 5

«Integration der Armee in der Gesellschaft».
Integrazione delle Forze Armate nella società.
Walter Mayer.

L'Autore afferma che esiste una stretta correlazione, in un Paese democratico, tra la politica di difesa, le Forze Armate e la popolazione. Espone, quindi, un insieme di tesi che sintetizzano la problematica della difesa nei suoi aspetti più caratterizzanti.

Considerato, innanzitutto, il fatto che le nuove generazioni non sono molto convinte dell'importanza del ruolo delle Forze Armate in un piccolo Stato neutrale come l'Austria, afferma che anche le generazioni anziane hanno un ricordo negativo delle guerre perdute, insieme alla diffusa sensazione di impotenza nei confronti delle dimensioni della minaccia attuale e della possibilità di fronteggiarla.

Il sistema di milizia cittadino - soldato è quello che assicura la migliore integrazione tra Forze Armate e società, come avviene in Svizzera, e poiché i cittadini sono sempre meno sensibili alla importanza del dovere militare, risulta necessario educare con azione più incisiva i giovani sulla necessità di svolgere il servizio nelle Forze Armate. Occorre far comprendere alla pubblica opinione che è necessario garantire la sicurezza delle frontiere e che l'opera delle Forze Armate può risultare di grande importanza in caso di catastrofi naturali.

La difesa territoriale, in particolare, può risultare decisiva per una efficace organizzazione militare del Paese e presuppone una attiva partecipazione dei cittadini; essa comporta il suo adattamento alle particolari strutture amministrative e regionali, con le quali si dovrebbe ricercare lo sviluppo della collaborazione su più larga base militare e civile. Ciò è necessario per risolvere i problemi della organizzazione difensiva con una pianificazione particolareggiata delle predisposizioni di attuarsi fin da tempo di pace.

L'addestramento dei militari dovrebbe svolgersi nelle zone di impiego operativo a contatto con la popolazione, con vantaggi psicologici notevoli per i soldati di leva.

In definitiva, attraverso una ben studiata organizzazione e con la messa in atto delle necessarie predisposizioni nel settore della difesa si dovrebbe attivare la fiducia e l'orgoglio della popolazione ai fini difensivi e realizzare pertanto una più fattiva integrazione tra Forze Armate e popolazione.

P. G. F.

BELGIO

FORUM - FORCE TERRESTRE
Anno 1977, n. 3

«Guerre electronique et ordinateur».
Guerra elettronica e ordinatore.
Comte Bem Havenne.

L'avvento dei «computers» e gli effetti che da essi sono scaturiti, specie nel campo dell'informatica, fanno sì che si possa parlare di una seconda rivoluzione industriale. Quella che agli inizi venne definita da Isaac Aurbach «una finestra sul mondo» si è trasformata nel giro di pochi decenni in una nuova prospettiva, della quale nessun settore di attività umana può fare a meno.

Le applicazioni, che vanno dal calcolatore tascabile ai grandi programmatori meccanografici, ai collegamenti via satellite, ai telecomandi a distanze interplanetarie..., fanno della nostra epoca l'«era della automazione».

Nel campo militare questa rapida e continua evoluzione scientifica e tecnologica, con le sue molteplici applicazioni nelle tecniche dell'informatica, rende sempre più difficile e complesso il problema della guerra elettronica che è, per eccellenza, l'«intelligence» delle telecomunicazioni, nella sua triplice veste di intercettazione (ESM), interferenza (ECM), protezione delle proprie trasmissioni (ECCM).

Nel campo dell'ESM, l'importante non è tanto quello di intercettare, localizzare e memorizzare le caratteristiche di un emittente nemica — cosa resa possibile dai moderni apparati di intercettazione — quanto quello di rendere le notizie interoperabili tra tutti i sistemi ESM del teatro di operazione.

Nel quadro dell'informatica dei comandi, si tende a poter fornire in un prossimo futuro, la visualizzazione su una consolle della dislocazione e dei movimenti delle unità nemiche, attraverso una carta radioelettrica della localizzazione dei centri di trasmissione nemici.

Nel campo ECM sono richiesti apparati elettronici, capaci di agganciare ed inseguire automaticamente con il disturbo una o più emittenti, salvaguardando le frequenze amiche. Il disturbo, però, non può essere fatto indiscriminatamente, in quanto può essere talvolta più conveniente ascoltare determinate comunicazioni. Ecco, dunque la necessità di integrare i due sistemi ESM ed ECM, per mezzo di un ordinatore che fornisca l'intercettazione ad una sezione «analisi» e, da questa, all'organo di decisione (ossia a l'uomo e non più alla macchina) che imponga la sua scelta alla sezione «ascolto» o a quella del «disturbo».

Le ECCM, scudo delle trasmissioni, devono ricorrere a sistemi sempre più complessi per difendersi dagli agguerritissimi mezzi offensivi che sono oggi capaci di localizzare un'emittente in tre secondi e di disturbarne l'emissione entro un solo secondo.

In altri termini si tratta di una vera e propria gara tecnologica per rendere i tempi di reazione di un apparato inferiori ai tempi di reazione di quello che si deve attaccare o di quello da cui ci si vuole difendere. Dall'esito di questa gara dipende la funzionalità dei comandi e, in buona parte, l'esito delle battaglie. E' una gara tra «robot», frutti diabolici dell'elettronica, che rendono sempre più concreta e vicina una realtà che per adesso appartiene alla fantascienza delle «guerre stellari».

E. L.

BRASILE

A DEFESA NACIONAL
Anno 1977, n. 672

«Operação na selva: a preparação do combatente».
Operazioni nella foresta: la preparazione del combattente.
Cap. Adalberto Bueno Da Cruz

«Jungle is neutral», così il Col. F. Spencer Chapman ha intitolato un interessante e fortunato libro sulle proprie esperienze di guerra, contro i giapponesi, vissute in Malesia durante la seconda guerra mondiale, per dimostrare che quel tipo di foresta incide in maniera «imparziale» sulle operazioni di entrambi i contendenti.

Con l'articolo in argomento, l'Autore basandosi su esperienze acquisite in Amazzonia nel corso di «Operazioni nella selva» e al comando di unità «da selva» (fanteria speciale addestrata a combattere nella foresta amazzonica), va oltre tale asserzione, argomentando come un abile e proficuo addestramento del combattente possa anzi trasformare quel particolare e difficile ambiente operativo in alleato.

Per conseguire tale scopo, l'ufficiale traccia una lucida e realistica analisi dell'ambiente «selva», delle caratteristiche delle operazioni e delle conseguenti reazioni che ciascun fattore scatena nell'elemento «uomo». Individua quindi in quattro le fasi alle quali dovrà obbedire un buon addestramento affinché il combattente renda al massimo delle proprie potenzialità: l'acclimatamento, l'addestramento fisico, la preparazione tecnica, la preparazione psicologica.

Particolarmente interessante e completa appare la disamina su quest'ultimo fattore visto come una costante da porre a base dell'intero ciclo addestrativo e da perseguire, senza soluzione di continuità, anche durante le operazioni; è questo indubbiamente il più difficile degli addestramenti perché coinvolge la sfera psichica del combattente; solo il successo in tale campo può «anemizzare» le reazioni negative che si manifestano nella vita di selva.

Trattasi in sintesi di un saggio molto utile ed istruttivo, un vero e proprio manuale tecnico-tattico del «buon combattente» in un teatro operativo particolare, la cui importanza geostrategica è facilmente intuibile dando un semplice sguardo alla geografia di quel continente-paese che è il Brasile.

M. F.

FRANCIA

DEFENSE NATIONALE
Anno 1977, n. 9

«Opinion et politique de défense depuis un siècle».
Opinione e politica di difesa nel corso di un secolo.
Raoul Girardet

Qualche riflessione sui fattori essenziali che, nella storia contemporanea, sembrano aver contribuito ad orientare l'opinione pubblica in una o nell'altra direzione sulle questioni di politica di difesa e sul margine di libertà lasciato al responsabile politico in questo campo.

Pur nella indeterminatezza della nozione «opinione pubblica» — data la difficoltà di un suo esatto riscontro — sono stati presi in considerazione tre fattori principali di condizionamento: la congiuntura internazionale, il contesto ideologico-politico e la funzione dell'istituzione militare all'interno della società.

La congiuntura internazionale che ha di più influenzato l'opinione pubblica è stata sempre la preoccupazione per un pericolo esterno di minaccia di aggressione, come dimostrano i provvedimenti del 1872 di ampliamento dell'esercito di fronte alla minacciosa affermazione del neo-imperialismo germanico e l'adesione all'Alleanza Atlantica, dopo la seconda guerra mondiale, di fronte al pericoloso espansionismo sovietico. Non sempre, però, la minaccia è così palese ed evidente. Ed allora nell'opinione pubblica si manifestano disorientamenti, esitazioni e ritardi talvolta fatali, come accadde alla Francia per l'impreparazione alla seconda guerra mondiale.

Per quanto concerne il contesto ideologico interno degli ultimi 150 anni di vita francese, si riscontra una generale ed appassionata partecipazione dell'opinione pubblica ai dibattiti sulla funzione militare proponendo di volta in volta soluzioni che sono lo specchio del tempo. Così, fino alla Restaurazione, il soldato è visto come l'emblema della libertà repubblicana e liberale; dopo, diventa l'immagine conservatrice dell'ordine; poi, l'affare Dreyfus deteriora il simbolismo unitario e crea un dualismo — ancora non spento — tra «militarismo» e «antimilitarismo».

L'opinione pubblica, infine, è influenzata dalla funzione che l'istituto militare assolve nell'interno della società. Il sistema di reclutamento, messo in atto durante la Rivoluzione — e mantenuto sotto l'Impero e la Restaurazione — veniva accettato soprattutto per la sua funzione di integrazione ed evoluzione sociale di una popolazione prevalentemente rurale, molto compartimentale e in soggezione. Successivamente, invece, il sistema di coscrizione, stabilito sotto la III Repubblica, è stato ed è tuttora inteso — assieme alla scuola — un insieme coerente di insegnamento intellettuale, morale e sociale.

In sintesi, si può dire che «la natura e la composizione di un esercito» sono in stretta correlazione allo stato sociale e alla politica di una nazione. Al responsabile politico delle decisioni di difesa resta un certo margine di libertà, purché sappia capire la società del suo tempo e ciò che essa desidera.

F. L.

GRAN BRETAGNA

SURVIVAL
Anno 1977, n. 4

«Armed forces as political instruments».
Le Forze Armate come mezzi politici.
B. M. Blechman, S., S. Kaplan.

Dal termine della seconda guerra mondiale ad oggi, le due Superpotenze, USA e URSS, sono ricorse spesso all'impiego delle proprie Forze Armate inteso come dimostrazione di potenza

militare) per il conseguimento di obiettivi politici.

Sinora, non erano mai stati intrapresi studi volti a valutare l'efficacia di tale tipo d'intervento: la lacuna è stata colmata dall'indagine condotta dai due Autori che hanno esaminato oltre 200 casi nei quali gli USA, dal 1945 al 1975, hanno impiegato le Forze Armate per fini politici.

Dall'esame è emerso che la dimostrazione oculata e discreta della potenza militare ha enormemente contribuito al conseguimento di determinati obiettivi politici, purché questi fossero perseguibili *in tempi brevi*. In altri termini, essa ha spesso ritardato lo sviluppo di eventi sfavorevoli agli interessi USA solo del tempo necessario per intraprendere iniziative politiche più concrete ed efficaci. Tale impiego delle Forze Armate, tuttavia, non può sostituire i tradizionali mezzi operativi della politica estera di uno Stato (diplomazia, relazioni economiche, culturali, politiche, ecc.) che continuano ad essere gli unici in grado di garantire il raggiungimento degli obiettivi politici a *lungo termine*.

Il successo è stato conseguito nei casi in cui l'impiego delle Forze Armate statunitensi si riprometteva lo scopo di appoggiare la politica di uno Stato straniero piuttosto che quello di contrastarla, specie se, per varie ragioni, l'URSS non ha intrapreso analoghe ed opposte misure.

In conclusione, gli Autori si chiedono se tale impiego si ispiri a criteri di saggezza o no. Eludendo la risposta, essi si limitano a constatare che sei Presidenti statunitensi lo ritennero saggio in ben 200 casi di crisi internazionale.

S. S.

JUGOSLAVIA

VOJNO DELO
Anno 1977, n. 5

« Zaštita životne sredine - Neposredni interes odbrane zemlje ».
La tutela dell'ambiente: interesse immediato della difesa del Paese.
Gen. d'Armata Nikola Ljubičić.

In occasione dell'« Anno per la difesa dell'ambiente naturale » si è svolto di recente in Jugoslavia un convegno di studi sul tema: « Tutela e promozione dell'ambiente di vita e di lavoro: sua importanza per il concetto di difesa globale ». All'organizzazione ed ai lavori di tale congresso ha partecipato attivamente anche il Segretariato Federale jugoslavo alla Difesa, che era rappresentato da numerosi esponenti tecnici delle varie armi e servizi, nonché dall'attuale titolare del dicastero della Difesa, che ha compendiato in questo articolo il succo del proprio intervento.

Dopo aver dato un ampio sguardo retrospettivo ai danni irreparabili già arrecati alla natura negli ultimi anni, l'Autore sostiene che il futuro dell'umanità non dipende certo dalla colonizzazione di altri pianeti, ma è connesso alla saggia tutela di questa nostra terra, prima che sia troppo tardi. L'uomo infatti è riuscito a volare più veloce del suono, ad arrivare sulla luna, ma non è ancora in grado di risolvere il problema della fame nel mondo, della povertà, dell'analfabetismo e della guerra; alcuni di tali mali — afferma il Gen. Ljubičić — potrebbero essere estirpati dall'umanità con le spese che vengono sostenute ogni anno per la sola ricerca scientifica nel campo degli armamenti. Purtroppo gli squilibri socio - economici esistenti tra i vari Paesi non mancano di portare ogni tanto alle estreme conseguenze col relativo degradamento del rapporto uomo - natura ed è necessario quindi correre ai ripari prendendo una serie di misure sia attive che passive.

Passando all'esame delle condizioni particolari dello sviluppo della società del proprio Paese, il responsabile del Ministero della Difesa si sofferma ed illustrare ampiamente tutte le varie disposizioni e raccomandazioni impartite — nell'ambito della tutela dell'ambiente — agli ufficiali e soldati delle Forze Armate jugoslave ed ai quadri delle diverse organizzazioni paramilitari che fanno parte integrante del concetto di difesa globale in Jugoslavia.

Concludendo, l'Autore afferma che soltanto la realizzazione di concrete misure tendenti ad offrire le migliori condizioni di vita e di lavoro può mettere i cittadini ed i soldati in grado di opporre la forma ottimale di resistenza totale contro un eventuale aggressore, dato che la saldezza di una nazione si basa principalmente sullo stato fisico e psicologico dei propri uomini ed anche sull'ambiente che li circonda; non bisogna dimenticare infatti che ogni guerra viene sempre condotta in contatto con la natura e che l'organizzazione di valide forme di resistenza è tanto più difficile quanto più deteriorato è il rapporto uomo - natura.

M. S.

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

KAMPFTRUPPEN
Anno 1977, n. 5

« Das logistische System des Heeres ».
L'organizzazione logistica dell'Esercito.
Wolfgang Kellner.

Logistica significa pianificazione, predisposizione ed utilizzazione delle risorse, per mantenere le forze operative ad un determinato livello d'efficienza. L'impostazione del problema logistico deriva quindi dalla concezione strategico - militare della Bundeswehr e, più in particolare, dai compiti operativi assegnati all'Esercito. Per l'assolvimento della funzione logistica che gli è propria, l'Esercito dispone di un'organizzazione articolata in sistema di comando, forze e mezzi.

Il sistema di comando logistico è integrato strettamente con quello di comando amministrativo e tattico, nel rispetto del principio di piena responsabilità dei comandanti di tutti i livelli.

Al vertice della Forza Armata, in particolare, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito esplica le proprie responsabilità logistiche nell'ambito di uno specifico organo ministeriale. Dallo Stato Maggiore dell'Esercito, inoltre, dipende il Reparto Materiali dell'Esercito che svolge una funzione « specialistica » di consulenza, coordinamento e gestione.

Nelle Grandi Unità il G4 è il consulente del Comandante nel settore logistico. Il G4 si avvale di una sezione, che è articolata in « cellule » responsabili rispettivamente dell'attività di comando, della gestione e della manutenzione dei materiali.

A livello reggimento e battaglione l'organizzazione è analoga, anche se ridotta ad un'entità elementare.

Le forze ed i mezzi logistici comprendono una componente statica ed una dinamica. La prima si estrinseca in una rete di depositi, installazioni e — per determinate attività — anche di ditte private, che copre l'intero territorio nazionale. La seconda è costituita dalle unità dei Servizi (logistici, tecnici e di Sanità), i cui compiti si esplicano in due direzioni: il raffittimento della rete delle infrastrutture esistenti fin dal tempo di pace ed il sostegno diretto delle unità operative.

In sintesi, l'Esercito germanico dispone di un'organizzazione logistica moderna ed efficiente, in grado di soddisfare economicamente le esigenze del tempo di pace di tutte le unità e di sostenerne le operazioni, adeguatamente e senza soluzione di continuità, in periodi di tensione o in caso di guerra.

E. S.

STATI UNITI D'AMERICA

STRATEGIC REVIEW
Anno 1977, n. 1

« Trend in the soviet combined - arms concept ».
Tendenze nella concezione interarma sovietica.
John Erickson.

L'Autore sottopone ad attento esame le tradizionali vulnerabilità e carenze delle Forze Armate sovietiche e ne prospetta il prevedibile superamento, avvalendosi di un articolo recentemente scritto dal Gen. Kulikov, Capo dello Stato Maggiore Generale sovietico.

Questi, pur riconoscendo che il rapporto globale delle forze nell'Europa centrale è favorevole all'URSS sia sul piano strategico sia su quello tattico, ritiene che il pensiero militare sovie-

tico non abbia tenuto il passo del prodigioso sviluppo tecnologico e delle più recenti realizzazioni nel settore dei materiali e dei mezzi che continuano ad essere impiegati con modalità d'azione del passato.

Le lacune concettuali più gravi riguardano i procedimenti d'azione dei *complessi di forze interarma* nelle mutevoli situazioni operative del campo di battaglia futuro e, in particolare, l'utilizzazione dei nuovi sistemi d'arma ad un livello sub - ottimale.

Le Forze Armate sovietiche e del Patto di Varsavia, troppo a lungo legate ad un concetto strategico basato sulla guerra lampo nucleare, hanno trascurato lo studio, lo sviluppo e la verifica sperimentale di lineamenti d'impiego convenzionali idonei a trarre il massimo rendimento dai moderni mezzi disponibili e, nello stesso tempo, ad innescare la ricerca e lo sviluppo di mezzi idonei al combattimento in ambiente convenzionale. Ciò ha spesso portato a realizzazioni tecnologiche carenti: come, ad esempio, il veicolo corazzato da combattimento per la fanteria, il BMP - 73, il cui impiego contro difese fortemente organizzate e ricche di armi controcarri suscita non poche perplessità.

I rimedi suggeriti interessano l'impiego di tutte le componenti dello strumento; sul piano tattico, in particolare, si auspica una maggiore iniziativa dei Comandanti necessaria per conseguire la sorpresa e per manovrare le forze in relazione alla situazione contingente, una migliore utilizzazione dei mezzi per l'esplorazione e di guerra elettronica indispensabili per condurre con successo le operazioni offensive, un miglioramento delle procedure di comando e controllo ad un supporto logistico più aderente, qualitativamente e quantitativamente, alle possibilità delle forze di manovra.

S. S.

SVIZZERA

REVUE MILITAIRE SUISSE
Anno 1977, n. 9

« Aperçu du problème de la résistance en territoire occupé ».
Cenno sul problema della resistenza in territorio occupato.
Gen. Div. Denis Borel.

Nel rapporto del Consiglio Federale dell'Assemblea Federale svizzera sulla politica di difesa nazionale del 1973, è stato previsto il ricorso alla « resistenza » in quei territori che eventualmente cadessero in mano al nemico. Resistenza intesa in tutte le sue forme possibili: « resistenza armata », « guerriglia », « resistenza passiva » e « resistenza non violenta ».

Se dal punto di vista militare la resistenza « attiva » riveste notevole rilievo, in quanto fornisce, a carattere immediato, un apporto sussidiario alle operazioni militari, anche le altre forme di resistenza, « passiva » e « non violenta », hanno la loro importanza perché agiscono nel tempo sul fattore psicologico, inteso a mantenere viva la volontà di resistenza della popolazione e ad abbassare il morale dell'occupante.

La resistenza non può essere improvvisata, né attuata indiscriminatamente o con carattere episodico: pena la sua inefficacia e il fallimento. Il buon esito di questa difficile forma di lotta — che opera nell'ombra e svanisce nel nulla — è subordinato ad un insieme di requisiti, quali: un'accurata preparazione militare degli operatori, il sicuro appoggio della popolazione locale, una capace azione di coordinamento.

Per realizzare questi presupposti occorre preparare per tempo l'opinione pubblica del proprio Paese sulla necessità di ricorrere alla resistenza nei territori occupati, sia per attestare di fronte alla Storia la propria determinatezza a non accettare la sottomissione, sia per rendere estremamente difficile ed onerosa la vita e la presenza dell'occupante.

Occorre poi rendere consapevole la popolazione sui mezzi e sui rischi che essa comporta e soprattutto che, allorché accettata, essa va proseguita nel tempo, malgrado minacce, torture e rappresaglie.

I responsabili politici e militari del territorio non occupato dovranno cercare di mantenere la loro autorità e i più stretti collegamenti con tutte le formazioni guerrigliere e con tutte le comunità civili per dirigere le operazioni di resistenza, nel quadro di un piano organico d'insieme, che permetta di ottenere determinati risultati nel tempo e nel luogo voluto.

In sintesi, secondo l'Autore, la ferma volontà di un popolo di salvaguardare con ogni mezzo la propria indipendenza costituisce di per sé monito per qualunque ipotetico aggressore e un valido apporto allo sforzo militare difensivo e di liberazione.

E. L.

UNIONE SOVIETICA

REVUE MILITAIRE SOVIETIQUE
Anno 1977, n. 8

« Réserve antichar sur la défensive ».
La riserva controcarri nella difesa.
Col. A. Tokmakov.

Componente essenziale di uno schieramento difensivo moderno, che deve caratterizzarsi per la sua capacità di bloccare penetrazioni in forze di reparti corazzati e meccanizzati, è la « riserva controcarri ». Manovrandola opportunamente, il Comandante potrà: aumentare la densità in armi controcarri sulla direttrice minacciata; creare con rapidità sbarramenti controcarri negli intervalli fra i capisaldi od a protezione di un fianco scoperto; contenere le forze elisbarcate dell'avversario; rafforzare una posizione vitale; costituire un perno di manovra per il contrattacco dei reparti in secondo scaglione.

Queste non sono delle mere dichiarazioni di principio, ma costituiscono invece la riaffermazione di una necessità profondamente sentita e pienamente valutata nell'Esercito sovietico, come è dimostrato dal fatto che, malgrado il formidabile armamento controcarri delle unità elementari di fucilieri motorizzati (ogni squadra dispone di un lanciarazzi RPG - 2 od RPG - 7 oltre al cannone controcarri da 73 mm ed alla rampa per missili filoguidati Sagger installati a bordo del veicolo da combattimento BMP — vds. Rivista Militare, n. 2, 1977, pagg. 127 - 128), esaminando gli organici dei livelli superiori, troviamo dei reparti controcarri alle dirette dipendenze dei comandi di battaglione (plotone cannoni senza rinculo), reggimento (una batteria su 6 rampe multiple di missili Sagger o Swatter in installazione veicolare ed una batteria su sei cannoni controcarri a traino meccanico da 85 o 100 mm) e Divisione (una batteria o, più di frequente, un gruppo artiglieria controcarri su 3 batterie).

E' proprio sui procedimenti d'impiego di una riserva controcarri costituita da un gruppo d'artiglieria — a livello divisionale quindi — che è incentrato l'articolo del Col. Tokmakov. Alcuni concetti vengono posti in particolare risalto e precisamente:

— l'azione dovrà sempre essere unitaria, con schieramenti di batteria molto raccolti e disposti variamente (linea, doppia linea, triangolo con base in avanti, ad elle), ma comunque distanti fra loro non oltre la metà della gittata utile controcarri dei pezzi;

— necessiterà il più stretto coordinamento, a cura del Comandante della riserva controcarri, con l'azione dei reparti di fanteria circostanti, dell'artiglieria e del « distaccamento mobile di sbarramento », col quale ultimo dovranno essere concordati le modalità ad i tempi di posa degli ostacoli attivi a protezione dello schieramento;

— l'efficacia dell'azione dipenderà in larga misura da un sagace sfruttamento delle caratteristiche del terreno; a tal fine il reparto in marcia dovrà sempre essere preceduto da nuclei ricognizione che, in caso di inopinati incontri con l'avversario, possano fornire al comandante almeno un minimo di ragguagli sulle possibili zone di schieramento.

V. S.

LE OPERAZIONI
DELLE UNITÀ ITALIANE
AL FRONTE RUSSO
L'ESERCITO E I SUOI CORPI
L'ESERCITO ITALIANO NELLA GRANDE GUERRA (1915-1918)
LA GUERRA IN AFRICA ORIENTALE
l'esercito
italiano
nella 2ª
guerra mondiale
immagini
Storia
dell'osservazione
aerea
dell'Esercito
Da oltre un secolo l'Ufficio Storico
dello Stato Maggiore dell'Esercito pubblica
opere rigorosamente documentate